I CENTENARI DEL 1898

PERIODICO DIRETTO DA

PIETRO GORI

Toscanelli - Vespucci - Savonarola

FIRENZE NEL SECOLO XV

FESTE, GIUOCHI, SPETTACOLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI & COCCI

1898

I CENTENARI DEL 1898

PERIODICO DIRETTO DA

PIETRO GORI

Toscanelli - Vespucci - Savonarola

FIRENZE NEL SECOLO XV

FESTE, GIUOCHI, SPETTACOLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI & COCCI

1898

INDICE

Paolo Dal Pozzo Toscanelli.

Amerigo Vespucci.

Fra Girolamo Savonarola.

Varî.

COSTUMI DEL SECOLO XV

Nozze fiorentine.

Abbigliamenti.

FESTE, GIUOCHI, SPETTACOLI

Calcio.

RICORDI - MEDAGLIE

INDICE DELLE INCISIONI

Il Programma e lo scopo del periodico
I CENTENARI DEL 1898

Dichiarare che l'*iniziatore della scoperta dell'America* fu un illustre, benchè dimenticato, fiorentino, **Paolo Dal Pozzo Toscanelli**: provare che uno dei più grandi cooperatori del Toscanelli in questa scoperta, insieme a Cristoforo Colombo di fama ormai imperitura, fu un altro Fiorentino, **Amerigo Vespucci**; difenderlo dalle calunnie addensatesi per quattro secoli sopra di Lui e confermare che da Lui ripete il nuovo mondo il suo nome: dimostrare che all'avvenimento più grande che la storia registri nelle immortali sue pagine, ossia alla scoperta dell'America, contribuì potentemente la Firenze del Quattrocento, allora fiorentissima ed all'apice della civiltà e della scienza, quasi faro illuminatore del mondo; popolarizzare queste idee..... ecco lo scopo ed il programma del nostro periodico.

Con le figure dei protagonisti noi non lasceremo di tratteggiare le altre che rifulsero nel Secolo xv, quali quelle de' Medici e degli uomini che costituirono la splendida Corte Medicea; e specialmente quella del loro implacabile nemico **Fra Girolamo Savonarola**, un altro grande, al quale è intimamente legata la storia di Firenze, della religione e dello scisma.

Per mescolare l'*utile dulci* tratteremo anche del secolo xv, che si vuol far rivivere in occasione dei Centenarî del 1898, dei *Giuochi*, delle *Feste*, degli *Spettacoli* pei quali Firenze andò famosa sotto le dittature Medicee, descrivendo il *Calcio* e il *Pallamaglio*, le *Armeggerie*, le *Giostre*, le *Quintane*, i *Tornei*, le comparsedelle *Potenze* o *Signorie festeggianti*, i *Balli*, i *Carnasciali*, le *Rappresentazioni sacre* o i *Misteri*, i *Palii*, le *Luminare*, le *Battaglie Navali*, le *Cacce alle Fiere*, le famose *Feste di S. Giovanni*, ecc., ecc., non che quelle che il benemerito Comitato Toscanelli-Vespucci vorrà decretare.

Questo Periodico, che sarà pubblicato a dispense per tutto il tempo delle onoranze, avrà una numerazione unica ed in fine, tolte le copertine e corredato di copiosissimi indici, riuscirà un volume-ricordo delle onoranze stesse ed un libro di storia, specialmente fiorentina, del secolo xv.

Pietro Gori

Paolo Dal Pozzo Toscanelli

UNA GLORIA FIORENTINA DEL SECOLO XV

I.

In quell'anno medesimo in cui Pietro Caviccioli con altri sette compagni fuorusciti penetrava in Firenze, e, al grido di *Viva il Popolo, Muoiano i tiranni*, tentava di sollevarla per cacciare Tommaso degli Albizi, allora capo del Comune, nelle case dei Toscanelli nasceva il nostro Paolo.

Quell'anno era il 1397, che comprendeva parte del 1398, perchè nel secolo XIV era in vigore il così detto *stile fiorentino* ossia il computo *ab incarnatione* anzichè *a nativitate* come nell'uso moderno, e l'anno invece che il 1° di gennaio cominciava il 25 di marzo.

Diremo qui, per incidenza, che questo stile o modo di computare l'anno ebbe vigore in Firenze fino al 1749 e che soltanto nel 1750 si cominciò a contare il 1° di gennaio per primo giorno dell'anno per decreto di Francesco Gran-Duca di Toscana del 20 Novembre 1749, che comincia così:

« *Comandiamo che in tutti i nostri Stati il primo dì del prossimo futuro mese di Gennaio sia il principio dell'anno 1750 dopo la Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, secondo il computo conosciuto comunemente sotto il nome d'Era cristiana volgare*, ecc., ecc. »

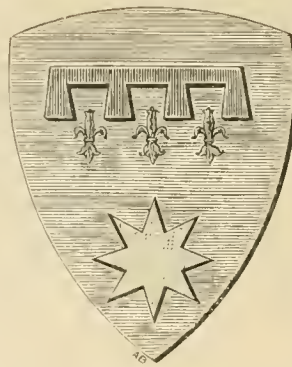
S'ignorano affatto il mese ed il giorno in cui il Toscanelli vide la luce, sicchè all'intero periodo che corre dal 26 marzo 1897 al 25 marzo 1898 ossia all'intero anno 1397 si fa corrispondere, per solennizzarlo, il 5° centenario della sua nascita.

Due erano in Firenze in sul finire del secolo XIV le Famiglie Toscanelli. Una, derivata da un Toscanello Mangia o Mangiatroia da Castiglione in Val di Siove, abitava nel quartiere di S. Croce, Gonfalone del Lion d'Oro; l'altra dalla quale nacque Paolo, conosciuto in Firenze per *Paolo Fisico* o *Paolo Medico* (ma da non confondersi con altri Paoli, com'è avvenuto segnatamente con Paolo Dagomari detto *Maestro Paolo dell'Abbaco*, morto nel 1365 e il cui sepolcro si trovava nella Chiesa di Santa Trinita) aveva la sua residenza oltr'Arno nel quartiere di Santo Spirito, Gonfalone Nicchio, presso ad un pozzo, detto appunto dei Toscanelli, pozzo aperto al pubblico ed assai celebre nelle Storie fiorentine per aver dato il nome *de puteo* o *dal pozzo* a varie famiglie.

Paolo nacque dall'unione di Domenico di Piero Toscanelli, medico fiorentino, e da una Bartolomea, della quale non ci è pervenuto il cognome.

La Famiglia dal Pozzo Toscanelli, una delle più agiate, aveva diversi possessi e in città e fuori ma le case di sua abitazione in Firenze erano precisamente situate fra la Via dei Guicciardini (allora Via di Piazza) e la Via de' Velluti, là dove era ed è tuttora il Canto ai Quattro Leoni (da'leoni in pietra murati negli angoli del quadrivio, uno dei quali esiste anche oggi) e la viuzza che da questa famiglia prese il nome di *Toscanella*.

Lo stemma dei Dal Pozzo Toscanelli è il *rastello rosso coi gigli d'oro di Casa d'Anjou in campo turchino con in basso una stella d'oro.*

Nulla sappiamo intorno alla prima fanciullezza di Paolo, la quale, probabilmente trascorse come quella di tutti gli altri fanciulli di temperamento più o meno vivace, di carattere più o meno buono, d'ingegno più o meno sveglio.

Sappiamo soltanto che Paolo, fattosi grandicello frequentò il celebre Studio Fiorentino e che indi, recatosi a Padova si laureò in quella Università nel 1424 insieme al fratello Piero, e vi fu proclamato *dottore in medicina* o *artium et medicinæ doctor*. Un anno dopo, 21 giugno 1425, passato il tempo di pratica medica, venne inscritto nel libro delle matricole de' Medici e Speziali di Firenze, senza l'obbligo di pagar tasse, *benefitio patris*, perchè medico anch'esso.

Possiamo essere certi che la laurea guadagnata a Padova non fu di quelle strappate, come suol dirsi, all'indulgenza di professori, e ritenere che il vasto ed enciclopedico titolo di *artium et medicinæ doctor – Dottore in medicina e in scienze* – fu bene appropriato al giovane Toscanelli.

Egli infatti era ritornato dall'Ateneo Padovano profondamente dotto nelle discipline apparentemente più disparate quali l'*arte salutare* e le *matematiche*, ed a convincersi di questo fatto e a provarlo basta soltanto citare un aneddoto.

Un giorno in un orto, ove usavano di convenire e di ritrovarsi i Fiorentini in que' tempi, ne' quali mancavano affatto i caffè, i Teatri, i Circoli, le *Alhambra* e i *Trianon*, Paolo Toscanelli conversava con Filippo Brunelleschi, suo amico. I due dotti, ragionando fra loro di scienza, si posero a discutere sulle matematiche e Filippo Brunelleschi, questo colosso del sapere, a fine di dialogo, si accorse e si convinse della propria insufficienza in siffatte discipline e si pose, fin da quel dì, a studiare alacremente la geometria.

Fino allora il genio aveva guidato l'artista. Da allora l'artista volle poggiato su base solida il proprio genio, e, contrariamente a quanto prima scrissero e poi alla cieca copiarono i suoi biografi, non fu il Brunelleschi che insegnò le matematiche al Toscanelli, ma fu invece questi colui che ispirò l'amore delle matematiche al Brunelleschi dimostrandogliene la necessità.

Coltivò pure Paolo lo studio delle lingue dotte e quello della geografia, al quale si sentiva potentemente trascinato, e, tutto entusiasta degli scritti di Marco Polo, cercò e potè avere nel 1439-40 un colloquio con Niccolò

de' Conti che, dopo 25 anni di assenza, tornava dalle Indie per implorare da Papa Eugenio IV il perdono della sua apostasia.

Oltre al Conti egli non lasciò mai di interrogare tutti i viaggiatori che capitavano in Firenze e di assumere da essi le maggiori notizie ed informazioni sulle diverse regioni del globo allora esplorate, notizie che coordinava scientificamente, compiendo così una vera *inchiesta geografica,* la quale portò, a suo tempo, buonissimi frutti.

Egli, benchè religiosissimo ed ossequente alle leggi della chiesa cattolica, divideva le idee della Grecia pagana intorno alla sfericità della terra ed alla abitabilità degli antipodi e non poteva ammettere la terra piana circondata dal mare, limitata da muraglie, coperta dalla vôlta dei cieli, cioè la terra descritta nella Bibbia, la terra dei Santi Padri e degli ecclesiastici compreso l'allora vivente S. Antonino.

Egli voleva convincersi della verità di queste sue teorie e provare la sfericità della terra, come poi il divin Galileo doveva provarne al prevenuto tribunale ecclesiastico la mobilità, e per raggiungere questo scopo studiava incessantemente non solo la terra stessa ma anche il cielo riunendo così le due qualità, rare ma indispensabili per riuscire nell'assunto, di geografo e di astronomo.

Ritratto di PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI
Dipinto da Giorgio Vasari *nella Camera di Cosimo de' Medici in Palazzo Vecchio, copia dell'affresco fatto da* Alessio Baldovinetti *nella Chiesa di S. Trinita in Firenze nel 1470-71.*

Ma prima che *astronomo*, nel senso scientifico della parola, Paolo Toscanelli fu *astrologo* e astrologo della Signoria Fiorentina, giacchè a' suoi tempi, eminentemente civili, ma non scevri dalle superstizioni del medio evo, l'astrologia era tenuta da tutti nel massimo onore.

Di Paolo Toscanelli *astrologo* rimangono ricordi: di Paolo Toscanelli *astronomo, Fondatore*, anzi, *della moderna astronomia,* scuopritore e misuratore di comete, abbiamo due importantissimi documenti, il *Codice Toscanelliano* detto appunto delle *Comete* conservato nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale, già illustrato dal Prof. G. Celoria nell'opera da lui scritta unitamente al Prof. G. Uzielli dal titolo: *La Vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli,* Roma 1894, e che sarà pubblicato dalla Commissione Scientifica dal Comitato Toscanelli-Vespucci in occasione delle prossime centenarie onoranze, e lo *Gnomone* posto da Paolo stesso nel 1468 sulla cupola della Metropolitana Fiorentina.

Lo *Gnomone*, del quale avremo occasione di trattare, è uno strumento che ha reso per varî secoli rilevanti vantaggi all'astronomia la quale si è potuta valere di questa meridiana per determinare i punti solstiziali, le variazioni dell'eclittica e, soprattutto, per correggere le *Tavole Alfonsine*, una volta impiegate dagli astronomi a rappresentare i movimenti solari e la quantità dell'anno tropicale.

A 30 anni era Paolo già venuto in tal nome pel suo sapere che fu nominato uno degli esecutori testamentari di Niccolò Niccoli famoso cittadino fiorentino, e uno dei Conservatori della Biblioteca che questi poneva, morendo, sotto la tutela de' più illustri cittadini di Firenze.

Pietro Gori.

(*Continua*).

Amerigo Vespucci

I.

Indissolubilmente legato al nome di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, nella scoperta dell'America, è quello di **Amerigo Vespucci**, dilettissimo figlio, che Fiorenza si appresta a commemorare con affetto di madre.

« Da un piccolo villaggio nella Toscana, scriveva l'Ab. Ant. Maria Bandini, non molto lungi dalla nobilissima ed al pari di qualsivoglia altra rispettabile città di Fiorenza, nominato *Peretola*, che resta situato presso a tre miglia italiane nelle vicinanze d'essa città, dalla parte di ponente, in deliziosa campagna, ebbe il suo cominciamento la famiglia Vespucci ».

Peretola è un villaggio rimasto celebre nella storia per gli alloggiamenti che dal 2 al 5 ottobre 1325 vi ebbe Castruccio degli Intelminelli, signore di Lucca, il quale, per fare onta e dispetto ai Fiorentini, fece correre, nel giorno di S. Francesco, tre diverse specie di palii famosi da Cavalieri, da Fanti e da Meretrici, dal ponte alle Mosse fino a quel villaggio; - per essersi refugiato nella Villa di Sennuccio di Senno Benucci, o Del Bene, la sera del-

l'8 maggio 1301, il Cardinale Niccolò da Prato, inviato da papa Benedetto XI a Firenze per comporre la pace fra i Bianchi e i Neri; - per la novella del Macchiavelli dalla quale si apprende come quel Diavolo che da Firenze fuggiva la persecuzione dei suoi creditori si riparasse e nascondesse in quella medesima villa.

Nel secolo XIII i Vespucci lasciarono Peretola e si portarono a Firenze fermando le loro abitazioni nelle vicinanze della Porta al Prato, detta allora delle Carra, nel popolo di S. Lucia d'Ognissanti, in quelle case che sono comprese dall'angolo fatto dal Borgognissanti e dalla via detta del Porcellana e che oggi servono di Ospedale per gli infermi, diretto dai religiosi dell'ordine di San Giovanni di Dio o *Fate bene fratelli*.

Tutto quel blocco di fabbriche era dei Vespucci; però sembra che la casa ove nacque e dimorò Amerigo fosse precisamente quella che fa angolo fra la via del Porcellana e il vicolo detto di S. Paolino che conduce alla via omonima e alla piazzetta ove è la chiesa dedicata a quel Santo.

Questo Ospedale venne fondato nel 31 ottobre 1390 da Simone di Pietro Vespucci, ricco mercatante, il quale, nel 1383 aveva fatto anzi fabbricare una magnifica Cappella nella Chiesa di Ognissanti ed in essa il sepolcreto per sè e per i suoi discendenti.

Da Ser Nastasio (Anastasio) di Ser Amerigo Vespucci, notai fiorentini, e da Lisabetta di Ser Giovanni di Ser Andrea Mini veniva alla luce, terzo de' figliuoli del sopradetto Ser Nastasio, il nostro Amerigo a dì 9 di marzo dell'anno 1451 della nostra salutifera incarnazione (che è, in fatto, il 9 marzo 1452, per il computo allora in uso)' nell'anno medesimo in cui nascevano Domenico del Ghirlandaio e Leonardo da Vinci - triade bastante ad illustrare da sola un Secolo ed una Nazione - poco dopo che i Veneziani e il Re Alfonso avevano esiliato, concordi, dai territori della Repubblica e da quelli del Regno i cittadini sudditi fiorentini, e mentre Firenze stringeva lega collo Sforza e coi Genovesi e dichiarava loro la guerra.

La Famiglia Vespucci fu, *usque ab antiquo*, una delle più illustri della città di Firenze.

Fino dall'anno 1348, la Repubblica Fiorentina aveva ammesso Vespuccio di Dolcebene al godimento de' maggiori Uffici, ne' quali i suoi discendenti risiederono poi 25 volte de' Priori, 3 in quello di Gonfalonieri di Giustizia, 21 fra i sedici Gonfalonieri di Compagnia, e 25 dei Buonomini, ed ebbe inoltre più Notai della Repubblica, fra i quali Amerigo di Stagio nel 1336.

I più illustri uomini di questa casata furono *Simone di Pietro*, il fondatore dell'Ospedale; *Giuliano di Lapo*, Commissario generale dei fiorentini nel 1448, ambasciatore a Genova e Podestà di Pistoia; *Piero*, suo figlio, nel 1474 capitano delle galere dei Fiorentini destinate al viaggio di Barberia e di Soria, ambasciatore al Re Napoli, cavaliere creato e governatore di Pistoia; *Giuliano di Marco*, Commissario di Signa; *Guidantonio di Giovanni*, dottore in legge, ambasciatore a Roma ed in Francia (dove condusse seco, come vedremo, in qualità di segretario di Legazione, Amerigo) e poi a Milano e alla Repubblica di Venezia; *Giovanni*, suo figlio, uomo di lettere; *Niccolò*, che ebbe l'onore di albergare in casa sua l'Ariosto in uno de' suoi passaggi da Firenze, e *Bartolomeo*, professore di Astrologia a Padova, per non citare che i più famosi.

AMERIGO VESPUCCI

Statua in marmo scolpita dal Prof. GAETANO GRAZZINI, *posta in una delle nicchie nel Portico degli Uffizi in Firenze e inaugurata nel 1846.*

Fu però il nostro Amerigo il più illustre fra gli illustri di sua casata, ed all'astro maggiore appunto volle paragonarlo, con similitudine secentista, il Bandini allora che scrisse: « Siccome il Pianeta, che distingue le ore, ne fa venir meno la luce delle stelle più sfolgoranti, così appunto la fama di quei singolarissimi uomini venne ricoperta dal chiarissimo nome di Amerigo di Ser Nastasio, che ebbe la sorte di dare il nome alla parte più ricca e più feconda di gemme, d'oro e di preziosi aromati, America da esso nominata. »

Adolescente, si diè Amerigo allo studio delle umane lettere, alle quali si sentiva inclinato, sotto l'ottima disciplina di Giorgio Antonio Vespucci, suo zio, Frate dell'Ordine dei Domenicani, nel convento di S. Marco (convento reso poi famoso nelle nostre istorie a causa d'un altro Frate, Girolamo Savonarola, del quale pure cade il centenario nel 1898), che « insegnava pubblicamente grammatica a giovani nobili, e tra gli altri furono suoi discepoli Piero di Messer Tommaso Soderini, che fu poi Gonfaloniere a vita, e Amerigo Vespucci, figliuolo di Ser Nastasio, fratello di detto Fra Giorgio Antonio, incirca all'anno 1450.

PIETRO GORI.

(Continua).

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

I.

« *Io ti dico che 'l tempo è breve e che l'Italia anderà sotto sopra e sarà distrutta. E' sarà, dico, tanta guerra, pestilenzia, carestia e tanta mortalità che gli uomini rimarranno rari. Questo è quello che ti dico io, dichino ora gli astrologhi e i falsi profeti quello che vogliono.*

« *Firenze, che Consiglio hai tu fatto? Che hanno fatto i tuoi savi da due mesi in qua? Nulla. Io vi dico che andrete di male in peggio se non fate quello che io v'ho detto* ».

Così tuonava dal pergamo di S. Maria del Fiore, nel 19 giugno 1496, predicando sovra Michea, il Domenicano Girolamo Savonarola, ferrarese di nascita, fiorentino di adozione, anima ardente ed indomita di repubblicano riformatore, sedicente Profeta di Dio.

Come dal 1435 al 1492 la storia di Firenze va strettissimamente unita a quella della Casa de' Medici della prima stirpe, così dall'anno della morte del Magnifico al 23 di maggio 1498, giorno del supplizio di fra Girolamo, la storia della Repubblica Fiorentina e quella della religione e dello scisma s'immedesimano con la storia del nostro Domenicano.

Fra GIROLAMO SAVONAROLA

Ritratto dipinto da Fra BARTOLOMEO *e conservato nel R. Museo di S. Marco in Firenze.*

Intorno a questo Frate e a' suoi tempi si è discusso e scritto fin troppo per 4 secoli. Per non citare che le pubblicazioni più recenti e di maggiore importanza, rammentiamo quel capolavoro che è la *Vita del Savonarola* scritta dal Senatore PASQUALE VILLARI, il cui nome è ormai indissolubile da quello del Frate, i *documenti* dati mano a mano alla luce da ALESSANDRO GHERARDI, e il *Vero Savonarola*, rivendicazione a fondo di Fra Girolamo di fronte alle censure ecclesiastiche, compiuta nell'anno decorso dal Prof. PAOLO LUOTTO, del quale da pochi giorni si piange la perdita.

I lavori storici, filosofici e critici su questo personaggio sono gia fatti, ed a noi..... a noi non resta che ricordarli, per eccitare in coloro, che, per avventura, li ignorassero, il desiderio di leggerli e di studiarli per convincersi che quello di Fra Girolamo Savonarola è veramente uno de' più splendidi nomi nella schiera generosa dei pensatori, degli eroi e dei martiri italiani.

« Egli fu (scriveva ENRICO NENCIONI) in Italia la più grande coscenza morale del secolo XV, come Dante lo era stato del XIV e come Michelangelo lo fu del XVI. L'ardore con cui il Santo Monaco fuse insieme i sentimenti di patriottismo e di morale nel popolo di Firenze, non si spense con lui, e i suoi migliori effetti si videro rifulgere nel memorabile assedio degli anni 1529-30. Il soffio vulcanico del grande oratore che ispirò il poema della *Giustizia* dipinto nella Sistina da Michelangelo, animò egualmente la tragedia della *Libertà* combattuta a Gavinana da Francesco Ferruccio. La sua fede eccitava il suo entusiasmo, il suo entusiasmo faceva la sua forza.

« Chiamatelo pure un fanatico. Era fanatico come Ezechiello, come Geremia, come Arnaldo, come Demostene, come Dante, come Mirabeau, come O' Connell, come tutti quelli che hanno comunicato l'elettricismo d'una parola di fuoco.

« Era un malato?..... domanda Enrico Nencioni, e si risponde.... « Forse! » Ma è lesto a soggiungere: « Ogni vera creazione produce uno spostamento, un disquilibrio. Se gli eroi, i martiri, i grandi poeti son tutti *malati* – consoliamoci – non c'è mai stata tanta salute in Europa! »

Per riassumere quanto riguarda quest'uomo meraviglioso, che sogna la libertà del popolo Fiorentino e non lascia intentato alcun mezzo a raggiungerla; di quest'uomo che dicendosi (e forse essendolo veramente) ispirato da Dio flagella dal pergamo i vizî degli uomini e più veementemente quelli degli ecclesiastici; che lotta con Alessandro VI e che si dichiara non tocco dalla scomunica lanciatagli dal Pontefice irato; che nega a Lorenzo de' Medici moribondo l'assoluzione delle peccata, perchè non riesce a strappare di bocca al Magnifico promesse di libertà; che tenta di costruire saldamente sulle rovine del repubblicano principato Mediceo l'edificio del governo popolare; che, infiammato di santo zelo si attira dietro ciecamente le turbe e riesce a trasfon-

dere in esse lo stesso suo fanatismo; che infiltra nell'animo dei giovani l'amore di patria e di libertà e li prepara a tenere alto il nome Fiorentino nelle lotte future; che fa cessare, come per incanto, gli allegri e spensierati Carnasciali e avvezza il popolo alle psalmodie ed alla penitenza conducendolo entusiasta fino ai falò degli *anatema* o delle vanità; che, vittima delle proprie generosissime idee e del suo fanatismo, muore come un martire e come un eroe; di quell'uomo infine che una parte dell'umanità respinge come un eretico ed una parte venera, metti pure nel segreto dell'anima sua, come un santo, occorrerebbe per certo più d'un volume.

E qui è necessario essere brevi, matematicamente brevi.

La storia non s'imagina, non s'inventa, ma si desume dai documenti e dalle narrazioni de'contemporanei e de'testimoni oculari.

Perciò, al fine di non sposarsi alle idee di storici e di scrittori, a Lui troppo favorevoli o troppo contrari, e di non staccarsi dalla verità ci limiteremo a narrare i fatti colle parole stesse d'un contemporaneo, trascrivendo quanto intorno al Savonarola scrisse giorno per giorno un suo ammiratore, Piagnone ma non fanatico, semplice narratore e nei giudizi parchissimo, e quindi attendibile, LUCA LANDUCCI, il cui *Diario* dato alla luce, or sono pochi anni, da JODOCO DEL BADIA, è un complesso di documenti interessantissimi per la storia di Firenze nel periodo che ci occupa.

Luca d'Antonio di Luca Landucci, uno speziale fiorentino, nato nel 1437 e morto verso il 1515, come si ha ragione di ritenere, che aveva la sua bottega al Canto de'Tornaquinci in faccia all'area sulla quale, appunto in que'tempi, Filippo Strozzi aveva cominciato ad edificare il proprio palazzo, registrava sopra uno scartafaccio quanto giorno per giorno accadeva nella sua famiglia, in Firenze ed altrove.

Era, a'suoi, quello che si direbbe a'nostri tempi un sollecito *reporter*, un bravo *cronista*.

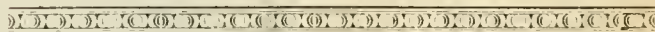
Tenteremo adunque di tracciare a grandi linee, colla scorta del Landucci, il profilo di questo Frate e l'abbozzo de'tempi in cui visse, e l'umano lettore saprà trarre da sè da questa succinta cronaca considerazioni e giudizi sull'uomo e sul tempo e colmare le lacune dipendenti da dimenticanze del buon Landucci, o da nostro difetto d'ingegno.

« Il Landucci, scriveva Pietro Fanfani, racconta nel suo *Diario* cose vedute da lui: e lo fa con tale aria di spassionata verità che queste notizie, in parte aneddote, ci danno veramente, più di qualunque storia o vita, il ritratto del Frate.

« E di fatto come immaginarvi passione o menzogna? Il Landucci scriveva per uso proprio e della propria famiglia, tutto ciò che alla giornata accadeva in Firenze; e dove capitava qualcosa da raccontare del Savonarola, e lui lo raccontava senza sognar nemmeno di scrivere per i posteri. »

Fra Girolamo Savonarola è stato ed è cagione di varie dispute. Chi lo vuole precursore della riforma luterana, martire della verità e della libertà; chi ne fa l'emblema della ribellione al Trono e all'Altare; chi lo ritiene un santo e un profeta; chi lo considera un malato e un fanatico.

In mezzo a tanta diversità di giudizi, noi che ci proclamiamo ossequenti a tutte le opinioni, purchè sieno forti convincimenti, partitanti della più completa libertà di pensiero e contrari soltanto alla intolleranza ed alla intransigenza, che riteniamo la forma più odiosa della restrizione di libertà, noi speriamo di vedere nella primavera del 1898 festeggiare solennemente dagli uomini di ogni religione e di ogni partito, con i centenari di Paolo Toscanelli e di Amerigo Vespucci, uomini superiori ad ogni partito, anche il 1° dal supplizio di Fra Girolamo Savonarola, di questo *Leader* che, a differenza di Lorenzino de'Medici scacciato dal Diavolo e non voluto da Dio, i Protestanti considerano un loro Profeta ed i Cattolici ritengono un martire e un santo.

(Continua). *Pietro Gori.*

Feste - Giuochi - Spettacoli

Il Giuoco del *Calcio* dei Fiorentini e il *Foot-Ball* degli Americani

I.

Il Calcio.

SULLA Piazza di S. Croce in Firenze ed a metà di essa tanto sulla facciata del Palazzo dell'Antella a sinistra quanto su quella di una casa di proprietà Barberini a destra si vedono murati l'uno di contro all'altro due marmi ne' quali è scolpita e riprodotta ad intarsio una sfera a due colori, marmi che il Comune di Firenze fece restaurare recentemente.

Questi segni, che indicavano nei tempi andati la metà della piazza, servono ora a rammentare che essa fu il teatro speciale di un giuoco graditissimo dei Fiorentini, cioè il *Calcio*.

Infatti la Palestra del *Calcio* è stata quasi sempre in Firenze la Piazza di S. Croce; però sembra che nei tempi più antichi il *Calcio* fosse giuocato anche altrove e specialmente in un prato lunghissimo e largo che era alla porta detta appunto del Prato; anzi il Varchi vuole che tal nome gli derivasse da questo e non dalla terra ora Città di Prato alla quale tal porta è diretta.

Se ne legge un proclama nei canti carnascialeschi:

" Al Prato, al *Calcio*, su giovani assai,
" Or che le palle balzan più che mai. „

La definizione di questo giuoco data dal vocabolario della Crusca è la seguente: « È *Calcio* anche nome di un giuoco, proprio e antico della città di Firenze, a guisa di battaglia ordinato, con una palla a vento, rassomigliantesi alla sferomachia, passato da' Greci ai Latini e da' Latini a noi. In latino chiamasi *Harpastum* o *Harpasti ludus.* »

***

Del *Fiorentino Giuoco del Calcio* ci sono pervenuti esatti e dettagliati ricordi, cioè un Trattato scritto nel secolo XVI del Conte Giovanni de' Bardi, il *Puro accademico alterato*, ristampato più volte e finalmente riunito ad altre memorie sullo stesso argomento e dato in luce con esse da Pietro di Lorenzo Bini in *Firenze nel 1688, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta*, col titolo: *Memorie del Calcio Fiorentino tratte da diverse scritture e dedicate alle AA. SS. di Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera.*

In questo volume si trovano la *Veduta della Piazza di S. Croce della Città di Firenze nell'atto di principiare il Calcio 1688* e la *Pianta et ordinanza delle due squadre come stanno in atto di principiare il gioco.*

Tali memorie e le tavole che le corredano sono sufficientissime per potere, volendo, ricostruire anche a'nostri dì, questo antichissimo e celebratissimo giuoco fiorentino, emigrato da tempo in America dove, sotto il titolo di *Foot-Ball*, è tenuto a' nostri giorni in altissimo onore.

Che il giuoco del *Calcio* è essenzialmente fiorentino viene attestato da varî scrittori, e fra questi:

Paolo Mini nella *Difesa della Città di Firenze*, Lione 1577, parlando del *Giuoco del Calcio* a livrea, dice che Firenze « avanza in questo e supera ogni altra città del mondo, sendo egli suo proprio gioco. »

Riccardo Lassels nel suo *The Voyage of Italy*, Paris 1670, descrive il *Giuoco del Calcio* come « uno degli spassi, ne' quali il popolo Fiorentino passa il tempo gioiosamente ».

E così lo citarono e lo descrissero Agnolo Monosini nel *Flos Italicæ linguæ*; Antonio Malatesti nella *Sfinge* o *Enimmi*; Daniello Souter *In Palamede sive de Ludis*; Matteo Rader nel *Comento sopra Marziale*; Giovanni Meurs nel libro *De Ludorum apud Graecos generibus variis*; Alessandro Allegri nelle *Rime piacevoli*; Traiano Boccalini ne' *Ragguagli di Parnaso*; il padre Ferrari senese nel suo terzo *Dialogo* con Giambattista Doni; Orazio Capponi in una relazione al Granduca Cosimo III; l'Aubert nel suo *Discorso*; e recentemente G. B. Benvenuti ne' suoi *Quadri Storici Fiorentini*, e molti altri. Inoltre Benedetto Gori, avvocato fiorentino del secolo XVII, scrisse una *Ode latina* che intitolò *Florentinum Harpastum vulgo Calcio ecc.*

Il *Calcio* è un « giuoco nobile e gentile e nel quale non è da comportare gentame, non artefici, non servi, non ignobili, non infami, ma soldati onorati, gentiluomini, signori e principi ».

Infatti da particolari memorie si apprende che praticarono, in gioventù, questo giuoco cavalleresco tre Papi, Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, pei Fiorentini d'infausta memoria, Alessandro de' Medici, poi Leone XI e Maffeo Barberini che divenne, nel cingere la tiara, Urbano VIII.

Derivato dagli esercizi ginnici di Grecia e di Roma, il *Calcio* fu esercitato dalla nobile gioventù fiorentina, come suo proprio trattenimento nel Carnevale, o più precisamente dalle Calende di gennaio fino al marzo, anche a' tempi de' Medici, e dopo, nella Piazza di S. Croce.

« Il *Calcio* è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piede e senz'armi, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta, oltre all'opposto termine, un mediocre pallone a vento a fine di onore.

« Gli uomini eletti per il *Calcio* debbono essere 54 divisi in due schiere eguali di numero e di valore, e ciascuna di queste schiere deve essere suddivisa in 4 sorte di giuocatori, cioè:

1. gli *Innanzi*, che corrono la palla con i *Maestri* e gli *Alfieri*;
2. gli *Sconciatori*, i quali rattengono i detti innanzi quando le palle accompagnano e dallo sconcio che danno loro son così detti;
3. i *Datori innanzi*, i quali danno gagliardi e diritti colpi alla palla;
4. i *Datori addietro*, che dietro a quelli stanno quasi alle riscosse.

« Devono gli abiti d'ogni giuocatore essere quanto più possono brievi, espediti: però non conviene al nostro avere altro che calze, giubbone, berretta e scarpe sottili per poter valersi delle membra sue ed essere agile al corso. Sopratutto si ingegni ciascuno di avere gli abiti belli e leggiadri che gli stieno addosso assettati e graziosi.

« Siano ambedue le schiere del *Calcio* di colore diverso: o sia raso, o velluto, o tela d'oro, secondo che ai Maestri del *Calcio* piacerà »

Vi debbono essere sulla lizza suonatori di trombe toscane e di tamburi per annunziare e per animare la lotta. Anzi, al dire di Benedetto Varchi (1) « i giovani che giuocarono il *Calcio* alli 17 (febbraio 1529) per essere non solamente sentiti, ma veduti dai nemici, misero una parte di suonatori con trombe ed altri strumenti in sul comignolo del tetto di S. Croce, dove da Giramonte fu loro tratto una cannonata: ma la palla andò alto e non fece danno a nessuno ».

E fu questo un memorabile *Calcio*, giuocato dai nostri giovani a dispetto e a provocazione dei nemici, che stringevano d'assedio Firenze e minacciavano la sua libertà.

---

(1) *Storie*, lib. XI

* * *

Del *Calcio* giuocato in Piazza di Santa Croce il 21 aprile 1584 in onore di Don Vincenzo Gonzaga ci è pervenuta la descrizione per mezzo di una lettera, in data dello stesso giorno, scritta dal segretario Marcello Donati al Cav. T. San Giorgio e pubblicata nel 1889 da Giuseppe Conti nel periodico *Arte e Storia*.

Da questa lettera stralciamo i seguenti periodi:

« . . . . . erano trenta per parte vestiti la metà di rosso, cioè le calze di broccato pulito in campo rosso con corde d'oro per guarnizione alla longa et li giponi di raso cremisino carichi di corde d'oro a scaglione et la beretta di velluto rosso con piume, gli altri vestiti al medesimo modo, ma di colore rancio con argento.

« Precedevano 4 trombetti vestiti di rancio raso et altrettanti di chermisino et 4 portavano gli palli da calcio in mano, due per colore: poi 4 trombetti due per colore seguitavano a due a due, a coppie un rancio ed uno chermisino alternativamente quanto colla mano destra e sinistra: dopo gli 30 seguivano 4 alabardieri vestiti medesimamente di detti colori et disposti alternativamente et doppo quelli due alfieri colle insegne dei colori suddetti, doppo due paggi degli alfieri vestiti medesimamente, doppo 4 altri alabardieri simili et poi gli altri 30 giuocatori. »

Finalmente fra i *Calci* famosi sono da annoverare quello giuocato nel 1688 sulla Piazza Santa Croce in onore di Ferdinando di Toscana e Violante Beatrice di Baviera e l'altro del 1739 giuocato pure sulla stessa Piazza dalla più nobile gioventù fiorentina, e che fu l'ultimo.

* * *

A questo punto non sarà male trascrivere i Capitoli e le leggi del *Calcio*, quali le dettò il Conte de'Bardi che fu il Licurgo di questo giuoco.

1.° Il Teatro del *Calcio* la Piazza di Santa Croce.

2.° Dal giorno sesto di Gennaio fino a tutto Carnevale, sia il tempo conceduto agli esercizi del *Calcio*.

3.° Ciascun dì verso la sera, al suono delle Trombe, compariscano in campo i Giuocatori.

4.° Qualunque Gentiluomo, o Signore, vuole la prima volta esercitarsi nel giuoco: siasi avanti rassegnato al Provveditore.

5.° Facciasi cerchio, e corona in mezzo al Teatro con pigliarsi per mano i Giuocatori; acciò dal Provveditore, e da quei, che saranno da lui a tale effetto invitati, sieno scelte le squadre, e ciascuno inviato al posto ed uficio destinatoli.

6.° Nel *Calcio* diviso il numero de' giuocatori sia di 27 per parte, da distribuirsi in 5 sconciatori, 7 datori, che quattro innanzi, e tre addietro, e quindici corridori partiti in tre uguali quadriglie: tutti per combattere ne'luoghi ed ordini soliti, e consueti del giuoco.

7.° I giuocatori sieno a tal fine trascelti, e descritti nella lista dal Provveditore, ne aggiungerne vi se ne possa o mutarne, sì di persona come d'ufizio.

8.° Invece de' mancanti o impediti, prima di cominciarsi la battaglia, elegga il Provveditore gli scambi.

9.° Escano le schiere in campo all'ora concordata.

10.° Nella comparsa i primi sieno i Trombetti, secondi i Tamburini, poi comincino a venire gl'Innanzi più giovani, a coppie: di maniera che a guisa di scacchiere, nella prima coppia a man diritta sia l'Innanzi dell'un colore, nella seconda dell'altro, nella terza come nella prima, seguendo coll'ordine predetto di mano in mano. Dopo tutti gl'Innanzi, vengan gli Alfieri, a'quali nuovi tamburini marcino avanti. Appresso loro seguano gli Sconciatori. Dietro a questi i Datori innanzi; de' quali i destinati al muro, o pure i più degni per l'anzianità, portino in mano la palla. Per ultimi succedono i Datori addietro.

11.° Quel degli Alfieri, cui la sorte aveva eletto, stia alla destra.

12.° Passeggiata una volta la piazza, cominciatane la gita verso quella parte ove sieno gli spettatori più degni, le insegne diansi in mano de' Giudici. Nelle livree più solenni, e nelle disfide si consegnino a' Soldati della Guardia del Sereniss. Gran Duca Nostro Signore, per tenersi ciascuno d'avanti al proprio Padiglione.

13.° Pur nelle livree, e Disfide, il Maestro di Campo, colle Trombe, e Tamburi avanti, vada il primiero, seguito dagl'Innanzi del suo colore a coppie, precedenti tutti l'Alfiere, il quale, colle genti di suo servizio dattorno, porti l'insegna, seguito poi dagli Sconciatori, e Datori; di questi due per ischiera i più anziani, abbian la palla; uscendo di così in ordinanza, ciascuna schiera di per se dal proprio Padiglione, giri sulla man destra tutto il Teatro sino al luogo donde prima partì.

14.° In luogo alto, e sublime, sì che e' veggano tutta la piazza, seggano i Giudici. Si eleggano dal Provveditore, e nelle disfide si nominino uno per parte da gli Alfieri, il terzo sia ad arbitrio del Provveditore.

15.° Al primo tocco della tromba, che faran sonare i Giudici si ritirino tutte le genti di servizio, lasciando libero il campo.

16.° Al secondo, vadano i giuocarori a pigliare i loro posti.

17.° Al terzo, il Pallaio vestito d'ambedue i colori, della banda del muro, che sempre si consideri, e sia dove riseggano a vedere i personaggi di più alta riga, rincontro al segno di marmo, giustamente batte la palla.

18.° Coll'istesso ordine si cammini, sempre, che per essersi fatta la caccia, o il fallo, debba darsi nuovo principio al giuoco.

19.° Il Pallaio gli ordini de'Giudici, dal Provveditore portatigli, prontamente eseguendo, sempre e dovunque bisogno ne sia, la palla rimetta.

20.° Uscendo la palla degli steccati, portata dalla furia de'Corridori, rimettasi per terra in quel luogo dond'ella uscì.

21.° Uscendo la medesima de gli steccati per man di Datore, (mentre non sia caccia, nè fallo) se i Corridori vi saran giunti in tempo, che potessero al nemico Datore impedirne il riscatto, rimettasi quivi per terra; ma non sendo arrivati in tempo, diasi in mano al Dator più vicino; allora i Corridori tornino dentro a gli Sconciatori a'lor luoghi ed uffici, senza perder però l'avvantaggio della piazza già guadagnata.

22.° Sia vinta la caccia, sempre che la palla spinta con calcio o pugno esca di posta, benchè fosse aiutata da alcuna zara, fuora degli ultimi steccati avversari di fronte.

PIETRO GORI.

(Continua).

PIETRO GORI, *Direttore*.

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

Feste - Giuochi - Spettacoli

Il Giuoco del *Calcio* dei Fiorentini e il *Foot-Ball* degli Americani

Il Calcio.

(Continuazione).

23.° Sia sempre fallo, che la palla sia scagliata, o datole a mano aperta, fin che ella così percossa s'alzi oltre l'ordinaria statura di un uomo.

24.° Sia fallo eziandio, quando la palla resti di posta fuori dell'ultimo steccato della banda della fossa.

25.° Se la palla esca di posta fuori dello steccato verso gli angoli della fossa; la linea diagonale della piazza, prolungata, distinguerà se sia Fallo o Caccia.

26.° Due falli in disfavore di chi gli fè vagliano quanto una Caccia. Diasene allora collo sventolar dell'insegna vittoriosa, e collo sparo de' masti soliti, il segno. Cambinsi i giuocatori in tal caso di luogo.

27.° Vinta la caccia, cambisi posto. Alle disfide nel mutar luogo l'insegna vincente sia portata da un solo dei giuocatori per tutto alta e distesa, la perdente fino a mezzo bassa, e raccolta.

28.° Rompendosi la palla de' Corridori, che fossero stati, nell'atto del darle il loro Datore, già fuora degli Sconciatori, s'intende esser mal giuocó, e da' Giudici si determini ciò, che sia di ragione.

29.° Nell'interpretare, ed eseguire i presenti Capitoli, ed in ciò, a che per essi non si provvede, sovrana sia l'autorità de' Giudici, e da loro se ne attenda presta ed inappelabil sentenza.

30.° Vincansi le deliberazioni fra loro colla pluralità de' voti.

31.° Un giuocatore per parte, e nella disfida il Maestro di Campo, e non altro, abbiano autorità di disputare d'avanti a' Giudici tutte le differenze occorrenti.

32.° L'Alfiere purchè non esca dal terreno proprio, guadagnato da' suoi, stia in qual luogo gli parrà; il Maestro di Campo col piede, pugno o col bastone possa ribatter la palla, pur che non si mescoli colle quadriglie, e non prenda in mano la palla.

33.° Sia spirato il termine, e finita la giornata allo sparo, che sarà fatto di due masti subito sentite le 24 dell'oriuol maggiore.

34.° Sia la vittoria di quella parte, che avrà più volte, guadagnata la caccia, o sarà superiore a cagione di falli. Allora le insegne siano dell'Alfiere vincitore: ed in caso di parità ciascuno riabbia la sua.

Giuocatori di *CALCIO* sulla Piazza di S. Croce in Firenze.

Alessandro Adimari così filosofando scriveva del *Calcio*:

Oh Voi, ch' in sen della Città del Fiore
nel suol, che ha suon di croce e di tormento,
volgete un'utro, ove è rinchiuso a stento
un fiato, che vi sembra aura d' onore,

Questo globo entro informe e bello fuore
è del mondo il model voto al contento;
seguiam tutti un pallon, ch'è pien di vento,
da cui si tragge sol polve e sudore.

Ecco un avido il cerca, altri l'attende,
un lo spinge, un l'inalza, altri l'atterra,
poscia offeso è quei più, che più lo prende.

Oh giuoco orma del vero! Ognun fa guerra
con quest' orbe mortal, ma chi l'intende
li da di calci, e via lo caccia in terra.

II.

Il Foot-Ball.

Equivalente all'*Harpastum* dei Greci e dei Latini e al *Calcio* dei Fiorentini è quel giuoco chiamato *Foot-ball* degli Americani, che ne sono addirittura fanatici.

Anche questo ramo di *Sport* ha ormai lá sua bibliografia: a noi basti citare l'opera più completa e recente che è quella intitolata appunto *Foot ball by Walter Camp and Lorin F. Deland:* Boston and New York, 1896, ed indicare come nella *Part 9* del *Pictorial England and Wales* vi è una fotografia (tav. 278) di una partita di *Foot Ball* che riproduce i giuocatori e le migliaia degli spettatori entusiasti che riempiono il vastissimo anfiteatro.

V'ha ancora un piccolo libricciuolo stampato a Rovigo nel 1896 intitolato *Il giuoco del Calcio o Foot Ball Association* nel quale F. Gabrielli ha riassunte in italiano le regole tutte per poter fare detto giuoco.

In generale il *Foot Ball* è giuocato in America da studenti di città e di facoltà diverse ed è un ramo di *Sport* che trascina affatto le moltitudini degli Americani viventi come il *Calcio* trascinava la moltitudine de' Fiorentini defunti.

Paul Bourget nel suo libro *Outre Mer* tratta di questo giuoco da lui recentemente presenziato a Cambridge, e noi lasciamo a lui la parola:

***

« Fra i divertimenti dello *Sport* nessuno da qualche anno è più in voga del *Foot Ball.* Ho assistito l'autunno scorso (1895), nella tranquilla e dolce città di Cambridge, ad una partita che i campioni del collegio d'Harvard - il *team*, come si dice qui - sostenevano contro i campioni dell'Università di Pensilvania. Convien ch'io risalga colla mente al mio viaggio in Spagna per ricordare una febbre di popolo eguale a quella che palpitava lungo la via tra Boston e l'arena riservata al combattimento. Le carrozze delle Tramvie elettriche si seguivano ad un minuto d'intervallo, piene di viaggiatori, che seduti, in piedi, sospesi ai predellini, si spingevano, si pigiavano, si schiacciavano.

« Il convegno era, come a Roma per le lotte gladatorie, e benchè le giornate di novembre sieno crudelmente fredde sotto il cielo dei Massachusetts, in una specie di recinto all'aria aperta.

« A due passi dal *Memorial hall* e dagli altri edifizi rossi nell'Università, erano erette gradinate di legno. Su quei gradini stavano forse 15,000 spettatori: e nell'immenso quadrilatero chiuso, due bande composte di 11 giovani ciascuna, aspettavano il segnale per cominciare. Che fremito in quella folla, reclutata non fra gente delle classi umili, ma fra le persone agiate; e che agitazione crescente con l'ora! Tutti tenevano in mano delle bandieriñe rosse e ciuffi di fiori rossi.

« Lo scarlatto è il colore dei giovani d'Harvard. Il rumor di febbre che correva sulla folla non bastava agli appassionati del giuoco. Alcuni impresari d'entusiasmo, studenti dal volto glabro, grigio e già incavato, passavano fra i banchi e accendevano l'ardore del pubblico, urlando il grido di guerra dell'Università, il *rah! rah! rah!*..... ripetuto tre volte, che chiude l'appello frenetico di *Harvard*.

« I partigiani del *Pensy's* rispondevano con un grido analogo; e laggiù, oltre la palizzata del recinto, fra gli alberi spogli, molte facce chiare di spettatori poveri che non avevano di che pagare il biglietto d'entrata, spiccavano sul cielo d'autunno con la finezza delle teste chiare nelle pitture dei ventagli giapponesi.

« Il segno è dato e il giuoco comincia. Terribile giuoco, che solo basterebbe a misurare la differenza che separa il mondo anglo-sassone dal mondo latino: giuoco di mastini addestrati a mordere, a scagliarsi sulla preda: giuoco d'una razza fatta per gli attacchi selvaggi, per la violenta difesa, per la implacabile conquista, per la lotta ad oltranza. Con le loro giacche di cuoio dalle maniche di stoffa, rossa per i campioni di Harvard, azzurra e bianca per quelli di Pensilvania; con le gambiere sul davanti della tibia, i grossi zoccoli e i lunghi capelli ondeggianti intorno alle facce pallide e rosee, quegli atleti scolari son mirabili e spaventevoli insieme, appena li invade il démone della lotta.

« Ad ogni estremità della pista si drizzano due pali rappresentanti, quelli di destra un campo, quelli di sinistra un altro.

« Tutto il giuoco sta nel far passare, fra questi o fra quelli, un enorme pallone di cuoio, che i campioni dell'uno e dell'altro partito lanciano a volta a volta. È nell'attesa di quel lanciamento che si concentra l'eccitazione di questo divertimento quasi feroce.

« Colui che tiene il pallone è là, piegato in avanti, coi compagni e gli avversari anch'essi chini intorno a lui, in atteggiamenti di bestie in agguato che stanno per lanciarsi. All'improvviso, egli corre per gettare la palla, ovvero con un movimento pazzamente rapido la passa nelle mani d'un altro che si slancia con essa, e che si tratta di fermare. La brutalità dei gesti con cui quel portatore di palla è afferrato non si può immaginare, se non si è veduta. Egli è preso per la vita, per la testa, per le gambe, per i piedi: rotola, e con lui l'aggressore; si dibatte e le due bande corrono alla riscossa: un gruppo di 22 corpi gli uni sugli altri, un nodo inestricabile di serpenti con volti umani. Si vedono facce, chiome, dorsi, gambe agitati in una confusione mostruosa. Poi il nodo micidiale si snoda. La palla rimbalza, lanciata dal più agile e nuovamente inseguita col medesimo furore.

« Dopo uno di quei frenetici aggrovigliamenti, quando il nodo di giocatori si scioglie, ce n'è sempre uno per terra, immobile, impotente a levarsi, tanto fu battuto, serrato, schiacciato, ammaccato. Viene un dottore incaricato del servizio dei feriti e lo palpa. Si vedono le sue mani di scienziato scuotere un piede, una gamba, battere su costole, lavare un viso, stagnare il sangue che scorre dalla fronte, dagli occhi, dal naso, dalla bocca. Un compagno pietoso l'aiuta, e tiene sulle ginocchia la testa del combattente svenuto. Talvolta è necessario portar via il disgraziato. Più spesso egli ripiglia i sensi, si contorce un pò, si sveglia e finisce per rialzarsi. Appoggiato ad una spalla compiacente fa qualche passo; e subito la partita ricomincia, ed egli vi si slancia di nuovo con rabbia decuplicata dal dolore e dall'umiliazione.

« Se la rudezza di quello spaventoso *Sport* non offrisse agli spettatori altro che l'occasione d'un eccitamento nervoso di qualche ora, i giovani atleti non vi si dedicherebbero con quell'entusiasmo che fa loro subire il più doloroso, talvolta il più pericoloso dei trenaggi. Una madre, parlando di suo figlio che non ha ancora 14 anni mi diceva:

— « Egli adora il *Foot Ball.* È già capitano de'suoi 11. Non mi preoccuperei se avesse da fare sempre con altri gentiluomini, ma hanno la smania di battersi con gente del popolo.

« In simili risse son sempre da temersi gli accidenti fatali.

— « Che volete? mi rispondeva uno dei professori di Harvard, nella follia del giuoco si danno dei brutti colpi, è vero. È sopratutto vero che gli eroi delle partite come quelle d'oggi son delle vittime. L'eccitamento è troppo intenso. Il sistema nervoso non vi resiste. Ma le gesta dei campioni mantengono alla moda il giuoco. E però in tutti gli angoli d'America, tutti i ragazzi si danno a questo esercizio: e così la razza si ritempra.

« Egli enunciava sotto forma astratta ciò che è l'istinto della folla americana, istinto che non ragiona e che si manifesta con ben strani segni.

« Durante il combattimento che ho tentato di descrivere, sentivo una signora distinta e fine, presso la quale ero seduto, esclamare: *Beauty*, ai colpi che mandavano a ruzzolare per terra 5 o 6 giovanotti.

« Appena una partita come quella comincia a prepararsi, i ritratti dei varii lottatori son pubblicati in tutti i giornali. Le peripezie della lotta son narrate minutamente con tavole grafiche, per meglio seguire gli andirivieni della palla. Vincitori e vinti sono egualmente intervistati. Ho ritagliato l'altro giorno da un periodico celebre un articolo firmato: *A Foot Ball scientist;* nel quale l'Autore cercava di dimostrare che la buona tattica da seguirsi in quel giuoco è la stessa di quella di Napoleone.

« Che aggiungere a tale elogio, quando è noto il singolar posto che l'Imperatore occupa nell'immaginazione degli *yankees?*

« Non si creda che simili fanatismi per uno *sport* così brutale non sollevino vive rivolte. Il medesimo spirito d'iniziativa che spinge intere folle di americani a esaltarsi dinanzi a questi semi-gladiatori, e a idolatrare quel violento spiegamento d'energia fisica, spinge altri americani a predicare contro quella violenza incontrollata e incontrollabile. Si formano leghe pro e contro. È possibile che troppo numerosi accidenti persuadano qualche Stato a votare delle restrizioni legislative al terribile giuoco.

« Ma che! le restrizioni non guariranno il pubblico Americano dalla sua passione per il *Foot Ball*..... »

***

Firenze del secolo XIX, che ha pubblicamente preso l'impegno di rivivere per poco nel XV, riprodurrà, come una delle feste più caratteristiche ed attraenti fatte in Firenze nei secoli scorsi tanto sotto la Repubblica quanto sotto il Principato, anche il giuoco del *Calcio*.

Però, benchè decretato fra le feste da celebrarsi per onorare la memoria di Paolo Dal Pozzo Toscanelli e di Amerigo Vespucci, il *Calcio* non potrà purtroppo avere per teatro la storica Piazza di Santa Croce, nella quale i Fiorentini dei secoli XIII-XVIII lo hanno quasi costantemente giuocato, a causa della statua inalzata nel 1865 all'immortale Alighieri.

Ma se il teatro del giuoco dovrà essere necessariamente diverso da quello storico, completamente e storicamente esatto potrà essere il giuoco, come esatti nel vestiario, nelle movenze, nella gagliardia saranno i nostri giovani che, in nulla inferiori a quelli dei secoli scorsi, vorranno giuocarlo.

PIETRO GORI.

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

II.

1452-1472

Nel Diario del Landucci si trova nominato Fra Girolamo per la prima volta sotto la data 5 Novembre 1494 ossia da quando veramente comincia la vita pubblica e politica del Frate: quindi noi dobbiamo, benchè succintamente, riempiere una lacuna di 42 anni, chè tanti ne corrono dalla nascita del Savonarola a quell'anno.

In Ferrara il 21 Settembre 1452, terzogenito dei sette figli di Niccolò di Michele e di Elena de' Buonaccorsi di Mantova nasceva Girolamo Savonarola.

L'avo Michele, celebre medico Padovano, che era stato chiamato a Ferrara sui primi del secolo XV da Niccolò III d'Este amante delle lettere e delle arti e mecenate dei dotti, si occupò da principio della educazione del nipotino, del quale si voleva fare un medico. Michele si prese la cura di aprire il tenero fiore di quella giovanile intelligenza ai primi pensieri, alle prime idee: ma questa scuola amorevole e proficua cessò ben presto per Girolamo, a causa della morte dell'avo suo avvenuta negli ultimi del 1461 o nei primi mesi del 1462.

Girolamo rimasto sotto la sola direzione del proprio padre Niccolò, uomo dissimile dall'avo, frequentatore della Corte degli Estensi, scialacquatore del patrimonio accumulato da' suoi e studioso solo della scolastica, fu da questi avviato allo studio della filosofia e delle scienze naturali, che erano allora principalissima parte della filosofia stessa, scienza che serviva come di introduzione e di preparazione allo studio della medicina.

Mancano affatto in tutti i biografi i particolari della prima giovinezza del nostro Girolamo. Sappiamo soltanto che fra i libri che potè avere fra le mani furono i Commentari arabi di Aristotele e le opere di S. Tommaso; che queste lo attirarono con una forza incredibile; che egli vi rimaneva estatico

a meditarle interi giorni e che anteponeva lo studio delle opere dell'Aquinate a quello di tutte le altre indispensabili per la medicina.

« Innamorato del vero (scrive PASQUALE VILLARI) inconsapevole ancora di sè stesso, egli era allora tutto pieno di quella felice ebbrezza che prova il giovane, quando per ogni dove la natura sembra invitarlo ad entrare lietamente nella vita: leggeva con fervore gli antichi scrittori, scriveva versi, studiava il disegno e la musica ».

In mancanza di notizie precise è necessario studiare un po' l'ambiente in cui Girolamo visse ed i tempi ne' quali si svolse la sua fanciullezza per farsi un criterio del come si formarono in lui la mente ed il cuore.

Bisogna perciò ricorrere col pensiero alla Ferrara d'allora, alla Ferrara che contava nelle sue mura centomila abitanti, alla Ferrara sede di una delle più splendide Corti d'Italia, sempre in feste, in sollazzi e in popolari tripudi.

Allorchè Girolamo era fanciullo signoreggiava su Ferrara e su Modena il Duca Borso d'Este, successo nel 1450 al Marchese Niccolò III, quel Borso che deve il gran nome che ha nella storia, piuttosto che alle sue qualità personali, al lusso senza pari del quale andò famosa la sua Corte ed alle feste splendidissime che ebbero luogo durante il suo regno.

Fra queste le più memorabili furono quelle fatte in onore di Pio II, Enea Silvio Piccolomini, il quale, dopo la caduta di Costantinopoli (1453) ordinato un Concilio a Mantova per eccitare le popolazioni cristiane ad una crociata contro il Turco e fatto un giro trionfale in tutta l'Italia per predicare la guerra santa, nel 1460 tornava a Ferrara, accolto dagli Estensi con entusiastiche e splendidissime feste, strana miscela di profano e di sacro e nelle quali, fra altro, le statue degli Dei Pagani erano poste a far corona al successore del Vicario di Cristo.

« Il Savonarola, scrive il VILLARI, assistè certamente a quelle feste e ne udì lungamente parlare. Nè è da dirsi con parole che profonda impressione queste cose producessero su quel giovane animo. Il suo entusiasmo religioso era fieramente scosso da tali profanazioni, e fino dalla più tenera età il suo cuore veniva travagliato da passioni diverse e si trovava in guerra aperta col mondo in cui vivea. »

Alle gioie lascive della Corte Ferrarese ed alle splendide feste in onore dal Pontefice banditore di Crociate, succedevano dal 27 maggio 1471, in cui morì Borso, giorni di ferocia e di guerre ne' quali fiumi di sangue inondarono le segrete prigioni di Stato e la stessa città a causa della violentissima lotta combattuta per la successione fra Niccolò ed Ercole I, che rimasto poi vincitore, fece presto dimenticare il sangue sparso con nuovi tripudi e con più splendide feste.

Nessuno lasciò scritto quali impressioni facessero nell'animo del giovane Savonarola tanti contrasti. È però facile argomentare che contribuissero molto ad acuire la sua naturale tendenza all'ascetismo e all'aborrimento della tirannide: e si ha una prova di ciò nel fatto narrato da' suoi biografi, che cioè condotto un giorno da' suoi genitori nel Palazzo Ducale egli, con una tenacità di proposito assai notevole nella sua età, non volle d'allora in poi mai più rimettervi il piede.

IL PALAZZO DUCALE DI FERRARA.

« Veramente, scrive il VILLARI, quella severa massa quadrangolare, con le sue quattro torri, coi largi fossati, coi ponti levatoi, dovea in quei giorni rendere imagine della tirannide trincerata in mezzo al popolo ferrarese..... e là sotto a quella massa le carceri, a cui sette inferriate chiudono la luce, ed ove si udivano il rumore delle catene, il gemito dei miseri che vivevano quasi sepolti sotto la terra. E sul loro capo la musica, la danza, i conviti non avevano mai posa; il rumore degli argentei piatti, delle scintillanti majoliche, dei veneziani bicchieri era continuo!

« Questi contrasti non sfuggivano, certo, all'animo fervido, al cuore passionato del Savonarola: egli fremeva a quella vista, e tutta la sua vita portò una dolorosa rimembranza dei fatti che vide nella sua prima giovinezza: spesso la sua mente si esaltava nel dolore, e non sapeva trovare rifugio altrove che nelle chiese. La preghiera fu il continuo conforto di quell'anima esaltata; egli bagnava di lacrime le soglie degli altari, sui quali rimaneva prostrato lun-

ghissime ore, chiedendo a Dio conforto contro i mali di un secolo dissoluto, vile e corrotto ».

E frattanto, ci narrano i suoi biografi, egli viveva solitario e triste, camminava sconsolato e dimesso, parlava pochissimo, pregava... pregava... e a causa dei lunghi digiuni e delle mortificazioni che dava al suo corpo, andava ogni dì più dimagrando.

Egli era evidentemente portato dal suo carattere, dal suo temperamento alla vita contemplativa, alla vita claustrale.

Per la sua anima pura non era respirabile l'aria viziata del secolo XV.

A sospingerlo nella decisione di separarsi dal mondo e di abbracciare la vita claustrale deve avere potentemente contribuito anche una disillusione amorosa.

Pietro Gori.

(Continua).

AMERIGO VESPUCCI

II.

Gli anni passavano; ma Amerigo non perdeva il suo tempo, perchè dopo lo studio della Grammatica si era dato a quello della Storia e di altre scienze, facendo progressi notevolissimi nella Fisica, nella Geometria, nella Astronomia e nella Cosmografia, studi che predilesse.

E, benchè giovane, ebbe relazione con quelli uomini chiarissimi che furono, oltre al citato suo zio, Gio. Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Ermolao Barbaro, Angelo da Montepulciano ed altri, la maggior parte de' quali formavano la Corte letteraria che intorno a sè raccoglieva Lorenzo il Magnifico.

Col quale è da ritenere che non avesse relazione Amerigo per essere molto amico e, fino da giovanetto, uomo di affari del ramo cadetto de' Medici, rappresentato da Lorenzo e da Giovanni di Pier Francesco cugino del Magnifico, col quale essi vennero in rotta ed in seria inimicizia per cagione di interessi e di divisioni, dopo la Congiura de' Pazzi.

Tutto intento agli affari e agli studi e singolarmente a quello delle lingue latina e italiana, e familiarizzatosi colle opere dei nostri sommi, Virgilio, l'Alighieri e il Petrarca, Amerigo era giunto al 26° anno dell'età sua, allorchè scoppiò furiosa la pestilenza del 1478.

Luca Landucci (l'ormai famoso speziale fiorentino del canto di Via della Vigna, allora Canto dei Tornaquinci) contemporaneo di Amerigo lasciò ricordo nel suo Diario del principio di questo morbo nelle note seguenti:

« E a dì 14 settembre 1478 si perdè Brolio per forza. (È il castello di Broglio nel Senese che fu, ai nostri giorni, proprietà del barone Bettino Ricasoli). E in questo giorno morì uno di morbo nella casa del Capitano, in prigione, el quale v' era per la vita, e funne cavato uno amalato da quegli che erano sopra el morbo e portato allo Spedale della Scala (dove fu poi il Convento di S. Martino ed ora la Casa dei Minorenni Corrigendi: allora serviva di lazzeretto), dove si portavano li altri ammorbati.

« E in questo tempo ci faceva danno assai el morbo in modo che fu otta che n' era amalati in quello Spedale 40, o più, e morivano quando 7, quando 8 per dì, e già vi fu dì d'undici, e anche per la terra, che non andavano allo Spedele ».

La calimità che affliggeva Firenze continuava e sotto la data 4 aprile 1479 il Landucci scriveva: « E in questi dì ci faceva danno la morìa: era ritocca proprio bene! E a dì 18 aprile dicto, la morìa ci faceva danno in modo ch' io me ne andai in Villa mia a Dicomano, colla mia brigata, e lásciai la bottega a li miei garzoni aperta ».

E così pare che facessero in Firenze tutti coloro cui era possibile, e così aveva fatto, fino dallo scoppiare della peste, Ser Nastagio, il quale aveva trasportato tutta la propria brigata o famiglia nella Villa del Trebbio in Mugello.

Questa Villa, probabilmente era un dono fatto ai Vespucci da Lorenzo e da Giovanni De' Medici, ai quali, nella divisione avvenuta col ramo del Magnifico, erano toccati in assegno tutti i beni dei Medici nel Mugello.

Là, al Trebbio, continuò Amerigo ad occuparsi de' suoi studi geniali, dei quali dette contezza al padre suo in una lettera che si conservava nel Codice Strozziano n.° 480 in originale.

Ma, in que' giorni, mentre tuttora infieriva la peste, Guidantonio Vespucci partì in Ambasceria per la Francia e portò seco Amerigo, che disimpegnò presso di lui le funzioni di Segretario. Il professore Gustavo Uzielli ha ultimamente scoperto, fra gli altri, un Codice contenente le lettere di Guidantonio da questo firmate, ma autografe di Amerigo.

Nel 1840 tornò in Firenze e, alternando colle occupazioni commerciali lo studio, prese lezioni di scienze astronomiche ed esatte dall'altro suo zio Bartolomeo Vespucci, quello che fu nominato nel 1506 professore di Astrologia nella Università di Padova.

Poichè il Commercio aveva contribuito alla prosperità della Repubblica, ogni famiglia fiorentina era usa di destinare al commercio qualcuno dei suoi.

E così aveva fatto sempre anche la famiglia Vespucci, e così Ser Nastagio aveva indirizzato alla mercatura uno dei suoi, Girolamo: ma poichè forse per mancanza di attitudini, forse per malavoglia, non riusciva in siffatta carriera, indi a poco prescelse Amerigo come quei che, per la perizia delle scienze, della geografia e dell'arte del navigare, sarebbe stato a ciò eseguire più opportuno.

Amerigo, desiderosissimo di viaggiare, partì da Firenze, e intorno al 1490, s'imbarcò

« nel fido Porto delle Tosche genti
che siede come guardia, al mar Tirreno »

seco traendo altri giovani fiorentini, fra' quali Giovanni Vespucci, suo nipote, che riuscì in seguito un egregio pilota.

A Siviglia, mèta del suo viaggio, fu addetto alla Casa Berardi che era con quelle de' Medici in rapporti commerciali e amichevoli, e poi nel 1495, alla morte del Berardi, fu nominato Direttore della medesima, nel tempo in cui quella casa era l'armatrice di varie spedizioni marittime e fra le altre anche di quella di Cristoforo Colombo.

Pietro Gori.

(Continua).

LA TOMBA DI LORENZO IL MAGNIFICO
IN SAN LORENZO

Giulio de' Medici, asceso il 18 Novembre 1523 al Soglio Pontificio sotto il nome di Clemente VII, dette ordine a Michelangiolo Buonarroti di costruire una nuova Sagrestia nella Basilica di San Lorenzo e nello stesso tempo di dare conveniente sepoltura ai due fratelli de' Medici, repubblicani o della prima stirpe, cioè al padre suo *Giuliano* ucciso in Duomo da Francesco de' Pazzi e da Bernardo Bandini il 26 Aprile 1477 durante la messa del Cardinale Riario e mentre questi elevava l'ostia consacrata, ed allo Zio *Lorenzo* il *Magnifico Gonfaloniere* di Firenze.

Ordinava pure che insieme a queste preparasse le tombe per gli altri due Medici Giuliano, Duca di Nemours e Lorenzo, Duca di Urbino.

Michelangelo diè mano a tutte queste tombe, ma le lasciò tutte incompiute, perchè chiamato a Roma a dirigere la costruzione della Cupola di S. Pietro e la Tomba di Papa Giulio II.

Giorgio Vasari collocò a posto i due Mausolei del Duca di Nemours e del Duca di Urbino e raccolse in una urna, già in parte scolpita da Michelangelo e fatta ultimare da Cosimo I, le ossa dei due fratelli Giuliano e Lorenzo il Magnifico.

Quest'urna fu collocata e rimase per vario tempo di fronte all'altare addossata alla parete sulla quale doveva essere costruito il gran Mausoleo.

Per l'adornamento del quale Michelangelo aveva già scolpita la Madonna col Bambino e fatte scolpire dal Montorsoli e da Baccio da Montelupo le statue dei santi Cosimo e Damiano, tre capi d'opera che si vedono riprodotti nella nostra incisione.

* * *

Per non si sa quali vicende l'urna Michelangiolesca andò perduta, come perdute andarono le stupende decorazioni di stucchi dorati e coloriti di Giovanni da Udine, e rimase per lungo tempo sconosciuto il luogo preciso dove erano deposti gli avanzi mortali di Lorenzo e del vecchio Giuliano.

False le indicazioni date dal Moreni e falsa l'epigrafe, che tuttora esiste, nella vecchia Sagrestia del Brunellesco: e che false erano lo dimostrò il fatto delle ultime ricerche. Fino agli ultimi giorni del 1895 Firenze ignorava, purtroppo, ove riposavano le ossa di Lorenzo il Magnifico e i forestieri lasciavano la Basilica Laurenziana meravigliati di tale ignoranza.

Però sul finire del 1895, in seguito agli articoli ed alle indicazioni date dal cav. Pietro Franceschini, tanto modesto quanto valente cultore di studî intorno all'arte fiorentina, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dette ordine di aprire in S. Lorenzo il luogo dallo stesso Franceschini ripetutamente indicato.

Infatti, lì appunto, furono ritrovate delle casse corrose con cartellini di bronzo sui quali erano i nomi di *Lorenzo* e di *Giuliano de' Medici*. Ed a solenne conferma della identità di quei due cadaveri, aperte le casse, furono ritrovati i teschi (che vennero fotografati) e su quello di Giuliano si riscontrò la traccia della ferita mortale infertagli dal Bandini o dal Pazzi.

* * *

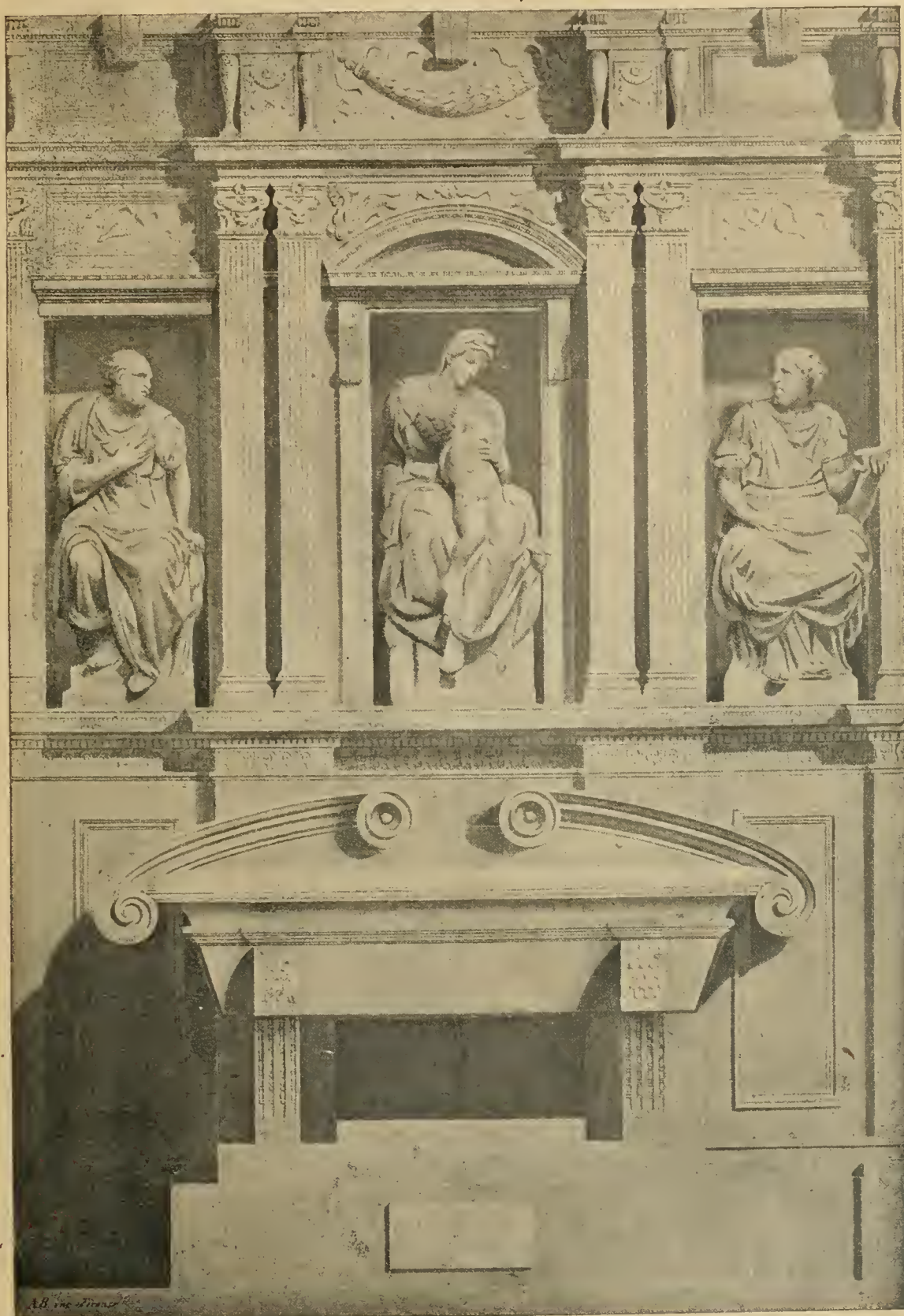
Dopo siffatta scoperta il cav. Pietro Franceschini invitò l'architetto cav. Cesare Spighi e fare un disegno, sulle sue sostenute idee, circa al modo di ricostruire la Tomba che Michelangelo aveva ideato di fare per accogliere i resti dei due fratelli Medici.

Lo Spighi fece il disegno qui a tergo stampato che piacque e che fu riprodotto in maggiori proporzioni nei *Ricordi di Architettura*.

Intorno a questo progetto sono sorte, naturalmente, lunghe ed aspre controversie. Indipendentemente da queste il cav. C. Spighi ha ideato di fare, a proprie spese, e sotto condizioni speciali, il modello in gesso, del proprio disegno sulla stessa parete della Sagrestia di S. Lorenzo, ove dovrebbe essere eseguito, perchè i fiorentini ed i forestieri, amantissimi delle cose nostre e dell'arte, potessero dare il loro spassionato giudizio su questa opera importantissima.

Questa ricostituzione di Tomba, se potesse davvero essere recata ad effetto, sarebbe una attrattiva di più per le feste che Firenze celebrerà nel prossimo Aprile in onore alla memoria de' due fiorentini *Paolo Toscanelli* e *Amerigo Vespucci*, vissuti appunto in quel secolo, che è chiamato dai più *il secolo di* Lorenzo il Magnifico.

Filarete.

La Tomba di Lorenzo il Magnifico

Ricostituzione della Tomba Michelangiolesca nella Basilica di S. Lorenzo in Firenze
per comporvi i resti mortali di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano de' Medici.
(Investigazione del Cav. Pietro Franceschini - Disegno dell'Architetto Cav. Cesare Spighi).

Paolo Dal Pozzo Toscanelli

UNA GLORIA FIORENTINA DEL SECOLO XV

II.

La fama di Paolo Toscanelli come dotto, come medico, come geometra, come geografo e ome astronomo, che era grandissima nella nostra città, si era sparsa anche all' estero da dove pervenivano a lui lettere di principi, di navigatori, di scenziati e di dotti.

Una delle aspirazioni dei Fiorentini del secolo xv, sopratutto, mercanti, specialmente dopo che fu chiuso l'estremo oriente dell'Asia all'Europa dai Turchi, era quella di potere andare, per la via più breve alle Indie, ossia come essi li chiamavano, ai paesi dove nascevano le *Spezie;* e poichè queste, che erano molte e diverse, costituivano la base del commercio generale europeo, questa aspirazione era comune agli abitanti di tutte le nazioni d'Europa.

Il Toscanelli, che già, a causa dei suoi studi geografici ed astronomici, si era formata una esatta idea della sfericità della terra, cominciò a studiare il modo di recarsi alle Indie per la via di ponente, anche per quella del levante.

✳

Già da molto tempo Paolo, (amico personale di Pietro principe del Portogallo, il più bello e il più leale Cavaliere di tutta la Cristianità, di quel Pietro che Firenze aveva accolto nel 1428, reduce da un viaggio fantastico, con memorabili onori,) aveva scritto nel 25 Giugno 1474 in risposta ad analoghe domande, ad Alfonso V, Re, una lunghissima lettera, nella quale, trattando di viaggi per l'Oceano inesplorato, proponeva una via nuova per giungere alle Indie, via, sulla quale trovavasi precisamente quella terra sconosciuta, cui dal nome di Amerigo Vespucci, altro nostro concittadino, era riserbato il chiamarsi *America.*

Una copia di questa lettera divinatrice fu dal Toscanelli inviata all'amico Cristoforo, che lo richiedeva appunto di notizie, di consiglio, di guida. Ed alla copia della lettera Egli unì una carta idrografica su cui era segnata una linea da Lisbona, nell'estremità occidentale di Europa, fino a *Quinsai* (Han-cheou) sugli opposti confini dell'Asia.

Ed ecco che Colombo, penetratosi nelle ispirazioni e nelle convinzioni del Toscanelli, si rende suo esecutore; munito e confortato da tali documenti e, seguendo esattamente la linea tracciata, parte, naviga e approda alle terre sconosciute, ma dal genio del Toscanelli intraviste.

Ha e mantiene Cristoforo, per molti secoli, il vanto della priorità della scoperta: rasenta, per questa, l'onore il più alto al quale la Chiesa Cattolica può inalzare i suoi figli, mentre il Toscanelli, questa gloria splendidissima fiorentina, il vero dotto, il vero ispirato, la mente direttrice, resta negletto: giace dimenticato per ben quattro secoli nel modesto sepolcreto de' suoi nella Chiesa di S. Spirito, finchè la verità trionfa, finchè la scoperta di documenti ineccepibili, combinati colle testimonianze relitte dai contemporanei, luminosamente dimostra che la scoperta del nuovo mondo si deve a Lui e ne rivendica la fama gloriosa.

Correva l'anno 1871 allorquando il Congresso geografico di Anversa dichiarava Paolo Dal Pozzo Toscanelli *ispiratore della scoperta dell'America*, giudizio ormai approvato unanimemente dai critici di ogni paese.

Sempre intento agli studî suoi prediletti, sempre modesto ed a se, trasse Paolo Toscanelli la vita, occupandosi anche delle aziende commerciali che i suoi nipoti, o i figli del fratello Piero premorto, avevano in Firenze ed in Pisa, finchè nella primavera del 1482 cominciarono a mancargli le forze. a dì 10 di Maggio rese l'anima a Dio.

Delle unanimi e non sospette testimonianze dei suoi contemporanei si apprende che Paolo fu uomo eccezionale non solo per scienza, ma anche per bontà e per austerità di costume: vestiva modestamente; cibavasi di soli vegetali; dormiva sopra un rozzo saccone per terra; offriva gratuitamente e zelantemente l'opera sua di medico valentissimo a coloro che ne avevano bisogno e di preferenza ai più poverelli; cattolico convinto ed ardente, alternava per i suoi ammalati le cure materiali dell'arte con i conforti morali della religione; pio, generoso, caritatevole modesto, visse 85 anni di vita intemerata e morì vergine.

Il cav. prof. Gustavo Uzielli, il coscenzioso biografo del nostro eccelso concittadino, fino dal 12 Aprile 1894, componeva la seguente iscrizione, che si legge nella voluminosa opera: *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, scritta da Lui e dal prof. Giovanni Celoria, Roma Ministero della Istruzione Pubblica, 1894.*

E da notare che questa iscrizione fu compilata colle frasi adoperate per Toscanelli dagli scrittori sincroni, quali Vespasiano da Bisticci, Marsilio Ficino, Pico e Gio. Franco della Mirandola, Cristoforo Landino, Bartolommeo Fontio o della Fonte, Poliziano, Lucio Bellanti da Siena ecc. e con quelle degli scrittori moderni, quali lo Ximenes, l'Humbold, il D'Avezac, il Celoria ecc.

PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI
ASTRONOMO MATEMATICO GEOGRAFO MEDICO FILOSOFO
NEL GRECO NEL LATINO
E IN TUTTE LE DISCIPLINE ECCELLENTISSIMO
MAESTRO AL CUSA E AL REGIOMONTANO
INIZIATORE DELLA SCOPERTA
DEL NUOVO MONDO
FONDATORE NEL DUOMO DI FIRENZE DEL GNOMONE
PER TRE SECOLI MASSIMO ISTRUMENTO DI ASTRONOMIA
PROFONDO OSSERVATORE DEL CIELO
PRIMO PER ESATTE MISURE DEI MOTI DELLE COMETE
E DELLA FORMA E GRANDEZZA DELLA TERRA
PROMOTORE DELLE INDUSTRIE E DEI COMMERCI MINERARI E AGRICOLI
NATO A FIRENZE NEL MCCCXCVII
MORTO IN PATRIA IL X MAGGIO MCDLXXXII
QUI VISSE VENERANDA IMMAGINE DI ANTICHITÀ
PIO ASCETICO VEGETARIANO VERGINE SANTO
MASSIMO ESEMPIO DI VIRTÙ AI CONCITTADINI
GUSTAVO UZIELLI XII APRILE MDCCCXCIV
Q. M. P.

Il prof. Uzielli che ha fatto intorno al nostro Paolo le più scrupolose ricerche, scrive:

La sepoltura della famiglia Dal Pozzo Toscanelli si trovava nella Chiesa di S. Spirito. Ma scomparve o per i guasti che quella Chiesa sofferse dopo l'invasione dei Francesi alla fine del secolo scorso o per i traslocamenti che subirono, in tempi posteriori, le lapidi sepolcrali che ivi esistevano. Così andò perduta anche quella dei Dal Pozzo Toscanelli; ma ne fu serbata memoria nel sepoltuario compilato verso il 1657 da Stefano Rosselli, il celebre antiquario fiorentino vissuto dal 1598 al 1664.

Non vi è però segnata l'arme della famiglia che quello erudito pone, in generale, di fianco alle iscrizioni che riporta.

Quella relativa alla famiglia di Piero e Paolo Toscanelli è intitolata al padre loro, ed è così trascritta dal Rosselli: *Monumento con ltre* (lettere). *Arme consumata di « Magistri Dominici Petri Medici et suorum ».*

Presso al luogo ove era questa lapide fu certamente sepolto anche Paolo Dal Pozzo Toscanelli.

PIETRO GORI.

PIETRO GORI, *Direttore.*

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

AMERIGO VESPUCCI

I documenti che comprovano le date della nascita e della morte di Amerigo Vespucci.

A carte 92 del Registro dei Battezzati in San Giovanni conservato nell'Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore in Firenze, registro che va dal 1450 al 1460, si legge la seguente partita:

Lunedì a dì 18 Marzo 1453 Amerigho et Matteo di Ser Nastagio di Ser Amerigho Vespucci populo S. Lucia Ognissanti.

Il Bandini, sino dal 1745, disse che Amerigo Vespucci era nato il 9 marzo 1451; ma non fece la differenza dell'anno fiorentino: doveva quindi intendersi 1452.

Il Prof. Uzielli nel giornale *Toscanelli* riprodusse un documento da lui rinvenuto nei *Libri dell'età*, L. 2.° N. 27 (antico 33) F. 116, 2.°

Amerigo di Ser Nastagio di Ser Amerigo Vespucci a dì VIII di Marzo MCCCCLI (1452 in stile comune).

A complemento del primo documento può aggiungersi che il Prete che battezzò Amerigo Vespucci fu *Andrea di Nanni di Corso Cheluzzi* rettore della Chiesa di Santa Maria nel Castello di Linari, deputato Battezziere da messer Giovanni Spinellini proposto di Firenze.

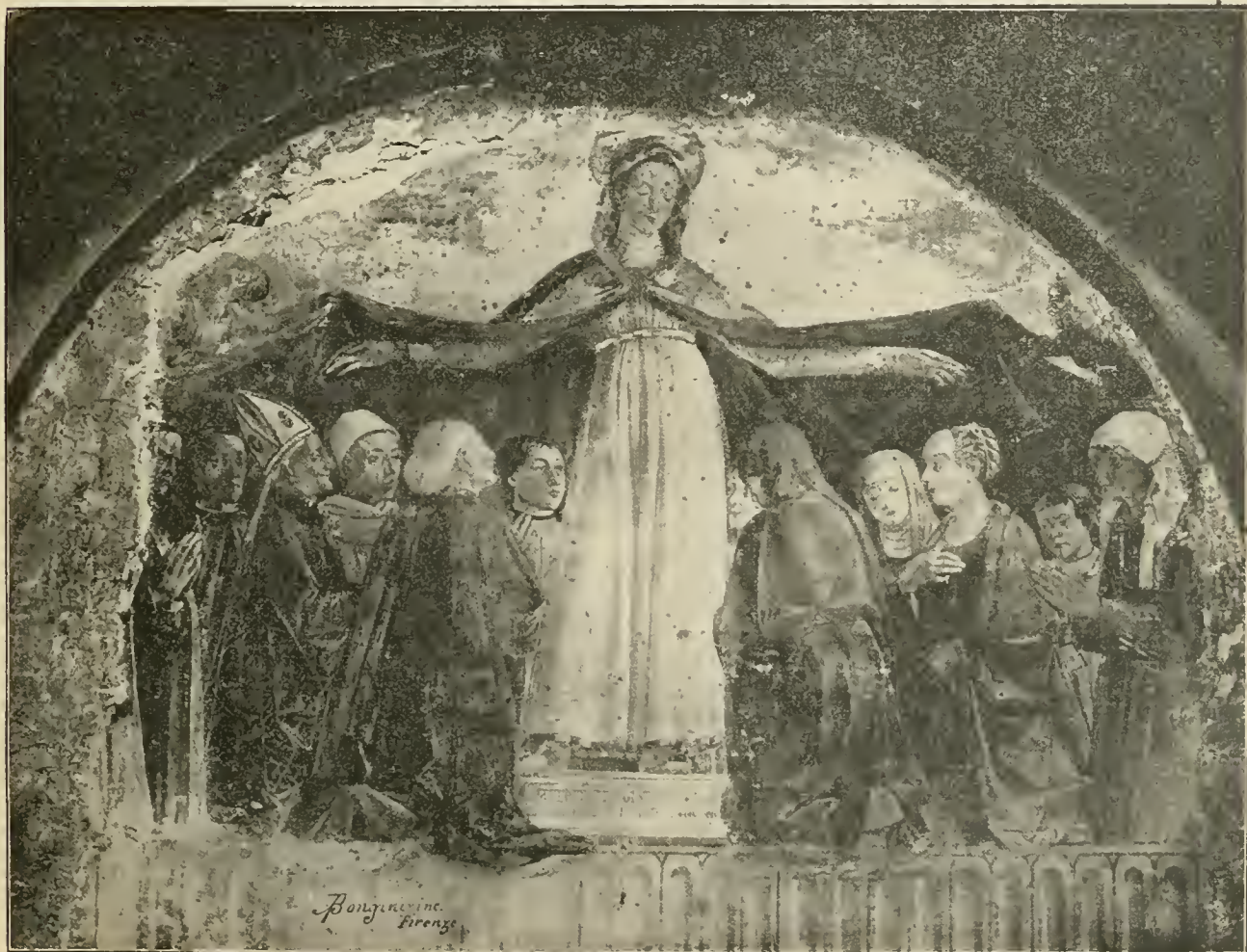
***

Mentre i biografi di Amerigo Vespucci, compreso il Bandini, hanno affermato d'ignorare l'anno e il luogo ove il Vesusci morì, supponendo che ciò fosse avvenuto in Portogallo, in alto mare o all'Isole Terzere, il seguente documento prodotto dal Prof. Uzielli chiarisce anche questo punto controverso e ignorato, affermando che Amerigo Vespucci, Pilota maggiore di Spagna, morì in Siviglia il 22 Febbraio 1512.

Que pagò en 24 de Hebrero de 1512 agños á Manuel Cataño, canonigo en la Santa Iglesia de esta ciutad de Sevilla, como albacea é testamentario de Amérigo Vespuche, piloto mayor de S. A. ya defunto 10' 738 mrs. è medio quel dicho Amérigo Vespuche hobo de haber del Salario que S. A. tenia en cada un año desda I dia del mes de Enero de esta dicho mes de Hebrero que fallecio el dicho Amérigo, á razon de 75" mrs. por año.

L'AFFRESCO DEL GHIRLANDAJO

e il Ritratto di AMERIGO VESPUCCI

NELLA CHIESA D'OGNISSANTI.

Affresco della *Misericordia* dipinto da DOMENICO GHIRLANDAJO nella Cappella di Amerigo di Stagio Vespucci nella Chiesa d'Ognissanti in Firenze nel 1472, contenente il ritratto di Amerigo Vespucci, lo scuopritore del continente Americano, reperito il 3 Febbraio 1898.

L'AFFRESCO DEL GHIRLANDAJO

e il Ritratto di AMERIGO VESPUCCI

NELLA CHIESA D'OGNISSANTI

Il 5 Febbraio del 1898 i giornali fiorentini della sera divulgavano una di quelle notizie che meritano, per davvero, il titolo di importanti e che hanno nella Storia dell'Arte un'eco lontana.

La notizia aveva una duplice importanza: nella Chiesa d'Ognissanti si scuopriva, o meglio, si ritrovava un affresco di Domenico Ghirlandajo, lamentato come perduto da varî secoli e in esso il ritratto autentico del celebre navigatore fiorentino, Amerigo Vespucci.

***

Che nella Chiesa d'Ognissanti dovevano esistere e l'affresco e il ritratto si sapeva da un pezzo per memorie manoscritte ed a stampa.

Per non citare che le seconde, fino dal 1591, Messer Francesco Bocchi, nella sua opera *Le Bellezze della Città di Firenze* trattando della *Chiesa d'Ogni Santi dove habitano Frati de' Zoccoli di San Francesco*, scriveva:

« In uno arco, nel quale è dipinta una Miseri-
« cordia di mano di Domenico altresì ci ha il ri-
« tratto di Amerigo Vespucci, fatto con vivezza et
« con giudizio: il quale nelle navigazioni del mondo
« nuovo faticò tanto, che una delle maggior parti
« delle terre già incognite per lo valor sovrano di
« questo nobile intelletto fu America nominata ».

E Giovanni Cinelli nel ristampare in Firenze nel 1677, aumentata e corretta, quest'opera, alla descrizione fatta dal Bocchi dell'affresco del Ghirlandajo aggiungeva che la Cappella ove esisteva l'affresco della Misericordia *era de' Vespucci*: che l'affresco o il ritratto *per lo risarcimento di tutta la chiesa fu levato* e che era stato sostituito da una tavola, *nella quale è effigiata Santa Elisabetta Regina di Portogallo di mano di Matteo Rosselli.*

Giorgio Vasari nella vita di Domenico Bigordi, detto il Ghirlandajo, aveva scritto che *le sue prime pitture furono in Ognissanti la Cappella de' Vespucci, dov'è un Cristo morto e alcuni Santi, e sopra un arco una Misericordia; nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci, che fece le navigazioni dell'Indie.*

Il P. Giuseppe Richa, nella sua opera sulle Chiese di Firenze, trattando della Chiesa d'Ognissanti, avvertiva che le Cappelle de' Vespucci erano tre e riportava la iscrizione posta alla terza Cappella, cioè a quelle della famiglia di Amerigo Vespucci, il navigatore, con queste parole:

« La terza iscrizione, pure di questa famiglia,
« è alla Cappella di S. Elisabetta Regina di Porto-
« gallo, ma perchè da noi non si prenda lo sbaglio,
« nel quale sono caduti alcuni meno pratici, fa d'uopo
« avvertire che le parole ivi incise, che dicono:

« SEP. AMERICI DE VESPUCCIS ET SUORUM 1472

« non debbonsi intendere per il celebre Amerigo
« scuopritore delle Indie, avvegnachè Egli morì dopo
« il 1500 in Portogallo, o come altri vogliono, in
« un Isola delle Terzere, nè mai si è pensato a cer-
« care le sue ossa per quà trasferirle: (1) la lapide,
« dunque, fu fatta dal nonno di Lui, che addiman-
« davasi Amerigo, e si osservi nel marmo segnato
« con lettere diverse delle Longobarde il millesimo
« poco visibile, ma che dice 1472 ».

***

Intorno alle Cappelle della Consorteria de' Vespucci in Ognissanti ed intorno all'affresco del Ghirlandajo vi furono due errori che contribuirono fin qui a far ritenere perduto quest'affresco.

Il primo errore la credenza che le Cappelle Vespucci fossero due anzichè tre: il secondo la nota posta da Mons. Bottari alle opere di Giorgio Vasari, creduta vera, approvata e ripetuta anche dall'erudito Gaetano Milanesi, che dice:

« Nel rimodernare questa Cappella nel 1616,
« quando fu ceduta ai Baldovinetti, venne dato di
« bianco alle pitture del Ghirlandajo ».

***

Ciò premesso, il P. Roberto Razzòli dei Minori, compilando in questi ultimi tempi una *Storia antica e moderna della Chiesa d'Ognissanti* su memorie per lo più inedite, su sepoltuari e simili mss. riusciva a dissipare gli equivoci sorti ed avvalorati ne' secoli che furono ed a convincersi come, sotto la tela del Rosselli esprimente S. Elisabetta di Portogallo posta all'altare della terza Cappella Vespucci, doveva esistere tuttora l'affresco della Pietà e della Misericordia dipinto dal Ghirlandajo e contenente il ritratto di Amerigo Vespucci.

Il P. Razzòli racconta: « nel 1.° Febbraio (1898),
« incontratomi col Cav. Guido Carocci R. Ispettore
« de' monumenti per la Toscana, vinta la naturale
« timidezza, mi feci presentare e gli dissi che, se-
« condo gli studi da me fatti in quella Chiesa, nello
« sfondo delle due Cappelle di S. Elisabetta Re-
« gina di Portogallo e di S. Andrea Apostolo do-
« vevano esistere due antichi affreschi del tempo
« degli Umiliati: un affresco della Pietà o Deposi-
« zione della Croce alla Cappella di S. Elisabetta
« e uno della Trinità alla Cappella di S. Andrea
« Apostolo.

« L'egregio Ispettore rimase molto meravigliato
« ma finalmente accolse con entusiasmo la mia ri-
« velazione e promise che avrebbe mandato, al più

(1) A questo pensò il Consiglio Direttivo del Comitato Toscanelli-Vespucci nella adunanza dell'8 Febbraio 1898 in Palazzo Vecchio.

« presto possibile, persone competenti per togliere « i quadri di S. Elisabetta e di S. Andrea Apo- « stolo di Matteo Rosselli, e verificare la cosa.

« Due giorni dopo, cioè giovedì decorso dopo « il mezzogiorno, si toglievano i due quadri del Ros- « selli, e con grande stupore di tutti, ricompari- « vano dopo tre secoli i due antichi affreschi da « me indicati: con questo di più che, sopra la « *Pietà* o *Deposizione dalla Croce* si scuopriva an- « che la *Misericordia* di Domenico Girlandajo, « tanto ricercata dagli eruditi per il famoso ritratto « del navigatore Amerigo Vespucci. »

Nell'affresco della Pietà, come si vede nella nostra riproduzione, le figure maschili sono sei a destra dell'Imagine della Vergine.

* * *

Quale di queste sei figure rappresenta Amerigo Vespucci?

La risposta a questa domanda è ben facile.

La Cappella Vespucci fu dipinta nel 1472 da Domenico Ghirlandajo poco più che diciottenne, perchè nato nell'anno stesso di Amerigo Vespucci, che in questi giorni è stato provato essere il 1453 ossia il 1454 secondo lo stile comune.

Amerigo aveva nel 1472 la stessa età del pittore. Il suo ritratto non può dunque essere altro che quello del simpatico giovanetto che mostra la sua testa intelligente fra l'imagine della Vergine e quella del vecchio genuflesso innanzi alla medesima.

Questo ritratto quindi può ritenersi *autentico*.

E gli altri personaggi tanto maschi che femmine che si veggono dipinti in questa Lunetta chi rappresentano?

Essi rappresentano certamente personaggi della famiglia di Amerigo di Stagio Vespucci, il fondatore della Cappella.

Però per battezzare logicamente questi personaggi è necessario avere uno stato della Famiglia Vespucci intorno al tempo in cui fu dipinto l'affresco.

Questo stato si desume dalla portata del Catasto *Unicorno* (Bocche) del 1469 per la Famiglia di Nastagio di Amerigo e del 1470 per quella di Amerigo il Fondatore.

Famiglia di Anastagio di Amerigo di Stagio
(il padre di Amerigo il Navigatore)
Catasto 1469 - Bocche

Ser Nastagio		Anni 42
Lisa sua donna		„ 36
Antonio	figli	„ 16
Girolamo	figli	„ 15
Amerigo	figli	„ 14
Bernardo	figli	„ 13

Famiglia di Amerigo di Stagio Vespucci
(il Fondatore della Cappella)
Catasto 1470 - Bocche

Amerigo		Anni	72
Giovanni fratello		„	58
Chosa sua donna		„	50
Piero	figli di Giovanni	„	33
Agnolo	figli di Giovanni	„	29
Stagio	figli di Giovanni	„	27
Michele	figli di Giovanni		25
Girolamo	figli di Giovanni	„	20
Domenico	figli di Giovanni	„	19
Caterina	figli di Giovanni	„	16
Bartolomeo di Amerigo		„	36
Maria sua donna		„	19 grossa d'8 mesi
Agnoletta figlia		„	8 senza dote
Giorgio Ant. di Amerigo		„	34

* * *

Data così la costituzione della Famiglia Vespucci potrebbe supporsi che oltre al giovanetto rappresentante Amerigo, il vecchio genuflesso all'imagine della Vergine fosse Ser Amerigo di Stagio I, allora in età di 74 anni circa: che il personaggio in tocco e lucco, ultimo de' sei verso l'arco fosse il babbo di Amerigo o Ser Nastagio, in età di 45 anni circa: che la figura dell'ecclesiastico con in capo il cappuccio nero fosse Giorgio Antonio, fratello di Ser Nastagio, zio e maestro di Amerigo, prima Proposto della Cattedrale fiorentina poi frate in San Marco, amico e seguace di Fra Girolamo Savonarola, di 36 anni.

Nel gruppo delle donne sono certamente la Lisa di Ser Giovanni di Ser Andrea Mini, la moglie di Anastagio o la mamma di Amerigo, allora trentanovenne; la Chosa di Giovanni di Stagio, fratello del vecchio Amerigo, in età di 52 anni; la Maria moglie di Bartolomeo di Ser Amerigo di 21 anno e la Caterina di Giovanni e di Chosa, forse la monaca.

* * *

Intanto l'avere il ritratto genuino del grande Navigatore accrescerà interesse alle feste che si preparano per lui; la dolcezza dei lineamenti che si sono rintracciati gli accrescerà simpatia.

PIETRO GORI.

Costumi del Secolo XV

NOZZE FIORENTiNE

Sposalizio di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli celebrato in Firenze il 22 di Giugno del 1420.

Questa pittura su tavola, d'autore sconosciuto, posseduta, secondo il Lastri, sui primi del nostro secolo dagli Eredi del Cav. Pompeo del Cav. Benedetto Comparini, proveniente, secondo il Racinet, dalla Galleria Guerrazzi e conservata nella R. Galleria delle Belle Arti, riassume quasi tutto quello che si può conoscere intorno alla vita signorile fiorentina nel primo quarto del secolo XV, offrendo tutti i costumi civili, sì muliebri che maschili, delle occasioni solenni, delle feste, dei ricevimenti, occasioni nelle quali i nostri progenitori sfoggiavano in abbigliamenti molto più di noi coi nostri *décolletées* e con i poveri ed equivoci *frack* e *cravatta bianca*.

Il Portico donde esce il corteggio è quello del Bigallo, abitazione degli Adimari, che esiste tuttora sull'angolo di via Calzaiuoli e Piazza del Duomo.

La Piazza si vede tutta coperta al di sopra da una lunga tenda di teli rossi e bianchi, che cominciando dalla Loggia predetta, si estende sino al canto della via de'Martelli sostenuta dalli stili, e attaccata alle mura di S. Giovanni.

***

Boccaccio di Salvestro dei Boccaccini, consorte degli Adimari, era nel 1408 uno dei Canonici del Capitolo Fiorentino. Rinunziò al canonicato per sposare la Lisa, o Luisa, figlia del fu Albertaccio di Messere Antonio de'Ricasoli.

La sposa in abito di velluto nero a ricami d'oro, pettinatura alta, è al braccio del suo sposo, che è a testa scoperta.

Dopo la messa di matrimonio costumava che lo sposo ricevesse il corteggio degli invitati davanti alla porta della sua abitazione. Il capo della famiglia Adimari, riconoscibile per il suo cappuccio a lunghe bande, sembra invitare due giovani signori ad avanzarsi per prender parte alla festa.

Alcune coppie d'uomo e di donna, presi per la mano, vestiti d'abiti alla civile, guarniti d'oro, di perle e di vai, passeggiano in ordinanza nel mezzo di piazza in atto di ballare (come sembrò al Can. Salvino Salvini che descrisse questo quadro) dentro ad un recinto di panche coperte di arazzi, con altri spettatori in piedi mentre i Trombetti della Signoria di Firenze, sedendo sopra li scalini della Loggia del Bigallo suonano le loro trombe, dalle quali cade il pendone o pennone bianco di forma quadrata, entrovi espresso il Giglio rosso, arme della città nostra.

Il Lastri giustamente ritiene che le figure di questa pittura, anzichè in atto di ballare, come parve al Can. S. Salvini, sieno in quello di semplice passeggio e trattenimento. E si rapporta all'usanza, tramandataci da Franco Sacchetti, che quando si facevano solenni conviti dai nostri concittadini, gli invitati, forse per difetto delle abitazioni troppo ristrette, si radunavano in strada davanti all'uscio e finchè non era venuta tutta la brigata non si diceva loro di venir su.

***

Il lusso che i nostri padri spiegavano in occasione di nozze era divenuto eccessivo e poichè sapevasi che il lusso forma la corruzione delle Repubbliche, specialmente democratiche, così nel 1415 si emanarono leggi suntuarie restrittive in proposito.

Ai tempi delle nozze dell'Adimari vigevano le seguenti leggi: ma erano leggi e l'Alighieri aveva già scritto

« le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

1.° Nel fare la radunata per gli sponsali non potevano essere più di 200 per ciascheduna banda. Un numero sì copioso, quantunque ristretto dalla legge, indica bene l'ampiezza delle famiglie, de'parentadi e delle consorterie, che procuravasi di mantenere unanimi, per ingrossar sempre più il proprio partito;

2.° Non era permesso di donare ad alcuna

donna che non fosse prima sposata, nè perle, nè pietre preziose, e benchè sposata non ne poteva portar per ornato più del valor di fiorini 40 d'oro;

3.° Nei giorni nuziali non poteva lo sposo e neppure la sposa dar desinare o cena a più che 4 persone, fuori di quelle di casa;

4.° Tutte le donne che andavano a marito, se avessero voluto, potevano andare a cavallo accompagnata da sei donne, e non più, a celebrare le nozze;

5.° La mattina stessa delle nozze non potevano essere in casa dello sposo al desinare più di sedici donne, sei dalla banda della sposa e dieci dalla banda di esso sposo, non computate tra quelle la madre, nè le sorelle dello sposo, e le mogli de' fratelli e degli zii;

6.° Gli uomini dovevano essere 10 e 8 familiari, non computando tra questi i servitori e i ragazzi da 14 anni in giù;

7.° Nel tempo del detto desinare potevano avervi per prender piacere tre giocolatori, o Giullari, o suonatori;

8.° Nel desinare o cena delle nozze non poteva porsi in tavola più di tre sorti di vivande, tra le quali era permesso un arrosto colla torta, che era una sola vivanda. Non veniva però compreso sotto nome di vivanda nè le frutte, nè le confetture.

Nelle nozze fiorentine del secolo XV vigeva sempre l'uso Longobardo del *Morgincap*, (parola tedesca significante *Dono della mattina)* che era un donativo che il marito faceva alla moglie obbligando alla medesima una parte de' proprî beni, e ciò dopo la prima notte del loro consorzio, in premio della verginità conservata fino a quel tempo.

Vigeva allora anche l'altro costume, antico fin dai Romani, di dare l'anello nell'atto di obbligarsi di prender moglie o del fidanzarsi, come oggi si dice, invece che nell'atto di celebrare il matrimonio innanzi all'autorità ecclesiastica e civile, come ora si usa.

Il che sembra a noi più logico, perchè il legame di due cuori, del quale l'anello è il simbolo, ha principio vero col fidanzamento, almeno nella parte poetica, che è la più bella.

* * *

Dal primo quarto del secolo XV portiamoci al terzo e vediamone gli usi e i costumi.

Ce ne offre il mezzo l'Avv. G. Marcotti il quale nel suo libro *Un Mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV*, Firenze, 1881, tratta ampliamente delle

Nozze della Nannina de' Medici con Bernardo Rucellai.

(8 Giugno 1466).

Per queste nozze, scrive quel Rucellai che ci ha lasciato la Biografia di Giovanni, « si fece festa in pubblico che durò tre giorni, e perciò nella piazza dinanzi al palagio de' Rucellai si era accomodato un palco che pareggiava il piano della loggia; ivi si convitavano le giovani donne e i primi uomini della città, e danzavano, coperti da un sopracielo ornato per non sentire nella stagione calda offesa del sole: nella via della Vigna armeggiavano i giovani cavalieri, e in quel tempo delle nozze furono mandati onorevoli presenti agli sposi dalla città di Volterra, dalla comunità di Montecatini, e da molte persone particolari che avevano parentado e amicizia con essi: feciono ancora musiche e altri simili trattenimenti e ogni sorte di splendidezza e magnificenza, in modo che se ne rallegrò non solo il parentado ma tutto il popolo fiorentino. »

Dame Toscane - 1460-1480.
Da pitture delle Biblioteche di Trieste e Venezia.

Giovanni stesso ci dà con paterna compiacenza tutti i particolari:

« Memoria che a dì VIII di giugno 1466 facemo la festa delle nozze di Bernardo mio figliuolo e della Nannina figliuola di Piero di Cosimo de' Medici sua donna, la quale ne venne a marito accompagnata da quattro cavalieri, cioè messer Manno Temperani, messer Carlo Pandolfini, messer Giovannozzo Pitti, messer Tommaso Soderini. La quale festa si fece fuori di casa in su uno palchetto alto da terra braccia 1 ½ di grandezza di braccia 1600 quadre circa, che teneva tutta la piazzuola ch'è dirimpetto alla casa nostra e la loggia e la via della Vigna per fino alla cima della casa nostra, ritratto a modo di triangolo con bellissimo apparato di panni d'arazzi pancali e spalliera, e con un cielo di sopra per difesa del sole di panni turchini, con essi adornato per tutto il detto cielo con ghirlande, coperto di verzure e con rose nel mezzo delle ghirlande, con festoni di verzura dattorno, con scudi la metà coll'arme de' Medici e la metà coll'arme de' Rucellai e con più altri adornamenti; e massimamente una credenziera fornita d'arienti lavorati molto ricca; la quale cosa fu tenuto il più bello e più gentile parato che si sia mai fatto a festa di nozze.

In sul detto palchetto si danzava e festeggiava

e apparecchiava pe' desinari e per le cene. Furono alle dette nozze donne 50 bene parate e riccamente vestite e similmente giovani 50 da fare feste benissimo vestiti. Comunemente si convitava a ciascun pasto 50 concittadini tra parenti e amici e uomini de' principali della città per modo che alle prime tavole, contando le donne e fanciulle casalinghe e pifferi e trombetti, mangiava 170 persone. E alle seconde e terze e quarte tavole mangiava gente assai, per modo che fu tal pasto che si mangiò persone 500: — alle colezioni uscivano fuori in sul palchetto venti confettiere di pinocchiati e zuccherati. La cucina si fece nella via dirieto alla casa nostra, facendo chiuderla con assi dalla via della Vigna infino al canto che volgie e andare a S. Brancazio, dove s'aoperavano fra cuochi e sguatteri persone 50. La spesa fu grande come si narrerà particolarmente qui disotto. Armeggiarono parte de' giovani delle nozze il martedì in sul partire della donna novella nella Vigna movendosi da casa nostra fino al canto dei Tornaquinci, e di poi nella Via Larga a casa di Cosimo, accompagnata ch' ebbero la sposa novella.

« E alla donna novella furono date 25 onorevoli anella dalle persone che si diranno appresso. Furono donate più cose da mangiare, come usanza, da' comuni e da speziali persone, come si noteranno qui di sotto.

« La donna novella ebbe di mancia da Bernardo fiorini 100 (1) e mani 100 di grossoni (2): donammo a più servidori e amici della casa paia 70 di calze di panno alla divisa. Alla donna novella si fecero vestimenti ricchi; uno di velluto bianco ricamato di perle seta e oro con maniche aperte foderate di lattizi (3) di valuta di f. . . . . , e uno di zetani (4) vellutato alto e basso di perle molto ricco di pelo e di buono colore, costò f.i . . . il braccio, foderate le maniche d'ermellini.

« E oltre a due vestiti narrati di sopra che si fè alla donna novella, ebbe una cotta di domaschino bianco broccato d'oro fiorito con un paio di maniche di perle di valuta di fiorini. . . . . e un'altra cotta di seta con maniche di broccato d'oro chermisi e più altri vestimenti di cappe e giornee di seta e di panno: ancora ebbe una collana ricca con diamanti rubini e perle di valuta di fiorini 1200 e una brochetta di spalla con uno grande balascio e perle che costò fiorini 1000, e un'altra per testa di valuta di fiorini 300, e uno vezzo al collo di perle grosse con uno grosso diamante punta per pendente di valuta che solo il diamante costò ducati 200; e uno cappuccio ricamato di perle e' uno tranello (1) di perle grosse di valuta di fiorini 100 e due paia. . . . . »

Da diversi parenti furono donate *alla donna novella* non meno di venti anella e sei dallo sposo, due quando la tolse, due *dello sposalizio*, due *nella mattina che si donano le anella.*

Il diligente Rucellai registra minutamente *tutte le cose che furono donate e da cui.* E nella lunga lista appaiono vitelle, vin greco, stangate (2) di capponi, stangate di mozze bufoline, coppie di paperi, vino vermiglio comune, vino trebbiano, corbelli di melarance, pesce di mare, quaglie, pesci d'Arno, caprioli, giuncate, lepri.

« Da più e più munisteri (monasteri) zuccherini e berlingozzi assai.

« Da più uomini da Carmignano uno magnifico ulivo in su un carro.

« Da Sesto dal luogo di Iacopi Venturi uno carro carico di fiori, di ginestre e di quercioli. »

Dopo l'entrata viene la spesa; e va riferita perchè ci dà l'idea del conto delle derrate a quell'epoca:

Memoria della spesa fatta in dette Nozze.

Per la spesa del palchetto dove si fe' la festa	F.ni	200
per la spesa del velo di tutto l'apparato. .	»	300
per staia 70 di pane a grossi 40 lo staio. .	»	140
per pani bianchi 2100 a danari 8 l'uno . .	»	90
cialdoni 4000.	»	32
barili 50 di trebbiano parte a fior. 12 e per barili 70 di vermiglio a fior. 4 il barile .	»	830
per confezioni, spezierie e cera	»	2000
tutte le cose tolte dal pollaiuolo, cioè: capponi 260, paperi 500, anitracci 236, pollastri 1500, pippioni 470	»	1500
la spesa dei pifferi e tromboni	»	120
la spesa di trombetti 10	»	80
pesce marino e d'Arno.	»	70
uova 1500, frittellette e tartara (3)	»	40
fiaschi e bicchieri rotti e donati	»	60
melarance.	»	290
per calze per donare	»	290
4 vitelle per dar mangiare a' contadini . .	»	90
salario di cuochi oltre a capi e colli (4). .	»	90
ispese di masserizie accattate per la cucina	»	180
lardo, salsicciuoli e lingue e strutto . . .	»	110
catini 20 di gelatina.	»	120
cataste 12 di legne a fior. 10 la catasta . .	»	120
per più cose spezzate non ragionate . . .	»	150
Somma tutta la spesa	F.ni	6638

Pietro Gori.

(1) Fra le sorta diverse di fiorini che correvano a Firenze il *fiorino d'oro* era comunemente usato nella ragione mercantile delle arti maggiori, e però dobbiamo ritenere che lo sia anche nelle valutazioni del Rucellai. Il valore del fiorino d'oro variò moltissimo col succedersi dei tempi: nel 1446 doveva essere di circa lire 5 fiorentine.

(2) Il grossone d'argento valeva circa 6 soldi.

Raggnagliare poi questi valori alle monete nostre e al loro attuale valore non è facile, e darebbe incerti risultati. Basterà ritenere che il valore del denaro era molto e molto superiore a quello che ha ai giorni nostri. Questo, e l'uso ancora fermo nel quattrocento in Firenze di dare poca dote alle figliuole, spieghi come la nipote di Cosimo de' Medici non ricevesse in dote che 2500 fiorini, comprese le *donora*.

(3) Lattizzo, pelli d'animali da latte che s'usavano per guarnizione di ricche vesti.

(4) Zetani, drappo di seta molto massiccio.

(1) *Tranello*, reticella.

(2) *Stangate*, Stanghe cariche.

(3) Era una salsa.

(4) I Capi e i Colli del pollame si lasciavano ai cuochi: erano i così detti *avanzi*.

Abbigliamenti e Costumi del Secolo XV

PERCHÈ le Signore e i Signori possono prepararsi a prender parte al *Ballo in Costume*, che in onore alla memoria di Toscanelli e di Vespucci avrà luogo in una delle sere della 2ª quindicina del prossimo Aprile nel Salone dei Cinquecento nello storico Palazzo della Signoria Fiorentina – e per risparmiare loro lunghe, noiose e non sempre fruttuose ricerche, da oggi in su daremo figurini e notizie sui costumi femminili e maschili usati nel Secolo xv a Firenze, in Toscana, in Italia, in Francia, Austria, Germania, Inghilterra ecc. ossia in tutto il mondo allora conosciuto.

Queste illustrazioni saranno copie fedelissime di monumenti autentici, come quadri, affreschi, miniature, xilografie o simili di maestri del tempo.

Costumi femminili del Secolo XV.

I.

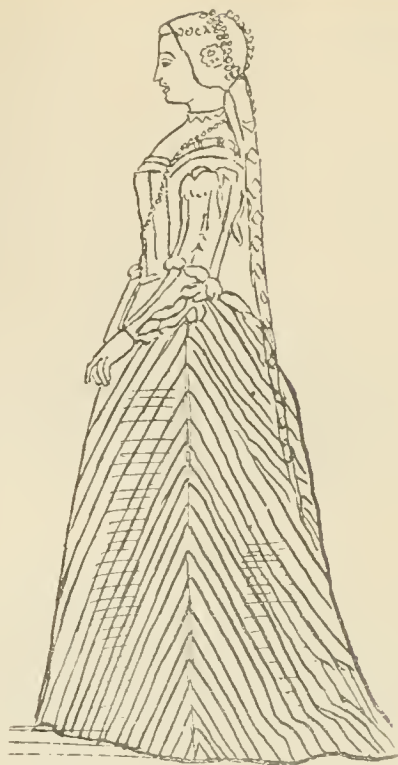
Le nostre riproduzioni zincotipiche a semplice contorno, dei costumi autentici delle Gentildonne del Secolo XV, danno il mezzo alle Gentildonne del Secolo XIX di riprodurli ed alle nostre sarte di eseguirli.

Le nostre riproduzioni sono l'esatto *Corriere della moda* del Quattrocento.

Infatti nel Quadro rappresentante le *Nozze Adimari-Ricasoli* abbiamo gli esatti abbigliamenti e le acconciature del capo diverse di sette Signore del principio del Secolo XV, che poco differiscono da quelli della 2ª metà dello stesso Secolo e che si vedono nel gruppo di *Dame Toscane 1460-1480*.

SIGNORINA ITALIANA. - Fine del Secolo XV.
Da un affresco del Ghirlandajo in S. Maria Novella di Firenze.

Benda in broccato d'oro su capelli flottanti, acconciatura da testa indicata per le Signorine.

Sulla cotta o gonnella, una roba di stoffa d'oro laminata in argento di fabbricazione fiorentina del Rinascimento.

DAMA ITALIANA - 2.ª metà del Secolo XV.
Da un quadro votivo di Bernardo Zenale nella Galleria di Brera a Milano.

Pettinatura composta d'un diadema o semplice cerchio d'oro, d'una *broche* in gioielleria posta sovra una parte e d'una guarnizione di perle che copre la massa de' capelli che terminano in una lunga coda legata da nastri di velluto nero.

Abito di *satin* con le maniche aperte o sparate e fermate di distanza in distanza da cordicelle di seta o da nastrini, dalle quali esce un sotto-abito di differente colore che apparisce al di sotto dell'accollatura dell'abito.

Collana di perle e d'oreticeria.

PIETRO GORI.

(Continua).

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

III.

1472-1482

Correva l'anno 1472 e Girolamo era oramai in quella età nella quale con maggior forza irrompono le passioni e il cuore dice che non fu creato per caso.

Prossimo alla casa dei Savonarola viveva esule in Ferrara, insieme ad una sua giovane figlia naturale, uno Strozzi: « Un cittadino esiliato dalla patria di Dante doveva avere sull'animo di Girolamo un gran prestigio. Egli lo immaginava, infatti oppresso da nemici ingiusti, sofferente per amore della libertà e della patria; e in quella casa dell'esule cominciò ad imaginare una gente diversa da quella che lo circondava. I suoi occhi s'incontrarono con

quelli della giovane fiorentina, e provò quella prima arcana rivelazione del cuore, che fa credere alla felicità sulla terra. Il mondo s'illuminava innanzi a lui di nuova luce, la fantasia accesa di mille speranze sognava giorni beati: ed egli tutto pieno d'ardore e di fiducia, rivelò il suo animo alla giovane amata. Ma qual fu il suo dolore nel sentirsi una superba risposta, che, rifiutandolo, gli faceva capire che gli Strozzi non s'abbassavano a far parentado coi Savonarola! Egli respinse quest'ingiuria con parole piene di sdegno; ma il suo cuore ne restò desolato. In un istante cadeva nel nulla un mondo di sogni e speranze lungamente nudrite nell'animo, gli fuggiva dinanzi tutta la felicità della vita, ed egli era nuovamente solo in mezzo ad una moltitudine che d'ogni intorno lo respingeva. »

« *Signore, fammi nota la via per cui deve camminare la mia anima.* » Era questa la sua preghiera, o meglio, l'epilogo d'ogni sua preghiera dopo tutte le disillusioni che aveva sofferte.

E il Signore si degnò d'ascoltare la fervida prece ed additò al suo servo la via.

Il 23 d'aprile 1495 la sua risoluzione era presa. Fuggire dalla casa paterna e rifugiarsi in un chiostro.

Preso, in quel medesimo giorno, il liuto si diè a suonare una canzone mestissima, la canzone dell'addio. Erano note così flebili, così melanconiche che la sua affettuosissima madre, per la quale egli ebbe finchè visse un culto, presaga di quello che doveva avvenire, esclamò: « *Questo è segno di partenza, figliuolo mio.* » Ed egli, sentendosi lacerare il cuore e non potendo rispondere, continuò a strappare al liuto note ed accenti che rispecchiavano l'angoscioso stato dell'animo suo.

E il giorno appresso, festa solenne di S. Giorgio, partì, e tutto solo s'avviò al Convento di S. Domenico di Bologna per chiedervi l'abito.

Accettato come novizio, scrisse subito, il 25, una lunga lettera al padre suo nella quale dice come la « cagione che lo aveva mosso era stata il non potere più tollerare la gran corruzione del secolo e il vedere per tutta Italia sollevato il vizio, messa in fondo la virtù: che non si era deciso puerilmente, ma dopo una lunga meditazione ed un lungo dolore: che non aveva avuto cuore di rivelare il suo pensiero, perchè forse allora non gli sarebbe più bastato l'animo a metterlo in atto. *Padre carissimo, non vogliate col vostro dolore accrescere il mio, già gravissimo. Fatevi animo, confortate mia madre e insieme con essa datemi la vostra benedizione* ».

Sette anni dimorò Fra Girolamo nel Convento di S. Domenico a Bologna. Novizio, dovè essere rattenuto dai superiori perchè non eccedesse nelle più dure prove del noviziato, nei digiuni, nelle astinenze, nelle mortificazioni, in seguito alle quali tanto era dimagrato che parea piuttosto un ombra che un uomo.

Là egli dimostrò ben presto la dottrina e le qualità non comuni della sua mente, per le quali, i suoi superiori, invece di adoperarlo in quegli umili servizi a' quali pareva che aspirasse, lo nominarono maestro dei novizi.

Accettato per obbedienza, benchè a malincuore, questo ufficio, egli si diè ad ammaestrare con zelo i giovani Domenicani e mentre pareva che la solitudine e la calma del chiostro avessero restituita la quiete all'anima sua, al pensiero della corruzione della società e specialmente all'idea delle tristi condizioni nelle quali versava la chiesa, ribolliva di sdegno e sentivasi tutto invaso dal desiderio di combattere il vizio e di portare fra le moltitudini la parola di Dio.

I tempi procedevano tristissimi e tali da dare più che giusto motivo ai risentimenti del Frate.

Il vizio ed il malcontento erano dovunque: le congiure si succedevano. Girolamo Gentile tentava di sottrarre Genova al giogo milanese: l'Olgiati, il Visconti ed il Lampugnani pugnalavano in chiesa il duca Galeazzo e venivano poi alla lor vòlta trucidati per le vie di Milano; Niccolò d'Este tentava di riconquistare la signoria di Ferrara e vi perdeva la vita coi suoi; a Firenze il 26 Aprile 1478, mentre il Cardinale Riario officiante all'altare maggiore della Cattedrale inalzava l'ostia consacrata, venivano pugnalati dal Bandini e dal Pazzi Lorenzo e Giuliano De'Medici; il sangue faceva rosseggiare le città d'Italia: Papi, ecclesiastici brandivano impunemente il pugnale e usavano il veleno e la causa della libertà e degli oppressi per una ragione od un'altra, veniva conculcata rimanendo a signoreggiare dovunque la tirannide e il vizio.

A tutto questo si aggiunge il miserando spettacolo offerto dalla Corte di Roma, dallo stesso soglio di S. Pietro, che quattro Papi, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII ed Alessandro VI, del quale parleremo più avanti, avevano ridotto il centro di ogni scostumatezza, d'ogni simonia, d'ogni cosa nefanda.

È facile imaginare come il complesso di tutti questi fatti contribuì a formare quel carattere che il Savonarola aveva dimostrato fino dalla sua fanciullezza ed a determinarlo di farsi flagellatore dei viziosi, vendicatore degli oppressi e banditore della parola di Dio.

E parve che anche questo ardente suo desiderio dovesse venire esaudito.

Nel 1482 gli venne ordinato da' suoi superiori di andare a predicare a Ferrara. Ed egli tutto lieto vi si portò: ascese il pergamo, ma ben presto si trovò disilluso, perchè nessuno o ben pochi frequentarono le sue prediche alle quali anzi il pubblico andò di giorno in giorno diminuendo. *Nemo propheta in patria sua*, mormorò addolorato il Savonarola, che per altro non si lasciò abbattere da questo primo insuccesso.

Pietro Gori.

(Continua).

PIETRO GORI, *Direttore.*

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI

secondo le testimonianze dei contemporanei

Dopo il Concilio di Firenze, tenuto in S. Maria del Fiore nel 1439, restò famoso, come narra il Prof. Gustavo Uzielli, il *Certame Coronario*, pubblica gara poetica, tenuto nello stesso Tempio nel 1441 a ispirazione di Leon Battista Alberti ed a cura di Cosimo dei Medici, certame al quale presero parte tutti gli ingegni più eletti che allora contava Firenze.

Solo, anche in questa riunione, mancava Paolo Dal Pozzo Toscanelli, benchè fosse conoscente ed amico dei più che v'intervennero, primo fra quali Lorenzo de'Medici, che, per conto proprio e di altri principi italiani, a lui si rivolgeva per aver notizie delle scoperte geografiche e delle navigazioni oceaniche.

***

Dell'amicizia fra Leon Battista Alberti e Paolo Toscanelli sono sufficientissima prova gli *Intercenali*, raccolta di scritti morali, dedicati dall'Alberti al Toscanelli con queste frasi, fra le altre:

« Dunque tu, o mio Paolo, amerai come sempre « il tuo Leon Battista e leggerai, riposandoti dai tuoi « più importanti studi, questo libretto; e ricordando « la nostra vecchia amicizia darai opera a correg- « gerlo di tua propria mano ».

Gli studi più importanti ai quali l'Alberti alludeva e che il Toscanelli faceva, erano essenzialmente le Matematiche, la Geografia, l'Astronomia e l'Astrologia mentre della Medicina non si occupava che per quanto lo richiedevano l'esigenze personali

***

Anche il Poliziano, ossia il Canonico Agnolo Ambrosini, uno degli ingegni più eletti del secolo XV ed uno degli astri maggiori della Corte Medicea, allora imperante in Firenze e celebre in tutto il mondo conosciuto, scrisse a Paolo de'versi greci ne'quali augurava che *il dotto astronomo viva lungamente a vantaggio degli uomini.*

***

Cristoforo Landino, conoscente ed amico fino dall'infanzia di Paolo, perchè la sua famiglia abitava vicino al pozzo Toscanelli, scrisse una elegia intitolata: *Ad Paulum ne timeat bellum aragonensem*, poichè Paolo fu uno di coloro che più si commossero all'annunzio di siffatta guerra.

La quale altro non fu che una delle fasi della lotta fra Papa Eugenio IV, la Repubblica di Firenze, Alfonso II d'Aragona Re di Napoli, Filippo Maria Visconti, i condottieri Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, e che terminò con la partenza da Firenze d'Eugenio IV, che, levatasi del tutto la maschera, riconobbe Alfonso pel Re di Napoli e conquistò, aiutato dal Piccinino, rapidamente le Marche. Inoltre il Landino nel suo dialogo *De Anima*, nel quale sono passate in rivista le massime degli antichi filosofi sulla natura e sulla immortalità dell'anima stessa, pone come interlocutore in quel dialogo, se stesso, Carlo Marsupini e Paolo Toscanelli.

Il dialogo *De anima* del Landino, osserva sensatamente il Prof. Uzielli, mostrandoci l'amicizia che stringeva Carlo Marsupini e il Toscanelli, ci rivela come questi, per quanto religiosissimo, fosse anche tollerante. Infatti Carlo Marsupini, fu, vivente, pagano di sentimenti e, come scrisse Niccolò Ridolfi suo contemporaneo, *morì senza confessione nè comunione e non da buon cristiano.*

In altri suoi scritti il Landino fa menzione di Paolo Toscanelli; cioè, nel *Commento a Virgilio* ove è il passo relativo agli interrogatori geografici cui il Toscanelli sottoponeva tutti i viaggiatori che capitavano in Firenze, e nel commento a Dante ove lo loda come il più insigne fra i dotti del suo tempo.

Il Landino, facendo eccezione a quanto si era proposto, cioè di non parlare che dei morti nella 1ª Edizione del *Comènto alla Divina Commedia*, fa una sola eccezione pel Toscanelli, scrivendo di Lui verso il 1480, mentre cioè Paolo era sempre vivente:

« Et benchè è sia mio proposito non nominare « alcuno de'vivi, nientedimeno aggiungerò a questo « primo Paolo *(cioè il Dagomari dall'Abbaco)* el « secondo, già in ultima senectute costituito, huomo « nella medesima dottrina *(la matematica)* exercitato « et doctissimo, et anchora physico et medico excel- « lentissimo, ET A NOI VENERANDA IMAGINE D'ANTI- « CHITÀ ». E questo è il più bell'elogio che sia stato fatto al nostro Paolo.

***

Luca Landucci, un fiorentino del secolo XV, speziale e cronista, giunto all'anno 1458 registra nel suo *Diario* i più grandi cittadini di Firenze e li pone nell'ordine seguente:

« 1.° .... l'Arcivescovo Antonino.... al quale si « può dire beato;

« 2.° messer Bartolomeo de'Lapacci, vescovo « e predicatore eccellentissimo....;

« 3.° maestro *Pagolo* (il Toscanelli) medico, filo- « sofo e astrologo e di santa vita;

« 4.° Cosimo di Giovanni de'Medici.... el gran « mercante.... ecc. ecc. ».

Si noti che il Toscanelli posto dal Landucci 3° e prima anche di Cosimo de'Medici, è effettivamente il 1° fra i laici, essendo i primi due ecclesiastici a'quali, non solo per la santità della vita, ma anche per la loro qualità e dignità, credè il buon Landucci conveniente e doveroso concedere i primi posti.

***

Vespasiano da Bisticci lasciò scritto intorno a Paolo nostro quanto segue:

« Congiunse con tutte queste sue inaudite virtù « *(conoscenza del greco, del latino, delle sette arti « liberali e sopratutto dell'astrologia o astronomia)* « la santità della vita, la quale fu meravigliosa, era « ferma opinione che mastro Pagolo fusse vergine. « dormì lungo tempo vestito in sur una asse allato « al suo scrittoio, del mangiare, istette lungo tempo « che non mangiò carne; e di poi, quando ne man- « giava, era una piccola cosa; nutrivasi forte di frutti

« e d'erbe; bevè lungo tempo acqua ischietta. non « portò mai cappa foderata, se non di panno il verno « e la state scempia o foderata di valescio. era di « poche parole, e istava assai a udire senza parlare. « era di mitissima natura, quanto ignuno ch'io co- « noscessi mai, era di mirabile onestà nel parlare « e in ogni cosa: e quando udiva uno che dicesse « una parola non onesta, tutto si cambiava nel viso. « fu religiosissimo e devotissimo quanto ignuno « avesse l'età, era amatore de'buoni, e massime « de' religiosi, e di quegli che sapeva che amavano « e temevano Iddio. fu, oltre alla astrologia, mara- « viglioso geometra.... sempre egli studiava, e alcuna « volta congiungeva la notte col dì....

« Non fu mai ignuno che l'udisse dir male di « persona. era molto osservante in ogni cosa che « aveva a fare, e quando andava a visitare uno in- « fermo voleva osservare la legge ch'egli si con- « fessasse, altremente non vi sarebbe tornato.

« Visse santissimamente, e senza peso ignuno di « coscienza, e con tutte le sua astinenze e digiuni, « che mai non ne lasciava ignuno, e dormire ve- « stito, e gran tempo non bere vino ».

* * *

Bartolomeo Fonzio trattando negli *Annali de' suoi tempi* della morte di Paolo scrisse:

« Paolo Toscanelli, medico e filosofo insigne *grande « esempio di virtù*, andava sempre a capo scoperto « anche nei freddi più intensi ». Elogio questo simile a quello tributatogli dal Landino « *veneranda ima- « gine di antichità* ».

* * *

Ugolino Vieri detto il Verino, nato nel 1438 e morto nel 1516, occupò in Firenze varie magistrature ed esercitò specialmente l'ufficio di Professore di Belle Lettere. L'opera sua più celebre è il noto poema eroico: *De Illustratione Urbis Florentiae*, e la più spregevole è la declamazione contro il Savonarola. Il Verino fra i versi in lode del Toscanelli scrisse anche i seguenti:

. . . .

at Paulus Thuschus terram cognovit et astra
 et Ptholomeum grande retexit opus,
qui prospective formam depinxit et artem,
 quo libro cunctis equiparandus erit,
qui Thuschus docuit quo sydere gleba colonos
 vertenda et que sit vitibus utilior.
quid referam medica quos ille salutifer arte
 extorsit manibus, lurida Parca, tuis?

Nel quale elogio si accenna, oltre che all'opera geografica ed astronomica di Paolo, e, forse, ad un trattato speciale di geografia perduto e non ancora reperito, ad un opera sulla prospettiva, e ad un'altra sull'agricoltura meteorologica, pure perduta, ma che l'Uzielli però non crede impossibile che si possa giungere a ritrovarla nei numerosi codici non ancora studiati delle Biblioteche Fiorentine.

Il Verino, dopo di averlo lodato in quel suo carme, come grande scenziato scrisse:

« ..... aggiungerò che Egli visse quà in terra celibe, « senza moglie, *esempio di angelica pudicizia* ».

Il Prof. G. Uzielli, cui forse sembrò strana l'asserzione del Da Bisticci, del Verino e degli altri contemporanei intorno alla castità ed alla verginità di Paolo, tenta di spiegarle così:

« Forse la sua bruttezza fisica, rivelataci dal suo « ritratto, unitamente a qualche affetto giovanile mal « corrisposto, decisero della sua vita ulteriore. Del « resto l'intervento dell'elemento femminile manca « nella vita di molti grandi uomini ».

* * *

A questo punto non è fuor di luogo accennare che un attestato di verginità e di pudicizia rilasciato nel secolo XV, è un attestato di non comune valore.

Per farsi una idea della corruzione di quel secolo basterebbe scorrere, fra le altre, la terrifica predica pronunziata dal Savonarola la 2ª domenica di quaresima del 1491 nella quale il severo frate ha parole di fuoco contro la sodomia e il pubblico meritricio; basterebbe leggere negli originali integri le oscenissime frasi che deturpano l'epistolario di N. Machiavelli; basterebbe pensare allo scopo tanto indiretto quanto generale pel quale si mantenevano in Firenze le *Schiave orientali*; bisognerebbe ricordare l'orrore che vi era a quei tempi per le unioni legittime dei due sessi, o per il matrimonio, e le pratiche fatte per vincere tale repugnanza sia coll'istituzione del Monte delle Doti (manomesso poi da Lorenzo il Magnifico), sia colla promessa di agevolezze a chi si ammogliasse; sia colla minaccia di pene a chi ciò non facesse.

Si avrebbe da produrre agevolmente, in appoggio della nostra tèsi, ricca mèsse di esempi. Di questi ne citiamo solamente uno per Roma ed uno per Firenze, le due città che, disgraziatamente purtroppo, precedettero tutte le altre anche nel vizio nel secolo XV.

Per Roma prendiamo addirittura il Capo della Cristianità, Alessandro VI, di cui avremo occasione di trattare diffusamente, e intorno al quale la storia si è già pronunziata dichiarandolo, per bocca stessa degli Ecclesiastici, indegno di cingere la tiara e vergogna della intera cristianità. E dal Capo si può agevolmente giudicare del rimanente.

Per Firenze ci basti citare uno degli uomini più grandi del secolo, Agnolo Ambrogini, detto il Poliziano, ecclesiastico, Canonico di S. Maria del Fiore, e uno degli astri maggiori della Corte Medicea. Egli celebra impunemente i suoi amori con giovanetti nelle sue poesie greche fra le quali primeggia l'epigramma all'*Auricomus puer* la cui finale tradotta dal Tussano, dice così:

tu, autem, age, mihi molliter quantum potes inspira amores,
 et linguam linguae, puer, implicitam habe.

Altro che i Padri Ceresa del secolo XIX!

Nè si creda che i vantati suoi amori fossero semplicemente parto della sua imaginazione o frutto di lenocinio dell'arte.

Un documento comunicato dal Prof. I. Del Lungo al Prof. G. Uzielli convalida, purtroppo, i fatti ed afferma che un atto contro natura commesso dal Poliziano sopra un giovanetto ne cagionò la morte: che il fatto si divulgò tanto che il Poliziano si ammalò e morì di satiriasi furiosa. Nè basta: negli ultimi accessi si avventò per sfogare le ultime brame

contro Piero de' Medici, che l'Uzielli (ne avrà certo la convinzione e le prove) chiama pubblicamente « degno cittadino di Sodoma pur egli ».

* * *

In mezzo a questa società viziosa e corrotta visse, lontano dalle Corti Romana e Medicea, lontano dagli Umanisti, lontano da tutti, e solo ristretto nel campo della sua pietà e de' suoi studi, Paolo Toscanelli, mantenendosi vergine di mente, di cuore e di membra per il lungo periodo di 85 anni.

Certamente la grandissima fama alla quale era giunto il Toscanelli in Firenze, sarebbe stata assai maggiore se egli non fosse vissuto ritiratissimo nel più grande isolamento, consacrandosi quasi esclusivamente agli studi astronomici e geografici.

Tale fu, secondo le concordi testimonianze dei suoi contemporanei, l'uomo del quale oggi si tratta, e non sarebbe, certo, follia lo sperare che in lui potesse Firenze avere fra breve un santo di più nella eletta schiera de' suoi.

Pietro Gori.

PAOLO LUOTTO

Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor.

Io piglio la penna non per fare una recensione di questo libro, ma solo per invogliare a leggerlo quanti amano la verità e la giustizia, quanti sono, e comecchessia, cultori della memoria del Frate, e amici o avversari suoi: leggerlo, sia pure interrottamente e in mezzo ad altre occupazioni, come ho fatto io, ma non frettolosamente. Vi troveranno (ne son certo) come io v'ho trovato, tutta la necessaria preparazione alla piena e coscienziosa trattazione del soggetto, una bella e ordinata disposizione e composizione delle parti, lucidità nell'esporre, rigore e acume, non sofisticheria, nell'argomentare e dedurre; un sincero intento sempre di scoprire e mostrare il vero, non di palliarlo o stravolgerlo: tutte le qualità insomma che fanno di un libro una vera e propria opera, onesta, d'arte e di scienza. Qualche leggiero neo nella purezza e proprietà della lingua niente detrae alla efficacia, semplicità ed eleganza dello stile; qualche larghezza e abbondanza talvolta (che non è però mai vaniloquio, nè altera le proporzioni) viene dal possesso pieno e assoluto dell'argomento in chi scrive, dalla copia stragrande di notizie e osservazioni da lui raccolte: è quasi direi il rompere, o qui o là, di un fiume tanto ricolmo d'acque che forza umana non basti a contenere.

Il fine principale dell'autore fu di ribattere le vecchie accuse contro il Savonarola, ultimamente ripetute e aggravate da Lodovico Pastor, nel volume terzo della sua *Storia dei Papi*. Temeva, e a ragione, che la grande e meritata stima che ottiene quell'opera presso gli studiosi, perchè scritta da un uomo di molto ingegno e dottrina e, per di più, vero cattolico, troppo non nuocesse alla memoria del grande Domenicano, massime ora che, e da un lato la Chiesa si mostra verso di lui più benigna, e dall'altro, appressandosi il quarto centenario della sua morte, altri vessilli che non sien quelli della religione cattolica e dell'ordine possono alzarsi nel nome suo.

Trattando del Savonarola, niente passò inosservato al Pastor di quanto si è finora scritto intorno a lui, niuno forse dei documenti che a lui in qualche modo si riferiscono: ma tutto, o quasi, accolse nella sua *Storia*, giudizi e informazioni, senza raffrontare e discutere, senza badare, dico, alla qualità dei giudici e de' relatori. Trascurò poi quasi del tutto ogni studio ed esame di quanto il Frate avea pensato e scritto; e sentenziò, o per meglio dire accettò, sugli atti della sua vita, la sentenza altrui, senza tener conto delle dottrine da lui professate, e che avrebber potuto, anche a' suoi occhi, giustificarle e spiegarle. Questa critica delle fonti e questo esame degli scritti del Savonarola, che mancano nel Pastor, fece il professor Luotto; e arrivò a mostrarci non solo l'assoluta bontà delle sue dottrine ma la più scrupolosa applicazione ch'ei ne fece sempre nelle occorrenze della vita; la rettitudine, la sincerità soprattutto, d'ogni sua azione e intenzione. Vedrà pertanto il lettore come di tante accuse fattegli, da quelle, gravissime sopr'a tutte, di empietà e impostura a quella di pura allucinazione; da quella di eccessivo zelo e intemperanza nella riforma dei costumi, tanto da voler fare di tutta la città un convento, da minacciare e chiedere pei viziosi e scandalosi pene straordinarie e sproporzionate alle colpe, e suscitare odî e nimicizie nella città e porre la discordia nelle famiglie, a quella di essere, volontariamente e per fini mondani e non retti, entrato nella politica, rinfocolandone le passioni, e aver tenuto a forza la città nella parte francese contro la lega italiana ed il Papa; vedrà, dico, il lettore come di queste e altre simiglianti accuse, non rimanga assolutamente più nulla; tanto è in questo libro piena e convincente la difesa di ciascuna di esse, tanto vi è perfino prevista e confutata ogni possibile e più sottile obiezione. Vedrà ancora come la tanto riprovata inobbedienza del Nostro ai brevi che lo chiamavano a Roma, che gli vietavano le prediche, che gli ordinavano di riunire la sua con altre congregazioni, che lo escludevano dalla comunione dei fedeli; e la incolpazione stessa di voler promuovere un concilio senza e contro il Pontefice, non sieno più, oramai, che crollanti edifizi, cui basterà il più lieve urto a ruinare da fondamenti. L'urto io dico che, insieme con la critica spassionata, potrà dare la Chiesa, riconoscendo che il suo capo visibile che si trovò a giudicare, in vita e in morte, il Savonarola, fu circuito e tratto in inganno dalle perfidi arti di chi voleva, con la perdita del Frate, spegnere in Firenze la libertà, mortificare i semi di quella civile e morale rinnovazione ch'egli, con tanto ardore, si affaticava a spargere intorno a sè.

Col fine apologetico, cui principalmente mirava, e per il modo stesso che si propose in conseguirlo, un altro fine dovea di necessità raggiungere l'autore. Lo presentiamo dal titolo; ma egli anche lo dichiara in principio della *Prefazione*: « Questo libro (dice)

« quantunque nascesse dal proposito di ribattere il « giudizio dato su fra G. S. da L. Pastor, è tuttavia « una tesi piuttosto che una critica e una polemica: « si propone di mostrare *il vero Savonarola*, pro- « vando insieme che quello del Pastor è un Savo- « narola in parte immaginario. Nostro intento perciò « non è solo di distruggere ma di edificare ». L'esame e lo studio delle opere di fra Girolamo fu fatto anche da altri e insigni storici, ma da tutti, o più o meno, in relazione con la sua vita pubblica. Ora in questo libro, oltre a tutta la vita del Savonarola, alle sue azioni e relazioni con gli altri, noi abbiamo, e diciam pure per la prima volta interamente, l'uomo interiore. Solo da questo libro si comprende tutta la sincerità dell'animo suo, tutto l'ardore della sua fede, tutto il suo zelo per la religione, tutta la sua carità e compassione del prossimo, tutto il suo spirito di sacrifizio, l'entusiasmo, quasi direi, di dare anche la vita per la salute dell'anime, per la pace e il benessere dell'umanità.

Il quarto centenario, che or dicevo appressarsi, è imminente; e un Comitato di ecclesiastici degni, cui presiede uno di essi collocato in gran dignità e, se altri mai, illuminato ed equanime, si è costituito in Firenze per celebrarlo. Potrebbe far capo (speriamolo) a quella completa assoluzione del Frate, che fu l'unica, nobile e santa aspirazione del nostro autore, e sarebbe il più gran premio, ma condegno, dell'opera sua. Il più gran premio dell'opera, e insieme (ahimè!) il più grande ma meritato onore alla sua memoria. Perchè egli (non tutti i lettori lo sapranno), il 19 di dicembre, tre mesi forse dalla pubblicazione del suo libro, e proprio per il lungo studio e il grande amore messo nel comporlo, passò da questa a miglior vita, nell'età sua di appena quarantadue anni. Egli era da un pezzo, invero, cultore e studioso della memoria del grande Domenicano; ma non si arriva a comprendere come in meno d'un anno potesse non dico raccorre tutta la materia di questo libro, ma solo materialmente scriverne le seicento e più grandi pagine di tittissima stampa. Noi sentiamo a volte l'affaticarsi, quasi direi l'ansimare, di chi va frettoloso per una lunga e disagevole via; ma sentiamo pure che le forze non lo abbandoneranno fin ch'e' non tocchi la meta. « Arri- « vati a questo punto (scrive egli, cominciando il « capitolo XXII), il nostro lavoro assume un'impor- « tanza capitale. Ci piacerebbe sostare un poco; ma « la via che ci resta da percorrere e il desiderio di « giungere alla meta ci attraggono potentemente, e « son pur molti che ci stimolano di andar forte. « Senz'altra cura dunque, e non pigliandoci nem- « meno il conforto e il vantaggio che ci verrebbe « dal volger lo sguardo al cammino già fatto, spie- « ghiamo le vele pel mare più alto e più tempe- « stoso che ci si para innanzi, e in cui molti ricu- « sarono di mettere il loro legno, o navigarono « pessimamente, non lasciando nemmeno segnato « il solco del loro cammino ».

Egli era di Villafranca d'Asti, e fu allievo dell'università di Torino: ora insegnava la filosofia nel Liceo di Faenza. La sua morte destò un generale compianto di maestri, di colleghi e discepoli, di quanti ebbero il bene di conoscerlo e amarlo. Del suo ingegno e della sua cultura, di quanto egli ha fatto e avrebbe potuto fare, son testimonio e argomento le sue pubblicazioni, questa in special modo; ma del candore e della bontà e gentilezza dell'animo suo, della sincerità e rettitudine de' suoi principî e intendimenti, della sua grande aspirazione al buono ed al bello, del suo gran cuore, non posson dire (nè mai diranno abbastanza) che la famiglia e gli amici. Io lo conoscevo da poco, ma quasi mi pareva, e oggi mi pare più che mai, di averlo visto nascere e crescere e farsi adulto sotto i miei occhi; perchè egli era uno di quei rari uomini che al primo tratto si rivelano interi, e sempre poi rimangono nella mente e nel cuore.

Firenze.

A. GHERARDI.

Abbigliamenti e Costumi

II.

Costumi femminili del Secolo XV.

DAMA FIORENTINA del Secolo XV.
Da un affresco del Ghirlandajo in S. Maria Novella di Firenze.

La stoffa dell'abito indossato da questa gentildonna è ricchissima di colore marrone, bianco e oro.

Le maniche, della stessa stoffa, sono aperte sul gomito e di là esce altra stoffa di colore diverso o tela bianca finissima ricamata.

Sul petto il vestito è aperto e tenuto da nastri in oro che campeggiano sul sotto abito.

L'acconciatura del Capo è semplicissima. Un cerchio d'oro e perle, contenente il pettine, circonda tutta la testa alla sua metà e segna la linea fra la pettinatura anteriore con scriminatura nel mezzo e la posteriore coi capelli cadenti sopra le spalle.

Giovane italiana del Secolo XV.
Da un dipinto del Pinturicchio nella Chiesa d'Aracoeli.

Grande semplicità unita a grande modestia regna in questo costume di giovane italiana, che è fra i dipinti del Pinturicchio nella Chiesa di Aracoeli a Roma.

La veste di panno tessuto in oro, i ricchi ricami che l'adornano, i fermagli ornati di perle e di pietre preziose dimostrano quale era la magnificenza degli abiti delle donne in quel secolo.

Ritratto di Elisabetta Freschi
Dama Veneta - 1464.
Dall *Iconographie du Costume di R. Jacquemin.*

Sono due ritratti di Elisabetta Freschi, bellissima dama veneta, fatti nel 1464, che ci danno due abbigliamenti diversi portati dalla stessa gentildonna.

Nel primo, che risente più dell'antico, si vede la famosa pettinatura *cornuta*, a causa dei due angoli prodotti dalla medesima. Queste acconciature da capo ricchissime, fatte di velluto, broccato d'oro, stoffe ecc. erano tempestate di gioiellerie, di perle e di pietre preziose: erano testiere o cuffie, in nulla dissimili da un vero e proprio cappello.

L'abito oltre alla *cioppa,* o gonnella, abbottonata è costituito da una *giornea* o *gamurra*, sopravveste aperta tutta sul davanti, con maniche sparate che possono indossarsi o tenersi pendenti, come anche più chiaramente si vede nella nostra incisione rappresentante il gruppo delle tre dame toscane. *(Vedi a pag. 21).*

Le maniche della *cotta* o vita sono corte, sboffanti in alto e riprese poco sotto il gomito.

La vita è stretta da una cintura ricamata in oro e pietre preziose e, sul petto, ha una decorazione pure in oreficeria.

Elisabetta Freschi.
Dama Veneta - 1464.
Da pittura della Biblioteca di Venezia.

In questo secondo ritratto l'Elisabetta Freschi ha una *giornea* o mantella dalle maniche amplissime intagliate e ricamate a fogliami, di color verde scuro al di sopra e bianche al di sotto.

Le maniche della cotta o vita sono di stoffa di due colori alternati nero e giallo: la cintura è di stoffa rossa ricamata in oro: il *collier* celeste ha in mezzo un fermaglio d'oro e pietre preziose.

Il velo che le cuopre la testa, di stoffa pure intagliata a fogliami, è di colore paonazzo.

GENTILDONNA ITALIANA - Secolo XV.
Da pitture del Tiziano.
(Costume da donna che si ritrova anche nelle pitture del Pordenone, di Paolo Veronese e di altri pittori contemporanei).

Le Gentildonne portavano in testa una specie di turbante molto variato di colori, a opera, tessuto d'oro e di seta con fogliami di rose.

Si adornavano inoltre con catene d'oro e cinture di grandissimo prezzo. Usavano ventagli con manichi d'oro di prezioso lavoro.

Sopra le spalle, invece del velo, portavano un bavero di tela finissima, il quale era increspato.

Le vesti erano per la maggior parte di damasco di color cremisino o pavonazzo, con un fregio da piedi largo un palmo, e nelle maniche usavano tagli assai grandi da'quali si vedeva la camicia. Le maniche erano di velluto o d'altre stoffe con una piccola guarnizione da accompagnare il bavero: il busto era alquanto lungo e tessuto in oro.

PIETRO GORI.

(Continua).

AMERIGO VESPUCCI

III.

Nella mente dei fiorentini di allora era sempre vivo il ricordo della visita fatta in Firenze da Pietro, Principe del Portogallo, (che aveva dimorato all'Albergo della Corona in via del Proconsolo, ove fu poi costruito il Palazzo Quaratesi) delle onoranze solenni colle quali era stato ricevuto, e delle sue strane avventure.

Tutti sapevano che quel Principe, ottenuta in sui primi del secolo la benedizione dei propri genitori aveva intrapreso un grave viaggio, imbarcandosi a Barcellona, per visitare le *sette parti del Mondo*, avendo seco 12 persone fra le quali Garcia Ramirez e Gomez di Santistevan, il narratore dell'impresa.

I più vecchi raccontavano ai più giovani che quel Principe, bello e leale, si era prima recato all'estremo nord in Norvegia, e di là in Babilonia ed in Terra Santa; che la spedizione era aumentata per via talchè i viaggiatori erano 14 e cavalcavano 4 cammelli; e che, dopo strane e meravigliose avventure, avevano visitato il Gran Tamurlec ed il *Prete Gianni*.

Il Prete Gianni, ossia l'Imperatore delle Indie, aveva dato a Piero una lettera per Giovanni II, Re di Castiglia e in quella lettera egli diceva di essere cristiano, Re e prete ad un tempo, ma che celebrava solo 3 messe all'anno. Descriveva quindi la sua potenza: 74 Re vassalli, 4 Patriarchi, 12 Arcivescovi. Il suo Impero comprendeva l'India maggiore e l'India minore ed aveva 6000 leghe di lunghezza. Erano suoi tributarii le Amazzoni e perfino i Giganti che avevano costruito la Torre di Babele.

La capitale Albes, situata nel paese dei Giganti, misurava 12 leghe di circuito. Là Prete Gianni aveva il suo palazzo, il cui splendore abbarbagliava la vista; là Pietro Principe aveva veduto il corpo dell'apostolo Tommaso con in mano un tralcio secco, ma che, in tempo della messa, vegetava rapidamente con foglie e grappoli che maturavano a colpo d'occhio e davano il vino necessario al momento della consacrazione.

Queste e simili erano le fòle che correvano sulle bocche di tutti e nella penisola Iberica e nella nostra Firenze, ove era aspirazione suprema dei più quella di recarsi ai regni di Prete Gianni o ai paesi delle spezie.

Nè la sola curiosità, nè il solo desiderio di nuove e strane avventure, ma anche considerazioni di maggior momento, animavano lo spirito dei Fiorentini nell'ultimo quarto del Secolo XV.

Era a quei tempi in massima reputazione la mercatura, la quale esercitavasi con grandissimo utile da'fiorentini per tutte le parti del mondo allora conosciuto.

Firenze aveva in quel tempo ottenuto il primato sopra tutte le altre nazioni « imperocchè tal somma « di oro più volte nella città nostra s'è ritrovata, « che a molti difficil cosa saria il persuaderlo, se

« le guerre lunghissime con potenti nazioni soste-
« nute non ce ne facessero chiara testimonianza, e
« come indubitata fede ne fanno i rilevanti impre-
« stiti fatti dalla Compagnia de' Bardi e da quella
« dei Peruzzi al Re Adoardo d'Inghilterra, raccon-
« tati da Giov. Villani al cap. 87 del lib. XI della
« sua storia. — Che i Bardi si trovarono a ricevere
« dal Re tra di capitale e provvisioni e riguardi
« fatti loro per lo Re, più di centotrentacinquemila
« di marchi e ogni marco valea fiorini 4 e mezzo
« d'oro, che montarono più d'un milione e trecen-
« tosettanta cinque fiorini d'oro che valeano un
« Reame ».

I fiorentini erano sparsi per tutto il mondo e per tutto il mondo era diffuso onorevolmente il loro nome.

Era quello il secolo in cui Papa Bonifacio IX, avendo appreso che 12 ambasciadori, venuti a Lui da tutte le parti del mondo, erano tutti di Firenze, aveva emesso l'esclamazione, divenuta storica e proverbiale — *Ma i fiorentini sono dunque il quinto elemento?!*

Mentre il Vespucci era alla testa della Casa Berardi in Siviglia « in quel medesimo anno, scrive
« il Bandini, Cristoforo Colombo, mosso principal-
« mente dalle persuasioni d'un certo fisico Paolo
« di Messer Domenico fiorentino, contemporaneo dello
« stesso ammiraglio, s'indusse a intraprendere per
« lo innante mai più tentato viaggio. Il titolo di Fi-
« sico al predetto Paolo mi fa dubitare che potesse
« essere quel Paolo Dell'Abbaco nominato dal Ne-
« gri etc. ». (Questo Paolo, che il Bandini suppone essere il Dell'Abbaco, era invece il dimenticato *Paolo Dal Pozzo Toscanelli*. Paolo Dell'Abbaco era morto fino dal 1365 ed era allora un bel pezzo che si riposava nel suo sepolcro nella Chiesa di S. Trinita).
« Egli era pratichissimo nelle discipline matema-
« tiche e nella geometria e unendo all'arte medica
« la somma cognizione de' moti delle sfere e de' Pia-
« neti, per quanto permettevano i pregiudizi e la
« barbarie di quei tempi, si guadagnò l'altissimo
« credito di prodigioso nella felicità delle cure dei
« più disparati malori. Ma che che se ne dica in quella
« guisa che racconta Don Fernando Colombo nella
« istoria delle navigazioni di Cristoforo, suo padre,
« fu questi in gran parte cagione che egli intrapren-
« desse con più animo il lungo, incognito viaggio.

« Avvegnachè essendo questo Paolo amico di un
« certo Fernando Martinez Canonico di Lisbona, e
« scrivendosi reciprocamente sopra la navigazione,
« che si faceva ai paesi di Guinea ne' tempi del Re
« Don Alfonso di Portogallo, e sopra quella che si
« poteva fare nelle parti d'occidente, venne ciò a no-
« tizia dell'Ammiraglio curiosissimo di queste cose,
« e tosto col mezzo di un Lorenzo Girardi, (forse
« Gherardi), fiorentino che era a Lisbona, scrisse
« sopra di ciò il detto maestro Paolo sotto l'anno
« 1474, comecchè confusamente, a volere intrapren-
« dere la pericolosa navigazione ».

Si trovano queste tradotte dal latino in toscano e inserite nella *Storia del Signor Don Fernando Colombo*, impressa in Venezia nel 1571 e in un libro edito in Firenze nell'anno stesso da Ignazio Danti e stampato dai Giunti, dal titolo: *La sfera di Messer Gio. Sacrobosco*.

Curiosa combinazione! Il nome e l'opera del Toscanelli venivano tirati fuori per la prima volta in due regioni differenti d'Italia nel 1571, ossia 74 anni dopo la scoperta dell'America e 90 dopo la morte di lui!

Dalla Cronaca manoscritta di Tribaldo di Amerigo de' Rossi, che si conserva nella Magliabechiana, oggi Biblioteca Nazionale Centrale, si apprende come la Signoria di Firenze ebbe contezza de' viaggi e delle scoperte di Cristoforo Colombo.

« Richordo chome di marzo a dì...... 1493 (1494
« secondo il computo comune) ci venne una lettera
« a la Signoria: chome e rè di Spagnia cierti giorni
« avanti, chon charovele aciercare di paesi nuovi
« più là che non era ito prima e rè di Portogallo:
« in alto mare si misono chon 3 charovele ben for-
« nite d'ogni chosa, per 3 anni. Si dicie e chami-
« narono 23 dì e arivorono a cierte isole grandissime,
« che mai più vi si navichò per ragione humana
« popolate di huomini. Donne assai, e gnudi tutti
« con cierte frasche intorno alla natura e non altro:
« mai vidono più Christiani: loro feciono loro in-
« contro chombastoni apuntati chon cierte pene di-
« strice suvi in iscambio di ferri, non hanno istecho
« di ferro di niuna ragione: assai achoglienze fu
« fatto loro. Dicono le lettere ve oro assai, grano
« assai: mangiolo senza far pane: chotoni assai, pini,
« arcipressi grossi sei e dieci vinghiate di huomini.
« Ispezierie solennissime gran chose parve a ognuno
« di quà: e rè di Spagnia dichono che fece maggior
« festa de la tornata loro, che quando acquistò Gra-
« nata: chosi per molti si dicie, che il Re molti
« navili vi vuol mandare di nuovo: e per una
« istringhia si dicie, davano tantoro, che valeva pa-
« recchi duchati: quelli di là diciesi tornarono tutti
« richi detti che tornorono fra oro, e spezierie. »

Nel Priorista già posseduto dall'ab. Scarlatti trovò il Bandini, sotto l'anno 1494, un'altra notizia, che, a titolo di curiosità, vale la pena di riportare.

Riguarda la importazione e la diffusione nel vecchio mondo di una malattia originaria del nuovo, disgraziatamente tanto funesta quanto comune, che dal secolo XV ad oggi non ha mai lasciato un momento di affliggere l'umanità.

« In questo anno il male che noi chiamiamo « Francioso, fu portato nell'Europa da quelli che « navigarono col Colombo, preso dalle donne di detta « Isola, li quali ritornando in Spagnia ne infettarono molte cortigiane, e da quelle si venne ampliando, attalchè quelli Spagniuoli, che dipoi vennero a Napoli contro a' Francesi in favore del Re « Fernando, ne empierono l'uno e l'altro esercito « per mezzo delle meretrici, e li Franciosi lo chiamarono *male di Napoli.* »

Il Vespucci che, per conto della Casa Berardi, aveva armato, fra altre, anche le navi della spedizione dell'amico suo Cristoforo Colombo, avuto sentore delle scoperte del Gran Genovese, si accese viepiù dal desio di gettarsi nell'ignoto nella lusinga di riuscire a scoprire paese assai più vasto per la maggiore cognizione che aveva della Geografia, dell'Astronomia e dalla Nautica.

Abbandonata la mercatura, Amerigo chiese ed ottenne 3 navigli dal Re Don Ferdinando di Castiglia e nel 10 maggio 1497 partì pel suo primo viaggio, il più importante, perchè sbarcò pel primo nel Golfo di Paria o nel Continente Americano, viaggio che è per questo appunto il più contrastato.

I viaggi compiuti dal Vespucci, dei quali si ha memoria, sono 4, cioè: il primo dal *10 Maggio 1497 a 18 Ottobre 1498 — il secondo dal 18 Maggio 1499 all'8 Settembre 1500 — il terzo dal 10 Maggio 1501 al 7 Settembre 1502 — il quarto dal 10 Maggio 1503 al 18 Giugno 1504.*

Di tutti questi viaggi tratteremo brevemente nei seguenti articoli, rievocando le memorie più importanti e narrando le cose più salienti colle parole stesse dell'immortale Navigatore.

Afferma il Bandini che « per tutta l'Europa si sparse la fama delle felici scoperte del nostro immortale concittadino, per la qual cosa Firenze, come sua amorevolissima madre, ne dimostrò ben presto la gratitudine ed il contento. Imperciocchè con riflesso durevole per tutti i secoli, si mandarono dalla Signoria alla Sua Casa in Borgo Ognissanti, per segno della straordinaria allegrezza che ne fece il popolo, *le lumiere le quali stettero accese per tre giorni ed attrettante notti continue;* riputandosi ciò in quei tempi per un grandissimo onore, conceduto con solennità di voti e per decreto di Padri a' benemeriti della Repubblica.

Onore che era, un tempo, stato accordato dalla Signoria anche a Michele di Lando.

Nel periodo delle Feste, anche questa sarebbe una costumanza medioevale da far risorgere e la Signoria Fiorentina del secolo XIX, come quelle dei secoli precedenti, dovrebbe fare appendere alle case che furono dei Toscanelli e dei Vespucci, torchi e lumiere mantenendole, in segno di massimo onore e di suprema esultanza accese per tre giorni e per tre notti continue.

Sparsasi, anche in Spagna, la notizia delle ultime scoperte di Amerigo, quel Re lo mandò a cercare per consigliarsi con lui e con Giovanni Diaz de Solis, con Vincenzo Rannez Pinzon e con Giovanni della Cosa intorno al modo di scuoprire nuovi luoghi verso il sud, per la costa del Brasile e per procurare di introdurre colonie nelle terre scoperte da Paria a Ponente.

Amerigo, riconosciuto per il più istruito e per il più esperto, si fermò a Siviglia a preparare il piano della spedizione e fu nominato *Pilota maggiore o Capo di tutti i Piloti spagnuoli.*

In quel tempo e mentre Amerigo si era dato a scrivere la sua storia della Geografia, della quale non è pervenuta a noi che la sua sola asserzione, cominciò a chiamarsi *America* il continente scoperto, secondo il battesimo datogli dall'Hylacomylus, ossia dal Waldseemüller.

Ad onta degli sforzi fatti da varii scrittori antivespucciani per dimostrare che fra il navigatore Fiorentino e il navigatore Genovese vi furono inimicizie e rivalità, resulta che Amerigo fu sempre un affettuoso e fedele amico del Grande Ammiraglio, che aveva conosciuto in Spagna, che aveva sempre amato e stimato e che era « l'unico col quale potesse parlare d'Astronomia, di Cosmografia e di Nautica. »

Giovanni Lopes de Pintho nella *Istoria de' primi Viaggiatori e Scuopritori delle Indie Orientali* accenna all'opinione che il Vespucci morisse nel 1516 mentre intraprendeva un altro viaggio e che fosse sepolto nelle Isole Terzere.

Altri scrissero che Egli rese la grande anima a Dio quattro anni prima, ossia nel 1512. Da un documento prodotto dal Prof. G. Uzielli in questi giorni resulta che Amerigo morì nel 1512 in Siviglia, e si spera che le sue ossa potranno riposare con quelle degli altri Grandi nel Pantheon delle itale glorie.

(Continua). PIETRO GORI.

PIETRO GORI, *Direttore.*

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

Feste - Giuochi - Spettacoli

L'*Armeggeria* fatta da Bartolomeo Benci alla Marietta degli Strozzi l'ultima notte di Carnevale - 14 Febbraio 1464 - in Firenze.

Chiamavasi *Armeggiare* « il fare solenni spettacoli d'arme, giuocando colle aste, giannette o coi bagordi (anticamente asticelle), sonando, ballando e cantando per le vie, per festeggiare qualche lieta novella o la venuta di gran personaggio. Il che si faceva, insegna Folgore da S. Gimignano, a piè o a cavallo, da brigatelle di giovani eletti a ciò dalla Signoria, de' più gentili e destri della città, riccamente addobbati tutti d'un modo, armi, destrieri e guarnimenti, sovra i quali giovani, mentre passavano, gettavansi dalle finestre ghirlandelle di fiori ed essi rispondevano con melarance ».

* * *

Fra le filze della Biblioteca del sen. Carlo Strozzi, oggi nel nostro R. Archivio di Stato, esiste la narrazione manoscritta di una delle più belle armeggerie notturne fatta in Firenze nel 1464, che P. Fanfani prima e il cav. A. Gherardi poi dettero alla luce in un numero ben limitato di assai rari esemplari.

Per farsi un idea chiara di queste feste spesso celebrate dalla ricca, spensierata ed allegra gioventù fiorentina in quel secolo e per avere, al bisogno, un modello e una guida cui ricorrere, mi sembra conveniente trascrivere tale quale e colla stessa ortografia il documento, scritto indubbiamente subito dopo la festa da un anonimo testimone oculare, e, forse, da qualcuno che alla festa ebbe parte.

* * *

Tema e scopo di siffatta armeggeria era la dichiarazione d'amore che il ventiquattrenne Bartolomeo Benci, un vero *viveur* dell'età sua, pubblicamente faceva alla sedicenne, onesta e bellissima Marietta di Lorenzo di messer Palla Strozzi, dichiarazione seguita dall'omaggio amoroso di altri otto compagni ad altre otto Dame, che, pare, scaldassero la loro mente ed il loro cuore.

Le case dei Benci, dove si riunì e donde mosse il corteggio, erano sulla Piazza de' Peruzzi in canto a Via degli Alberti (che giusto allora cominciava a dirsi de' Benci), nè pressi di S. Croce.

La Marietta pare che abitasse non nel Palagio di Palla Strozzi (l'odierno Strozzino) ma in qualcun altra delle case de' suoi lì in quei pressi. Essa era figlia di quella virtuosissima Dama che fu l'Alessandra de' Bardi lodata da Vespasiano da Bisticci e noverata fra le migliori Donne d'Italia.

* * *

Ascoltiamo dunque la narrazione:

" Notizia d'una festa fatta la notte di charnasciale per una dama, la quale fu figliuola di Lorenzo di messer Palla degli Istrozzi. La detta festa fu fatta da Bartolomeo Benci, chome innamorato di detta dama. E in prima.

El detto Bartolomeo Benci, chome desideroso d'acquistare più grazia chon detta dama, deliberò in detta notte di charnasciale avere otto in sua chonpagnia gientili giovani, e loro richiese, per fare detta festa, che insieme cho lui furono nove, e quali furono questi, cioè: *Bartolomeo Benci, Andrea Charnesecchi, Jachopo di messer Charlo Marzupini, Bartolomeo Bartolini, Lodovico Pucci, Piero Vespucci, Francesco Altoviti, Andrea Boni, e Francesco Girolami.*

E qualunque d'essi giovani a ore una di notte si partirono dalle loro chase, cioè ciascuno da chasa andarono a chasa del detto Bartolomeo Benci, a chavallo molto magnifichamente chon tutti è fornimenti d'i chavagli di seta, e tutti giuboni di brochato d'ariento e chermisi: e ciaschuno aveva intorno 30 torchi aciesi; e chi portava detti torchi erano 30 giovani per ciaschuno giovane, e ciaschuno di 30 giovani che portavano detti torchi, avevano tutti le chalze alla divisa e ghonellini della divisa del giovane che achonpagnavano.

E ciaschuno de' detti giovani di sopra nominati avevano anchora intorno alla briglia otto giovani chon ghonellini di seta della divisa di quello achonpagniavano: e chosì ciaschuno ornati chome è detto, andarono tutti a chasa el detto Bartolomeo Benci, e dèttogli el bastone, chome Signore e chapitano d'essa chonpagnia. El quale cho magnio e gran trionfo dette loro ciena, chom'era ordinato, cho molte vivande e grandissima abondanza di chonfezioni. E cienato, a ore iij di notte si partirono dalla detta chasa di detto Signore chogli otto suoi chonpagni, e ciaschuno cholla sua chonpagnia, chome di sopra è detto, e tutti insieme, e andarono alla chasa della detta dama; e cho loro anchora avevano un trionfo d'amore portato da più homini, alto braccia 20, chonposto in modo che ghuardandolo si rimaneva abagliato, cho molti ispiritegli d'amore chon archi in mano, e in ciaschune parti l'arme dei Benci e in altri luoghi la divisa del padre di detta dama cho

molte chanpanellette e sonagli d'ariento e varie cose. Era chonpohsto detto trionfo d'aloro, mortina, arcipresso, abeto e schope; chose tutte verde e calde apropiate all'amore. E per abreviare, in sulla cima di detto trionfo era un quore sanguinente acieso in fiamme di fuoco, che del chontinovo ardevano con certi razi, che qui di sotto al tenpo si chiarirà per quello erano diputati. A presso a questo trionfo (che 'l quarto non ci ò conto di suo bellezze), erano e pifferi: a presso a loro, due magni chavagli chovertati di seta verde, suvi e paggi vestiti di verde, cioè di seta, segnio di speranza, foderate le dette choverte d' i chavagli, e vestimenti de'paggi, di zibelini, e richamate d'argenterie cho molto varie divise molto ricchamente. Apresso a questo era il signore e chapitano d'essa chonpagnia Bartolomeo Benci in sur uno chavallo, che la natura nollo potria fare più bello, chon fornimento e sella e briglia tutto di chermisi richamato di molte argienterie, tanto ricchamente quanto fare si puote, e lui in su detto chavallo chon uno giubone di perle richamato e gioie, chon due alie alle spalle, d'oro e più altri cholori: e intorno al detto Signore èra 15 gientili giovani a piè, tutti chon gonnellini di raso chermisi, foderati d'ermellini, chon chalze paghonazze, e quali esso signor donò a ciaschuno. E oltre a questo, aveva intorno detto Signore ciento cinquanta giovani, tutti vestiti a una sua divisa, cioè ghonellini e chalze verde chon falconi sul petto e di drieto, d'ariento, che gittavano penne per tutto el ghonellino.

E quali 150 giovani ciachuno aveva un torchio acieso in mano. E chosì andando, si condussono alla chasa della detta dama sanza altra giente a chavallo, eccetto Amerigo e Francesco frategli di detto Signore, e Vanni Istrozi e Strozo degli Istrozi consorti e parenti di detta dama: e questi iiij per ordinare che tutto andassi bene. E fecie la Signoria di Firenze mettere un bando sotto gravissima pena, che nesuno altro potessi tal notte ire a chavallo, per non ghuastare tal festa. E giunti a chasa della dama, feciono la mostra, e apresso ciaschuno chorse ritto in sulla sella, sechondo uso d'armeggierie, chon uno dardo in mano dorato. E dipoi anchora ciaschuno corse chon una lancia busa dorata, e ruppono a piè della finestra dov'era detta dama la quale si mostrava in mezzo di iiij torchi aciesi chon tanta graziosa onestà, che in Lucrezia basterebbe.

E fatto questo' el trionfo era fermo in sulla piaza dirinpetto alla finestra dov'era detta dama: e al Signore fa ispiecate l'alie e gittate in sul trionfo: e in quel punto era ordinato che ha detto trionfo s'apicchassi el fuoco; e chosì arse chon tante grida e suoni che insino alle stelle andava è rumori; e i razi che v'erano su, erano artificiati in modo che parve che quegli spiritegli (1) d'amore ch'erano in su detto trionfo che l'arco che egli avevano in mano, gli saettasono: e chosi aciesi per l'aria volavano apresso alla dama; alchuno n'andavano in chasa della detta dama, che si istima glien'entrassi alchuno nel chuore per chonpassione del detto amante.

E fatto el detto Signore amante, partendesi chon tutta la chonpagnia, per non volgiere le spalle a detta dama, fecie che senpre il chavallo andava indrieto tanto che più nolla potè vedere.

E partiti di quivi, andarono a rompere le lancie e armeggiare a chasa le dame di ciaschuno de' suoi chonpagni, cioè degli otto nominati. Dipoi tornarono tutti dalla dama del Signore e feciolle una mattinata cho molti suoni e grà magnificenze. E questo si dice mattinata, perch'era presso a dì. E dipoi si partirono e achonpagniorono il Signore, cioe Bartolomeo Benci, a chasa, nel modo e forma chome s'erano partiti nel prencipio.

El detto Signore aveva ordinato molti confezioni, e fecie tutti chonvitare chon grà magnificenza.

Durò detta festa la notte da ore II a ore xj. E donò detto Signore a tutti e ministri della Signoria di Firenze chalze alla sua divisa.

(1) Spiritelli.

Tiensi per ciascheduno che mai in questa città si facessi la più magnificha nè la più ordinata festa.

E fecie la Signoria di Firenze mettere un bando che, se per disgrazia alchuno fusse morto, che chi l'amazassi fussi sanza pena e sanza bando „.

È giusta! esclama, dopo questa chiusa, Pietro Fanfani: fra tanta gioia e festa di grandi, la morte di qualche popolano non va curata, anzi è parte anch'essa del falò. E questo era un governo sempre popolare!

Alessandro Gherardi, nella fausta occasione delle nozze del mio maestro ed amico, cav. prof. Cesare Paoli, pubblicò anche queste *Deliberazioni*, che si trascrivono e che servono a dare al racconto la maggiore autenticità.

La prima, che avverte i cittadini della festa, dice loro, in conclusione, un *chi muor muore*, secco, secco. La seconda, emanata il giorno stesso, contiene ordini ed istruzioni atti a prevenire ed impedire disgrazie.

Si vede che in quella notte l'intera Firenze era in moto!

***

« Die XIII Februari (1463 s. f. cioè 1464 s. c.):

" I magnifici e potenti Signori ec. fanno bandire e notificare: Che avendo notizia come, a di 14 del presente, per certi cittadini fiorentini, si dè fare nella città di Firenze una Armeggieria a chavallo, dove comprehendono sarà concorso di molta gente: che s'egli intervenisse alchuno caso fortuito, che alcuna persona, di che stato o condizione si sia, fusse ferita o morta o chalpesta, in qualunque modo, da alchuno de' decti armeggiatori con l'aste o lor chavalli, decto dì o la sera di nocte, nella città di Firenze; che di tal caso non se ne possi conoscere per alchuno Uficio o Uficiale del Comune di Firenze, nè formare processo, nè procedere contro a loro in alchuno modo: perchè così è stato per la lor Signoria solennemente deliberato e provveduto „.

***

" Die XIIII Februari. I magnifici e potenti Signori ec., per obviare a' casi cattivi che potrebbero nascere: Che non sia alchuna persona, di che stato o condizione sia, che ardischa o vero presumma andare a chavallo, istasera, dopo al suono delle 24 ore, insino alle dieci ore, per la città di Firenze; nè tenere bestie fuori nè menargli a mano; per non dare alchuno impedimento agli armeggiatori che ànno armeggiare in questa sera: salvo et excetto che decti armeggiatori e loro Messere, o qualunque altro fusse da loro deputato. Sotto la pena e arbitrio della decta Signoria „.

***

Il comm. I. Del Lungo, che ha trattato di questa avventura e di coloro che ne furono gli eroi, ci fa sapere come a tutto quello sfarzo, a tutto quell'apparato, e quella festa, che messe sotto sopra la nostra città, non successero, contrariamente a quanto potrebbe supporsi, nove splendidi matrimoni per la ragione semplicissima che dei nove spasimanti taluni avevano già moglie ed è supponibile che talune delle otto Belle anonime fossero già provvedute di marito e di figli.

Ma ciò non recava meraviglia a que' tempi, nè

quali il *libito era lecito*, la morale depressa non si opponeva più alla pubblicità di certe cose ed aveva perso ormai ogni vigore la massima *si non caste, tamen caute*.

Trionfo, cuore sanguinante, spiritelli, dardi, razzi, lance buse ecc. riuscirono inutili. Imene non si mostrò propizio nemmeno ai protagonisti, perchè la Marietta Strozzi, rimasta nubile ancora 7 anni dopo quella notte festosa, si sposava nel 1471 a Teofilo Calcagnini e lo seguiva a Ferrara e Bartolommeo Benci, allora trentaduenne, toglieva in moglie nel 1472 la Lisabetta di Filippo Tornabuoni, più giovane 18 anni di lui.

Tutto si riduceva a fare sfoggio di splendidezza, a far gazzarra, a divertirsi: l'amore (il vero amore era la scusa ma non era il movente: e perchè? Il perchè va ricercato nel *Vizio* che trionfava nel secolo XV.

* * *

Nella folla che si accalcava intorno al Benci ed a' suoi, invano avresti cercato l'austero Paolo Dal Pozzo Toscanelli, intento forse in quella stessa notte alla speculazione del cielo, allo studio delle comete o alla salvazione dell'anima sua.

Al contrario è probabile che o come spettatore o come paggetto al seguito di Piero Vespucci, suo parente, assistesse alla festa narrata il nostro Amerigo, allor dodicenne.

PIETRO GORI.

PALLA A MAGLIO

Ponsi la palla in terra.
E poi con gran destrezza e maestria
Questo (*il maglio*) a due man s'afferra,
. . . .
E con galanteria
Fassi arco della schiena.
Per darle dritto e còrla meglio in piena.
IL LASCA — (an. 1559) (1).

« Maglio era in Firenze a' tempi passati un giuoco d'esercizio che si faceva col dare col maglio a una palla di legno, posta in terra, per mandarla più lontano degli altri. Il detto Maglio era un martello di legno, di forma rotonda, con manico sottile di lunghezza circa due braccia (2). »

Il giuoco del Maglio è rammentato da *Avicenna* (3); è rappresentato nella Tavola XXIX dei « Vestigi delle antichità di Roma » di *Stefano du Perac* (4); ed è descritto dal *Lasca* in un de' suoi canti carnascialeschi (5).

Nell'opera del *Gamurrini* « Famiglie Toscane ed Umbre » è narrato che certo Michele Vieri, dottissimo giovane, figlio di Ugolino, detto il Verino, morì in Firenze nel 1487 percosso da una palla giocando al Maglio (1). Questa memoria mentre dà un'altra prova dell'antichità del giuoco in Italia, conferma anche che era molto pericoloso. E come tale, venne infatti proibito dai *Medici*.

A Firenze si conserva un ricordo di questo giuoco nel nome dello stradone, dove, anticamente si eseguiva, cioè nella *via del Maglio*, oggi Via La-Marmora, che ha principio nella piazza di S. Marco.

Una descrizione del modo col quale giocavasi una volta al Maglio, la troviamo nel libro recente « Memorie e regole di alcuni giuochi (2) » in cui a pag. 52 è detto: « Qualunque luogo, purchè piano e diritto, sarebbe stato adatto per eseguire questo giuoco del Maglio; ma in generale però si usava preparare il campo del giuoco. Si sceglievano dei siti lunghissimi (una strada poco frequentata, l'ala d'un prato, ecc.) e lungo i due lati di questo campo si ponevano delle grosse pietre che stabilivano dei termini precisi, entro ai quali si doveva svolgere la partita. Si precisava anche la lunghezza del campo e sorteggiato il giocatore che per primo doveva lanciare il colpo, si dava principio alla partita. Il prescelto prendeva la sua palla, la portava ad una delle estremità del giuoco, e fatto in modo che stesse un po' sollevata da terra, o per mezzo d'una pietra o d'un pezzo di legno ecc. con un solo colpo di maglio cercava di spingerla più lontano che fosse possibile. Così come il primo facevano tutti gli altri. Piazzavano tutti le palle nello stesso luogo ed ognuno cercava, sempre con un sol colpo di maglio, di lanciar la palla più lontano degli altri. Colui che faceva miglior tiro guadagnava un punto. Se un giocatore mandava la sua palla fuori dei limiti laterali del campo scapitava tre punti. Una volta che ogni giocatore aveva tirato il suo colpo si riprendeva il giuoco, partendo sempre dallo stesso segno e si continuava così fin che uno dei giocatori non avesse guadagnati un numero stabilito di punti.

Però non sempre la partita al Maglio si giocava così. Qualche volta si stabiliva una mèta molto lontana e si fissava il minor numero di colpi possibili, coi quali le palle spinte dal Maglio dovevano raggiungerla. Se un giocatore raggiungeva la mèta con un numero di colpi inferiori a quelli fissati, vinceva la partita. Se tutti camminavano di pari passo, l'ultimo colpo era il decisivo; proprio come oggi si pratica per il giuoco della *ruzzola*.

Questa era la forma più semplice del giuoco, dove ogni individuo che partecipava alla partita giocava per proprio conto.

Altre volte i giocatori si riunivano in gruppi e formavano diversi partiti; altre volte ancora non si limitava il campo e si facevano le partite in campo aperto. »

Nell'*Académie universelle des jeux* (3) trovasi la descrizione e le regole di questo giuoco.

FRANCESCO GABRIELLI.

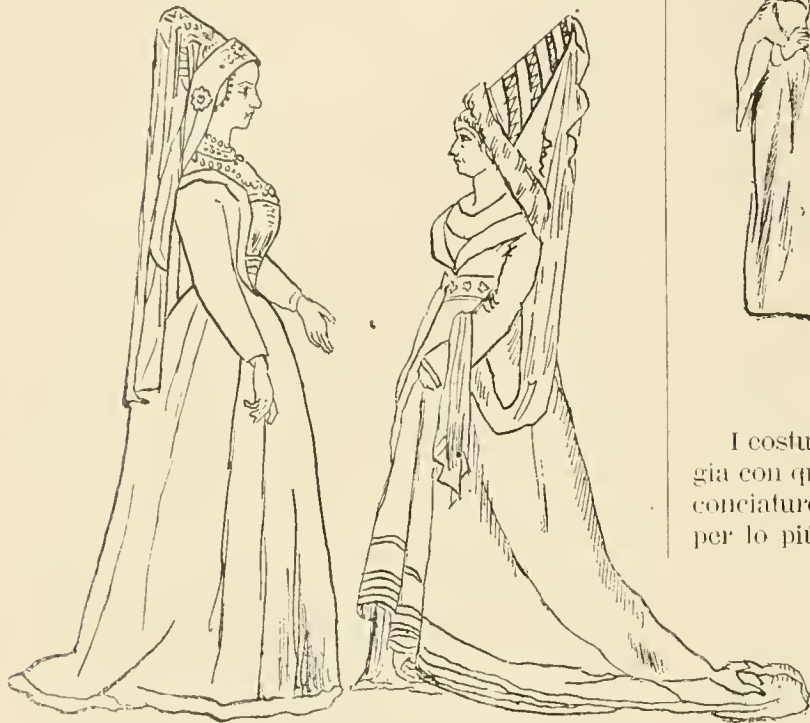
(1) *Ant. Fr. Grazzini* detto il *Lasca* (1503-1583): « Canto di giuocatori di palla al maglio. » Canti Carnascialeschi. Milano, E. Sonzogno, 1883.
(2) *A. M. Biscioni*. Note al Malmantile. Firenze, 1570. Canto VIII st. 68.
(3) *Avicenna*, medico arabo, (980-1036). Lib. 1, Fen. 3. Doc. 2. cap. 2. — Citato dal *Mercuriali*, De Arte Gymn. Lib. 6, cap. 7.
(4) *Stefano Du Perac Parisino*. I Vestigi dell'antichità di Roma. Roma 1575. La Tav. XXIX rappresenta i « Vestigi delle Therme di Diocletiano dalla parte di fuori. » Davanti alle Terme varie persone giuocano al Maglio.
(5) Vedi nota 1.

(1) *Marco Lastri*: L'Osservatore fiorentino, Firenze 1821.
(2) *Ant. Bennucci e Cocci*. Edit. Stab. tip. Cooperativo, Arezzo, 1896.
(3) Amsterdam, 1752. T. I, p. 330-358.

Abbigliamenti e Costumi

III.

Costumi femminili del Secolo XV.

Costumi Francesi

Dame Francesi — Secolo XV.
Da miniature del trattato di Torniamenti del Re Renato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Nel secolo xv convergevano a Firenze, che era l'emporio del mondo, gli abitanti di tutto il mondo conosciuto ed era facilissimo il vedere nella nostra città Dame di ogni nazione abbigliate secondo il costume proprio di ogni paese.

Si vedevano quindi a Firenze in quel secolo, molto comunemente, e sopratutto in occasione di feste, Dame francesi, tedesche, inglesi, francesi, portoghesi, russe, ecc.

Noi riproduciamo questi costumi togliendoli al solito, da autentiche fonti.

***

Le gentildonne francesi qui sopra ritratte portano un acconciamento da testa di forma conica, usitatissimo in Francia nel secolo xv.

Generalmente questo acconciamento era guarnito sulla fronte con una fascia di velluto nero ricamato in oro.

L'abito sul petto era di velluto nero o di altro colore lavorato e di tessuto d'oro verso la cintura.

La zimarra di velluto turchino ricamato d'oro, con fodera e guarnizione di velluto cremisi. L'estremità delle maniche è di velluto simile alla fodera. Il velo è di tessuto bianco e trasparente.

La cintura è verde con ornamenti d'oro.

L'orlo della veste da piedi è paonazzo. La calzatura è nera.

Costumi Inglesi

Dame Inglesi del Secolo XV.

I costumi delle Dame Inglesi hanno molta analogia con quelle delle Dame Italiane e Francesi. Le acconciature da testa, i tagli degli abiti e le stoffe sono, per lo più, gli stessi di quelli descritti.

Costumi Tedeschi

Gentildonna Tedesca
2.ª metà del secolo XV.

La gentildonna tedesca, della quale riproduciamo il costume porta in capo un diadema d'oro ed ha i capelli raccolti in una rete tutta guernita di perle.

Al collo ha una collana d'oro. L'abito è di velluto cremisi con balza in fondo di teletta d'oro o di velluto giallo a ricami.

Il sott'abito è di raso bianco con balza di raso o velluto giallo o tessuto in oro.

Guanti bianchi. Calzatura nera.

Pietro Gori.

(Continua).

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

1482-1493

IV.

Negli ultimi mesi del 1482 il Superiore dei Domenicani di Ferrara comandava ad uno de' suoi Frati di recarsi a Firenze.

Fra Girolamo Savonarola, allora trentenne, ossequente all'ordine ricevuto, si portava nella nostra città e prendeva stanza in S. Marco.

Firenze inebriò affatto il giovane Frate che si dimostrò fino dai primi giorni entusiasta della toscana favella, dei nostri monumenti superbi, dell'incantevole sito ove Fiorenza sorgeva, concentrando la sua ammirazione nelle preclari virtù dell'Arcivescovo S. Antonino.

Però mancavano affatto in Firenze, a quel tempo, i principî e la fede e negli stessi frati di S. Marco, come afferma il Villari, non eravi alcuna vera religione e il nome di S. Antonino, che sì spesso ripetevano, era pronunziato piuttosto a stimolo di vanagloria, che di vera pietà.

Entrato in S. Marco, ebbe Fra Girolamo l'incarico di insegnare filosofia ai giovani Domenicani, finchè nell'anno 1483 ascese per la prima volta il pergamo nella Chiesa di S. Lorenzo. Ma o fosse per la voce sua poco buona, e pel poco gentil modo di porgere, o per l'asprezza dell'accento lombardo non incontrò nemmeno in Firenze il favore della moltitudine e ben presto si ritrovò in S. Lorenzo nell'ora della predica solo, mentre migliaia di uditori si stipavano nella Chiesa di S. Spirito per udire un tal Mariano da Gennazzano, creatura dei Medici e suo antagonista.

Dominava allora in Firenze Lorenzo dei Medici, soprannominato il Magnifico, che, sfuggito miracolosamente ai pugnali rivolti contro di lui nella congiura de' Pazzi, sfolgoreggiava in mezzo ad una Corte dotta e famosa, repubblicana solo di nome, e ad un popolo tutto inebriato di feste ma ormai affatto dimentico di libertà.

Trovavasi il Savonarola umiliato e perplesso se abbandonare la predicazione, alla quale pur sentivasi trasportato, e darsi solo all'insegnamento, quando parlando con una monaca, gli parve ad un tratto che il cielo s'aprisse sopra di lui, che là in quel fondo si descrivessero a' suoi occhi le future calamità della chiesa e che una voce sovrumana gl'imponesse di annunziarle al popolo.

Convinto, nel suo esaltamento di spirito, di avere avuto una visione e ravvisando in questa una missione divina, fino da quel momento si tracciò la via da seguire cioè « portare ai popoli della terra la parola di Dio e gridare loro: *ravvedetevi, ritornate al Signore.* »

Nella terra di San Gimignano infatti, dove fu mandato a predicare le due quaresime del 1484 e 1485, egli esordì nella via che si era tracciata e cominciò a levare di là quel grido di guerra che doveva aver poi un eco tanto lontana.

Nella quaresima del 1486 fu mandato a predicare in varie città della Lombardia e specialmente a Brescia, dove espose l'Apocalisse e dove cominciò a pronunciare profezie, che poi si vollero avverate.

Da Brescia il nome del Savonarola si sparse prima per la Lombardia e poi in tutta l'Italia e fuori dopo la disputa con Pico della Mirandola nella quale parlando della corruzione del Clero la sua voce si levò come una folgore tenendo immobili ed attoniti gli uditori.

Fino al gennaio del 1490 egli rimase a predicare in varie città della Lombardia: in quell'anno andò a Genova e dopo quel quaresimale, per le istanze di Lorenzo il Magnifico, veniva da' suoi superiori richiamato a Firenze. « Così il fiero nemico dei Medici, il sovvertitore della loro potenza, veniva da essi medesimi invitato e pregato. Malgrado la sua accortezza, Lorenzo ignorava che tristi danni apparecchiava alla sua casa e che fuoco accendeva in quel convento dal suo avo edificato. »

Giunto a Firenze, non volendo esporsi il Savonarola una seconda volta all'accoglienza glaciale fattagli dai Fiorentini, riprese l'insegnamento dei novizi e non cercò di ascendere il pergamo. « Ma il suo nome, scrive il Villari, era già noto e l'opinione del Pico aveva molto peso in Firenze: onde un numero d'amici più benevoli lo pregava che soddisfacesse alla curiosità del pubblico e permettesse che almeno alcuni pochi venissero ad udire le sue lezioni. Ed egli finalmente volle consentirlo: nel Chiostro di San Marco, sotto una pianta di rose damaschine, che per la venerazione de' suoi frati s'è andata fino ad oggi rinnuovando, cominciò ad esporre l'Apocalisse ad un cerchio ristretto di pochi e benevoli uditori. Ma il numero ne andava ogni giorno crescendo: ogni giorno v'erano nuove istanze, perchè salisse una volta sul pergamo. Non volendo più resistere a queste domande, raccomandò a' suoi uditori che pregassero per lui il Signore, ed un sabato disse loro: « Domani parleremo in chiesa e sarà lezione e predicazione. »

Ed infatti il dì appresso, 1° Agosto 1490, asceso

il pergamo di S. Marco, pronunziò una terribile predica, che segnò per lui un vero trionfo e rese popolare il suo nome.

Da quel giorno il popolo che si affollava in San Marco non poteva più capire nella chiesa, onde fu deciso di portare la predicazione in S. Maria del Fiore. E là nella quaresima del 1491 la voce del Frate echeggiò per la prima volta fra quelle severe navate.

Il popolo e l'entusiasmo popolare crescevano ogni giorno, il che cominciava a dispiacere al Medici il quale mandava al Savonarola, collo scopo di moderarlo, cinque suoi amici (divenuti più tardi seguaci del Frate) cioè Domenico Bondi, Guidantonio Vespucci, Paolo Antonio Soderini, Bernardo Rucellai e Francesco Valori.

Il Savonarola, compreso ben presto lo scopo della visita disse loro: « Vedo che voi non venite per vostro consiglio, ma siete mandati da Lorenzo. Ditegli che s'apparecchi a far penitenza de' suoi peccati, perchè il Signore non risparmia nessuno e non ha paura de' principi della terra. » E quando gli fecero intravedere che egli poteva essere esiliato, gridò: « Io non temo i vostri esilii, perchè questa vostra città è come un grano di lente sulla terra. Ma sebbene io sia forestiero e Lorenzo cittadino ed il primo della città, io debbo restarvi ed egli dovrà partirsene. » E profetizzò che il Magnifico, il Papa ed il Re di Napoli s'avvicinavano alla morte.

Come venisse viepiù spinto nel suo modo speciale e fatidico di predicare ce lo racconta Egli stesso nel suo *Compendio di rivelazioni*.

« Ogni cosa che mi allontanava dal primo studio mi veniva subito a noia, e quante volte meditai di seguire un'altra via, venni subito in odio a me stesso. E mi rammento come predicando nel Duomo l'anno 1491 ed avendo già composto il mio sermone sopra queste visioni, deliberai di sopprimerle, e nell'avvenire astenermene affatto. Iddio mi è testimonio, che tutto il giorno di sabato e l'intera notte sino alla nuova luce io vegliai: ed ogni altra via, ogni altra dottrina fuori di quella mi fu tolta. In sull'alba, essendo per la lunga vigilia stanco ed abbattuto, udii, mentre io pregavo, una voce che mi disse: « Stolto, non vedi che Iddio vuole che tu seguiti la medesima via? Perchè io feci quel giorno una predica tremenda. »

Nel luglio del 1491 veniva eletto Priore di San Marco, e, contrariamente all'uso già invalso, ricusava di portarsi a far atto d'ossequio e d'obbedienza al Magnifico, dicendo: Io riconosco la mia elezione solamente da Dio ed a Lui porterò obbedienza. »

Predicò nell'Avvento del 1491 sulla prima Epistola di San Giovanni e sui misteri della Messa, debellando affatto quel Mariano da Gennazzano che lo aveva umiliato nella sua prima venuta in Firenze ed al quale il Medici aveva affidato il cómpito di far guerra e di annientare questo Frate, che cominciava seriamente a dargli imbarazzo.

Si era giunti così al 1492. Fino dai primi mesi di quell'anno Lorenzo il Magnifico, travagliato da un male fierissimo che doveva in breve condurlo al sepolcro, si era portato nella sua villa di Careggi, circondato dai suoi amici fedeli, il Ficino, il Pico e Angelo Poliziano.

Sentendosi prossimo al termine della sua vita e lacerato da non pochi rimorsi implorò da Dio il perdono de' suoi peccati e volle ricevere, con segni di compunzione e di pentimento, la comunione. Però, ricaduto sovra il suo letto, nello sconforto dell'agonia dubitò forte del perdono di Dio e non gli parve valida l'assoluzione impartita da un sacerdote, suo suddito, a lui, a lui cui nessuno, durante tutta la vita, aveva osato di pronunciare il monosillabo *no*, e gli venne allora alla mente l'austera figura del Savonarola, l'unico dal quale, in quei supremi momenti, poteva sperare verità e indipendenza.

Immediatamente fu mandato a San Marco a cercare il Frate e questi poco dopo si accostava ossequiosamente al letto del moribondo Lorenzo. « Tre peccati, dice il VILLARI, egli voleva confessare a lui e chiederne l'assoluzione: il sacco di Volterra; i danari tolti al Monte delle fanciulle, cagione a moltissime di perduta vita; il sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi. Nel parlare, il Magnifico si agitava di nuovo, ed il Savonarola per calmarlo andava ripetendo: - Iddio è buono, Iddio è misericordioso - Ma, aggiunse, non appena Lorenzo ebbe finito di parlare, vi bisognano tre cose. - E quali, padre? - rispose Lorenzo. Il volto del Savonarola divenia grave, e spiegando le dita della sua destra, egli incominciava a dire. - Primo: Vi bisogna avere una grande e viva fede nella misericordia di Dio. - Questa io l'ho grandissima. - Secondo: Vi bisogna restituire tutto il mal tolto, o commettere ai vostri figli che lo restituiscano per voi. - A questo il Magnifico parve rimanere meravigliato e dolente: pure facendo forza a sè stesso, acconsentì con un cenno del capo. Il Savonarola levossi finalmente in piedi, e mentre il moribondo principe si rimpicciolìva pauroso nel letto, egli sembrava divenire maggiore

di sè, dicendo: - Ultimo: Vi bisogna restituire la libertà al popolo di Firenze. »

A questa ingiunzione Lorenzo, raccolte le ultime forze, volgeva sdegnosamente le spalle al Frate e questi lasciava, senza impartire l'assoluzione implorata, il Magnifico, che indi a poco esalava l'ultimo fiato.

Spariti dalla scena del mondo Lorenzo de' Medici nell'8 aprile 1492 e Innocenzo VIII nel 25 dello stesso mese, come aveva profetizzato il Savonarola, la sua fama s'accrebbe e da quel tempo venne considerato come il capo del partito, ormai vasto, avverso alla stirpe medicea.

Al Magnifico succedeva nella dittatura il suo dissimile figlio Piero; ad Innocenzo VIII, Rodrigo Borgia o Alessandro VI, col quale la corruttela della Corte romana toccò il suo grado più alto.

È necessario di narrare la visione che ebbe il Savonarola durante la predicazione dell'Avvento del 1492, perchè dessa, rappresentata poi in un infinito numero di medaglie, divenne come il simbolo del Savonarola e delle sue dottrine.

Gli parve adunque di vedere su in cielo una mano che brandiva una spada sulla quale era il motto: *Gladius Domini super terram cito et velociter* - *La spada di Dio cadrà presto e velocemente sopra la terra*, e molte voci che davano a lui la missione di minacciare i flagelli, la guerra, la fame, la peste, di ispirare agli uomini il timore di Dio e di indurli a pregare, perchè finalmente la Chiesa avesse buoni Pastori.

Fra Girolamo cominciò subito ad annunziare anche questa parola di Dio, ma, probabilmente a causa di intelligenze prese colla Corte di Roma da Piero de' Medici, pel quale il Savonarola era una continua minaccia, nello stesso aprile 1492 fu mandato a Pisa ove pronunciò varî sermoni nel monastero di S. Caterina.

Di là passò nel 1493 a predicare a Bologna, ove tiranneggiavano i Bentivoglio. E qui vale la pena di riportare un aneddoto, che dimostra ancora una volta la fermezza ed il coraggio di Fra Girolamo.

Usava frequentare le sue prediche la moglie stessa del Bentivoglio, la quale, per farsi distinguere, andava alla chiesa assai tardi con un lungo seguito di dame di cavalieri e di paggi, disturbando così l'oratore. Più volte il Savonarola sospese il discorso, quasi ad ammonimento cortese: poi lanciò qualche frase sul peccato di distorre i fedeli dai loro uffici; finalmente crescendo nella Bentivoglio l'orgoglio, esclamò: - Ecco il Diavolo che viene ad interrompere il verbo di Dio. - La Bentivoglio umiliata delle parole del Frate, ordinò lì sul fatto, a due suoi sgherri d'ucciderlo: e poichè a questi mancò il coraggio, ne mandò altri, che, giunti alla presenza del Savonarola non seppero eseguire il vile mandato. Non ostante ciò la Bentivoglio non si dette per vinta e giurò che avrebbe lavata nel sangue del Frate l'onta sofferta.

Si era in sul finire della quaresima e Fra Girolamo, per mostrare che non si spaventava facilmente, disse dal pergamo.

« Questa sera piglierò il cammino verso Firenze col mio bastoncello e fiasco di legno, ed albergherò a Pianoro. Se alcuno volesse nulla da me venga prima ch'io parta. Sappiate però che la mia morte non si deve celebrare a Bologna. »

E fece infatti ritorno alla nostra città.

Nel 22 di maggio 1493 otteneva dal Papa un breve pel quale la congregazione Toscana veniva resa indipendente dalla Lombarda come era prima del 1448, il che gli assicurava la sua permanenza e inamovibilità da Firenze e veniva rieletto Priore di San Marco.

In quell'anno e nel seguente si dava con tutto lo zelo alla predicazione alla quale interveniva l'intera città, che andava adagio adagio cambiandosi.

(Continua). ***Pietro Gori.***

AMERIGO VESPUCCI

IV.

Il Re del Portogallo per dimostrare la gratitudine sua verso l'uomo che aveva scoperta tanta parte di mondo ignorato volle perpetuarne la memoria facendo appendere, per immortale trofeo, nella Cattedrale Basilica di Lisbona, gli avanzi gloriosi della conquistatrice sua nave, addimandata *Vittoria*, la quale, a guisa della Nave d'Argo, aveva solcati valorosamente mari non conosciuti.

La memoria di Amerigo, al contrario di quella del Toscanelli, non andò mai dimenticata nella sua patria.

Sulla porta del Convento di S. Giovanni di Dio, ove era la casa in cui nacque Amerigo, insieme alle armi della famiglia Vespucci *(Fascia attraversante azzurra con quattro vespe in oro in campo rosso)* i Padri Ospitalieri apposero nel secolo XVIII la seguente iscrizione, dettata dall'abate A. M. Salvini:

Americo Vespuccio patricio florentino
ob repertam Americam
sui et patriae nominis illustratori
amplificatori orbis terrarum
in hac olim Vespuccia domo
a tanto viro habitata
patris Sancti Johannis de Deo cultores
gratae memoriae caussa

Noi ora aspettiamo da qualcuno dei nostri insigni scrittori una epigrafe da apporsi sull'esterno della casa che fu del Vespucci, come ricordo perenne di una delle nostre più splendide glorie.

***

Se però a Firenze possono farsi dei rimproveri non si può eccedere in essi, perchè Firenze se fu troppo a lungo dimentica di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, non obliò affatto fin qui Amerigo Vespucci del quale collocò l'effigie scolpita in marmo dal Prof. Gaetano Grazzini nel 1846 in una delle nicchie che adornano il Portico degli Uffizi e insignì del suo nome una delle sue strade più belle, cioè quel tratto del Lungarno che dal Ponte alla Carraia va alla Barriera delle Cascine.

Firenze aveva fatto il dover suo, ed aveva fatto bene, che altrimenti si sarebbe vista precedere dagli stranieri nel tributare onoranze ad un suo figlio.

Infatti John Bady Taheher, commissario della scoperta dell'America, aveva proposto fino dal 1892, di rendere onori ad Amerigo Vespucci durante la Esposizione di Chicago del 1893 e precisamente nel 26 di aprile (corrigpondente al 5 maggio secondo il Calendario Gregoriano) ossia nel giorno anniversario di quello in cui, secondo le ricerche del Taheher stesso, fu dato al nuovo mondo il nome di America.

***

Indipendentemente da ciò, l'egregio Cav. Franceschini, correggendo l'idea del popolano Giovanni Cirri, proponeva, fino dall'agosto 1889, che nelle nicchie vuote che adornano la Loggia detta di Mercatanti, fossero poste statue di Fiorentini illustri che che alla mercatura avessero avuto attinenze e designava i seguenti, cioè:

Paolo Dal Pozzo Toscanelli, l'illustre matematico che indirizzò scientificamente Cristoforo Colombo ed altri arditi navigatori al fortunato scuoprimento del nuovo mondo.

Giovanni da Verrazzano, l'ammiraglio fiorentino, morto ai servigi della Francia, cartografo insigne e scuopritore felice di una parte dell'America del Nord e singolarmente dello Stato di Nuova-York.

Bernardo Davanzati, mercante setajolo, che nell'attendere alle trattative commerciali le facilitava scrivendo, in benefizio di tutti, un trattato sulla moneta e traducendo le opere di Tacito.

Giovanni Villani, perchè ad un tempo fu banchiere e istoriografo insigne della sua città.

Filippo Sassetti, perchè stando nelle Indie Orientali istruiva perennemente con lettere i mercanti, indicando loro ciò che poteva convenire negli scambi con quelle regioni, le vie da tenersi e quanto allora a tutti sulle Indie era ignoto.

Palla Strozzi, uno de' più ricchi banchieri del secolo xv e, certo uno dei più benemeriti cittadini che abbia avuto Firenze in vantaggio delle lettere, uno de' più forti caratteri che per schietto amore alla libertà, abbiano tenuto testa alla prevalenza Medicea, morto in esilio.

Francesco Balducci-Pegolotti, che fino dal secolo xiv aveva scritto un trattato sulla mercatura, il quale fu per molto tempo la guida più sicura della gioventù che si dava al traffico.

Niccolò Acciaiuoli, che dal Banco, giunto ben presto a tenere in mano i destini del Regno di Napoli rese segnalati servigi ai commercianti che trafficavano in quella regione e unì a Firenze il territorio di Prato dato da sfruttare dal Re Roberto al padre di lui.

***

L'idea del Franceschini che aveva pensato anche al *dimenticato* Paolo Toscanelli, è indiscutibile, era bellissima e conveniente, come patriottica e bella è quella di altri che vorrebbero vedere riuniti in Firenze, vicini sulla stessa piazza, i due monumenti all'*Ispiratore della scoperta* ed allo *Scuopritore del continente americano*.

Però l'idea di vedere vicini nello stesso luogo i monumenti a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, come sulla nostra Piazza dell'Indipendenza sono già quelli inalzati alla memoria di Bettino Ricasoli e di Ubaldino Peruzzi, ancorchè ispirata ad un concetto giusto e conveniente non è più nuova e presenterebbe non lievi difficoltà.

Francamente a noi, Fiorentini amantissimi della nostra città, innamorati di tutto quello che veramente è grandioso ed atto ad esprimere efficacemente ed a potentemente colpire, ma non *campanilisti* nel senso stretto della parola, perchè sopratutto Italiani, non dispiacerebbe vedere disgiunti i due monumenti che, prima o poi, Firenze ha il dovere di erigere a' suoi grandi figli, collocando qua in Firenze il monumento a Paolo Toscanelli ed attenendosi per l'altro al Vespucci all'idea attribuita al Barone Bettino Ricasoli e dallo stesso Cav. Franceschini caldeggiata fino dal 1892.

Il Ricasoli adunque, prima di lasciare il governo del proprio paese ordinò che le Città Toscane avessero, a spese pubbliche, i simulacri degli uomini eccelsi e per Amerigo Vespucci ideò che se ne elevasse la statua in riva al mare presso Livorno (città la cui grandezza data dal giorno in cui divenne il porto della Repubblica Fiorentina, dal quale appunto salpò Amerigo intorno al 1490) e si collocasse sulle alture di Montenero là in faccia alla colossale statua della *Libertà*, scolpita dal Bartholdy e inalzata sopra un isolotto del Fiume Hudson all'entrata del porto di New-York, la quale, col brillantissimo faro di sette raggi a luce elettrica, sembra che illumini il mondo.

***

Firenze e l'Italia contano fra i suoi giovani artisti dei nomi che, forse, nei secoli avvenire saranno ripetuti colla stessa venerazione colla quale ripetonsi oggi quelli dei sommi artefici del risorgimento. Si impegni fra questi l'onorata lotta del genio da combattersi a colpi di pennello, di stecca e di mazzuolo, e un Michelangelo e un Donatello del secolo xix immortalino nel bronzo o nel marmo con quelli di Toscanelli e di Vespucci i loro nomi, superbo riavvicinamento, onorevole amplesso di due secoli ormai lontani fra loro.

(Continua). Pietro Gori.

PIETRO GORI, *Direttore*.

Carlo Cocci, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

AMERIGO VESPUCCI

V.

Al ritorno da ciascuno de' suoi viaggi non trascurò mai il Vespucci di scriverne le relazioni che, sotto forma di lettere, spedì a' propri amici Lorenzo di Pier Francesco De' Medici e Piero Soderini, nella sua diletta Firenze.

Chi sa qual rumore levarono allora questi scritti nella nostra Città, dove non erano nè Gazzette, nè Giornali, e dove ogni notizia veniva avidamente appresa, rapidamente diffusa e commentata, e talvolta copiata in Codici ed in Diari da coloro, (e non erano molti), che sapevano leggere e scrivere.

Le lettere del Vespucci furono fra quelle che vennero copiate, segnatamente fra gli altri, da un mercatante fiorentino, a nome Pietro Vaglienti, in un codice importantissimo che sarà pubblicato fra breve e restituirà, rapporto al Vespucci ed alle calunnie delle quali fu fatto segno, la verità al proprio posto. In attesa di questa pubblicazione vediamo quello che scrisse intorno al suo primo e più importante viaggio il Vespucci, al quale do la parola.

Facsimile della Xilografia premessa alla Relazione del primo viaggio di Amerigo Vespucci nella rarissima prima edizione delle lettere del medesimo (1).

LETTERA DI AMERIGO VESPUCCI

delle Isole nuovamente trovate in quattro suoi Viaggi

A PIERO SODERINI

Gonfaloniere della Repubblica di Firenze

Magnifice Domine. Dipoi della umile reverenza e debite recomendazioni ec. Potrà essere, che vostra Magnificenza e usada vostra savidoria si maraviglierà della mia temerità, che tanto assurdemente io mi muova a scrivere a vostra Magnificenza la presente lettera tanto prolissa; sappiendo, che di continuo vostra Mag. sta occupata negli alti consigli e negozi sopra il buon reggimento di cotesta eccelsa Repubblica. E mi terrà non solo per presuntuoso, sed etiam per ozioso in pormi a scrivere cose non convenienti a vostro stato nè dilettevoli, e con barbaro stilo e fuora d'ogni ordine di umanità, scritte nominatamente altre volte a Fernando Re di Castiglia: ma la confidenza mia che tengo nelle vostre virtù et nella verità del mio scrivere (che son cose non si truovano scritte nè per li antichi nè per i moderni scrittori, come nel processo conoscerà V. M.) mi fa esser usato (2). La causa principale, che mosse a scrivervi, fu per ruogo (3) del presente apportatore, che si dice Benvenuto Benvenuti nostro Fiorentino, molto servitore, secondo che si dimostra, di vostra Mag. e molto amico mio: il quale trovandosi quì in questa Città di Lisbona, mi pregò che io facessi parte a Vostra Mag. delle cose per me viste in diverse plaghe del mondo per virtù di quattro viaggi, che ho fatti in discoprire nuove terre (e dua per mando del Re di Castiglia Don Ferrando VI, per il gran golfo del mare Oceano verso l'occidente; e l'altre due per mandato del poderoso Don Manovello, Re di Portogallo, verso l'austro): dicendomi, che vostra Mag. ne piglierebbe piacere, e che in questo sperava servitù: il perchè mi disposi a farlo; perchè mi rendo certo che vostra Mag. mi tiene nel numero de suoi servidori, ricordandomi come, nel tempo della nostra gioventù, vi ero amico, ora servidore, andando a udire i principi di grammatica sotto la buona vita e dottrina del venerabile religioso frate di S. Marco, fra Giorgio Antonio Vespucci, mio Zio; i consigli e dottrina del quale piacesse a Dio che io avessi seguitato, che, come dice il Petrarca: Io sarei altro uomo da quel che io sono. Quomodocunque sit, non mi dolgo; perchè sempre mi sono dilettato in cose virtuose; e ancora che queste mie patragne non siano convenienti alle virtù vostre, vi dirò, come disse Plinio a Mecenate: Voi solevate in alcun tempo pigliare piacere delle mie ciancie. Ancora che vostra Mag.

(1) Un esemplare di questo opuscolo fu venduto a Londra in questi ultimi anni per la cospicua somma di L. 27,000. L'artista che fece questo disegno, volle rappresentare in Europa Fernando Re di Castiglia: in mare le caravelle di Amerigo in cerca di nuovi lidi: al di là dell'Oceano l'America (allora creduta l'India) co' suoi selvaggi abitanti.

(2) Ardito.

(3) Preghiera.

stia del continuo occupata ne' pubblici negozi, alcuna ora piglierete di discanso per consumare un poco di tempo nelle cose ridicole o dilettevoli; e come il finocchio si costuma dare in cima delle dilettevoli vivande per disporle a miglior digestione, così potrete per discanso di tante vostre occupazioni mandare a leggere queste mie lettere perchè vi appartino alcuntanto dalla continua cura e assiduo pensamento delle cose pubbliche; e se sarò prolisso, veniam peto, Mag. Signor mio. Vostra Mag. saprà, come il motivo della venuta mia in questo Regno di Spagna fu per trattare mercatanzie, e come seguissi in questo proposito circa di quattro anni: ne' quali viddi e conobbi i disvariati movimenti della fortuna, e come promutava questi beni caduci e transitori, e come un tempo tiene l'uomo nella sommità della ruota, e in altro tempo lo ributta da se e lo priva de' beni che si possono dire imprestati; di modo che conosciuto il continuo travaglio che l'uomo pone in conquerirgli con sottomettersi a tanti disagi e pericoli, deliberai lasciarmi della mercanzia e porre il mio fine in cosa più laudabile e ferma: che fu, che mi disposi di andare a vedere parte del mondo e le sue maraviglie. E a questo mi si offerse tempo e luogo molto opportuno; che fu, che il Re Don Ferrando di Castiglia, avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'occidente, fui eletto per Sua Altezza che io fussi in essa flotta per aiutare a discoprire. Partimmo dal porto di Calis a dì 10 di Maggio 1497 e pigliammo nostro cammino per il gran golfo del mare oceano; nel qual viaggio stemmo 18 mesi e discoprimmo molta terra ferma e infinite isole (e gran parte di esse abitate), che dalli antichi scrittori non se ne parla di esse, credo perchè non ne ebbono notizia; che se ben mi ricordo in alcuno ho letto che teneva, che questo mare oceàno era mare senza gente; e di questa opinione fu Dante, nostro poeta, nel XXVI capitolo dello Inferno dove finge la morte di Ulisse: nel qual viaggio vidi cose di molta maraviglia, come intenderà vostra Mag.

DESCRIZIONE

di varie terre ed isole, di cui non parlarono gli antichi Autori, trovate dall'anno 1497 in poi, con quattro navigazioni, cioè due nel mare occidentale a nome del Serenissimo Fernando Re di Castiglia, e l'altre due nel mare australe a nome del Serenissimo Emanuele, Re di Portogallo: inviandone il seguente racconto al predetto Fernando, Re di Castiglia, Amerigo Vespucci, uno dei principali Piloti e Capitani di mare.

VIAGGIO PRIMO

L'Anno del Signore 1497 ai 10 di Maggio come di sopra dissi, partimmo dal Porto di Calis quattro navi di conserva, e cominciammo nostra navigazione diritti alle isole fortunate che oggi si dicono la gran Canaria, che sono situate nel mare oceano, nel fine dello occidente abitato, poste nel terzo clima, sopra le quali alza il polo del settentrione fuora del loro orizzonte 27 gradi e mezzo, e distanno da questa Città di Lisbona 280 Leghe per il vento infra mezzodì e libeccio; dove ci tenemmo otto dì, provvedendoci d'acqua e legne e di altre cose necessarie. E di quì, fatte nostre orazioni, ci levammo e demmo le vele al vento, cominciando nostre navigazioni pel ponente, pigliando una quarta di Libeccio; e tanto navicammo, che al capo di 37 giorni fummo a tenere una terra che la giudicammo essere terra ferma, la quale distà dalle isole di Canaria più all'occidente a circa di mille leghe fuora dello abitato, drento della torrida zona: perchè trovammo il polo del settentrione alzar fuora del suo orizzonte 6 gradi, e più occidentale che le isole di Canaria (secondo che mostravano e' nostri instrumenti 74 gradi, nella quale ancorammo con nostre navi ad una lega e mezzo di terra. Buttammo fuora nostri battelli, e stipati di gente e d'arme, fummo alla volta della terra; e prima che giugnessimo ad essa avemmo vista di molte gente che andavano a lungo della spiaggia, di che ci rallegrammo molto, e la trovammo essere gente disnuda. Mostrarono aver paura di noi, credo perchè ci viddono vestiti e d'altra statura; tutti si ritrasseno ad un monte e con quanti segnali facemmo loro di pace e di amistà, non vollon venire a ragionamento con esso noi; di modo che già venendo la notte, e perchè le nave stavano surte in luogo pericoloso per stare in costa brava e senza abrigo, accordammo l'altro giorno levarci di qui, e andare a cercare d'alcun porto o insenata, dove assicurassimo nostre navi. E navigammo per il maestrale che così si correva la costa sempre a vista di terra, di continuo viaggio veggendo gente per la Spiaggia; tanto che, dipoi navigato due giorni, trovammo assai sicuro luogo per le navi e surgemmo a mezza lega di terra, dove vedemmo moltissima gente; e questo giorno medesimo fummo a terra co' battelli, e saltammo in essa ben 40 uomini bene a ordine: e le genti di terra tuttavia si mostravano schifi di nostra conversazione, e non potevamo tanto assicurarli che venissino a parlar con noi; e questo giorno tanto travagliammo con dar loro delle cose nostre, come furono sonagli, specchi, cento palline e altre frasche, che alcuni di loro si assicurarono e vennono a trattare con noi; e fatto con loro buona amistà, venendo la notte, ci dispedimmo di loro e tornammoci alle navi: e l'altro giorno, come salì l'alba, vedemmo che alla Spiaggia stavano infinite genti e avevano con loro le loro donne e figliuoli. Fummo a terra e trovammo che tutte venivano caricate di loro mantenimenti, che son tali quali in suo luogo si dirà: e prima che giugnessimo in terra, molti di loro si gittorono a nuoto e ci vennono a ricevere un tiro di balestro nel mare (che sono grandissimi notatori) con tanta sicurtà come se avessino con esso noi trattato lungo tempo; e di questa loro sicurtà pigliammo piacere. Quanto di lor vita e costumi conoscemmo, fu, che del tutto vanno disnudi sì gli uomini come le donne, senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come saliron del ventre di lor madri. Sono di mediana statura, molto ben proporzionati. Le lor carni sono di colore che pende in rosso, come pelo di lione; e credo che se gli an-

dassino vestiti, sarebbon bianchi come noi. Non tengono pel corpo pelo alcuno, salvo che sono di lunghi capelli e neri, e massime le donne, che le rendon formose. Non sono di volto molto belli, perché tengono il viso largo, che voglion parere al tartaro. Non si lasciano crescere pelo nessuno nelle ciglia nè ne' coperchi degli occhi nè in altra parte, salvo che quelli del capo; che tengono i peli per brutta cosa. Sono molto leggieri delle loro persone nello andare e nel correre si li uomini come le donne; che non tiene in conto una donna correre una lega o due, che molte volte le vedemmo, e in questo levon vantaggio grandissimo da noi cristiani. Nuotano fuora d'ogni credere, e miglior le donne che gli uomini; perchè li abbiamo trovati e visti molte volte due leghe drento in mare, senza appoggio alcuno, andare nuotando. Le loro armi sono archi e saette molto ben fabricati, salvo che non tengon ferro nè altro genere di metallo forte; e in luogo del ferro pongono denti di animali o di pesci, o un fuscello di legno forte, arsicciato nella punta. Sono tiratori certi che dove vogliono, danno; e in alcuna parte usano questi archi le donne: altre arme tengono, come lance tostate, e altri bastoni con capocchie, benissimo lavorati.

PIETRO GORI.

(*Continua*).

LA FAMIGLIA MINI

alla quale appartenne la Lisa o Lisabetta, madre di Amerigo Vespucci

PREPARANDOSI in Firenze le feste in onore di Amerigo Vespucci non è, io credo, fuori di proposito dire brevemente della famiglia di colei che all'ardito navigatore fu madre.

Amerigo nasceva, ormai tutti lo sanno, dal matrimonio di Ser Anastasio di Ser Amerigo con Lisabetta di Luca Mini.

I Mini furono originari di Montevarchi nel Val d'Arno superiore. Capostipite della famiglia si può ritenere un Mino che ebbe tre figliuoli, un Giovanni, un Conte e un Domenico.

Giovanni, « civis florentinus creatus fuit cardinalis a Bonifacio VIII, anno 1302, vir prudentia ac doctrina excellens, » morì in Avignone e quivi fu sepolto.

Il ramo di Conte dette un Andrea, notaro che nel 1390 troviamo già abilitato agli uffici pubblici, e un Pagolo, che, venuto in Firenze, si allogò presso uno speziale al Canto alle Rondini. Nel 1427 questo Pagolo aveva 53 anni; e nella portata di quell'anno è dichiarato che egli convive con la moglie Dianora di anni 20 e con i figliuoli Agnolo di anni 6 e Lisa di mesi tre e col suo nipote Ser Giovanni, figliuolo del ricordato Ser Andrea, e che fu notaro nel 1428 dei Dieci di Libertà e nel 1433 fu Console dell'Arte dei Giudici.

Questi fu padre di Luca, che, nato nel 1387 circa, fu matricolato nel 1408 nell'Arte dei Medici e Speziali. Nella portata del 1433 si legge di fronte al suo nome: *sta a lo speziale.*

Luca ebbe da Domenica sua moglie, sei figliuoli, tre maschi e tre femmine; tra queste fu la Lisabetta che, nata nel 1425 circa, andò nel 1450 sposa di Ser Anastasio di Ser Amerigo Vespucci portandogli in dote 550 fiorini, somma equivalente presso a poco a duemila dugento delle nostre lire (1). Da questo matrimonio nacque l'ardito Navigatore. La Lisabetta non so quando morisse: sta di fatto però che nel 1498 era sempre viva e che diceva allora di avere 60 anni, sebbene al nostro conto ne dovesse avere almeno una settantina. Suoi figliuoli erano Antonio che ne aveva 44, AMERIGO, che ne aveva 40, e Bernardo che ne aveva 39.

Il padre della Lisabetta, Luca, nel 1430 possedeva piccolo patrimonio: di vero non aveva che poche terre in quel di Prato da cui ritraeva 30 fiorini l'anno poco più, cioè quasi 130 lire delle moderne (2). Abitava in Firenze in una casa di Bartolomeo Brandi e ne pagava di pigione sette fiorini l'anno equivalente su per giù a trenta lire attuali. E della piccolezza del suo patrimonio ne furono persuasi anco gli ufficiali del Catasto che nel 1430 lo composero per soldi tre.

Luca nel 1469 era già morto: nella portata del detto anno non figura più il suo nome: sta a capo della famiglia Alessio di Luca di Giovanni di anni 36. Da Bartolommea sua moglie di anni 29 confessa di avere avuto Luca e Giovanni, il primo in età allora di 12 anni, il secondo di dieci. Nel 1480 il rammentato Alessio di Luca, già vedovo, aveva sposato in seconde nozze una Brigida, e il figliuolo Luca, nato nel 1457, aveva sposato una Piera e avutone un figliuolo per nome Girolamo che nel 1515 fu Console dell'Arte dei Medici e speziali. Da Girolamo nacquero Luca e Benedetto che non ebbero discendenza (3); e Giovanni, uomo caritatevole quanto mai che il 26 settembre 1610 istituiva tre doti di lire 58,80 l'una a favore di tre fanciulle abitanti in Firenze, a tratta sulle quattro nominate dai residenti della Magistratura Comunitativa di Fiesole. E poco dopo il medesimo istituiva un Legato Pio per la fondazione e per il mantenimento di una

(1) V. la mia Nota: *Il fiorino d'oro* pubb. nei numeri 26 e 33 del *Corriere Italiano*, Firenze anno 1897.

(2) Vedi Nota citata.

(3) Di questo Luca sappiamo che insieme con Zanobi Buonagrazia fino dal 26 ottobre 1556 aveva sodato presso gli Otto di Guardia e Balìa per il celebre Benvenuto di Giovanni Cellini sotto pena di mille scudi d'oro ch'egli non sarebbe fuggito, ed essendo di poi il Cellini fuggito, i Signori Otto di Balìa nel 29 gennaio 1557 assegnavano ai due mallevadori il termine di quindici giorni per ricondurlo o *rapresentarlo*, altrimenti procederanno contro di loro per il pagamento dei mille scudi d'oro. (A. S. F. Registro 75 dei *Partiti degli Otto di Guardia e Balìa*).

scuola a Londa, a benefizio di dieci giovani, non che vari sussidî a' poveri. Ebbe varie cariche pubbliche, tra le quali quella di podestà dell'Impruneta e del Galluzzo. Aveva sposato Selvaggia Cambi; e quando, vecchissimo, morì, il suo figliuolo Giovanni Maria, aveva già avuto dalla propria moglie, la quale fu la Margherita Risaliti, un Francesco e un Luca (1). Quest'ultimo abbracciò la carriera ecclesiastica; ed essendo nel 1623 rimasta vacante per morte seguìta del prete Giovanni Simone Tornabuoni la chiesa parrocchiale di S. Stefano in Pane, vi concorse a chiederne il governo anco il nostro; e avendolo ottenuto con decreto arcivescovile del 16 febbraio del ricordato anno, tre giorni dopo, il 19 cioè ne prese nelle debite forme il possesso (2) e lo tenne fino all'ultimo giorno della sua vita. Morto nell'ottobre del 1647 fu sepolto nella sua chiesa vicino a sua madre.

Francesco, il fratello del pievano, fu marito di Lucrezia Fiorini: il 21 agosto 1631 fu estratto vicario di Vicopisano e il 9 ottobre 1632 stabiliva una primogenitura nei beni della famiglia. Ebbe una figliuola che fu chiamata Maria Vittoria e che fattasi sposa nel 1683 di Filippo di Filippo di Baldassarre Panciatichi morì il 27 di giugno del 1711, e un figliuolo Giovanni Maria, nato il 1.° febbraio 1624 che fu cavaliere. Il figliuolo di costui, Luca Francesco, nato il 28 novembre 1662, fu estratto nel 1.° novembre 1738 a podestà di Prato per un anno. Essendo egli morto in carica fu chiamato a sostituirvelo il suo figliuolo cavalier Girolamo, marito di Elisabetta Doni, nato il 12 giugno 1769. Escito egli di tale ufficio il 31 ottobre 1739 fu podestà di Colle dal 1.° novembre 1740 a tutto il 31 ottobre 1743. Fu vicario della Val di Chiana dal 2 maggio 1747 al 30 aprile 1749; Capitano della Montagna pistoiese dal 1.° maggio 1749 a tutto il 30 aprile 1751; e successivamente fu Capitano di Volterra dal 1.° maggio 1751 a tutto il 31 ottobre 1753.

Da lui il 10 agosto 1734 nasceva un Lorenzo, da cui proveniva un Giuliano che ebbe per figliuolo un ser Angiolo, da cui nacque un Antonio che ebbe per moglie una Disperati Clotilde. Figliuolo di Antonio fu Giuseppe, che nato alle 11 3/4 di sera del 20 settembre 1811, di condizione possidente, si coniugò con Enrichetta Dami e morì in Montevarchi in età di anni 41 alle 3 1/2 pomeridiane dell'8 gennaio 1852, lasciando tre figliuoli, un Fulvio, un Antonio ed un Angiolo, i quali due ultimi, oggi viventi, sono col loro nipote Giulio, figliuolo del ricordato Fulvio, i rappresentanti della famiglia Mini, almeno di quel ramo della famiglia da cui venne la Lisabetta che fu madre di Amerigo Vespucci.

Degli altri due rami della famiglia accennati al principio di questo scritto, del ramo cioè di Pagolo, dello speziale del Canto alle Rondini, e del ramo di Domenico, io parlerò appena avrò completato alcune ricerche ed alcuni studî che mi sono posto a fare in proposito; intanto per oggi basti dire che chi è vago di conoscere le dignità avute dai Mini durante la Repubblica dal 1432 al 1527 consulti il Priorista manoscritto detto di S. Gaetano, il quale si trova nella nostra R. Biblioteca Nazionale, tre grossi volumi in fol. Cl. 26; Cod. 196.

Del resto anco sotto il governo granducale i Mini, come abbiamo già veduto, ebbero varie cariche e diverse dignità e molti uffici pubblici; e fu dei Mini un Innocenzo che vestì l'abito di S. Domenico in S. Marco di Firenze nel 1495 e che, dopo la morte, avvenuta in Roma nella Minerva, l'anno 1550, ebbe culto di Beato.

I Mini ebbero sepoltura e stemma fino dal 1320 in S. Pier Maggiore di Firenze (1) e portavano per arme un giglio d'oro con attorno tre palle pure di oro in campo azzurro. La famiglia fu ascritta fra quelle patrizie fiorentine con decreto del 19 settembre 1768.

I Mini oltre una villa a Castello, acquistata da loro nel secolo XVI e che oggi è di proprietà del generale Mario Scappucci, possedettero una casa in Firenze in via del Giardino, una casa in Montevarchi, un podere nel popolo di S. Martino a Montughi e un podere nel popolo di S. Pietro a Careggi, alle *Pergole*, luogo detto i *Morulli*, presentemente di proprietà dei marchesi di Carrega principi di Lucedio.

C. O. Tosi.

(1) La Margherita Risaliti morì di 74 anni nel gennaio 1634 e fu sepolta nella pieve di S. Stefano in Pane.

(2) *R. Archivio di Stato in Firenze.* Diplomatico. *Provenienza:* Dono Baccini.

(1) La sepoltura di famiglia fu restaurata nel 1444 da Piero di Luca di Giovanni, fratello della Lisabetta Vespucci.

VESPASIANO DA BISTICCI

Nel 1898 occorre, fra gli altri, il 4.° Centenario dalla morte di **Vespasiano da Bisticci**, il biografo di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, degli *Uomini e delle Donne illustri del secolo XV*, un astro minore della plejade luminosa per la quale rifulse Firenze in quel secolo, ma pur sempre un astro.

La famiglia alla quale appartenne Vespasiano trasse la sua origine dalla villa di S. Lucia a Bisticci posta « sul macchioso dorso del poggio di S. Donato, presso la Torre a Cona, alla destra del torrente Salceto. »

Il luogo di origine servì a dare il cognome *da Bisticci* a questa famiglia, ritenuta erroneamente da alcuni per una diramazione degli Strozzi, da altri dei Rucellai e da altri ancora degli Arrighi.

È certo che nel 1430 questa Famiglia era scesa ad abitare in Firenze nel Quartiere di S. Spirito, come si desume da una portata al *Catasto* di quell'anno, che comincia così:

Dinanzi a voi, Signori Ufficiali del Chatasto, questi sono sustanze e beni e incarichi della rede di Filippo di Lionardo da Bisticci, Ghonfalone della Schala.

E dal Catasto pur si apprende che la casa abitata dai da Bisticci nel *Ghonfalone della Schala* non era di loro proprietà, ma di certo *Lodovicho di Michele di Bancho* e da essi tenuta a pigione, la quale era di 9 fiorini l'anno; che avevano dei debitucci con varì cittadini ed anche con *Lorenzo de' Medici e compagni lanajuoli* per fiorini 65, ecc. ecc.

Possedevano inoltre « *un podere posto nel popolo della Pieve all'Antella, piviere di S. Donato in Chollina, luogo detto a Mura* » vicino a Bisticci.

Dall'unione di Filippo di Lionardo da Bisticci con certa Mattea (nata nel 1391) nacquero 6 figli, 4 maschi e 2 femmine (1).

Vespasiano, terzo de' maschi, nacque nel 1421 (dalla portata del Catasto non resulta nè il mese nè il giorno) e si dette all'arte del cartolaio e del libraio.

Benchè occupato nelle umili funzioni di tale arte, Vespasiano scrisse varie opere rimaste manoscritte in importantissimi codici, che Angelo Maj, Adolfo Bartoli ed altri pubblicarono, fra le quali:

le *Vite degli Uomini illustri;*
il *Libro delle lodi delle Donne illustri antiche;*
il *Trattato della vita e conversazione dei Cristiani;*
uno *Contro all'ingratitudine;*
un *Trattato di donne illustri del secolo XV;*
e finalmente
il *Lamento d'Italia per la presa d'Otranto fatta nel 1480.*

*

Il vedere Vespasiano dotato d'ingegno naturale, che aveva un fratello, Jacopo, medico, esercitare l'umile arte del cartolaio non deve far meraviglia, perchè i fiorentini del secolo XV tenevano in sommo pregio qualsiasi ramo di commercio dal quale ripetevano la loro ricchezza ed ogni famiglia cercava di avviare al commercio qualcuno de' suoi figli.

Il Cardinale Cesarini aveva proposto a Vespasiano fanciulletto di darsi al sacerdozio, ma egli ricusò ripetutamente, e fece bene, perchè non si sentiva chiamato alla vita monastica.

Vespasiano fu in corrispondenza con quasi tutti i dotti del tempo suo. Gli scrissero lettere Giannozzo Manetti, Jacopo Acciaiuoli, Niccolò Perotto ed altri. Cosimo il Vecchio si valse di lui per fornire di libri le biblioteche che andava fondando in Firenze e lo mandò in varie parti della Toscana a fare incetta di codici.

Ebbe familiarità con Federigo Duca d'Urbino, con Leonardo Aretino, con Ambrogio Traversari, col Sozomeno, con Vittorino da Feltre, ecc.

Niccolò V (Tommaso da Sarzana) lo chiamò a Roma, lo ammesse alla stessa sua mensa, e gli diè l'incarico di dar mano alla costituzione della Biblioteca Vaticana, al quale incarico corrispose con zelo e con lode.

(1) I nomi di questi figli sono: *Lucrezia* n. 1414; *Lionardo* n. 1418; *Jacopo*, medico n. 1412; Vespasiano n. 1421 m. 1498; *Marsilia* n. 1423; *Filippo* n. 1425.

Ebbe mano inoltre alla formazione della Biblioteca dei Duchi d'Urbino, dei Frati di S. Marco in Firenze e della Laurenziana, nonchè all'ordinamento di Biblioteche di molti altri privati, di Cardinali, di Vescovi, ecc.

*

Vespasiano fu veramente un astro minore del quattrocento, di quel secolo reso così celebre nella storia per gli uomini preclari che in esso fiorirono.

Trattàrono di lui, nelle loro opere, uomini illustri quali il Panvinio, Bernardino Baldi, l'Ughelli, il Negri, il Ruggieri, il Fabroni, il Bandini ed il Mehus, per non citare che i maggiori.

Filippo Luigi Polidori lasciò scritto che « nelle opere di Vespasiano si trova copia del tutto insolita ed inattesa di racconti e avvenimenti storici di ogni genere; dovizia di lingua ingenua e domestica, di lingua attenente alle arti e alle istituzioni del tempo. Vespasiano ci espose il bene ed il male dei tempi suoi: ci dette la dipintura vivissima e pressochè intera della vita dei potenti, degli statuali, dei letterati del secol suo; mostrò di quali scienze si aiutasse a quei dì la politica e di quali arti le scienze: come le virtù private stessero allora in appoggio alle virtù pubbliche e come di tutte quante si avesse per fondamento la religione. » E conclude: « Chi si farà a leggere e meditare le cento *Vite* composte dal nostro Vespasiano, potrà promettersi di aver conosciuta la città e compreso il vivere di Firenze nel XV secolo, del pari, o meglio che se l'avesse pazientemente veduta. »

Intorno alla morte di Vespasiano i libri della Grascia e dei Becchini dell'Archivio di Stato portano la nota: « *Vespasiano cartolaio* seppellito nella Chiesa di S. Croce a 27 di luglio 1498. »

È quindi da ritenere che la morte del nostro Vespasiano avvenisse fra il 25 e il 26 di luglio di quell'anno.

*

In Firenze, nel tempio delle *itale glorie* presso al ricordo a Toscanelli e a Vespucci, sarà collocata nel prossimo aprile, a proposta del sottoscritto, (1) una iscrizione lapidea ricordante che là giace da 400 anni la spoglia mortale d'un modesto ed illustre Fiorentino, Vespasiano da Bisticci, il biografo di Paolo Dal Pozzo Toscanelli. PIETRO GORI.

(1) La proposta venne fatta colla seguente lettera:

Onorev. Sig. March. PIETRO TORRIGIANI
Sindaco di Firenze
Presidente del Comitato Toscanelli-Vespucci.

Dai libri della Grascia e de' Becchini del R. Archivio di Stato, per andare alla fonte vera, si rileva come ai *27 di Luglio 1498 fu seppellito nella Chiesa di S. Croce in Firenze, Vespasiano cartolaio*, ossia *Vespasiano da Bisticci*, il biografo di Paolo Dal Pozzo Toscanelli e degli uomini e delle donne illustri del secolo XV.

Fra tante proposte, più o meno attinenti all'argomento, io mi permetto di farne un'altra.

Sarebbe conveniente porre ed inaugurare in S. Croce una memoria lapidea anche del biografo sincrono del Toscanelli?

Se crede di far caso di questa mia idea gliene sarò, come sempre, gratissimo.

Suo Devotissimo
P. GORI.

Il Marchese Pietro Torrigiani ed il Consiglio direttivo del Comitato accolsero favorevolmente la proposta nell'adunanza del 1° febbraio 1898.

DIALOGO

FRA

Girolamo Savonarola e Giovanni Pico della Mirandola

narrato da Pier Crinito (1)

1490-94 (2).

Giovanni Pico della Mirandola condannato come eretico, per le sue *Conclusioni*, da Innocenzo VIII colla bolla del 4 agosto 1487, fuggito in Francia ed ivi pure perseguitato, aveva finalmente trovato sicuro asilo nel 1488 presso il Magnifico, che gli aveva donato la villa di Querceto (oggi Riccardi-Strozzi, fuori la barriera Settignanese).

Primo intento del Pico fu allora di cercare che fosse revocata la bolla papale; ma nonostante gli stretti legami di parentado che univano Lorenzo al Papa, (del quale uno dei figli naturali aveva in moglie una figlia del Magnifico), la condanna fu annullata soltanto da Alessandro VI con bolla in data del 18 giugno 1493, un anno dopo l'esaltazione del Borgia al pontificato.

In questo frattempo Giovanni Pico dimorò al Querceto, assentandosene soltanto, di tanto in tanto, per recarsi a Firenze a visitare gli amici, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il Savonarola e pochi altri: ma per solito stava colà rinchiuso (3) immerso nei suoi studi; fra i quali ricorderò il trattato contro l'Astrologia, parte di un'opera più vasta contro le sette filosofiche nemiche della Chiesa, intrapresa probabilmente per il desiderio di porsi in pace con questa.

Per tale lavoro ebbe certo incoraggiamenti dal Savonarola, il quale, nel suo trattato sullo stesso argomento, così parla di quello del Pico, poco tempo dopo la morte di lui: « . . . . avendolo letto, mi « sono rallegrato e contristato. Rallegrato, dico, di « tale opera, certo utile e necessaria alli Cristiani « nelli nostri tempi, nelli quali quasi tutto il mondo « è involto in questa pestifera fallacia; contristato « che tanto uomo, certo in questa età al mondo sin« gulare, sia morto nel fiore della sua gioventù. »

Se però il Savonarola poteva lodare il Pico per la sua confutazione dell'Astrologia e deplorarne la morte, era impossibile che vi potesse essere, in realtà, accordo fra lo spirito chiaro, fermo e intransigente del Frate domenicano e quello confuso, audace ed indisciplinato del Conte della Mirandola.

Girolamo Savonarola, dottissimo, aveva molta ammirazione per i grandi scrittori dell'antichità. Ma non poteva non riconoscere che molti fra essi - ed anche dei sommi - fossero in sostanza essenzialmente anticristiani, cominciando da Aristotile; il quale non ammette le idee all'infuori delle cose, filosofia che conduce al materialismo; cominciando da Platone, che ammette il contrario, ma che spinge il pensiero oltre i limiti impostigli dalla fede.

Ammiratore dunque dei Classici, ma devoto sopra ogni altra cosa a Cristo, il Savonarola doveva non esitare a sacrificare quelli a questo; e ciò era tanto più naturale che la intransigenza della Chiesa e la tirannia dei Governi, avevano influito dannosamente sull'indirizzo dello studio de' Classici, lasciando che di questi si ammirasse e si lodasse la forma eletta, ma non che se ne diffondessero i concetti, avversi alla Chiesa e ai Governi stessi; concetti che furono pur l'origine di tutta la evoluzione scientifica moderna, tanto nell'ordine religioso, quanto in quello politico e civile.

Nella lotta fra la fede e la scienza, la prima può trionfare col soffocare la seconda, (come tentò invano con Galileo), o con un dignitoso e convinto silenzio, ma non collo sforzarsi a conformare la cosmologia religiosa alla cosmologia scientifica, a misura delle evoluzioni di questa.

Davanti alla fede sincera, che narra e crede a sublimi ideali, è dovere tacere ed inchinarsi; davanti alla fede che sillogizza e discute, nasce involontario il sorriso. Io almeno, ammiro molto più S. Francesco che non Sant'Agostino o San Tommaso.

Comunque sia, si può non approvare e nello stesso tempo ammirare la fede sincera nelle azioni che essa compie, poiché è degno di ammirazione chi agisce in conformità ad alti ideali, qualunque essi siano, mentre è degno di disprezzo chi si ispira a volgari e a materiali interessi e alla vanità personale, molle purtroppo fondamentali della giornaliera vita umana.

Perciò non approvo, ma ammiro il Savonarola quando egli - certo non senza grande rincrescimento (anzi lo ammiro anche perchè, colto come era, doveva provarne uno grandissimo) eccitava - a bruciare, o lasciava bruciare in Firenze, nelle pubbliche vie, da fanciulli in rivoluzione, precisamente 400 anni fa, cioè nel febbraio del 1498, come narra Luca Landucci, un capannuccio, cioè un quadrato di legname di 12 braccia di lato, ove dovettero essere prima messi a guardia molti armati per difenderlo dai *tiepidi* o Compagnacci che volevano guastare quell'ammasso: « di cose vane, di figure ignude, di tavolieri, « libri eretici, Morganti, specchi, e molte cose vane e

(1) Petri Criniti viri doctissimi, *De honesta disciplina Lib. XXV. Poetis latinis Lib. V et Poematon Lib. II, cum indicibus.* Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1543. - Vedi pag. 44 e 46.

(2) Per fissare la data di questo dialogo si osservi quanto segue:

Il Savonarola predicò a Firenze nella quaresima del 1483 e vi tornò soltanto nel giugno del 1490 per tenervi stabile dimora. Giovanni Pico della Mirandola, nato nel 1463, fu a Firenze nel 1483; vi ripassò nel 1486 tornando dal primo suo viaggio in Francia: in quella città rimase dal 1488 in poi, ritornando dal secondo suo viaggio in quel regno, e in Firenze morì il 17 novembre 1494. Notando che Pier Crinito (Pietro del Riccio e non Ricci o de' Ricci, come si legge stampato, di solito, nei libri) nacque nel 1475, ne consegue che il dialogo di cui fu testimonio dovè avvenire fra il giugno 1490 e il novembre 1494 (tempo in cui, come si vedrà dal dialogo che segue, Pico poteva chiamarlo « appena adolescente ») e non nel 1483, quando il Crinito aveva solo otto anni.

(3) *In Picum Mirandulanum*

. . . .

Solitarius est in agro diu longe ab urbe.

POLIZIANO, *Prose volgari e Poesie latine.* - Firenze, Barbèra, 1867, pag. 214 e 215.

« di gran valuta stimate migliaia di fiorini. » In altri termini vennero bruciati, in quel capannuccio, insieme a tavole da giuoco, molti oggetti dell'arte classica, canti carnascialeschi (certo, per quanto ne sia bella la forma, segni eloquenti dell'azione pestifera del Magnifico sul pensiero fiorentino), e molte opere eretiche, come per esempio, quelle di Platone, di Aristotele e, si può supporre, quelle di molti scrittori greco-latini; quelle mondane di autori volgari, come i versi d'amore del Petrarca e come quasi tutte le opere del Boccaccio; infine moltissime opere in versi e in prosa di argomento profano (1).

Il dialogo che segue, al quale furono presenti Girolamo Savonarola, Giovanni Pico della Mirandola, Lorenzo Lorenzi, dotto illustratore delle opere di Aristotele e di Galeno (suicidatosi nel 1515 in un pozzo, essendogli mancati i danari per pagare, a tempo debito una casa che aveva comprato) e Pier Crinito, l'elegante poeta allievo del Poliziano, non è stato mai ricordato, per quanto io sappia, dai biografi del Savonarola. Eppure è impossibile trovare una più eloquente rappresentazione dell'ambiente intellettuale di quel tempo, ove la corruzione umana trovò un ardente avversario e la fede cristiana un virtuoso ed eroico martire in Girolamo Savonarola; ove Aristotele e Platone apparvero nel loro vero e minaccioso aspetto quali poli opposti e precursori del movimento intellettuale moderno, iniziato nel secolo XV da Paolo dal Pozzo Toscanelli e da Leonardo da Vinci; ove Pico tentò, con impari ingegno, l'impresa assurda di una sintesi dei più opposti, dei più grandi e dei più fantastici concetti che la mente umana, sana o malata, avesse mai concepito dalla più remota antichità fino ai tempi di lui.

DISCUSSIONE avvenuta fra Girolamo Savonarola e Pico della Mirandola sulla filosofia degli antichi e l'Accademia (Achademia) (2) **cristiana, e che cosa parimente pensassero di Dio stesso gli antichissimi, cioè Mosè, Mercurio, Zoroastro e Pitagora.**

Poco fa ebbi luogo di riconoscere quanto sia vera e reale l'idea che dà Luciano dell'eloquenza presso i Celti; e di ciò Giovanni Pico della Mirandola persuase me stesso e Lorenzo Lorenzi come più gli piacque; tanta infatti in lui è soave la voce e grande la cognizione di tutte le cose; in modo che egli, come il Mercurio di Luciano, può facilmente attrarre, sedurre e convincere colla sua parola tutti i popoli e tutti gli uomini.

Noi sedevamo poco fa nell'Accademia [convento o biblioteca] di S. Marco presso Girolamo Savonarola versato più di ogni altro dei tempi nostri si può dire in tutta la filosofia. Avendo colà Lorenzo, come era suo costume, esposte molte cose tratte dalla filosofia degli antichi circa Dio, la sua potenza e le forze dell'anima; e, mentre affermava che da tale concetto i Cristiani dissentivano non nella sostanza, ma nelle parole: Bada o Lorenzo, disse allora Girolamo, MODESTAMENTE E TRANQUILLAMENTE COME SOLEVA *(modeste ac placide ut solebat)*, bada di non prendere le parole per le cose. Perciocchè coloro che traggono gli antichi filosofi nell'Academia (cioè nella religione), certo o facilmente ingannano se stessi o ingannano gli altri. PLATONE INFATTI CONDUCE ALL'AUDACIA DEL PENSIERO, ARISTOTELE ALL'EMPIETÀ; perlochè ti esortiamo, per quanto possiamo, o Lorenzo, di abbandonare gli spazî della filosofia e di ripararti all'ombra del portico di Salomone (cioè della teologia sacra) ove risiede la ragione certissima e la verità della vita. – A queste parole Pico sorridendo *(cum subrisisset)*: Tali cose, disse, riguardano te pure o Crinito, che con tanto studio, ora appena adolescente e con tanta assiduità ti sei consacrato a tutte le discipline. Ma circa le cose che riguardano Dio e le leggi dell'anima, da me intensamente studiate e ponderate, credo che proverò anche ai posteri che, per la massima parte, la religione di Cristo è concorde colla filosofia degli antichi, perchè tutte queste opinioni sono intese oggi con maggiore amore e maggiore probità. Infatti non vi è stata nessuna religione che non abbia detto essere Dio stesso eterno e Signore assolutissimo di tutte le cose, ed essere l'anima immortale. Ma in tutte le generazioni dei mortali vi furono principi massimi per mente e per cognizione delle cose, come Mosè, Pitagora, Mercurio, Zoroastro, Solone; i quali tutti, con eguale consenso, non solo queste cose credettero, ma specialmente affermarono; poichè se vi è una cosa da riconoscere nell'antichità, si è che le stesse cose furono affermate dalla teologia

(1) Noi, pur lasciando ai nostri onorevoli cooperatori amplia libertà di giudizio e di apprezzamento, non conveniamo in questo punto coll'illustre Prof. G. Uzielli: siamo anzi in ciò dissenzienti, come lo prova il nostro articolo dal titolo: *Girolamo Savonarola Iconoclasta della Rinascita.*

P. GORI.

(2) Qui *Achademia* significa religione; più sotto vedremo il Crinito chiamare *Achademia Marciana* quella che in altro luogo chiama *Bibliotheca Marciana*, mentre altrove con quel nome intende il Convento di S. Marco.

Qualunque cosa ideale o materiale che si riferisce o al sapere o alla religione poteva essere allora chiamata *Achademia.*

La molteplicità dei significati di questo vocabolo ne spiega la fortuna; per esempio come tale sua qualità, unita alle menzogne di Marsilio Ficino, a uno strano equivoco e al poco criterio di Angelo Maria Bandini e soprattutto al difetto generale degli autori di copiarsi l'un altro, abbia fatto credere all'esistenza di un'Accademia Platonica, ideata da Cosimo il Vecchio nel 1439, col Ficino (che allora aveva sei anni) per presidente, e avente membri determinati e riunioni regolari; mentre per Accademia del Ficino conviene intendere, negli scrittori di quel tempo, ora la sua filosofia, ora il suo discepolato, ora conversazioni in casa De Medici, o altrove, nelle quali furono frequente argomento di discussione le opere di Platone tradotte dal Ficino. Ciò dimostrerò irrefutabilmente, per chi ne dubita ancora, in un lavoro in corso di stampa sul *Vero e falso rinascimento.*

degli antichi con le medesime ragioni. Infatti Ermes che fiorì presso gli Egiziani e che fu massimo filosofo, massimo sacerdote e massimo re, certo è d'accordo con lo stesso Mosè e si accosta grandemente alle opinioni di lui. In realtà quella filosofia divina di Pitagora, che fu chiamata magica, apparteneva in gran parte alle discipline di Mosè: e veramente egli andò presso gli Ebrei fino in Egitto per studiarne le dottrine e penetrare parecchi dei loro sacri misteri. Infatti anche il sapere di Platone si accosta quasi del tutto, come è facile provare, alla verità ebraica: talchè moltissimi lo dissero fratello di Mosè, ma parlante in greco.

Lo stesso Zoroastro, figlio di Oromase, mentre era molto dedito alla Magia non ammetteva altre cose che il culto di Dio e lo studio delle divinità: nel quale occupato, investigò pure, presso i Persiani, le forze e tutto il potere della Natura, onde conoscere i sacri e sublimi arcani dell'intelletto divino, parte del sapere che molti dissero Teurgia, altri Cabala e altri ancora Magia.

Ed infatti tutta l'Antichità sembra aver subito l'influenza tanto degli Ebrei quanto degli Egiziani, in modo che la verità da essi accettata si sparse e splendè nelle varie regioni, della terra e presso i diversi popoli. Quindi troviamo molti concordi nel credere di aver raggiunto o scoperto cose nuove, mentre non fanno che confermare cose dette da altri.

Dette tali parole da Pico, Savonarola abbracciandolo gli disse: Tu il solo sei, o Pico, nei tempi nostri, che abbia fatto il callo *(percalleas)* (1) nello studio della filosofia di tutti gli antichi e nelle leggi e nei precetti della religione cristiana: talchè certo questa tua cognizione di quasi tutte le cose può paragonarsi a quella degli antichi, quali Girolamo, Agostino, Basilio, Gregorio e Dionisio.

Continuò allora Pico a discutere diffusamente di molte altre cose circa Cristo, circa le leggi di lui, e circa la religione, adducendo fonti caldaiche e siriache; cose che ho riferito altrove più opportunamente.

Questo dialogo, conservatoci dal Crinito, prova quanto ho detto in principio circa il Pico e la sua follia di voler conciliare le più diverse religioni e le più opposte filosofie. Sono perciò d'accordo coi signori Dorez e Thuasne, quando fanno notare come da tale follia dipenda «l'incertezza generale dell'opera « del Pico, il quale tentava fondere tutti questi così di- « versi elementi nell'armonia di una dottrina supe- « riore. È umanista nelle sue lettere, scolastico nelle « sue tesi; ora platonico, ora timido aristotelico nei « suoi trattati; » Non sono però nel vero in tutto i detti scrittori quando aggiungono:

« Non gli resta che una innegabile originalità, la « quale d'altronde basta alla sua gloria; è il vero « restauratore degli studi orientali in Occidente ed « il creatore dell'esegesi biblica (1). »

Se ora noi, cercando di rivivere nell'ambiente di quei tempi, torniamo ai vari concetti espressi dagli interlocutori del dialogo sopra riferito, non sono forse maravigliosamente profonde le parole del Savonarola - il quale non appare qui l'energumeno che molti immaginano, ma placido e modesto - quando dice che Platone conduce all'audacia del pensiero e Aristotile all'empietà? Non è forse stupefacente la valanga dell'insana erudizione del Pico? Non è forse ammirabile la fine ironia colla quale il Savonarola dice al Pico che esso ne sa certo quanto gli stessi Santi Padri della Chiesa? Infine non sono forse curiose le parole del Crinito il quale, indifferente alle acute osservazioni del Savonarola, sembra rimasto del tutto intontito dalla fenomenale discorsa della Fenice degli ingegni?

GUSTAVO UZIELLI.

---

(1) *Percalleas* potrebbe anche tradursi « che sia molto pratico, » oppure « che conosce a fondo. » Ma mi è sembrato render meglio l'ironia del Savonarola col tradurre il verbo, conservandogli il senso suo più esatto e diretto.

(1) Dorez L. et Thuasne L. *Pic de la Mirandole en France (1485-1488).* Paris, 1894 — Vedi a pag. 105.

I Sigg. Dorez e Thuasne sono nel vero quando dicono che Giovanni Pico fu l'iniziatore in Europa degli studi orientali nel secolo xv, salvo doversi metter con lui il Reuclino allievo del Poliziano, e ricordare che il primo a richiamar su di essi l'attenzione dell'Occidente fu Ciriaco Pizzicolli d'Ancona; il quale, con scopo archeologico, visitò tutto l'Oriente mediterraneo, raccogliendo iscrizioni e facendo notare fra altro l'importanza di quelle egiziane e dei monumenti su cui sono scolpite. Non è però accettabile l'altra opinione dei detti signori; cioè che Giovanni Pico sia l'iniziatore dell'esegesi biblica. Ciò mi fa osservare persona di alta autorità in tale argomento, il professor David Castelli, il quale mi scrive:

« Giovanni Pico nel commentare alcune parti della « Bibbia, e segnatamente il primo capitolo del Genesi, si « è tenuto al metodo cabalistico, che certo non è nè vero, « nè razionale. I veri iniziatori dell'esegesi biblica sono « stati gli Ebrei del medio evo, e primo di tutti Saadjà « morto nel 942. Dopo di lui l'Isaacita morto nel 1105 e « l'Ibn-Ezra morto nel 1167. Fra i cristiani Niccolò di Lira « morto nel 1341, le cui libere esposizioni della Bibbia « hanno fatto dire quel noto motto: Si Lyranus non lyras- « set, Lutherus non saltasset. » Fra gli Ebrei del medio « evo più liberi nel commentare il Pentateuco, bisogna « porre ancora Samuel figlio di Meir. Poi il merito di una « interpretazione filologica e storica della Bibbia spetta « ai Protestanti. »

Pel giuoco del Calcio

Sono già cominciate le prove di questo giuoco sotto la direzione tecnica del Professore E. Mangani.

I giovani che vogliono prendere parte attiva ed unirsi agli altri possono iscriversi alla Sede del Comitato Toscanelli-Vespucci in Palazzo Vecchio.

PIETRO GORI, *Direttore.*

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

IN PIAZZA S. CROCE

(7 Febbraio 1468)

La Giostra, a differenza del Torneamento, nel quale si lottava a fine di morte, può definirsi: « l'armeggiare con lancia a cavallo di un cavaliere contro un altro, con l'aste broccate, e cercando vittoria solo dallo scavallare. »

Le Giostre costituiscono un esercizio ed una forma di divertimento molto comuni nel secolo XV, ripetute ad ogni occasione solenne. Infatti si fecero Giostre nell'Ottobre-Novembre 1406 per festeggiare la caduta di Pisa; nell'Aprile 1429 per la venuta di D. Pietro figliuolo del Re di Portogallo, nelle quali ebbero l'onore della vittoria Filippo Tornabuoni, Baldassarre del Milanese, e Jacopo Bischeri, e in ogni altra occasione.

Ma la Giostra più splendida e più suntuosa di tutte fu certamente quella che ebbe luogo in Piazza di S. Croce nel 7 Febbraio 1468 alla quale prese parte lo stesso Lorenzo de' Medici e suo fratello Giuliano. Di questa ci è pervenuta l'esatta narrazione, che trovasi nel Codice Magliabecchiano N.° 1503, Cl. VIII, e che venne pubblicata per intero da Pietro Fanfani in un raro libretto nel 1864 con una breve prefazione dalla quale mi piace riportare il seguente brano...... « la leggano specialmente i celebratori « delle odierne delizie e quegli più che altri i quali « videro mesi sono le giostre di Torino e di Milano; « e poi mi sappiano dire che cosa è la miseria e « la pidocchieria di queste feste di una gran Nazione, « appetto alla nobiltà, alla suntuosità, alla magnifi- « cenza, alla eleganza ed alla cortesia di quelle della « mia Firenze, quando era Firenze. »

* *
*

Lorenzo il Magnifico ne' suoi *Ricordi* cita anche questo fatto: « Per eseguire e fare come gli altri, « giostrai in sulla Piazza di S. Croce...... e benchè « d'armi e di colpi non fussi molto strenuo, mi fu « giudicato il primo onore, cioè un elmetto fornito « d'ariento con un Marte per cimiero. » Ed aggiuge che siffatta festa gli costò la somma di « diecimila fiorini. »

La Giostra del 1468 in Piazza S. Croce.

I Giostratori erano 13, ciascuno seguìto da' suoi, cioè:

1.° Braccio di Niccola de' Medici – 2.° Piero di Messer Luca Pitti e Piero Antonio di Luigi Pitti sotto uno stendardo – 3.° Piero di Giovanni da Trani e Marco di Guasparri da Vicenza, uomini di Bernardino da Todi – 4.° Dionigi di Puccio Pucci – 5.° Piero di Giovanni Vespucci – 6.° Salvestro di Jacopo Benci – 7.° Jacopo di Messer Poggio Bracciolini – 8.° Carlo di Messer Antonio Borromei – 9.° Giovanni del Forte da Vico, che si presentò senza compagnia e pompa da farne menzione – 10.° Benedetto d'Antonio Salutati – 11.° Lorenzo di Pietro di Cosimo de' Medici – 12.° Francesco e Guglielmo di Messer Andrea de' Pazzi sotto uno scudo – 13.° Boniforte, uomo d'arme del Sig. Ruberto coll'elmo in testa, senza pompa e compagnia da farne menzione.

Sarebbe il caso di riprodurre tutta la narrazione, ma poichè lo spazio manca, basterà riportare la sola parte che riguarda i due Fratelli Medici e la descrizione dei costumi indossati da essi e dai loro seguaci.

. . . .

« Undecimo venne in campo Lorenzo di Pietro di Cosimo de' Medici et in sua compagnia due uomini d'arme che lui misse in campo.

« Giovanni degli Ubaldi, uomo d'arme del Signor Federigo,

« Carlo da Forma, napoletano, uomo d'arme del Signor Ruberto.

« Nove Trombetti a cavallo con panziere in dosso, suvi giornee di taffettà a sua divisa, frappate e frangiate, o dipinte a rose secche e fresche; et in capo avevano celate con mazzocchi e penne suvi, a sua divisa, calze in gamba di detta divisa, e loro pennoni di taffettà, frappati e frangiati intorno di sua divisa.

« Un Paggio a cavallo vestito d'un gonnellino di velluto bianco e pagonazzo, con una berretta in capo di detto drappo. Portava in mano:

« Uno Stendardo di taffettà bianco e pagonazzo con uno sole nella sommità, e sottovi un arcobaleno; e nel mezzo di detto Stendardo v'era una dama ritta sur un prato vestita di drappo alessandrino ricamato a fiori d'oro e di ariento: e muovesi d'in sul campo pagonazzo uno ceppo d'alloro

con più rami secchi, e nel mezzo uno ramo verde che si distendeva fino nel campo bianco; e la detta dama coglie il detto alloro e fanne una ghirlanda, seminandone tutto il campo bianco, e pel campo pagonazzo è seminato di rami d'alloro secco.

« Una coverta al detto sino in terra, di taffettà bianco e pagonazzo, con guazzeroni intorno e frangiata di sua divisa.

« Due Paggi a cavallo vestiti di detta divisa con due gonnellini, et in capo portavano due elmi e per cimiero portavano due palle grosse suvi l'arme dei Medici, e di sopra due pennacchi grandi di penne bianche, pagonazze e verdi.

« Due Coverte di taffettà bianche e pagonazze, cor uno broncone verde, dipinto di rose secche e fresche, con guazzeroni intorno, e frangiati di sua divisa.

« Due Coverte di taffettà bianche e pagonazze con broncone.

« I detti due uomini a cavallo armati con mezze giornee alle spalle di velluto pagonazzo bianco, cor uno broncone di velluto verde a traverso, e in testa due berrette di velluto cremisi; e' loro scudi dipinti di detta divisa.

« Due paia di barde a mezza gamba a detti cavalli, coperte di taffettà bianco e pagonazzo, col broncone verde a traverso, dipinte di rose fresche e secche con guazzeroni intorno, dipinti e frangiati di detta divisa.

« 12 Giovani Gentiluomini a cavallo con farsetti in dosso di dommaschino alessandrino broccato di ariento, con istringhe alla divisa alle maniche, e di sopra avevano gonnellini di velluto pagonazzo e bianco, cor uno broncone verde a traverso, senza maniche, tutti ricamati di rose secche e fresche di perle e d'argenterie, con lettere di perle grosse da gioiellare, con collane molto ricche intorno al collo, e brocchette di gran valuta: et in capo avevano cappelletti di velluto pagonazzo, suvi penne azzurre piene di grossissime perle, e sopra detti cappegli brocchette e fermagli piccoli e grandi, ch'era stimata la ricchezza di detti giovani l'uno per l'altro scudi 4000, cioè ducati 4000 o più. E fornimenti de' loro cavagli erano tutti di velluto pagonazzo e bianco, con rose grandi e piccole sopra detti fornimenti: e famigli a piè con calze a loro divisa.

« Giuliano di Pietro di Cosimo a cavallo vestito d'un giuberellino di domaschino alessandrino broccato d'ariento, con stringhe alla divisa alle braccia, suvi un gonnellino senza maniche di raso alessandrino, ricamato di perle et argenterie, a uso di corazza all'antica, con perle assai grosse da gioiellare; et in capo portava una berretta di velluto nero con tre penne d'oro filato suvi ritte, e sopra dette penne era tre balasci grandi con catenuzze d'oro pendenti, et a piè di dette penne era una brocchetta d'assai valuta. Fu stimato la sua ricchezza di ducati 8000 o più.

Un paio di barde a detto sino a mezza gamba, d'acciaio, brunite e smaltate, cor un paio di pettiere, che 'n mezzo era una testa di lione grande di rilievo dorata, il collo e la testa lavorata a uso di drago, con fornimento dorato; e in sulla schiena di detta barda una schiena di drago orata, ch'era una cosa mirabile a vedere; e da piè guazzeroni di taffettà pagonazzi, bianchi e verdi, ricamati di perle in numero di libbre 4, di valuta di ducati 80 la libbra.

« Un Paggio a cavallo vestito d'un giuberello di raso alessandrino broccato d'ariento, suvi un gonnellino senza maniche di zetani vellutato bianco alto e basso, broccato d'oro, molto ricco; et in capo aveva una cappelliera bianca (ossia una parrucca) suvi uno mazzocchio con penne, et una brocchetta grande al detto mazzocchio appiccata, con calze in gamba a sua divisa.

« Una coverta al detto cavallo sino in terra di zetani alto e basso, broccato d'oro, cor una tira di zebellini intorno.

« Un paggio a cavallo vestito d'un giuberello di dommaschino alessandrino broccato d'ariento, e di sopra uno gonnellino senza maniche, di zetani vellutato cremisi alto e basso, broccato d'ariento, cor una tira di martore intorno; e in capo aveva una capelliera suvi uno mazzocchio con penne alla sua divisa, et a piè a dette penne una brocchetta grande d'assai valuta.

« Una Coverta al detto cavallo sino in terra di zetani vellutato chermisi alto e basso pagonazzo, broccato d'ariento con una tira di martore intorno.

« Un paggio a cavallo cor uno gonnellino di velluto alessandrino luculato (reso lucido qua e là) di scaglie d'ariento dorate: aveva in capo una zazzera (parrucca) con mazzocchio e penne, suvi una brocchetta d'assai valuta. Portava in mano una asta azzurra, suvi uno pennacchio grande tutto di penne azzurre, e nel mezzo uno giglio di rilievo grande d'oro.

Un paio di barde a detto cavallo sino a mezza gamba, pettiere colla testiera, coperte tutte di velluto alessandrino, con gigli d'oro filato a uso dell'arme de' Re di Francia, con nappe grandi e d'oro filato, con guazzeroni da piè tutti frangiati d'oro fino filato.

« Un Paggio a cavallo con uno gonnellino di alessandrino, ricamato di fiori d'oro e d'ariento, con uno elmo in testa, suvi uno cimieri d'una dama in cotta alessandrina, ricamata a fiori di ariento bianchi e dorati, che nella mano ritta aveva una lancia broncuta tutta dorata, posando lo stocho sul coppo (la parte dove entra il capo) dell'elmo; e nella mano manca teneva una ghirlanda d'alloro et in testa di detta dama et intorno al collo aveva gioie assai di gran valuta.

« Una coverta al detto cavallo fino in terra, di drappo alessandrino, ricamata a fiori d'oro e d'ariento; e da piè una tira (guarnizione) di dossi molto ricca.

« Un Tamburino con gonnellino di velluto bianco

e pagonazzo, cor uno broncone di velluto verde ricamato di rose secche e verdi, frappato dal busto in giù, et in capo una zazzera con mazzocchio e penne alla sua divisa, e calze in gamba a sua divisa.

« Tre pifferi ed uno trombone a cavallo, vestiti di gonnellini bianchi e pagonazzi, dipinti a rose secche e fresche; et in capo cappelletti di detta divisa, pennini a' pifferi frappati e frangiati con detta divisa, con calze in gamba a sua divisa.

« La sua persona (di Lorenzo) a cavallo, armato cor una mezza giornea alle spalle di velluto bianco e pagonazzo, cor uno broncone verde a traverso ricamato a rose secche e fresche di perle, suvi lettere di perle molto grosse: una berretta in testa di zetani vellutato chermisi, fatta a undici spicchi a modo di spicchi di melarancio che si ricindevano (ricongiungevano) in punta, che sopra detti spicchi erano circa perle trecento di valuta di ducati L l'una sotto sopra, e nella punta di detta berretta una perla grossissima di valuta di ducati 500; et in sul mazzocchio moveva tre penne d'oro filato, suvi undici diamanti legati in castoni d'oro fine, et in sulle punte di dette penne tre balasci grossi et grandi con catenuzze d'oro pendenti, et di sotto alli 11 diamanti v'era uno diamante grande in tavola (di superficie piana, affaccettato solo alle estremità), legato in castone d'oro di gran valuta, et a piè di dette penne erano tre brocchette con balasci, diamanti e perle et altre gioie di valuta, in tutto la detta berretta di ducati 2000 o più.

« Uno scudo al petto covertato d'una coverta di velluto bianco e pagonazzo, et uno broncone a traverso ricamato di rose secche e verdi, con lettere e profili di perle grossissime di gran valuta: e di sopra alla treccia dello scudo aveva una berretta di balascio schietta, legato in castone d'oro, e tre perle grosse pendenti con catenuzze d'oro la quale gioia si chiama il libro, et è stimata ducati 2000 o più.

« Una coverta a detto cavallo sino in terra di velluto bianco e pagonazzo, col broncone verde a traverso tutto di perle, di rose secche e fresche con lettere e profili di perle grosse da gioiellare, con frapponi a piè ricamati in detto modo: furono le perle minute in tutto libbre 30 in circa, di valuta la libbra di ducati 130, e le perle grosse, senza la berretta, 4500, di valuta l'una per l'altra di ducati 3 in 4.

« Quando si misse l'elmo li fu levata la giornea ricamata dalle spalle, e rimase cor una mezza giornea di velluto alessandrino, ricamata di 3 gigli a uso dell'arme de' Re di Francia, e al cavallo levorono la coverta ricamata e missegli uno paio di barde alessandrine coll'arme de' Re, e con questi segni giostrorono, et il pennacchio di penne azzurre sull'elmo in scambio della dama v'era su.

« Più uomini dietro a lui per sua compagnia.

« Dieci giovani a cavallo con gonnellini di velluto pagonazzo, soppannate le maniche di taffettà bianco con celate in testa e lance in mano: questi erano per suo servire.

« Sessantaquattro Fanti a piè con giubberelli di velluto alessandrino in dosso, luculati di scaglie grandi d'ariento dorato, e celate in testa con mazzocchi e penne a sua divisa, e calze a sua divisa. »

. . . .

Anche a questo spettacolo, al quale prese parte attiva Piero Vespucci, è probabile che assistesse il bambinello Amerigo, come è supponibile che mancasse Paolo Toscanelli, alieno dai rumori e dalle feste, ignaro affatto di ogni esercizio cavalleresco, contrario anche, come religiosissimo, a tutte queste lotte proibite dalla Chiesa per il pericolo al quale i combattenti esponevano la propria vita, attento studioso della terra e del cielo e mosso solo dal desio di raggiungere più alti ideali.

Pietro Gori.

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

V.

1494.

Morto Lorenzo il Magnifico ed asceso al soglio pontificio Alessandro Borgia le cose d'Italia e della nostra Firenze cominciarono a prendere una tristissima piega.

Lodovico il Moro, il gran traditore, aveva chiamati in Italia i Francesi che guidati dal loro deforme Re Carlo VIII si avanzavano da vincitori.

Anche questa profezia di Girolamo Savonarola, che non cessava di minacciare flagelli, andava avverandosi, come si erano avverate le altre sulla morte di Lorenzo de' Medici e di Papa Innocenzo, il che aumentava a dismisura la reazione e il cieco affetto del popolo fiorentino pel Frate.

Il novembre del 1494 cominciava con tristissimi auspici per la Repubblica fiorentina: si era già sparsa la notizia della ribellione di Pisa e della perdita delle fortezze di Livorno, di Pietrasanta, di Sarzana, di Sarzanello e di Motrone, chiavi della Repubblica che erano costate sangue e tesori, cedute vilmente da Piero de' Medici, figlio troppo dissimile di Lorenzo il Magnifico.

« I discorsi però erano in Firenze tutti pieni di sdegno e il popolo cominciava a radunarsi nelle piazze e nelle vie. Si vedevano nella folla comparire certe vecchie armi tenute nascoste per più di mezzo secolo; qualche pugnale che si vantava di esser stato vibrato in Duomo il giorno della congiura de' Pazzi: uscivano dagli opifici dell'arte della lana e della seta alcuni di quegli uomini forti, tar-

chiati e con visi terribili, che rammentavano ancora i Ciompi di Michele di Lando. »

L'unico uomo che potesse comandare in quei giorni alla moltitudine, che, mansueta da oltre mezzo secolo, pareva decisa ora di correre alle armi ed al sangue per riconquistare la sua libertà, era Girolamo Savonarola.

« Una parola inconsiderata, uscita dalla bocca di lui, dice il VILLARI, avrebbe potuto mandare a sacco le case de' più potenti cittadini, ricominciare l'antica storia delle guerre intestine, far versare dei fiumi di sangue .... »

Ma egli non disse questa parola e tenne fermo il popolo, che pendeva tutto dalle sue labbra, predicando pace, carità, unione.

« Ecco, esclamava egli dal pergamo, la spada è venuta, le profezie si verificano, i flagelli cominciano: ecco il Signore conduce questi eserciti. O Firenze, è cessato il tempo dei balli e dei canti: ora è tempo di piangere con fiumi di lacrime le tue colpe. I tuoi peccati, o Firenze, i tuoi peccati, o Roma, i tuoi peccati, o Italia, sono causa di questi flagelli. Fate, adunque, penitenza; fate limosina; fate orazione; fate unione. O popolo, io ti sono stato in luogo di padre; sonmi affaticato tutto il tempo della mia vita a farti conoscere le verità della fede e del ben vivere, e non ho avuto altro che tribolazioni, scherni ed obbrobrio: almeno mi fossi dato il compenso di vederti fare opere buone! ..... Io mi volto a te, Signor mio, che se' stato morto per nostro amore e per li nostri peccati: perdona, o Signore, perdona il popolo fiorentino, che vuole essere tuo. »

* * *

Di fronte ad una situazione così complicata ed anormale la Signoria fiorentina raccolse in palazzo i cittadini più reputati e prudenti per discutere il miglior partito da prendere.

Dopo una lunga discussione fu deliberato di mandare a Carlo VIII cinque ambasciatori e fra questi il P. Girolamo Savonarola « che ha ora tutto l'amore del popolo e tutto il rispetto del re » il quale aveva per davvero una quasi religiosa venerazione per il Frate.

A questo punto comincia a svolgersi la vita politica del Savonarola e da questa data comincia il Landucci a trattare nel suo Diario di Fra Girolamo, nel modo che segue:

« E a dì 5 Novembre 1494, si fece qui 5 amba-
« sciadori, che fu Fra Girolamo predicatore dell'Or-
« dine di S. Domenico abitante in S. Marco, per par-
« tria Ferrarese; il quale noi crediamo che sia profeta,
« e lui nol niega nelle sue prediche, ma sempre
« dice *da parte del Signore*, e predica molte cose.
« El 2° fu Tanai de Nerli, el 3° fu Pandolfo Ru-
« cellai, el 4° fu Giovanni Cavalcanti, el 5° fu Piero
« Soderini, tutti cittadini fiorentini. E andarono a dì
« 6 detto al Re di Francia ch'era in Pisa. »

Cacciato Piero de' Medici, a' dì 17 novembre 1494 Carlo VIII in tutta pompa reale, a cavallo, colla lancia sulla coscia, che all'uso di Francia indicava Signoria e conquista, faceva il suo ingresso in Firenze.

Ed avrebbe tentato di impadronirsi della nostra città se le coraggiose parole di Pier Capponi ed un tumulto popolare non l'avessero persuaso che la conquista di Firenze era cosa tutt'altro che facile.

Però il Re col suo esercito continuava a trattenersi sulle rive dell'Arno. Il Savonarola pregato di tornare al Re e di persuaderlo ad andarsene si portò subito agli alloggiamenti reali ed a Carlo VIII, che stava là circondato da' suoi generali, disse:

« O cristianissimo Principe, la tua dimora riesce di grave danno alla città ed alla tua impresa. Tu perdi il tempo, dimenticando il dovere che la Provvidenza ti ha imposto, con grave danno della tua salute spirituale e della gloria mondana. Ascolta adesso la voce del servo di Dio. Prosegui oltre il tuo cammino senza indugio. Non voler fare la rovina di questa città e promuovere contro di te lo sdegno del Signore. »

« E a dì 28 di Novembre 1494, venerdì, si partì
« el Re di Firenze, dopo desinare, e andò albergo
« alla Certosa, e tutta sua gente gli andò dietro e
« innanzi, che poche ce ne rimase. E dissesi che
« fra Girolamo da Ferrara, famoso nostro predica-
« tore, andò al Re, e dissegli che non faceva la vo-
« lontà di Dio, allo stare, e che dovessi partire. E
« più si disse che v'andò una altra volta quando
« vedeva che non si partiva, e dissegli che non fa-
« ceva la volontà di Dio, e che 'l male che doveva
« essere sopra altri, tornerebbe sopra di lui. E que-
« sto si stimò che fussi la causa che si partì più
« presto, perchè detto Frate Girolamo era in oppe-
« nione degli uomini che fussi profeta e di santa
« vita, in Firenze e per tutta l'Italia. »

* * *

Partito Carlo VIII e scongiurato il flagello il Savonarola, considerato oramai profeta veridico e salvatore della Patria, ascese di nuovo il pergamo per continuare la missione che diceva di aver da Dio.

« E a dì 6 decembre 1494, sabato, predicò Frate
« Girolamo e ordinò una limosina pei poveri ver-
« gogniosi, la quale s'ordinò in 4 Chiese: in S. Maria
« del Fiore, in S. Maria Novella, in Santa Croce e in
« S. Spirito: la quale si dette el dì seguente, la do-
« menica.

« E fu sì grande da non poterla stimare, d'oro

« e d'ariento, pannilani e lini, drappi e perle e al-
« tro: ogniuno porgieva con tanto amore e carità.

« E a dì 7 detto, domenica, si fece detta oferta.
« E predicò pure in S. Maria del Fiore, e ordinò che
« si facessi una processione, a ringraziare Iddio dei
« benefici ricevuti.

« E a dì 8 detto, lunedì, si fece la processione,
« e tutta volta l'offerte pe' detti vergogniosi, che non
« fu manco. Fu una processione molto maravigliosa,
« di sì grande numero d'uomini e di donne d'una
« stima grandissima, e con tanto ordine e ubidienza
« del Frate, che comandò che niuna donna non
« istesse su pe' muricciolì, ma stessino drento alle
« lor case, coll'uscio aperto chi voleva; in tanto
« che non aresti trovato una donna su pegli usci o
« muricciolì. Fu con tanta divozione che non si fa-
« rebbe forse un altra volta. Non fu manco limo-
« sina che la prima della domenica: non ebbi el
« vero del numero della limosina, ma furono mi-
« gliaia di fiorini. »

***

Sulle rovine del principato Mediceo voleva Fra Girolamo costruire saldamente il governo popolare: perciò invitò gli uomini ed escluse le donne dalle sue prediche.

« E a dì 14 dicembre 1494, Frate Girolamo molto
« s'afaticava in pergamo, che Firenze pigliassi una
« buona forma di governo, e predicava in S. Maria
« del Fiore ogni giorno; e questa mattina, che fu
« in domenica, predicò, e non volle donne, ma uo-
« mini; e' volle e Signori, che non rimase se none
« el Gonfaloniere e uno de' Signori in Palagio; e fuvi
« tutti gli Ufici di Firenze: e predicava tutta volta
« intorno al fatto dello Stato, e che si dovessi amare
« e temere Iddio, e amare el bene comune; e che
« niuno non volessi più levare el capo e farsi grande.
« Sempre favoriva el popolo; e tutta volta diceva
« che non si facessi sangue, ma punissesi per altra
« via. E fecesi più forme, ed era grande controversia
« fra cittadini, in modo che ogni dì si stava per
« sonare a parlamento. »

Frattanto i cittadini, raccolti all'antica, cioè sotto i Gonfaloni di compagnia, mentre i fanti della Signoria tenevano armati gli sbocchi di Piazza e le campane suonavano a distesa, si portavano a Palazzo per discutere la nuova forma di governo.

« E a dì 19 dicembre 1494, venerdì, si portò su
« in palagio molte bozze di governo: ogni Gonfalone
« fece una bozza, come aveva detto el frate. »

« E a dì 21 decembre 1494, domenica, predicò;
« e ancora non volle donne: predicò pure di Stato,
« e tuttavolta si stava in tremore, che non s'accor-
« davano i cittadini. Chi la voleva lessa e chi
« arosto, chi andava secondo il Frate, e chi gli era
« contro; e se non fussi questo Frate, si vieniva al
« sangue. »

Colla rinnovazione del Governo ei voleva la riforma del costume e proponeva leggi repressive pei vizî che più affliggevano Firenze.

E mentre combatteva i viziosi e i cattivi si faceva l'avvocato del popolo pel quale invocava *pane e lavoro.*

« Abbandonate, egli diceva, le pompe e le vanità:
« vendete le cose superflue e datele ai poveri. Cit-
« tadini, raccogliamo limosine in tutte le chiese pei
« poveri della città e del contado. Spendete per essi,
« almeno quest'anno, il danaro dello studio di Pisa
« (ribelle); e se non basta mettiamo mano ai vasi,
« ai paramenti delle chiese; ed io voglio essere il
« primo. Ma sopra ogni altra cosa fate una *provvi-*
« *gione* per la quale si aprono le botteghe, e si dia
« lavoro a questo popolo che rimane ozioso per
« le vie. »

« E in questo dì (22 dicembre 1494) vinsono in
« Palagio molte cose. Chi ammazzava non potessi
« mai tornare a Firenze; e sopra el vizio innomi-
« nabile, una leggie che chi fussi trovato la prima
« volta, stessi in gogna; la seconda, fussi suggiel-
« lato alla colonna; la terza, fussi arso; e più altre
« leggi, con ordine tutte del Frate. »

Il programma politico che il Savonarola sviluppava nelle sue prediche, dalle quali volle escluse le donne e i fanciulli, si riassumeva in quattro punti cioè: Timore di Dio e riforma de' buoni costumi. - Amore al governo popolare e al pubblico bene, posposta ogni utilità privata. - Pace universale. - Governo universale.

« Nei popoli del Nord, ove è molta forza e poco ingegno, egli diceva, nei popoli del Sud ove, al contrario è molto l'ingegno e poca la forza, il governo d'un solo può qualche volta essere ottimo. Ma in Italia, e massime in Firenze, ove abbonda forza e intelletto, ove gli ingegni sono sottili e gli animi inquieti, il governo d'un solo non può riuscire altro che tirannico. Il solo governo che a noi possa convenire è il governo civile ed universale. Guai a te, Firenze, se tu fai capo che possa dominare e soverchiare gli altri! Da questi capi nascono tutti i mali che possono guastare una città. »

« La vostra riforma deve incominciare dalle cose spirituali, le quali stanno al di sopra delle cose materiali.... e tutto il bene temporale deve servire al bene morale e religioso da cui dipende.... Bisogna, se voi volete un buon governo che voi lo riduciate a Dio. Io certamente non vorrei impacciarmi dello Stato, se non fosse così ».

« E a dì 28 di decembre 1494, domenica, predicò

frate Girolamo, e non volle donne. Ebbe un gran popolo; ch'era giudicato alle sue prediche quasi sempre 13 o 14 migliaia di persone. Stavasi tuttavolta con gran sospetto: dubitavasi di qualche scandolo, in questo prencipio di nuovo governo ».

Se, scrive il Villari, faceva meraviglia vedere un Frate sul Pergamo parlare di politica, questa meraviglia cresceva la sua autorità. E, davvero, nel leggere gli storici di quel tempo, nel leggere quello che più tardi dissero il Giannotti, il Guicciardini ed il Macchiavelli intorno al Governo allora istituito, si direbbe quasi che in Firenze sia avvenuto un miracolo; giacchè noi vediamo un Frate, senza nessuna esperienza delle cose del mondo, riuscire a confondere i savi, a salvare la patria e a fondare una nuova Repubblica.

(Continua). ***Pietro Gori.***

Abbigliamenti e Costumi

IV.
Costumi femminili del Secolo XV.

Costumi Spagnoli e Portoghesi

Eleonora di Portogallo
Da un affresco del Pinturicchio nella Libreria Monumentale del Duomo di Siena.

Federigo III si fece precedere in Italia da Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena, acciocchè andasse incontro ad Eleonora figlia del Re di Portogallo, la quale aveva ottenuta per sposa.

Questo prelato (che fu poi Papa Pio II) avendo ricevuto la principessa al suo arrivo in Pisa dove sbarcò, la condusse al suo sposo in Siena. Il loro incontro accadde fuori d'una delle porte della città e diede il soggetto del quadro del Pinturicchio, dal quale è tolto questo costume

La principessa di Portogallo porta in testa una rete violacea con filetti d'oro, fermata sulla fronte con un cerchio d'oro. La camicetta di velo trasparente è adornata di filetti neri e d'oro. La veste d'una stoffa rossa mischiata d'oro e contornata al petto da una striscia di velluto nero. Le maniche sono verdi con dei filetti d'oro e tagli che lasciano vedere la camicia. Il mantello è di broccato d'oro. Tiene in mano un fazzoletto bianco ricamato.

La fanciulla che rialza il mantello della principessa, porta sui capelli un piccolo velo turchino. L'abito è rosso e lascia vedere la camicia dai tagli alle spalle. La striscia intorno al petto è gialla e filettata d'oro. La cintura è verde.

Dama Spagnuola
Secolo XV.

La Dama Spagnuola qui sopra delineata ha l'abito di teletta d'oro con alta guarnizione di ermellino. La sopravveste con larghe maniche di stoffa color cremisi è tutta foderata di pelle. Il petto è coperto da una vita di stoffa chiara.

In capo ha un largo fazzoletto di stoffa bianca tenuto fermo alla pettinatura da spilli d'oro.

Costumi Svizzeri e Fiamminghi

I Costumi delle Gentildonne Svizzere sul finire del Sec. XV risentono molto della moda Tedesca.

Le donne ornavano la loro sopravveste in uguali pieghe strette, tutt'intorno e invece degli sbuffi volentieri applicavano all'estremità delle maniche dei manichini a rovescio.

Sul principio del Secolo XV si cominciò ad intagliare il vestito fino alla vita, coprendo il petto

con uno sparato in modo da lasciare visibile la metà superiore delle mammelle.

Le acconciature del capo erano molto variate.

Dama Svizzera
Fine del Secolo XV.

La Dama svizzera sopra delineata porta in capo un cappello rosso tutto ornato di penne di struzzo bianche e celesti.

L'abito è di raso bleu con balza di raso color pazienza. Le maniche sono alternate da giri di raso bleu e da sboffi di raso bianco.

La vita è di colore differente con molti ornamenti di gallone d'oro. Il sott'abito è bianco.

Dama Fiamminga (1495)
Da un quadro del tempo

Questa dama, ha i capelli serrati in un velo paonazzo e tenuti da una armatura d'oro con rete dello stesso metallo, fatta a foggia di corona.

L'abito è rosso con cintura della stessa stoffa Le maniche, sboffanti in alto, strette all'avambraccio sono di colore bleu con rovescio di colore chermisi.

Il manto è verde e le borchie alle quali è assicurato dai due lati del petto sono in oreficeria.

Costumi Olandesi

Dama Olandese
Secolo XV

L'abito di questa gentildonna è di color turchino con gigli ricamati in oro: le maniche sono amplissime, ricadenti fino in terra ed artisticamente intagliate e ricamate a fogliami: il rovescio di queste maniche è bianco. La cintura è della medesima stoffa dell'abito.

L'acconciatura da testa consiste in una specie di berretto a turbante dal quale cadono da ogni parte molte bende di stoffa intagliata e ricamata, come le maniche, a fogliami.

Dama Neerlandese (1480-1500)

Questa gentildonna rappresentata dall'artista in atto di odorare una rosa, porta tutto il petto coperto da una camicia bianca la quale finisce al colletto ed ai polsi in gale assai ricche che incorniciano la testa e le mani.

L'abito è di colore paonazzo: le maniche di colore verde sparate al di sotto e il grembiale color celeste.

La vita è cinta da una grossa catena d'oro che si prolunga sul davanti tanto quanto è lunga la veste, ossia fino in terra.

I capelli sono rialzati e tenuti a crocchia sul capo da un cerchio d'oro dal quale ha origine un velo che ricade per gli omeri.

Porta in mano guanti gialli.

PIETRO GORI.

(*Continua*).

AMERIGO VESPUCCI

VI.

(*Continuazione*)

« Usano di guerra infra loro con gente che non sono di lor lingua, molto crudelmente senza perdonare la vita a nessuno se non per maggior pena. Quando vanno alla guerra levan con loro le donne loro, non perchè guerreggino ma perchè levan lor drieto il mantenimento; che lieva una donna addosso una carica, che non la leverà un uomo trenta o quaranta leghe, che molte volte le vedemmo.

Non costumano Capitano alcuno nè vanno con ordine, che ognuno è signore di se; e la causa delle lor guerre non è per cupidità di regnare, nè di allargare i termini loro, nè per codizia disordinata, salvo che per una antica inimistà che per i tempi passati è surta infra loro: e domandati perchè guerreggiavano, non ci sapevono dare altra ragione se non che lo facevon per vendicare la morte de' loro antepassati o de' loro padri.

Questi non tengono nè Re nè Signore nè ubbidiscono ad alcuno, che vivono in lor propria libertà; e come si muovono per ire alla guerra, è, che quando i nemici hanno morto loro o preso alcuni di loro, si leva il suo parente più vecchio e va predicando per le strade che vadin con lui a vendicare la morte di quel tal parente suo, e così si muovono per compassione.

Non usano iustizia nè castigano il malfattore; nè il padre nè la medre non castigano i figliuoli; e per maraviglia o non mai vedemmo far questione infraloro.

Mostransi semplici nel parlare, e sono molto maliziosi e acuti in quello che lor cumple.

Parlan poco e con bassa voce. Usano i medesimi accenti come noi, perchè formano le parole o nel palato o ne' denti o nelle labbra, salvo che usano altri nomi alle cose.

Molte sono le diversità delle lingue; che di cento in cento leghe trovammo mutamento di lingua, che non s'intendano l'una con l'altra. Il modo del loro vivere è molto barbaro; perchè non mangiano a certe ore e tante volte quante vogliono, e non si dà loro molto, che la voglia venga loro più a mezzanotte che di giorno, che a tutte ore mangiano; è il loro mangiare è nel suolo senza tovaglia o altro panno alcuno, perchè tengono le lor vivande o in bacini di terra che lor fanno, o in mezze zucche. Dormono in certe rete fatte di bambacia, molto grande, sospese nell'aria; e ancora che questo lor dormire paia male, dico ch'è dolce dormire in esse, e miglior dormivamo in esse che ne' coltroni.

Son gente pulita e netta de' lor corpi, per tanto continovo lavarsi come fanno: quando vaziano, con riverenza, il ventre, fanno ogni cosa per non essere veduti, e tanto quanto in questo, sono netti e schifi. Nel fare acqua sono altrettanto sporci e senza vergogna; perchè stando parlando con noi, senza volgersi o vergognarsi, lasciano ire tal bruttezza, che in questo non tengono vergogna alcuna. Non usano infra loro matrimoni; ciascuno piglia quante donne vuole; e quando le vuole repudiare, le repudia, senza che gli sia tenuto ad ingiuria, o alla donna vergogna; che in questo tanta libertà tiene la donna quanto l'uomo.

Non sono molto gelosi e fuori di misura lussuriosi; e molto più le donne che gli uomini, che si lascia per onestà dirvi l'artificio che le fanno per contentar lor disordinata lussuria.

Sono donne molto generative, e nelle lor pregnezze non scusano travaglio alcuno; i loro parti son tanto leggieri, che partorito d'un dì, vanno fuora per tutto e massime a lavarsi a fiumi, e stanno sane come pesci. Sono tanto disamorate e crude, che se si adirano co' loro mariti, subito fanno un artificio con che s'ammazzano la creatura nel ventre e si sconciano, e a questa cagione ammazzano infinite creature.

Son donne di gentil corpo, molto ben proporzionate che non si vede ne' loro corpi cosa o membro mal fatto; e ancora che del tutto vadino disnude, sono donne in carne e della vergogna loro non si vede quella parte che può immaginare chi non l'ha vedute; che tutte incuoprono con le cosce, salvo quella parte a che natura non provvidde, che è, onestamente parlando, il pettignone.

In conclusione non tengon vergogna delle lor vergogne, non altrimenti che noi tenghiamo mostrare il naso e la bocca.

Per maraviglia vedrete le poppe cadute ad una donna, o per molto partorire il ventre caduto o altre grinze; che tutte paion che mai partorissino. Mostravansi molto desiderose di congiugnersi con noi Cristiani.

In queste gente non conoscemmo che tenessino legge alcuna, nè si posson dire Mori nè Giudei, e peggior che Gentili, perchè non vedemmo che facessino sacrificio alcuno, nec etiam non tenevano casa di orazione, onde la loro vita giudico essere Epicurea. »

(*Continua*).

PIETRO GORI, *Direttore*.

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

Le feste fatte in Firenze

PER LA CADUTA DI PISA NEL 1406

Gabriello Maria Visconti, figlio naturale del duca Gian Galeazzo dominava nel 1404 in Pisa, toccatagli nella divisione de' beni paterni. I Pisani mal gradivano il governo di lui ed i Fiorentini, bramosi di avere nei loro dominî quella città e il suo, allora importantissimo, porto, giudicarono esser quello il momento opportuno per tentare d'impadronirsene.

Approntato un esercito sotto il comando del conte Bertoldo Orsini marciarono alla vòlta di Pisa.

Dopo molte trattative fra i Fiorentini, Giovanni Le Maingre maresciallo di Francia e protettore di Gabriello Visconti ed i Genovesi, e dopo che i Fiorentini, acquistata Pisa col danaro, vi erano entrati, i Pisani, mal soffrendo di essere venduti come un branco di pecore, si ribellarono e cacciarono quei di Firenze imponendo loro gravissimi patti.

I Fiorentini ripresero le armi; nominarono Commissari Maso degli Albizi e Gino Capponi, posero le truppe di terra sotto il comando di Obizzo da Montegarullo e quelle di mare sotto Cosimo Grimaldi e cinsero Pisa d'assedio.

E la cinsero così strettamente che la fame era spaventevole là entro. I principali cittadini erano costretti a mangiare pane di seme di lino, i poveri si pascevano delle erbe che nasceano per le piazze e lungo le mura della città.

Giovanni Gambacorti, capitano del popolo e quasi assoluto signore di Pisa, ricorse al supremo espediente di cacciare le bocche inutili, cioè le donne, i vecchi e i fanciulli. Ma i Fiorentini, in quel caso disumani e feroci, bandirono che qualunque uomo uscisse dalla città sarebbe impiccato, le donne bollate a fuoco sul viso e rimandate dentro, e al bando fecero, purtroppo, seguire i fatti. Anzi, con vergogna che sarebbe inutile dissimulare, violarono in quella occasione il sacro diritto delle genti, prendendo, legando e gettando in Arno un Araldo di Giovanni di Borgogna mandato dai Pisani ai Fiorentini ad implorare pietà.

Le cose erano giunte a tal punto quando il Gambacorti, perduta ogni speranza di salvezza, cominciò a trattare segretamente con Gino Capponi la resa della città. E, concluso il trattato, la notte dall'8 al 9 ottobre 1406 presero i Fiorentini la Porta di San Marco e all'alba entrò il loro esercito in Pisa a spiegate bandiere, ma placido e quieto, perchè il Capponi aveva minacciato che avrebbe fatto appiccare per la gola chiunque fosse stato ardito d'insultare col saccheggio o con altro modo crudele la troppo desolata città.

L'estremo stato di miseria al quale Pisa era ridotta, allorchè vi entrarono le soldatesche dei Fiorentini, fu uno spettacolo, narrano gli storici, che provocò le lacrime perfino negli stessi vincitori.

Di grano o farina non v'era più da parlare: vi era solo un po' di zucchero, un po' di cassia e tre magrissime vacche. E quantunque fosse duro a' Pisani cadere sotto il giogo de' Fiorentini, pure il popolo affamato dimenticò sulle prime l'avvilimento nazionale. Dopo otto mesi d'assedio i cittadini parevano divenuti scheletri, e quando i soldati dell'esercito fiorentino porgevano loro del pane si gettavano a quello a guisa di cani agognando l'uno contro l'altro di averlo.

***

Per farsi un'idea generale delle feste che i Fiorentini solevano fare nel secolo XV ogni qualvolta si offrisse loro la favorevole occasione, narreremo, sulla scorta di un anonimo cronista del tempo, quelle fatte nel 1406 allorchè « a dì 9 di ottobre con la grazia dell'Altissimo Iddio hebbe et entrò il Comune di Firenze in Pisa, cioè Gino Capponi e Bartolomeo Corbinelli, e Bernardo Cavalcanti, dieci di Balìa del Comune di Firenze e fu in sabbato a hore 15 del dì. »

La storia non può inventarsi, non può abbellirsi, non può modificarsi: è quello che è - e i documenti più attendibili sono le cronache quotidiane o i racconti ingenui dei contemporanei, di coloro sotto agli occhi de' quali si sono svolti gli eventi.

Noi, dunque, ad onta di una certa prolissità e del pericolo di riuscire noiosi al lettore, preferiamo ad un racconto divertente, ma fantastico, la trascrizione genuina delle cronache e delle memorie del tempo, perchè da esse solo può apprendersi la verità intera e farsi una giusta idea dell'ambiente e delle cose narrate.

Quelli de' quali trattiamo non sono più i tempi in cui le feste si celebravano con giuochi cruenti.

La Chiesa, interponendo la sua materna autorità, non permette più agli uomini di cercare i loro divertimenti nelle sofferenze e nella morte de' loro simili, e fino dal secolo XIII si è sforzata di cangiare gli apportatori di morte in proiettili di fiori profumati.

Ascoltiamo dunque la narrazione di queste feste:

La notizia della caduta.

« Venne in Firenze il primo Fante su le venti un'ora, e lo secondo venne alle 23 hore con un ramo d'oliva grandissimo: Fu festa et allegrezza, a mano a mano si serrarono le botteghe; era tanta la gente che quasi non poteva andare per la via a cavallo. Et il detto olivo recò Trosso di Domenico Darincho.

Fecesi la sera medesima grandi fuochi; la sera medesima andò il Bando che la Domenica mattina ognuno andasse a S. Giovanni a udire una solenne e devota Messa, che vi si disse.

Andaronvi i Signori, e Collegi, e Capitani di Parte Guelfa. »

La Processione e la Madonna dell'Impruneta.

« La sera medesima andò il Bando che Lunedì, e Martedì, e Mercordì vegnienti non si dovesse tenere botteghe aperte, e che ognuno dovesse andare ad una solenne e devota processione; e la terza mattina tutti i Religiosi si fecero incontro alla Tavola de Madonna Santa Maria in Pruneta (Impruneta), parati, e con le Reliquie, le Compagnie con li stendardi, furno i standardi 20 in tutto; e fu la più ricca e la più bella processione, ch'io vedessi mai. Dissesi la messa in S. Liperata (Duomo) con grande solennità, predicò Frate Giovan Domenico. »

L'Ambasceria.

« Et a dì 16 ci venne una Ambasceria da Pistoja, e venne in questa forma. Innanzi muli con le valigie, e con Trombe, seguenti 10 Giovani armeggiando, vestiti di drappo, e con cavalli coverti, l'uno rosso e l'altro bianco, seguente due famigli, che portorono le novelle, vestiti l'un di rosato, l'altro di verde, seguente il Vescovo di Pistoia con Cavalieri e Cittadini forse quaranta con ghirlande d'olivo in capo, e armeggiorno la Domenica su la Piazza de' Signori orrevolmente, e bene. »

La Giostra.

« Et Adì 21 detto mese (Ottobre 1406) si fece la Giostra in su la Piazza di S. Croce, e fu una ricca Giostra, e feceno due onori, l'uno fu un Lione d'ariento dorato con un ramo d'olivo d'ariento in mano (sic) in su un baciento molto adorno, e l'altro fu un Cappelletto de velluto..... e furono giostranti diciotto onorevolissimi, quanto dire si può, con cavalli coverti di drappo, con belle divise e ricche, e sopraveste loro di velluto, adornate d'ariento con ricamo di perle dirieto a l'elmo, e con grandi istendardi. Nebbe honore maggiore un Soldato di Sforza, e veramente e' si portò come uno Signore; e l'altro honore hebbe Maso nipote di Guido di Messer Thomaso. »

Armeggeria diurna.

« Ordinò la Parte Guelfa una bella Armeggiata in questa forma e modo. Adì 25 d'Ottobre 60 Giovani di Firenze fece invitare a questa Armeggiata. Questo dì detto fecero tutto insieme la mostra per la Terra, vestiti de' loro panni. Erano tutti quanti panni di velluto, o drappi, o ciambellotti, eccetto due o tre, che erano panni di lana, e questi erano forniti d'ariento. Questi sessanta Giovani armeggiorno a parte. »

Il Saracino.

« Et Adì 26 di Ottobre cominciorno ad armeggiare la mattina in su la terza venti di questi Giovani, a' quali toccava il dì; si vestirono a casa loro di drappi, e Cavagli di sopraveste, che mandò loro la parte, e vestiti ognuno si partiva da casa sua con bella compagnia, e ognuno aveva 3 o 4 Cavagli con sonaglieri di sonaglie di ottone, e chi d'ariento; e a uno a uno ne venivano in Mercato Nuovo; e quando erano raunati tutti e uniti, con molte Trombe e Piffari mandavano l'uno diretro all'altro armeggiando alla Parte Guelfa, ed i Capitani della Parte Guelfa mettevano loro in collo una Ghirlanda d'olivo e inarientata; e poi si partivano dalla Parte Guelfa e andavano in su la Piazza de' Signori, e in su la Piazza de' Signori facevano due o tre drapegli, e poi armeggiavano; e dopo l'armeggiare rompevano al Saracino, il quale era in su la detta Piazza e vestito di drappo verde e bianco.

Questi venti Giovani erano tutti coverti di drappo: i 10 erano di drappo bianco e gli altri di drappo verde; e così andavano su per la Piazza uno bianco e uno verde; e poichè ebbero rotto in Piazza, si divisono i Bianchi da' Verdi e così andarono armeggiando per tutta la Terra a casa i Capitani della Parte, l'una brigata di per se dall'altra con molte Trombe e Piffari e con grande Cavalleria. »

Armeggeria notturna.

« Per la sera tra le 23 hore e le 24 tornarono in Piazza l'una brigata di per se dall'altra; e quando giunsero in Piazza, fu loro istracciata e tolta la sopraveste loro, e quelle de' Cavagli, che erano fino a terra; e ognuno di costoro rimase in farsettino di sciamito e drappi di più colori, quali ricamati di perle, quali di seta e quali forniti tutti d'ariento; e tolti loro cappucci di nuove divise. E così in farsettino con calze altissime cominciarono ad armeggiare su la detta piazza, e a rompere; e armeggiato, e rotto, giunse l'altra brigata, e similmente furono istracciati e similmente rupponо. Poi feceno il drappello; poi furono licenziati dai Capitani, e ognuno si tornò a casa, e ognuno aveva due Famigli innanzi a se con due doppieri, e con Trombe. »

Altre Armeggerie.

« Adì 27 Ottobre. Altrettanti Giovani vennero in Mercato Nuovo, e poi andarono, vestiti e covertati loro Cavagli, dieci d'azzurro, e dieci di rosso, e al medesimo modo andarono in piazza, e furono istracciati, come è detto di sopra, e con torchi e trombe

tornarono a casa, e in su la sopraveste erano razi d'ariento e d'oro con rami d'ulivo d'ariento. »

« Et Adì 28 d'Ottobre, vennero altritanti giovani vestiti e adorni ognuno di due colori; 10 erano coverti di drappi verdi e bianchi, e 10 di drappi bianchi e azurri con una treccia d'oro a traverso alle spalle con rami d'olivo d'ariento frappate tutte. »

La creazione d'un Cavaliere.

« Questa medesima mattina (28 Ottobre 1406) si fece Cavaliere in su la Piazza de' Signori Piero Gaetani Pisano, e fecelo Cavaliere Messer Vanni Casteltani, ch'era Confaloniere di Giustizia. Donogli il Comune un bello e ricco Pennone, e una Targa dell'Arme del Popolo di Firenze. »

« Poi dirieto a lui la mattina medesima si fece Cavaliere il Signore di Cortona in su d'un palco, che si fece dal Lione della Ringhiera, quando Piero Gaetani si andò incontro al Signore di Cortona a S. Maria Novella, dove tornava con tutti i Cavalieri di Firenze, i Cavalieri Pisani e una grande cittadinanza. E venneno con lui in su la Piazza, e quando furono giunti, il Signore iscavalcò, e andò a sedere co i Signori di Firenze in su la ringhiera; e stando un poco si partì da sedere. Il Confaloniere della Giustizia, che era Messer Vanni, e il detto Signore andarono sul palco deputato a ciò, e ivi con quella solennità, che far si debbe un Cavaliere, si 'l fece, e cinsegli la ciotola da l'oro colla daga, e poi gli cinse la spada; poi gli cavò fuori la spada e posegliela in mano; poi gli cavò la Ghirlanda de l'Ulivo inarientata, e missegli quella d'oro. Messer Cristofano Spini e Messer Niccolò Guasconi gli miseno gli sproni de l'oro. »

« Poi fatto questo, montò a cavallo con quella compagnia, ch'era venuta, e andarono a offerire insieme, egli e Pietro Gaetani, a Santo Giovanni, e innanzi a loro andarono quegli Armeggiatori verdi e bianchi e azzurri e bianchi che detto è di sopra che furono 20, e giunti a San Giovanni iscavalcarono e andarono all'Altare a offerire, poi montarono a cavallo, e andarono a S. Maria Novella, e il Signore rimase, e gli altri si partirono per allora. »

Altre Giostre.

« Questo dì medesimo (28 Ottobre 1406) il Signore di Cortona fece bandire una ricca Giostra in su la Piazza di S. M. Novella.

« E Adì 31 d'Ottobre si giostrò sulla Piazza di S. M. Novella, e fu assai bella giostra. Furono otto Giostranti, non furno coverti; e tutto quel dì non restette di piovere. Nebbe honore Francesco di Messer Simone Tornabuoni, e fu per onore un'Elmetto tutto fornito d'ariento dorato, sue penne rosse, bianche e verde. »

A Refettorio.

« Questo dì detto (31 Ottobre 1406) la mattina fece il sopradetto Signore un ricco desinare nel Refettorio di S. M. Novella, e invitò i Dodici e Confaloniere, e Capitani della Parte, e Dieci di Balìa, e sei della Mercatanzia, e tutti i Cavalieri di Firenze e altri Cittadini.

« I Capitani della Parte Guelfa gli donarono un ricco e bello Pennone, e una Targa, e 'l Cavallo covertato del segno della Parte Guelfa, e feciongli un grande onore. E adì 11 Novembre il dì di S. Martino i sopradetti Capitani donarono un simil dono a Messer Pietro Gaetani da Pisa. »

La chiusura delle feste.

« E Adì 28 di Novembre i sopradetti Capitani feceno fare in su la Piazza di S. Croce una ricca e bella Giostra, e fecionvi fare un Isteccato grandissimo; quasi teneva tutta la Piazza, era lungo 125 passi, largo 60; e feceno due doni, l'uno fu collo di drago colla testa tutta d'ariento in su d'un elmetto, su i rami d'ulivo d'ariento, e in su l'elmetto d'ariento fu un ricco lavoro; e l'altro dono fu un elmo da Giostra con due ali d'oro con penne verdi, bianche e rosse, molto ancora adornato d'ariento con perle.

« Furono il dì da 14 o 16 Giostranti; ebbe onore maggiore....... Brancacci, e l'altro ebbe Maso di Andrea Getti. »

*
* *

E così, dopo oltre un mese e mezzo, finirono anche le Feste celebrate in Firenze per la caduta di Pisa.

PIETRO GORI.

LE ARMI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

Le *Armi* o gli *Stemmi* della Repubblica Fiorentina furono nove, cioè:

Stemma di Firenze fino al 1251.

La prima insegna fiorentina fu il *Giglio bianco in campo rosso*, stemma che Firenze ebbe fino dalla sua origine, e che fu preso per denotare il luogo florido, ove era sorta.

I Gigli hanno sempre predilette le rive dell'Arno: Giovanni Villani nelle sue storie ebbe a dire « *in quello luogo e campi attorno, ove fu edificata la*

città, sempre nascono e fiori e gigli » e Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo cantò di Firenze:

> Alfine gli abitanti, per memoria,
> poichè era posta in un campo di fiori,
> le dênno il nome bello onde s'ingloria

Sembra però che il Giglio posto nello stemma di Firenze non sia il *Lilium Candidum* o il Giglio di S. Antonio, ma il fior del *Giaggiolo* o *Iris Florentina*.

Stemma di Firenze dal 1251 in poi.

Il Giglio bianco in campo rosso divenne più tardi *Giglio rosso in campo bianco* per il fatto che segue.

Nel Luglio del 1251 quei di Firenze sconfissero a Monte Robolini i Pistoiesi che si reggevano a parte ghibellina. Molte famiglie ghibelline di Firenze non vollero prendere parte a quel fatto d'arme e si misero ad osteggiare il popolo che tornato vittorioso in città le cacciò ed elesse a governare coloro che tenevano da parte guelfa. Questi, in segno della nuova fortuna, decretarono di cambiare i colori dell'impresa ed il Giglio divenne rosso e bianco il campo, al che alluse l'Alighieri quando nel XVI Canto del Paradiso fece dire a Cacciaguida:

> Con queste genti vid'io glorioso
> e giusto il popol suo tanto che il Giglio
> non era ad asta mai posto a ritroso
> nè, per divisïon, fatto vermiglio.

I Ghibellini, però, mantennero il Giglio bianco e vi aggiunsero l'aquila nera a due teste che campeggiava nello stemma dell'Imperatore.

Stemma del Comune di Firenze.

Lo scudo diviso verticalmente, rosso a destra e bianco a sinistra, fu lo stemma del *Comune di Firenze* e venne adottato, a quanto credesi, nella 2ª metà del secolo XII.

Denota l'unione di Firenze e di Fiesole, avvegnachè, unite insieme le armi delle due città, si tolse il Giglio bianco dallo stemma fiorentino e la luna azzurra dal Fiesolano e non si lasciarono che i colori de' due scudi.

Stemma della Signoria Fiorentina.

La parola LIBERTAS scritta a lettere dorate e poste in banda nel campo azzurro fu adottata nel 1282 come stemma proprio della Signoria, quando si diè forma democratica al governo, istituendo i Priori delle Arti, che appunto dall'arme loro si dissero, in progresso di tempo, i Priori di Libertà.

Stemma del Popolo Fiorentino.

Fino dai tempi della Lega di Pontida la Croce rossa nel Campo bianco fu segno di libertà e di popolare reggimento. Per conseguenza, allorquando per la riforma del 1293 fu eletto il Gonfaloniere di Giustizia, a lui fu affidata la tutela di questo stemma che si scelse per insegna del popolo.

Non manca chi asserisce adottata quest'arme fino dal 1250, quando, soppresso momentaneamente l'officio di Podestà, fu istituita la carica di Capitano del Popolo; ma vuolsi pure osservare che nel Villani leggesi che *il Gonfalone principale del popolo che avea il Capitano era dimezzato bianco e vermiglio.*

Stemma della Chiesa.

I Guelfi, intendendo di mostrare la loro devozione alla Chiesa, portarono nelle loro bandiere le Sante Chiavi una d'oro e l'altra d'argento in Campo rosso poste in croce di S. Andrea.

Stemma di Parte Guelfa.

Questo Stemma rappresentante un aquila vermiglia con un drago verde sotto i piedi ed un giglio d'oro in testa, in campo bianco, è l'impresa di parte

Guelfa data nel 1265 dal Pontefice Clemente IV ai Fiorentini Guelfi, profughi dalla patria, che si offersero di servire il Re Carlo d'Anjou nella guerra contro il re Ghibellino Manfredi di Sicilia. Sconfitto Manfredi dai Guelfi e rientrati questi vittoriosi in Firenze, posero fra le armi della Repubblica anche questa, concessa loro da Clemente IV.

Tale è stata sempre l'*Arme dei Capitani di parte Guelfa*, usata fino alla soppressione della Magistratura.

Stemma di Carlo d'Anjou.

Questo stemma formato di Gigli d'oro in campo azzurro con rastello rosso nella parte superiore (distintivo dei Cadetti) è quello di Carlo d'Anjou, fratello secondo genito di Luigi IX Re di Francia, cui i Guelfi fiorentini nel 1267 vollero dare la Signoria di Firenze, sebbene Egli l'avesse ricusata dicendo che *di loro volera solo il cuore e la buona volontà*.

I Gigli che vi si vedono sono quelli dei re di Francia.

Quest'arme fu anche portata in campo nel 1288, quando i fiorentini mossero ai danni di quei d'Arezzo. L'Ammirato dice che *in quella occasione i Fiorentini alzarono per la prima volta l'insegna del re Carlo, la quale, consegnata per allora a Berto Frescobaldi cavaliere, usarono poi in tutte le loro battaglie.*

Stemma di Ruberto Re di Napoli

Questo scudo diviso per il lungo ed avente a sinistra un Campo azzurro con Gigli d'oro ed a destra un campo d'oro a liste rosse, è l'arme di Ruberto re di Napoli che ricorda la concessione fatta nel 1313 dai Fiorentini del dominio della loro città a quel Re col quale si collegarono contro l'imperatore Enrico.

Pietro Gori.

L'ASCETISMO DI PAOLO TOSCANELLI

Paolo dal Pozzo Toscanelli fu indiscutibilmente un *asceta*.

Conviene però dichiarare subito il valore di questo vocabolo, che non è giustamente valutato dai più e che potrebbe prestarsi a meno che rette interpretazioni.

L'epiteto *ascetico* si dava, fino dai tempi primitivi, a quelle persone che si destinavano più immediatamente agli esercizi di pietà e di virtù in una vita ritirata e particolarmente all'orazione, all'astinenza e alla mortificazione.

L'*ascetismo*, dunque, non ebbe mai nè ha nulla di comune coll'odierno *clericalismo* nè con alcuna fazione politica o religiosa, essendo una forma ed una via di perfezionamento dello spirito umano nelle leggi della morale e della virtù, comuni ad ogni religione.

Ed in questo strettissimo senso fu Paolo Toscanelli un asceta.

Ma egli fu anche uno scienziato ed un dotto, e senza mai atteggiarsi nè a profeta nè a martire, seppe accordare logicamente la religione alla scienza, che rimase sempre per lui quello che realmente essa è, - la figlia legittima della libertà del pensiero.

Accettò quello che credè di potere accettare, respinse quello che non poteva accordarsi coi lumi che gli venivano dal sapere, e mentre, senza fare strepito, senza levare rumore, fu ossequente ai dettami di SS. Padri e di Papi in fatto di religione, in fatto di scienza rigettò senza scrupolo le loro opinioni e non esitò ad abbracciare le pagane, emancipandosi così da quei legami che sembra rendano impossibile e assurda nella stessa persona l'unione della dottrina coll'ascetismo.

« Può darsi, scriveva a questo proposito l'Uzielli, nella sua dotta opera su Paolo nostro, che taluni, agnostici come noi, ma che hanno però per la fede uno sprezzo eguale all'odio che i credenti hanno per l'irreligione, sorridano della devozione e dell'ascetismo di Paolo Toscanelli, e trovino una tale indole non all'altezza del suo ingegno. Ma mille esempi dimostrano essere un errore tanto il credere la virtù incompatibile con l'agnosticismo e l'ateismo, quanto il ritenere il genio scientifico incompatibile con la devozione religiosa.

Fra l'intolleranza religiosa che perseguita, o compiange, come ciechi, coloro che non credono alla rivelazione, e l'ateismo dogmatico che crede spiegare con assiomi fisici o chimici i misteri dell'universo, rimarranno sempre delle sommità, d'onde potremo contemplare i fenomeni della natura, e quelli ancor più complessi dell'intelligenza, sentendone la potente azione, ma cercando invano d'intuirne la vera ad assoluta essenza.

Pertanto noi possiamo ammirare l'alto ingegno del Toscanelli, sebbene ignoriamo in qual modo armonizzassero nella sua mente la fede e la scienza. »

Come abbiamo voluto riportare per intero le considerazioni dell'agnostico, Prof. Uzielli, così ne accettiamo la conclusione nella quale afferma che « ad ogni modo, il Toscanelli fu nella scienza certamente il più grande del suo secolo, prima di Leonardo da Vinci. »

Ed eccoci a provare quanto intorno all'indipendenza di Paolo abbiamo accennato di sopra.

La cosmografia adottata dal Toscanelli si compendiava nella supposizione della sfericità della terra e della abitabilità degli antipodi; però, questa cosmografia era in aperta contradizione con quella delle tradizioni ebraica e cristiana, perchè la Bibbia suppone la terra piana circondata ovunque dal mare con sovrapposta la vòlta dei cieli.

La supposizione della terra sferica con continenti ignoti e abitati, ma inaccessibili, già accennata dagli antichi greci, era condannata come eretica dalla Chiesa Cattolica, perchè conduceva al seguente dilemma: se quei popoli non sono della stirpe di Adamo, si è in contraddizione con l'antico testamento; se sono della stirpe d'Adamo e non si può giungere al loro paese, esisterebbero popoli per la salvazione de' quali non sarebbe morto Gesù Cristo.

A questi motivi si aggiungeva il problema, che tormentava anche gli antichi, sulla impossibilità di concepire uomini colla testa all'ingiù e coi piedi all'insù. Quindi Lattanzio, Sant'Agostino e la maggior parte dei Padri della Chiesa rigettarono la rotondità della terra e con essa la possibilità di regioni ignote, non solo abitate ma anche inabitate. Quindi nacquero cosmografie strane come quella di Cosmas, che suppone la terra piana in forma di parallelogrammo con muraglie sostenenti il firmamento, come quella di Raban Maur e di altri che ritennero che alla circonferenza della terra fosse iscritto un quadrato ideale di cui gli angoli erano i quattro punti cardinali, o come quella di Macrobio e di Capella, i quali, forse per interpretare la geografia di Omero coi suoi grandi Oceani fluviali, supposero la terra quadrifida, cioè comprendente quattro grandi continenti, due nell'emisfero boreale, due nell'australe.

La supposizione scientifica della rotondità della terra ebbe per parte dell'intransigenza ecclesiastica essa pure le sue vittime ed i suoi martiri.

Basti ricordare, così di volo, Virgilio prete poi Vescovo di Salisburg condannato nel secolo VIII da Papa Zaccaria per essersi ribellato alle opinioni geografico-bibliche di Lattanzio e di S. Agostino, e il rogo sul quale il mite S. Antonino Arcivescovo di Firenze fece ardere Giovanni De Cani da Montecatini, uomo dottissimo benchè poco conosciuto, e perchè non credeva nei miracoli e perchè anche in fatto di geografia non divideva le opinioni dei Santi Padri e dei Papi.

È certo che se Paolo Toscanelli, «dimenticando la sua modestia, e cercando il pubblico plauso, avesse osato manifestare un progetto di viaggi non ispirato dalle fonti classiche, avrebbe visto per lo meno piombare su di sè la caterva degli umanisti, che lo avrebbero, un poco per monomania classica, un poco per rettorica, un poco per biliosità letteraria, un poco per mediocrità invidiosa, ricoperto di ogni sorta di obbrobrii, o almeno messo all'indice con Leon Battista Alberti, il quale divide col Toscanelli la gloria di vedere il suo nome passato sotto silenzio da quella schiera d'illustri pedanti.»

Ciò premesso, quando noi vediamo un uomo religiosissimo e virtuosissimo come Paolo dal Pozzo Toscanelli, dare il primato alla scienza sulla religione e rigettare affatto la geografia dei Padri della Chiesa e dei Papi, da Sant'Agostino e Lattanzio a Sant'Antonino e Pio II e preludere al divino Galileo, affermando la sfericità della terra, come quegli al tribunale del Sant'uffizio ne affermò la mobilità, noi, atei o credenti, siamo costretti ad esclamare Fu un dotto; fu un onesto; fu un grande!

Quando noi vediamo un uomo, come Paolo dal Pozzo Toscanelli, vivere casto e mantenersi vergine per 85 anni, in un secolo nel quale impunemente dovunque, ma in special modo in Firenze ed in Roma nelle Corti ed in Piazza (siaci testimone Fra Girolamo Savonarola) si veneravano sugli altari due Dee, Venere e Messalina servite da sacerdoti unti in Sodoma ed in Gomorra, noi, atei o credenti, siamo costretti ad esclamare: Fu un virtuoso!

Quando noi, sulla concorde affermazione di tutti i suoi contemporanei, vediamo Paolo dal Pozzo Toscanelli, costituito in posizione agiatissima, cibarsi di vegetali per mortificazione della carne, dormire su nudo saccone per terra, andare a capo scoperto sotto gli ardori del sole e sotto i frigori invernali, rendersi scrupoloso osservatore di quelle leggi afflittive che la religione dei suoi avi consiglia ai credenti per il perfezionamento dello spirito loro; quando lo vediamo prestare gratuitamente l'opera sua di medico valentissimo al letto dei poverelli ed alternare per essi alle cure dell'arte i conforti della religione nella quale ebbe fede inconcussa; quando noi ritroviamo in lui, dottissimo e grandissimo, sempre inalterato il sentimento della modestia, noi, atei o credenti, dobbiamo, indipendentemente dai probabili e possibili processi ecclesiastici, riporlo di nostra iniziativa nel più alto grado che secondo la religione che professò gli compete ed esclamare: Fu un santo!

«Ammiratore di tutte le opinioni quando sono forti convincimenti, io, agnostico (così nel 1891 scriveva l'Uzielli al March. Pietro Torrigiani Sindaco di Firenze), m'inchino davanti all'ascetico, astronomo e medico Paolo dal Pozzo Toscanelli, che rifiutava perfino l'ufficio dell'arte sua a chi non aveva adempiuti con zelo i doveri della religione; m'inchino volentieri a Paolo dal Pozzo Toscanelli, poichè di fronte all'alto ingegno, ma alla profonda corruzione di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e di quasi tutti i grandi uomini del secolo delle scoperte, egli, con Vittorino da Feltre educatore della gioventù, con Sant'Antonino dannante dal pergamo la violazione Medicea dell'urne elettorali e con pochissimi altri appare quale protesta, in nome della virtù, offesa dai vizi e dalle passioni cittadine, e in nome della scienza offesa dalle vanità dell'Accademia Platonica. Se la virtù lo condusse a promuovere l'agricoltura, la scienza lo indusse a rigettare l'astrologia e a esaminare, con occhio sicuro il cielo e la terra, e lo trasse a divenire il consigliere dell'imprese nautiche del Portogallo, capitanate da Amerigo Vespucci, e l'inspiratore di quelle della Spagna capitanate da Cristoforo Colombo, donde trassero nuova vita e nome Mondi fino allora sconosciuti.»

Pietro Gori.

Notizie sulle pubblicazioni Vespucciane

Essendoci rivolti al prof. Gustavo Uzielli, per essere informati circa le pubblicazioni che saranno fatte nell'occasione delle Onoranze Centenarie ad Amerigo Vespucci, egli ci ha inviato alcuni schiarimenti, e un breve articolo per dimostrare il dovere di Firenze di sorgere a difesa del suo grande concittadino oltraggiato.

La Commissione delle Pubblicazioni (1) esaminato nell'anno scorso il materiale raccolto a quest'uopo fino dal 1892 dal prof. Gustavo Uzielli, ha ritenuto opportuno di seguire l'ordine da lui stabilito e che già nel 1893 aveva avuto l'approvazione di massima dei signori professori Del Lungo, Franchetti e Gherardi; i quali vollero colla loro alta autorità interessare alla pubblicazione di quei lavori e di quei documenti il Sindaco di Firenze. Il Marchese Pietro Torrigiani, accogliendo favorevolmente il progetto, osservò solo che sarebbe stato opportuno iniziare la pubblicazione col più prossimo centenario in onore del Vespucci. Questo cadeva nel 1897 anniversario della partenza di Amerigo per il suo primo viaggio; e, siccome questo anniversario coincideva con quello di Paolo Toscanelli nato un secolo prima, nel 1397 o nel primo semestre del 1398, fu stabilito di celebrarlo nell'anno presente. Per altro sia perchè la Società di studii Geografici e Coloniali espresse il desiderio che il Congresso da essa indetto potesse coincidere colle Onoranze, sia perchè era forse più opportuno celebrare il ritorno di Vespucci in Europa nel 1498 che non la sua partenza nel 1497, vista infine l'incertezza dell'anno di nascita di Paolo Toscanelli fu stabilito di celebrarlo nel 1898 (2).

La pubblicazione che vedrà la luce nel corrente mese di aprile, consterà della ristampa della prima edizione della *Vita* del Vespucci scritta dal Bandini e da questo ampliata con numerose postille, in vista di una seconda edizione: la quale colle note raccolte dal professore Gustavo Uzielli e dal Sig. Umberto Dorini fornirà specialmente tutte le notizie relative alla vita di Amerigo in Firenze, mentre vi saranno narrati, secondo l'interpretazione del Bandini, i viaggi di lui.

Comunque si giudichi quest'ultima parte del libro del Bandini sul Vespucci, certo essa inizia le ricerche metodiche sul nostro Navigatore, ed è la base di tutti i lavori posteriori. D'altra parte sarebbe affatto prematuro pretendere ora di scrivere la vita del Vespucci, sulla quale vertono questioni estremamente complesse. Per questo motivo ed anche per ragioni di tempo e di danaro la Sotto Commissione, composta dei Sigg. Prof.i G. Marinelli, I. Del Lungo, A. Gherardi e del Cav. P. Barbèra, ha proposto e la Commissione ha approvato che venisse in luce intanto, per primo, questa *Vita* come staffetta (così la definì molto giustamente il Cav. Barbèra stesso) delle ulteriori pubblicazioni; le quali conterranno tutta la corrispondenza del Vespucci, sia quella relativa a'suoi viaggi, sia quella riguardante affari pubblici e privati, il tutto commentato da ampie illustrazioni del Prof. Uzielli che già da tempo ne ha pronto, come abbiamo detto, il materiale. Fra la corrispondenza sunnominata, vi sono lettere conosciute fin dal secolo scorso, ma rimaste ignote al Bandini, dirette ad Amerigo mentre era impiegato nella casa di Pier Francesco de' Medici, la cui somma importanza, per definire il carattere morale di Amerigo, è stata ampliamente confermata da uno dei membri della Commissione, il prof. Alessandro Gherardi; ed esse saranno pubblicate nel volume che farà seguito a quello che si pubblicherà per il Centenario.

Lasciamo ora la parola al prof. Uzielli.

(1) Presidente Marinelli cav. prof. dep. Giovanni — Vice Presidente Del Lungo comm. prof. Isidoro — 1º Segretario Giorgetti Alceste — 2º Segretario Battisti dott. Cesare — Consiglieri: Barbèra cav. Pietro — De Benedictis comm. ten. gen. Biagio — Biagi comm. prof. Guido — Civelli comm. dep. Antonio — Corsini princ. Tommaso — Dorini Umberto — Fiske cav. prof. Willard — Gherardi cav. Alessandro — Giglioli H. comm. prof. Enrico — Loria dott. Lamberto — Morpurgo cav. dott. Salomone — Paoli cav. prof. Cesare — Portugal De Faria comm. A. — Pullè conte prof. Francesco — Ristori can. dott. Giov. Batta — Uzielli cav. prof. Gustavo.

(2) Nelle prossime Onoranze verrà apposta una lapide nella casa di Paolo dal Pozzo Toscanelli in Piazza Pitti la cui esatta posizione sarà determinata dalle definitive indagini che sta compiendo il Sig. Cav. Jodoco del Badia.

L'Iscrizione da apporsi sulla lapide è stata approvata dalla Giunta Municipale di Firenze con deliberazione del 4 Maggio 1894, e si trova pubblicata a pag. 610 dell'Opera del prof. G. Uzielli: *La Vita e i Tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, in *Raccolta Colombiana*, Parte V, vol. 1º, 1894, ultima pag. del testo.

Amerigo Vespucci ladro e impostore?

Quando dall'americano Emerson sentii chiamare Amerigo Vespucci ladro e borsaiolo di Siviglia, rimasi attonito, perchè capii che questo scrittore, per quanto grande, si era fidato troppo ingenuamente di acerrimi nemici del Vespucci, forse del Varnhagen, come ha osservato un profondo e imparziale scrittore della storia della scoperta di America, Giovanni Fiske. Ma quando poi sentii chiamare nel 1889 dalla Commissione ufficiale Spagnuola, che pubblicò le *Cartas de las Indias* (cioè dell'America), il Vespucci un impostore, me ne stupii ricordando che Ferdinando il Cattolico, uno de' più grandi loro re, avea nominato Amerigo, dandogli così segno di specialissima fiducia, pilota maggiore della Spagna, cioè lo aveva incaricato di dar l'esame agli aspiranti al comando di navi, e di provvedere alla difesa delle coste della Spagna.

Nella Penisola Iberica, dissi fra me, per quanto sorella, sono tutti ammattiti? Ma siccome capii che questo mio sentimento non cambiava le cose finchè era soltanto mio, riconobbi che era necessario di trasfonderlo anche negli altri, e quindi dimostrare, valendomi di documenti già noti e di molti da me trovati, che Vespucci non fu nè un ladro, nè un impostore, nè un ignorante, nè un perfido nemico di Colombo (1), ma invece fu amministratore onestissimo, sincero nelle sue relazioni di viaggi, e l'uomo cui Colombo, prossimo ormai a morte, si affidava scrivendone al proprio figlio Diego.

In quanto ai viaggi ritengo che con ragione l'Humboldt e altri insigni geografi, attribuiscono a errori di copisti le contraddizioni che in essi sono, e che i dubbi circa il viaggio del 1497-98 possono dirsi quasi interamente distrutti per la pubblicazione di preziosi cimeli geografici di recente scoperti e per opinione di autorevoli scrittori.

Fra i principali documenti che dimostrano la rispettabilità del Vespucci sono le sessantanove lettere scritte da lui mentre era al servizio di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Da esse risulta che questi aveva in Amerigo la più assoluta fiducia, che ad Amerigo si rivolgevano, come persona di grande

(1) Vedi la lettera scritta da Colombo al figlio e pubblicata nella circolare programma per le Onoranze, da me compilata per incarico del Comitato.

autorità, i bisognosi perchè fosse loro intermediario presso il ricco suo patrono; esse confermano che egli non potè partire da Firenze per la Spagna prima del 10 Novembre 1491, e che la Casa Berardi di Siviglia, organizzatrice delle prime spedizioni spagnuole, non era che una succursale della compagnia di Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici; i quali, come dimostro in altro lavoro, dopo aver fatto ampi prestiti di denaro a Lorenzo il Magnifico (inesattamente riferiti da tutti gli autori), quando poi questi, pessimo amministratore, ebbe perdute tutte le sue sostanze (1) tanto da non trovare altro modo di rimediarvi che quello di valersi delle casse pubbliche (le quali in verità erano le sue, confusione che fanno anche oggi vari governi) compresa quella delle doti delle fanciulle, ritirarono, nonostante l'intromissione di amici comuni, i denari che avevano a lui prestato. Questo fu causa della completa rottura fra i due rami dei Medici, e quindi delle relazioni del ramo cadetto con Carlo Ottavo, che lo ricoprì di onori e beni; fatto questo che si unì a molti altri per far scender il Re Francese in Italia. Tale violento attrito fra i Medici contribuì molto probabilmente, con altre cause, a indurre Amerigo a recarsi volentieri nel 1492 in Spagna.

Delle sopraccennate lettere, riserbandomi a darne in luce altre, pubblico intanto le tre seguenti, che provano le intime relazioni che passavano fra Amerigo e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici e clienti, ma senza commentarle, perchè mentre farò questo ampiamente nel secondo volume delle pubblicazioni, non lo avrei potuto far qui per la ristrezza dello spazio, nonostante la gentilezza della Direzione.

Lettera di Semiramide Appiani moglie di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici ad Amerigo Vespucci.

Amerigo: Fate fare uno berrettino di velluto bigio argentato ad mezza piega per Pier Francesco: Mandate le calze ho chieste per la Laldomina et Averardo, ma che siano meglo facte et taglate dell'altre; dite al canovaio che mi mandi le mie tele grosse che hora maj debbono esser curate.

Mandianvi la misura del circuito del capo di Pier Francesco: mandate un pectinuzzo d'avorio per la Laldomina. Non altro; addì 24 di settembre 1489.

SEMIRAMIS.

Tergo).

Amerigo Vespucci in
Firenze.

Lettera di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici ad Amerigo Vespucci.

Per il Fante di fra tre giorni deve partire per Hispagna, ad quelli giovani di Thommaso non so che mi rispondere: perchè, per lo avviso loro, secondo me scrivono bugie assai et parmi tractino male le cose nostre: Parrebbemi più tosto trarre loro di mano le cose nostre, che metterle di nuovo: Donato mi dice havere lasciato in casa un Giannetto Berardi. Informati costì di che qualità egl'è, se fussi huomo da bene et che nelle sue mani le cose nostre fussino sicure, mi parrebbe trarle da quelli di Thommaso et commetterle ad lui. Et in questo mezzo sarà necessario pensare ad qualche migliore partito. Io sarò costì per di qui ad domenica un tracto: Al capitolo che di [ci] dello adelantado (1), ti dico che se io credessi loro ne farei qualche conto, ma perchè stimo siano bugie, non ne fo molta stima

Della faccenda d'Alonso siane con Sandro: et vedete se si può acconciarla innanzi alla mia tornata: Quanto che no, alla mia presentia costì provvederemo.

Vorrei sollecitassi Geri ad saldare quel conto, chè mi dà noia assai lo stare ad questo modo, perchè lo assegnamento mio è valersi di quel corpo. Sollecita la faccenda di Thommaso perch'ella n'ha bisogno: che intendo poi sono qui, tu esserti stato ad Castello, et non è il bisogno così ad volerle trarre ad fine, che faccendo ad questo modo ce n'andremo in compromesso. Donato sa bene che io gli dixi non volevo prima si partissi che questa faccenda havessi havuto effecto. Non altro. In Cafaggiuolo addì 21 di settembre 1489.

LORENZO.

Tergo).

Amerigo Vespucci in
Firenze.

Lettera di Zanobi Acciaiuolj ad Amerigo Vespucci.

Frater Carissime: Da Donato nostro intenderete il grave accidente occorso al nostro buon padre Messer Georgio-Antonio, et come laudato Dio l'abbiamo condotto ad si buono termine che, non sopravenendo altro, già si può dire guarito: Lorenzo et Giovanni hanno dimostrato haverlo in luogo di patre, et così con ogni studio s'è atteso alla sua salute, et non ve ne date pensiero perchè è a buono termine. Non altro. Raccomandomi ad voi. In Firenze addj xx di novembre 1489.

Vostro ZANOBI ACCIAIUOLJ.

Tergo).

Generoso Iuveni Amerigo Vespuccio tanquam fratri carissimo
In Pisa.

GUSTAVO UZIELLI.

(1) Illustrerò lo sfacelo della compagnia commerciale di Lorenzo il Magnifico nel mio libro sotto i torchi intitolato: *Il vero e il falso Rinascimento.*

1) Governatore di provincia

PIETRO GORI, *Direttore.*

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

Curiosità estratte dalle prediche del Savonarola

Pochi, a mio credere, hanno avuto la perseveranza di leggere tutte le prediche di fra Girolamo Savonarola, eccettuato forse coloro che vi furono costretti per ragione di studio particolare sulla vita e le opere del fiero e fanatico Domenicano. Ebbene, là in quel *mare magnum* di discussioni teologiche, metafisiche, politiche ed ascetiche, fra quelle continue esclamazioni ora violente, ora cupe e terribili, giammai serene ed elevate, si trovano intercalati dei brani che riguardano i costumi dei fiorentini nell'epoca luminosa del risorgimento artistico e letterario, risorgimento glorioso che il Savonarola invano si affannava di reprimere ed infrenare con un ascetismo esagerato, con un governo impossibile, con una politica di regresso allo scopo di ricondurre i fiorentini alla vita contemplativa, all'esercizio delle pratiche religiose medioevali.

Il frate di S. Marco, sebbene intemerato di vita, fu vittima del proprio fanatismo, spinto all'eccesso, fino a volere imporre un limite all'arte ed a' suoi cultori. Ond'è che sordo alla voce potente del progresso e della civiltà, cieco in quel mare di luce che da esso progresso emanava illuminando l'Italia da un capo all'altro, dimenticò che quella viva luce era alimentata dal genio degli uomini grandi di quell'epoca, fra' quali basta ricordare Lorenzo il Magnifico, il Poliziano, il Ficino, il Pico, Michelangelo e il Macchiavelli.

Pregato dal valente direttore di questo periodico a collaborare per quel tanto che le mie forze permettono, ben volentieri ho accettato il cortese invito, e come primo contributo riproduco alcune notizie tratte dalle prediche savonaroliane, le quali confermano quanto gli storici del tempo scrissero in proposito dei costumi e delle consuetudini dei fiorentini della seconda metà del quattrocento.

Vaglia, 6 marzo 1898.

GIUSEPPE BACCINI.

Li tepidi preti e religiosi ordinano là quelle belle feste ed uccellano a pane, danari e candele, e poco si curano della gloria di Dio. Voi secolari aspettate le feste per fare onore a voi e non a Dio, e vestite allora più pomposamente. Le donne vanno il dì della festa spettorate più che gli altri giorni ed hanno conversa la festa tutta in fare stimar sè e non in onore di Dio.

Se tu vuoi udire ragionare di desinari e cene, e trebbiani (1), va' nelle chiese il di delle feste. Cosi va; vedi le belle banche ordinate nelle chiese il dì delle feste per mettervi suso le belle madonne (2); i giovani stanno là a fare la siepe, e le donne passano nel mezzo e loro dicono mille disoneste parole.

Ma lasciamo andar questo che non fa molto: diciamo di quelli che giuocano la notte e tengono concubine e poi la mattina vanno a dir messa. Quell'altro dice la messa da cavalcare e da caccia. In effetto non c'è più reverenzia nel culto divino, e se qualche opera esteriore si fa, si fa per proprio onore ed ognuno fa le cappelle coll'arme sua.

***

Dice Dio « Lieva via quelli tuoi belli canti figurati; » egli hanno questi signori le Cappelle de' cantori, che pare bene uno tumulto, perchè vi sta là uno cantore con una voce grossa che pare uno vitello, et gli altri gridano attorno come cani, e non s'intende cosa dichino. Lasciate andare i canti figurati e cantate i canti fermi ordinati dalla chiesa: Voi volete pure sonare organi: voi andate alla chiesa per udire organi. Dice Dio: « Io non odo i vostri organi, voi non volete ancora intendere. »

Venite capi della chiesa, venite preti, venite frati, venite seculari, venga ognuno; venite cantori, quelli dico che bevono prima molto bene e poi cantano la messa.

Il tiranno (3) tiene nelle chiese alcuna volta, non per amor di Dio, ma per suo piacere, cantori briaconi, che, come sono pieni di vino vanno a cantare la messa a Cristo e pagasi delli danari del Comune.

Guai a voi che dormite nei letti d'avorio e che andate con tanta pompa, perchè voi fate perder la fede.... voi cercate ogni dì sapori nuovi, fogge nuove, vivande nuove che non si può empire quella gola.

***

Guarda che usanze ha Fiorenza. Come le donne fiorentine hanno maritate le loro figliuole le menano a mostra et acconcianle là che paiono ninfe, e la prima cosa le menano a Santa Liberata. Questi sono li idoli vostri i quali avete messi nel mio tempio. Le immagini de' vostri Dei e similitudini delle figure che voi fate dipignere nelle chiese, e li giovani poi vanno dicendo a questa e a quella: « Costei è la Maddalena, quell'altra è santo Giovanni, perchè voi fate dipignere le figure nelle chiese alla similitudine di quella donna o di quell'altra, il che è molto mal fatto e in gran dispregio delle cose di Dio.

Voi dipintori fate male, chè se voi sapessi lo scandalo che ne segue,e quello che so io, voi non le dipigneresti. Voi mettete tutte le vanità nelle chiese. Credete voi che la Vergine Maria andassi vestita a questo modo come la

---

(1) *Trebbiano*, vino fatto con uva bianca dolcissima, chiamata appunto Trebbiano.

(2) *Madonna*, era allora titolo di onore; oggi si dice invece *Matrona*, *Signora* ecc.

(3) Allude a Lorenzo il Magnifico.

dipignete? Io vi dico che ella andava vestita come una poverella, semplicemente coperta che appena gli si vedeva il viso. Così santa Elisabetta andava vestita semplicemente. Voi faresti un gran bene a scancellarle tutte queste figure che sono dipinte così disonestamente. Voi fate parer la Vergine Maria vestita come meretrice.

Aristotile, che era pagano, dice nella *Politica*, che non si debba far dipignere figure disoneste rispetto ai fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi. Ma che dirò io di voi dipintori cristiani che fate quelle figure là spettorate, che non sta bene? Non le fate più. Voi, a chi s'appartiene dovresti fare iscalcinare e guastare quelle figure che avete nelle case vostre che sono dipinte disonestamente e faresti un'opera che molto piacerà a Dio e alla Vergine Maria.

* * *

Guarda per tutti li luoghi de'conventi, tutti li troverai pieni d'arme di chi gli ha murati. Io alzo il capo là sopra quell'uscio, io credo che vi sia uno crocifisso, e v'è un'arme; va' più in là, alza il capo, e v'è un'altra arme. Ogni cosa è piena d'arme.

* * *

E voi padri fate imparare da' vostri figliuoli grammatica e che si tenga pei maestri delle scuole uomini buoni e casti, non giocatori e che abbiano fede e che per li poeti non guastino poi ogni cosa. Fate che non vi sia buche nè cantoni per le scuole e che non si faccia quivi qualche male. E vorrebbesi che non si leggessi per le scuole poeti cattivi, come Ovidio *de arte amandi*, Tibullo, Catullo e simili, nè Terenzio dove parla di quelle meretricule. Leggete S. Jeronimo, S. Agostino e altri libri ecclesiastici, overo Tullio, Virgilio e qualche cosa di scrittura santa. E dove voi maestri trovate in quelli vostri libri di poesie Jove, Plutone ecc. dite loro: Figliuoli miei, queste sono favole e mostrateli che solo Dio è quello che regge il mondo.

* * *

Vedete quanto frutto fanno le orazioni con la buona vita e predicazione, chè la città di Firenze, che nel tempo del Carnasciale soleva essere tutta dissoluta, questa volta è stata in gran devozione, e li fanciulli vostri che solevano fare a' sassi e stilli e altre mille pazzie ora sono rivoltati alle laudi divine et hanno fatto una processione el dì del Carnesciale, che mi parea di vedere quelli fanciulli et quel populo che andarono incontro al Salvatore quando venne in su l'asinello.

E che questa mutazione de' fanciulli sia stata opera di Dio tu ne hai di molti segni. E prima perchè tu sai che per li tempi passati non si è mai potuto per forza di Magistrati, nè per bandi e pene forti, rimuovere quella mala consuetudine di trarre i sassi il Carnesciale, chè ogni anno ne moriva qualcuno, et ora un fraticello con poche parole, mediante l'orazione de' buoni l'ha rimossa. Secondo, tu sai che per il Carnesciale si facevano molti peccati, et ora si sono confessati *etiam* li fanciulli, et è stato questo Carnesciale come una quaresima. Terzio, solevano accattare li fanciulli danari per fare stili e ardere scope, e mangiare e bere: ora hanno accattato tanti danari per li poveri, che tu che se' savio, non averesti trovati tanti.

Voi state tutto il dì a' Circuli e sulle botteghe a dir male e con vostre lettere scrivere molte bugie fuor della città di Fiorenza, e per questo molti dicono che io ho conturbata l'Italia, e questo mi è stato scritto anche in carte autentiche. Io non conturbo l'Italia ma bene annunzio che l'ha essere conturbata e che anderà sottosopra; la spada, la pestilenza, la carestia la conturberanno per tal modo che farà venire le case a buon mercato.

Flagella venient. Una gran guerra o incredulo, ti farà lassare la pompa e la superbia: verranno li barbieri che raderanno l'Italia insino all'ossa. Una gran pestilenza vi farà lassare le vostre vanità e le veste superfine con tutte le vostre pompe. Populo minuto mormoratore....

* * *

Noi religiosi non pensiamo di pane, nè di vino, nè di casa, nè di tetto, nè di figliuoli. Se viene la guerra o pestilenza il buon frate può andar per tutto.

Il primo peccato è che non osservano il primo voto della povertà; attendono tutto dì a fare palagi, e sono ancora molti frati che tengono denari propri, che nol possono fare.

Il secondo peccato è che non servano il secondo voto, cioè la castità, perchè e vi sono molti che vanno senza freno: tu lo sai tu se ce n'è nessuno! Io non voglio parlare troppo di questo perchè mi vergogno a dirlo. Le monache ancora vogliono la tonica del verno e quella dell'estate e molte altre superfluità.

E con questi peccati è ancora quello della gola, perchè non vogliono che manchi loro nulla. E questo Carnesciale le monache stanno in mangiare, e le vostre donne tutto dì stanno lì a' Monisteri delle monache a fare cortei, e fare zuccherini e berlingozzi e mille novelle, il che non sta bene.

Sono molti frati e monache che hanno una invidia addosso terribile, e qualche volta uno monastero o di monache o di frati contro l'altro, ed un Ordine contro l'altro Ordine, se veggono che quello abbi più corso dell'altro hanno un invidia che non possono patire l'uno convento coll'altro, così l'uno frate coll'altro, l'una monaca coll'altra. E cercano di denigrare la fama l'uno dell'altro e se uno fa frutto nell'anime l'altro cerca di guastarlo, perchè tanto è la cupidità della gloria propria che cercan di guastare la gloria di Dio per mantenere la propria.

Il diavolo oggi ha preso ognuno: frati e monache, fanciulli e fanciulle che sono nutriti ne' munisteri de' religiosi e delle monache che gl'insegnano che tenghino parte e fanno che tenghino questa o quella opinione.

(Continua).

AMERIGO VESPUCCI

VII.

(Continuazione)

« Le loro abitazioni sono in comunità, e le loro case fatte ad uso di capanne ma fortemente fatte, e fabbricate con grandissimi arbori e coperte di foglie di palme, sicure delle tempeste e de' venti, e in alcuni luoghi, di tanta larghezza e lunghezza, che in una sola casa trovammo che stavano secento anime; e popolazione vedemmo solo di tredici case, dove stavano quattromila anime. Di otto in dieci anni mutano le popolazioni; e domandato perchè lo facevano, dissono per causa del suolo che di già per sudicezza stava infetto e corrotto e che causava dolenza nei corpi loro; che ci parve buona ragione. Le loro ricchezze sono penne di uccelli di più colori o pater nostrini che fanno d'ossi di pesci, o in pietre bianche o verdi, le quali si mettono per le gote e per le labbra e orecchie, e d'altre molte cose che noi in cosa alcuna non le stimiamo.

Non usano commerzio nè comperano nè vendono; in conclusione vivono e si contentano con quello che dà loro natura.

Le ricchezze, che in questa nostra Europa e in altre parti usiamo, come oro gioie, perle e altre divizie, non le tengono in casa nessuna, e ancora che nelle loro terre l'abbino, non travagliano per averle nè le stimano. Sono liberali nel dare, che per maraviglia vi negano cosa alcuna, e per contrario liberi nel domandare.

Quando si mostrano vostri amici, per il maggior segno di amistà che vi dimostrano, è, che vi danno le donne loro e le loro figliuole, e si tiene per grandemente onorato quando un padre o una madre traendovi una sua figliola ancora che sia mozza vergine, dormiate con lei; e in questo usono ogni termine di amistà. Quando moiono usano vari modi di esequie; e alcuni gl'interrano con acqua e lor vivande al capo, pensando che abbino a mangiare; non tengono nè esano cerimonie di lumi nè di piangere.

In alcuni altri luoghi usano il più barbaro e inumano interramento, che è, che quando uno dolente o infermo sta quasi che nello ultimo passo della morte, i suoi parenti lo levano in uno grande bosco, e coricano una di quelle loro reti dove dormono, a due arbori, e dipoi lo mettono in essa e gli danzano intorno tutto un giorno, e venendo la notte, gli pongono al capezzale acqua con altre vivande che si possa mantenere quattro o sei giorni, e dipoi lo lasciano solo e tornansi alla popolazione; e se lo infermo si aiuta per se medesimo e mangia e bee, e viva e si torni alla popolazione, lo ricevono i suoi con cerimonia; ma pochi sono quelli che scampano, senza che più visitati, si muoiono e quella è la loro sepoltura: e altri molti costumi tengono che per prolissità non si dicono.

Usano nelle loro infermitadi vari modi di medicine tanto differenti dalle nostre, che ci maravigliavamo, come alcuno scampava; che molte volte viddi che ad uno infermo di febbre, quando la teneva in augumento, lo bagnavano con molta acqua fredda dal capo al piè; dipoi gli facevano un gran fuoco attorno, facendo volgere e rivolgere altre due ore tanto che lo cansavano e lo lasciavano dormire, e molti sanavano: con questo usano molto la dieta che stanno tre dì senza mangiare; e così il cavarsi sangue, ma non del braccio, salvo delle coscie e de' lombi e delle polpe delle gambe. Alsì provocano il vomito con loro erbe che si mettono nella bocca, e altri molti rimedii usano che sarebbe lungo a contargli.

Facsimile della Xilografia premessa alla lettera descrittiva del secondo viaggio di A. Vespucci nella rara prima edizione.

Peccano molto nella flemma e nel sangue a causa delle loro vivande, che il forte sono radici di erbe e frutte e pesci: non tengono semente di grano nè d'altre biade, e al loro comune uso e mangiare usano una radice di un arbore, della quale fanno farina, ed è assai buona e la chiamano Kuca, e altre che le chiamano Cazabi e altre Ignami.

Mangion poca carne, salvo che carne di uomo; che saprà Vostra Magnificenza che in questo sono tanto inumani, che trapassano ogni bestial costume; perchè si mangiono tutti i loro nimici che ammazzano o pigliano, si femmine come maschi, con tanta efferità, che a dirlo pare cosa brutta, quanto più a vederlo? come mi accadde infinitissime volte e in molte parti vederlo; e si maravigliarono udendo dire a noi, che non ci mangiamo i nostri nimici; e questo credalo per certo Vostra Magnif.: son tanti gli altri loro barbari costumi, che il fatto al dire vien meno.

E perchè in questi quattro Viaggi ho viste tante cose varie a' nostri costumi, mi disposi a scrivere uno zibaldone che lo chiamo QUATTRO GIORNATE (nel quale ho relato la maggior parte delle cose che io viddi, assai distintamente secondo mi ha porto il mio debole ingegno) il quale ancora non ho publicato, perchè sono di tanto mal gusto delle mie cose

medesime, che non tengo sapore in esse che ho scritto, ancora che molti mi confortino a publicarlo. In esso si vedrà ogni cosa per minuto, alsi che non mi allargherò più in questo Capitolo; perchè nel processo della lettera verremo a molte altre cose che sono particolari; questo basti quanto allo universale.

In questo principio non vedemmo cosa di molto profitto nella terra, salvo alcuna dimostra d'oro: credo che lo causava perchè non sapevamo la lingua, che in quanto al sito e disposizione della terra non si può migliore. Accordammo di partirci e andare più innanzi, costeggiando di continuo la terra, nella quale facemmo molte scale e avemmo ragionamenti con molta gente; e al fine di certi giorni, fummo a tenere un Porto dove levammo grandissimo pericolo, e piacque allo Spirito Santo salvarci, e fu in questo modo. Fummo a terra in un Porto dove trovammo una popolazione fondata sopra l'acqua come Venezia; erano circa quarantaquattro case grande ad uso di capanne, fondate sopra pali grossissimi, e tenevano le loro porte o entrate di case ad uso di ponti levatoi, e d'una casa si poteva correre per tutte, a causa de' ponti levatoi che gittavano di casa in casa: e come le gente di esse ci vedessino, mostrarono avere paura di noi e di subito alzarono tutti i ponti. E stando a vedere questa maraviglia, vedemmo venire per il mare circa 22 canoè (che sono maniera di loro navili fabricati di un solo arbore) i quali vennono alla volta de' nostri battelli, come si maravigliassino di nostre effigie e abiti, e si tennon larghi da noi.

E stando così, facemmo loro segnali che venissino a noi, assicurandoli con ogni segno di amistà; e visto che non venivano, fummo a loro, e non ci aspettarono, ma si furono a terra e con cenni ci dissono che aspettassimo e che subito tornerebbono; e furono drieto a un monte, e non tardarono molto: quando tornarono, menarono seco sedici fanciulle delle loro, e intrarono con esse nelle loro canoè e si vennono a' battelli e in ciaschedun battello ne missono quattro, che tanto ci maravigliammo di questo atto, quanto può pensare V. M.; e loro si missono con le loro canoè infra nostri battelli, venendo con noi parlando, dimodochè lo giudicammo segno di amistà.

E andando in questo, vedemmo venire molta gente per il mare notando che venivano dalle case, e come si venissino appressando a noi senza sospetto alcuno.

In questo si mostrarono alle porte delle case certe donne vecchie dando grandissimi gridi e tirandosi i capelli mostrando tristizia, per il che ci feciono sospettare e ricorremmo ciascheduno all'arme, e in subito le fanciulle che tenevamo nei battelli, si gittarono al mare, e quelli delle canoè s'allargarono da noi e cominciarono con loro archi a scattarci, e quelli che veniano a nuoto ciascuno traeva una lancia di basso nell'acqua, più coperta che potevano: di modo che, conosciuto il tradimento, cominciammo non solo con loro a difenderci, ma aspramente a offendergli, e sozobramo con li battelli molte delle loro almadie o canoè, che così le chiamano; facemmo istrago, e tutti si gittarono a nuoto lasciando dismanparate le loro canoè con assai lor danno e si furono notando a terra.

Morirono di loro circa 15 o 20 e molti restarono feriti, e de' nostri furono feriti cinque e tutti scamparono, grazia di Dio. Pigliammo due delle fanciulle e tre uomini, e fummo alle lor case ed entrammo in esse, e in tutte non trovammo altro che due vecchie e uno infermo. Togliemmo loro molte cose di poca valuta e non volemmo ardere loro le case, perchè ci pareva carico di coscienza, e tornammo alli nostri battelli con cinque prigioni e fummoci alle navi, e mettemmo a ciascuno de' presi un pajo di ferri in piè, salvo salvo che alle moze, e la notte vegnente si fuggirono le due fanciulle e uno degli uomini più sottilmente del mondo.

E l'altro giorno accordammo di salire di questo porto e andare più innanzi. Andando di continuo a lungo della costa, avemmo vista d'un'altra gente che poteva star discosto da questa 80 leghe, e la trovammo molto differente di lingua e di costumi.

Accordammo di sorgere e andammo con li battelli a terra e vedemmo stare alla spiaggia grandissima gente, che potevano essere al piè di 4000 anime; e come fummo giunti con terra, non ci aspettarono ma si missono a fuggire per i boschi dismamparando lor cose.

Saltammo in terra e fummo per un cammino che andava al bosco e in spazio d'un tiro di balestro, trovammo le lor trabacche, dove avevano fatto grandissimi fuochi e due stavano cocendo lor vivande e arrostendo dimolti Animali e pesci di molte sorte, dove vedemmo che arrostivano un certo animale che pareva un serpente, salvo che non teneva alia, e nella apparenza tanto brutto, che molto ci maravigliammo della sua fierezza.

Andammo così per le lor case ovvero trabacche, e trovammo molti di questi Serpenti vivi, ed eron legati pe' piedi e tenevano una corda all'intorno del muso, che non potevano aprire la bocca, come si fa a' cani alani perchè non mordino: erano di tanto fiero aspetto, che nessuno di noi non ardiva di torne uno, pensando che eran venenosi.

Sono di grandezza di un cavretto e di lunghezza braccio uno e mezzo; tengono i piedi lunghi e grossi e armati con grosse unghie; tengono la pelle dura e sono di vari colori; il muso e faccia tengono di Serpente, e dal naso si muove loro una cresta, come una sega, che passa loro per il mezzo delle schiene infino alla sommità della coda: in conclusione gli giudicammo serpi e venenosi; e se gli mangiavano.

Trovammo che facevano pane di pesci piccoli che pigliavan dal mare, con dar loro prima un bollore, ammassarli e farne pasta di essi o pane, e gli arrostivano in sulla bracie; così gli mangiavano: provammolo e trovammo che era buono.

Tenevano tante altre sorte di mangiari e massime di frutte e radice, che sarebbe cosa larga raccontarle per minuto.

E visto che la gente non riveniva, accordammo non toccare nè torre loro cosa alcuna per migliore assicurargli, e lasciammo loro nelle trabacche molte delle cose nostre in luogo che le potessino vedere, e tornammoci per la notte alle navi.»

E l'altro giorno, come venisse il dì, vedemmo alla spiaggia infinita gente e fummo a terra: e ancora che di noi si mostrassino paurosi, tuttavolta si assicurarono a trattare con noi dandoci quanto loro domandavano.

E mostrandosi molto amici nostri, ci dissono che queste erano le loro abitazioni e che eran venuti quivi per fare pescheria, e ci pregarono che fussimo alle loro abitazioni e popolazioni, perchè ci volevano ricevere come amici, e si missono a tanta amistà a causa di due uomini che tenevamo con esso noi presi, perchè erano loro nimici: di modo che, vista tanta loro importunazione, fatto nostro consiglio, accordammo 28 di noi Cristiani andare con loro, bene a ordine e con fermo proposito, se necessario fusse, morire.

E dipoi che fummo stati qui quasi tre giorni, fummo con loro per terra dentro: e a tre leghe della spiaggia fummo con una popolazione di assai gente e di poche case, perchè non eran più che nove; dove fummo ricevuti con tante e tante barbare cerimonie, che non basta la penna a scriverle, che furono con li balli e canti e pianti mescolati di allegrezza, e con molte vivande.

E qui stemmo la notte dove ci offersero le loro donne, che non ci potevamo difendere da loro: e dipoi d'essere stati qui la notte, e mezzo l'altro giorno, furono tanti i popoli che per maraviglia ci venivano a vedere, che erano senza conto: e li più vecchi ci pregavano che fussimo con loro ad altre popolazioni che stavano più dentro in terra, mostrando di farci grandissimo onore; per onde accordammo di andare, e non vi si può dire quanto onore ci feciono: e fummo a molte popolazioni, tanto che stemmo nove giorni nel viaggio; tanto che di già i nostri Cristiani che erano restati alle navi, stavano con sospetto di noi.

E stando circa 18 leghe dentro infra terra, deliberammo tornarcene alle navi; e al ritorno era tanta la gente sì uomini come donne, che vennon con noi infino al mare, che fu cosa mirabile; e se alcuno de' nostri si causava del cammino, ci levavano in loro reti molto discansatamente, e al passare de' fiumi, che sono molti e molto grandi, con loro artificii ci passavano tanto sicuri, che non levavamo pericolo alcuno; e molti di loro venivano carichi delle cose che ci avevan date, che eran nelle lor reti per dormire, e piumaggi molto ricchi, molti archi e frecce, infiniti pappagalli di vari colori; e altri traevano con loro carichi di loro mantenimenti e di animali: che maggior maraviglia vi dirò, che per bene avventurato si teneva quello, che avendo a passare un'acqua, ci poteva portare addosso.

E giunti che fummo a mare, venuto nostri battelli, entrammo in essi, ed era tanta la calca che loro facevano per entrare nelli battelli e venire a vedere le nostre navi, che ci maravigliavamo e con li battelli levammo di essi quanti potemmo e fummo alle navi: e tanti vennono a nuoto, che ci tenemmo per impacciati per vederci tanta gente nelle navi, che erano più di mille anime tutti nudi e senza arme; maravigliavonsi delli nostri apparecchi e artificj e grandezza delle navi: e con costoro ci accadde cosa ben da ridere, che fu, che accordammo di sparare alcune delle nostre artiglierie; e quando saltì il tuono, la maggior parte di loro per paura si gittarono a nuoto, non altrimenti che si fanno li ranocchi che stanno alle prode, che vedendo cosa paurosa, si gittano nel pantano: tal fece quella gente; e quelli che restarono nelle navi, stavano tanto timorosi che ce ne pentimmo di tal fatto; pure gli assicurammo con dire loro che con quelle armi ammazzavano i nostri nimici.

E avendo folgato tutto il giorno nelle navi, dicemmo loro che se ne andassino, perchè volevamo partire la notte; e così si partirono da noi, e con molta amistà e amore se ne furono a terra.

In questa gente e in loro terra conobbi e viddi tanti de' loro costumi e lor modi di vivere, che non curo di allargarmi in essi; perchè saprà V. M. come in ciascuno delli miei viaggi ho notate le cose più maravigliose, e tutto ho ridotto in un volume in stilo di geografia, e le intitolo le *Quattro Giornate;* nella quale opera si contiene le cose per minuto; e per ancora non se n'è data fuora copia, perchè m'è necessario conferirla.

Questa terra è popolatissima e di gente piena e d'infiniti fiumi e animali e pochi sono simili ai nostri, salvo lioni, lonze, cervi, porci, caprioli e daini, e questi ancora tengono alcuna difformità. Non tengono cavalli nè muli nè, con reverenza, asini, nè cani, nè vi sorte alcuna bestiame peculioso nè vaccino, ma sono tanti gli animali che tengono (e tutti sono salvatichi e di nessuno si servono per loro servizio) che non si posson contare.

Che diremo d'altri uccelli, che son tanti e di tante sorte e colori di penne, che è maraviglia vederli? La terra è molto amena e fruttuosa, piena di grandissime selve e boschi, e sempre sta verde che mai non perde foglia.

Le frutte son tante che sono fuora di numero, e difforme al tutto dalle nostre.

Questa terra sta dentro della torrida zona giustamente o di basso del parallelo, che descrive il tropico di Cancer, dove alza il polo dall'orizzonte 23 gradi, nel fine del secondo clima.

Vennonci a vedere molti popoli e si maravigliavano delle nostre effigie e di nostra bianchezza, e ci domandarono donde venivamo, e davamo loro ad intendere che venivamo dal Cielo e che andavamo a vedere il mondo, e lo credevano. In questa terra ponemmo Fonte di battesimo e infinita gente si battezzò, e ci chiamavano in lor Lingua Carabi, che vuol dire Uomini di gran Savidoria.

Partimmo di questo Porto, e la provincia si dice Lariab e navigammo a lungo della costa sempre a vista della terra tanto, che corremmo d'essa 870 leghe tuttavia verso il maestrale, facendo per essa molte scale, e trattando con molta gente; e in molti luoghi riscattammo oro, ma non molta quantità, che assai facemmo in discoprire la terra e di sapere che tenevano oro.

Eravamo già stati tredici mesi nel viaggio, e di già i navili e gli apparecchi erano molto consumati e gli uomini cansati; accordammo di comune consiglio porre le nostre navi a monte, e rivolgerle

per stopparle (che facevano molta acqua) e calefatarle e brearle di nuovo, e tornarcene per la volta di Spagna; e quando questo deliberammo, stavamo giunti con un Porto, il migliore del mondo, nel quale entrammo con le nostre navi; dove trovammo infinita gente la quale con molta amistà ci ricevè; e in terra facemmo un bastione con li nostri battelli e con tonnelli e botte e nostre artiglierie, che giocavano per tutto; e discaricate e alleggiate nostre navi, le tirammo in terra e le correggemmo di tutto quello, che era necessario; e la gente di terra ci dette grandissimo aiuto, e di continuo ci provvedevano delle loro vivande (che in questo Porto poche gustammo delle nostre) che ci feciono buon giuoco, perchè tenevàmo il mantenimento per la volta poco e tristo: dove stemmo 37 giorni, e andammo molte volte alle loro popolazioni, dove ci feciono grandissimo onore; e volendoci partire per nostro viaggio, ci feciono richiamo di come, certi tempi dell'anno, venivano per la via di mare di questa lor terra una gente molto crudele e loro nimici, e con tradimenti o con forza ammazzavano molti di loro e se gli mangiavano e alcuni cattivavano e gli levavan presi alle lor case o terra, e che appena si potevano difendere da loro; facendoci segnali, che erano gente d'isole e potevano stare dentro in mare 100 leghe; e con tanta affezione ci dicevano questo, che lo credemmo loro e promettemmo loro di vendicargli di tanta ingiuria, e loro restarono molto allegri di questo e molti di loro si offersono di venire con esso noi; ma non gli volemmo levare per molte ragioni, salvo che ne levammo sette, con condizione che si venissino poi in canoè, perchè non ci volevamo obbligare a tornarli a loro terra; e furono contenti, e così ci partimmo da queste genti lasciandoli molto amici nostri.

Facsimile della Xilografia premessa alla lettera descrittiva del terzo viaggio di Amerigo Vespucci nella rara prima edizione.

E rimediate nostre navi e navigando sette giorni alla volta del mare per il vento infra greco e levante, al capo delli sette giorni, ci riscontrammo nelle isole che eran molte e alcune popolate e altre deserte; e surgemmo con una di esse (dove vedemmo molta gente) che la chiamavano Iti; e stipati i nostri battelli di buona gente e in ciascuno tre tiri di bombarde, fummo alla volta di terra, dove trovammo stare al pie. di 400 uomini e molte donne, e tutti disnudi come i passati.

Erano di buon corpo e ben parevano uomini bellicosi, perchè erano armati di loro armi che sono archi, saette e lancie; e la maggior parte di loro tenevano tavolaccine quadrate, e di modo se le ponevano, che non gl'impedivano il trarre dell'arco; e come fummo a circa di terra con li battelli ad un tiro d'arco, tutti saltarono nell'acqua a tirarci saette e difenderci che non saltassimo in terra; e tutti eran dipinti i corpi loro di diversi colori e impiumati con penne; e ci dicevano le lingue che con noi erano, che quando così si mostravano dipinti e impiumati, davan segnale di voler combattere; e tanto perseverarono in difenderci la terra, che fummo forzati a giocare con nostre artiglierie; e come sentirono il tuono e viddono de' loro cader morti alcuni, tutti si trassono alla terra; onde fatto nostro consiglio, accordammo saltare in terra quarantadue di noi, e se ci aspettassino, combatter con loro. Così saltati in terra con nostre armi, loro si vennono a noi e combattemmo a circa d'un'ora, che poco vantaggio levammo loro, salvo che i nostri balestrieri e spingardieri ne ammazzavano alcuno, e loro ferirono certi nostri; e questo era perchè non ci aspettavano nè al tiro di lancia nè di spada; e tanta forza ponemmo al fine, che venimmo al tiro delle spade; e come gustassino le nostre armi, si missono in fuga per i monti e boschi, e ci lasciarono vincitori del campo con molti di loro morti e assai feriti; e per questo giorno non travagliammo altrimenti di dare loro drieto, perchè stavamo molto affaticati, e ce ne tornammo alle navi con tanta allegrezza de' sette uomini, che con noi eran venuti, che non capivano in loro.

E venendo l'altro giorno, vedemmo venire per la terra gran numero di gente, tuttavia con segnali di battaglia, sonando corni e altri vari strumenti che loro usano nelle guerre, e tutti dipinti e impiumati, che era cosa bene strana a vederli; il perchè tutte le navi fecion consiglio, e fu deliberato, poichè questa gente voleva con noi nimicizia, che fussimo a vederci con loro e di fare ogni cosa per farceli amici; in caso che non volessino nostra amistà, che gli trattassimo come nimici, e che quanti ne potessimo pigliare di loro, tutti fussino nostri schiavi.

E armatici, come miglior potevamo, fummo alla volta di terra e non ci difesono il saltare in terra, credo per paura delle bombarde; e saltammo in terra 57 uomini in quattro squadre, ciascun Capitano con la sua gente, e fummo alle mani con loro; e dipoi d'una lunga battaglia, morti molto di loro, gli mettemmo in fuga e seguimmo lor dietro fino a una popolazione, avendo preso circa 250 di loro, e ardemmo la popolazione e ce ne tornammo con

vittoria e con 250 prigioni alle navi, lasciando di loro molti morti e feriti, e de' nostri non morì più che uno e 22 feriti, che tutti scamparono, Dio sia ringraziato.

Ordinammo nostra partita; e li sette uomini, che cinque ne eran feriti, presono una canoè dell'isola, e con sette prigioni che demmo loro, quattro donne e tre uomini, se ne tornarono a lor terra molto allegri, maravigliandosi delle nostre forze; e noi alsì facemmo vela per Spagna con 222 prigioni schiavi, e giugnemmo nel Porto di Calis adì 15 di Ottobre 1498, dove fummo ben ricevuti, e vendemmo nostri schiavi.

Questo è quello che mi accadde in questo mio primo Viaggio di più notabile. »

FINIS.

***

La lettera sopra riportata è uno fra i documenti più importanti sui quali la Commissione scientifica del Comitato Toscanelli-Vespucci si basa per rivendicare la fama di Amerigo, poichè da esso resulta che il suo primo viaggio, che portò alla scoperta del Brasile e del continente Americano, fu compiuto nel 1497-98.

P. GORI.

IL GIUOCO DEL CALCIO

Le due schiere dei Giuocatori del *Calcio* sono così composte:

Rossi	**Azzurri**
Godio Cesare Alberto, *Capitano eletto.*	Costantini David, *Capitano eletto.*
Alexander Herbert.	Adorni conte Adorno.
Bianzino Arturo.	Bazzanti Michele.
Blanc Tassinari Alberto.	Bondi Leonello.
Bradley J.	Costantini Mario.
Caullfield H.	Dainelli Giotto.
Cioti Gino.	Dunn Edward.
Costantini Emilio.	Gigliucci conte Donatello.
Dunn William.	Heard A. D.
Gibbon James.	Leland Louis.
Mangani Ugo.	Lori Ugo.
Moretti Giuseppe.	Nobili Walfredo.
Nobili Mario.	Targioni-Tozzetti Federigo.
Parravicini Raymundo.	Tealdi Aubrey.
Tealdi Ascanio.	Vestrini Piero.
Martelli Alessandro, *Alfiere.*	Azzurrini Carlo, *Alfiere.*

Bradley W. H., *Giudice sul campo.*

Mangani Prof. Enrico, *Giudice.*

Alli-Maccarani March. Comm. Giuseppe, *Arbitro.*

Gori Pietro, *Ordinatore del Giuoco.*

Giuocatori supplenti - Paggi - Provveditori - Alabardieri - Trombettieri - Tamburini - Capodieci per i 4 Quartieri - Giullari e Menestrelli.

Le Nozze nel Secolo XV.

COME si facessero dai nostri antenati le nozze e più specialmente nel secolo XV lo prova un documento esistente nell'Archivio di Stato. È un ricordo di quelle che si celebrarono il 14 giugno 1433 nella nostra città fra Francesco di Giuliano di Averardo de' Medici, e la Gostanza di Piero di Luigi Guicciardini, ed è lo sposo stesso che prende nota dei doni che la sposa ricevè dai parenti e dagli amici, e di quanto altro avvenne in quel fausto giorno; lo pubblichiamo così come sta scritto, solo emendando la punteggiatura, ove ne sia bisogno, a migliore intelligenza del documento medesimo.

DANTE CATELLACCI.

MCCCCXXXIII.

Richordanza che a dì XIV di giugno 1433 menai la Ghostanza mia donna. Andai el dì a dargli l'anello achompagnato da quanti Giovani erono in Firenze, e quali erono invitati alle noze. Faciemmo una bellissima festa, e spianammo tutta la chorte coll'orticino, e faciemmo un apparato più bello che già molti anni si fussi facto: aconciollo Michelozzo (1) intagliatore. Vennene el dì in sul vespro a chavallo cho' chavalieri, che furono Messer Lorenzo Ridolfi, Messer Palla di Nofri Strozzi. E l'altro dì, el suocero mio mi mandò un bellissimo chorteo di donne 25; e fecesi una grandissima e bella festa e allegra. Dipoi l'altro dì, dopo mangiare, la ritornò a cavallo a chasa Ghuicciardini, achompagnata da' giovani delle noze, chon grandissima, allegra e bella festa e armegerìa.

Quì apresso farò richordo di ciò che fu donato alla Ghostanza, quando ne venne a marito.

Messer Batista da Campofregoso donò alla Ghostanza, un telo di renso (2) bellissimo, e uno specchio ghuernito d'ariento in una schatolecta, e uno testicholo di muschio; e Messer Batista le mandò queste sopradette chose per parte della sua donna,

(1) È senza dubbio il celebre scultore ed architetto Michelozzo Michelozzi, che fu familiare di Cosimo Medici, per il quale fece il disegno del palazzo che poi si chiamò Riccardi, perchè acquistato da quella famiglia,

(2) Tela bianca fine a opera, detta così dalla città di Rens in Francia, come si dicono gli *arazzi* dalla città di Arros in Fiandra.

che aveva nome madonna Flavia; la quale sua donna quando mandò queste chose era a Serezano, e Messer Batista era quì in Firenze, lui e un suo figliolo gharzanetto, che a nome Messer Pierino, benchè non fossi chavaliere, per amore di Messer Batista si chiamava Messere. E Averardo ringraziò Messer Batista de' doni sopradetti.

Mona Chontessina, donna di Chosimo de' Medici donò alla Ghostanza una perla leghata in ghambo d'oro, di poco pregio.

Mona Ginevra, donna di Lorenzo de' Medici, donò alla Ghostanza un balasciecto leghato in ghambo d'oro, ancora di picholo pregio.

Mona Caterina, donna d'Alamanno Salviati, figliola d'Averardo mio Avolo, donò alla Ghostanza uno Zaffino (1) leghato in gambo d'oro di pocha valuta.

Mona Tancia, donna d'Antonio di Salvestro Serristori e figliola di Averardo de' Medici mio Avolo, donò alla Ghostanza uno zaffino di pocho pregio, leghato in ghambo d'oro.

Mona Vaggia, donna che fu di Bernardo di Messer Filippo Magalotti, e figliuola d'Averardo mio Avolo, che stava a San Ghaggio, donò alla Ghostanza uno zafinetto, el quale zafino leghato in gambo d'oro gli diè Giuliano mio padre, ch'ella lo dessi alla decta Ghostanza, chome s'usa.

Francescho di Michele degli Arighi, figliuolo di Mona Alexandra, zia charnale di Giuliano mio padre dal lato di madre, donò alla Ghostanza uno zafinuzo picholo di pocha spesa.

Talento di Talento de' Medici, sta in chasa, donò alla Ghostanza, una perla picholeta, leghata in ghambo d'oro.

Mariocto d'Averardo donò alla Ghostanza uno smeraldo picholo, di pocha spesa, leghato in ghambo d'oro.

Ulivieri di Bruscolino da Ghagliano fattore in Chafagiuolo donò alla Ghostanza un ghrato (2) bello leghato in gambo d'oro.

Mona Magdalena, donna d'Averardo, donò alla Ghostanza uno balascio leghato in gambo d'oro, el quale anello gli donammo noi, ch'ella glielo donassi alla detta Ghostanza.

Averardo mio Avolo donò alla Ghostanza uno bello balascio leghato in ghambo d'oro, el quale el detto Averardo achatò d'Andrea di Lipaccio de' Bardi suo compagno al bancho.

Giuliano mio padre donò una pezza di vellutato in chermisi, la quale avea chomprata d'Antonio Canacci, ma non l'aveva pagata.

Mona Sandra mia madre donò alla Ghostanza ciento martore, le quali si chomprorono da Domenico vaiaio, ma non si paghorono.

Io Francescho le donai, quando le diè l'anello, due anelecta, uno diamante in tavola chon due punte dal lato, e uno smeraldo chon duo rubinuzi dal lato leghati in gambo d'oro.

El Comune di S. Maria a Campiano donò una vitella per le nozze quando si feciono.

El Comune di San Piero a Sieve donò una vitella.

El Comune di Bruscholi donò una vitella per le noze; e venono alle noze una brighata, e Donato di Giusto di Bertino era el loro principale.

El Comune di Chastro donò una vitella per le decte noze, ma quando la menavano si fuggì loro, ma pure si ritrovò, ma non la amazammo per le noze.

El Comune di Ronta, e nostri amici, donorono taglieri dugento nuovi per le noze.

L'Abate da Pacciano, Messer Francesco di Ser Lodovicho Della Casa, donò una vitella per le noze, che fu molto bella vitella.

Giovanni di Giovanni da Castel Sancto Giovanni donò ciento fiaschi di trebiano vantaggiato per le noze.

Ricordanza che inanzi menassi la Ghostanza a marito, Franciescho di Messer Simone Tornabuoni che chonchiuse el parentado, fu chon Piero Guicciardini e chon Giuliano mio padre e fecie rimanere d'achordo l'una parte e l'altra.

---

(1) Intendi *Zeffiro.*
(2) Per Granato.

ERRATA-CORRIGE alle comunicazioni ed all'articolo del prof. Gustavo Uzielli, inserito nella Dispensa 8.ª di questo periodico.

	Errata	Corrige
Pag. 63, col. 1ª, linea 13ª	Gherardi	Paoli
» » » » » 23ª	nell'anno presente	nel 1497
» » » 2ª, » 21ª	Varnhagen	Santarem.

PIETRO GORI, *Direttore.*

Carlo Cocci, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

LE POTENZE O SIGNORIE FESTEGGIANTI

Egli è da sapersi che nella città nostra, fino dagli antichi tempi, fiorirono alcune compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandarono *Potenze*.

Erano queste una specie, o residuo delle antiche *Brigate* che la gioventù fiorentina, soleva fare di quando in quando per pubblica festa ed allegria; perocchè vestendosi tutti di una medesima divisa, andavano per la città, facendo loro comparse ed armeggiando e dipoi terminavano il tutto in un solenne convito.

Ora queste Potenze avevano ciascheduna un Capo, che Imperadore, o Re, o Duca, o Principe, o Signore, o con altro simile onorevole titolo chiamavano » (1).

***

Notizie certe delle *Potenze festeggianti* in Firenze cominciano ad aversene dal Villani (2) il quale, trattando del Duca d'Atene (1312) dice: « E fecesi in Firenze 6 brigate per fare festa di gente di popolo minuto vestiti insieme ciascuna Brigata per sè, danzando per la terra.

La maggiore nella:

1. Città rossa, e il loro Signore si chiamava lo *Imperadore*
2. l'altra a San Giorgio......
3. l'altra fu a San Friano......
4. ed una nel Borgo d'Ognissanti
5. l'altra da San Paolo
6. l'altra nella Via larga degli Spadai. »

L'Ammirato ripete essere credenza che l'istituzione di queste 6 Potenze, avesse origine nella tirannide del Duca d'Atene, il quale le avrebbe create per gratificarsi la plebe, ed addormentarla, ma soggiunge: - Tuttavia io credo che egli sia più antico: perchè l'uso di creare queste Brigate per festeggiare e rallegrarsi, nella città di Firenze, è molto più antico del Duca d'Atene. » E a questo proposito, fa menzione della bella e ricca compagnia creata per S. Giovanni l'anno 1283 in Borgo S. Felicita, nella quale intervennero mille giovani, tutti vestiti di bianco, ad un modo medesimo.

Comunque sta in fatto che le Potenze dai tempi del Duca d'Atene crebbero con varia vicenda nel secolo XV su su fino al secolo XVIII e ne rimangono vestigie anche nel nostro, giacchè nel Contado fiorentino e precisamente, fra altri, nell'alpestre Oratorio della Madonna del Sasso, fra il Pontassieve e le Sieci, ogni anno in agosto, per la festa della Vergine, la *Signoria col Signore*, *Tamburi* ed *Alfiere*, và ad offerta al Santuario, ed il Signore, a piedi, o cavalcando una mula, giuoca sul piazzale davanti alla chiesa, prima e dopo l'offerta, con molta destrezza ed abilità, la bandiera o l'*Insegna*.

(1) Biscioni - Note al Malmantile.
(2) Villani - *Storie*, lib. XII, 8.

È accertato che le 6 potenze del 1312 erano divenute 30 nel 1588; 44, al dire del Lastri, nel 1600 e 49 nel 1629, come si desume da una nota che è nel Codice 455 n. 25 della Magliabecchiana pubblicata dal Cambiagi.

***

Come più vicina ai tempi che ci occupano, riportiamo la « *Nota di tutte le potenze*, che si teneva conto in Firenze, d'ordine del Signor Averardo dei Medici, Commissario delle Bande, per commissione del Serenissimo Granduca Ferdinando, l'anno 1588 » pubblicata dal Manni (1) ne' suoi Sigilli:

L'Imperatore del *Prato*.
La *Città rossa*, di S. Ambrogio.
La *Mela*, in Via Ghibellina.
La *Nespola*, al ponte Vecchio, da S. Felicita.
Il canto a Monteloro ed alla *Catena*.
Il gran *Signore de' Tintori* al canto agli Alberti.
La *Cornacchia* dei Cartolai da S. Pulinari.
Il *Carroccio* in Mercato Nuovo.
La *Pecora* dei Lanaiuoli.
Beliemme, e' tessitori di lana da S. Barnaba.
Il Re della *Macine*.
Il Re del *Gallo*.
Il Re del *Tribolo* in Via de' Servi.
Il Signor della *Graticola* da San Lorenzo.
Il Re del *Covone* da S. Giovanni (dal canto della Paglia).
Il Principe della *Dovizia* da Mercato Vecchio.
Il Re *Piccinino* al canto del Giglio.
La *Spiga* alla piazza del grano.
Il Re di *Batti* a' Battilani.
La *Corona* da S. Pancrazio.
I *Cimatori* dalle Farine.
La *Rondine* da S. Piero.
Il Signor della *Biscia* da S. Stefano.
L'*Olmo*, i Lavatori da San Niccolò di là d'Arno.
Il duca d'*Arno*.
La *Colomba* in Camaldoli.
La *Gatta* a San Pier Gattolino.
Quei delle *Convertite* al canto alla Cornacchia.
Quei di *Borgo S. Friano* al Ponte alla Carraia, e poi
Il *Duca dei Rigagnoli*, in piazza del Duomo.
Il *Conte Mota* sui Renai, ecc.

***

Fino a tutto il secolo XV le *Potenze festeggianti* ebbero vita soltanto nella città di Firenze, ma sui primi del 1500 si estesero anche al contado, ove si moltiplicarono d'assai (2).

Erano Compagnie popolari, regolarmente costituite ed ordinate, composte di 100 e più individui che avevano per principale oggetto di fare pubblici festeggiamenti che si alternavano talvolta con qualche opera di carità o di religione.

Vestivano tutti di una medesima divisa ed il Si-

(1) Manni D. M. - *Sigilli*, Tom. XXI, p. 25.
(2) Del Badia (J) - *Le signorie o potenze festeggianti nel Contado fiorentino*. Firenze 1876.

gnore aveva per distintivo *una collana di metallo con grossa medaglia*. Per vario tempo poterono portare le armi (spadone, lancia, frombola) che poi vennero proibite del tutto.

Il *Signore* (anche se di umile condizione) aveva i suoi ufficiali con gradi e titoli di *Baroni*, *Consiglieri*, *Capitani*, *Maestri di Campo*, *Alfieri*, *Provveditori*, *Camarlinghi* ecc. Ogni Signore era accompagnato da suonatori di tromba e di tamburi e dalla indispensabile insegna.

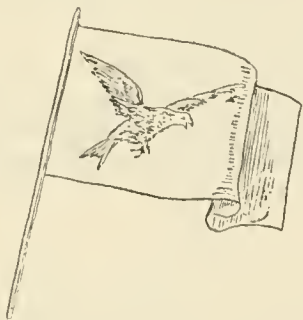
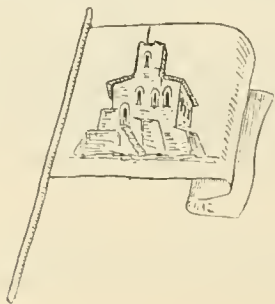
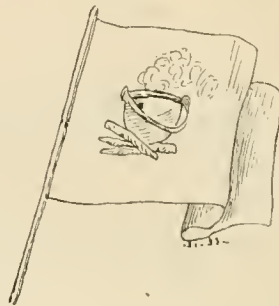
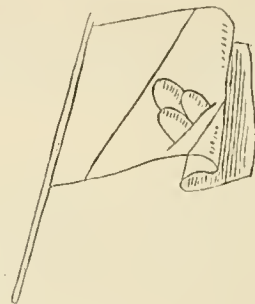
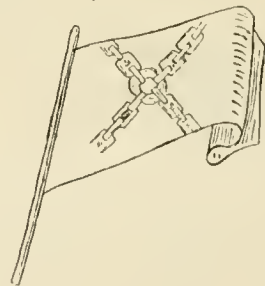
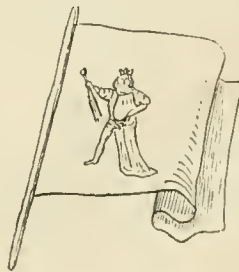
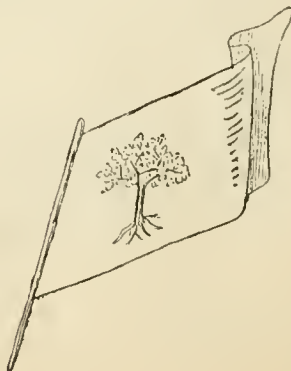
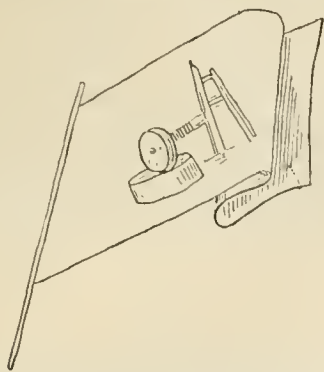
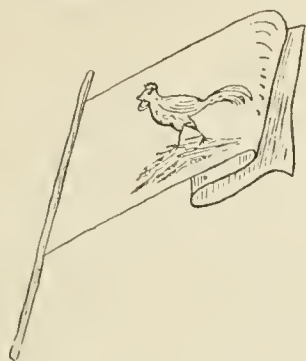
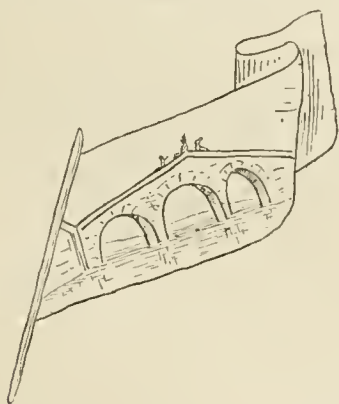
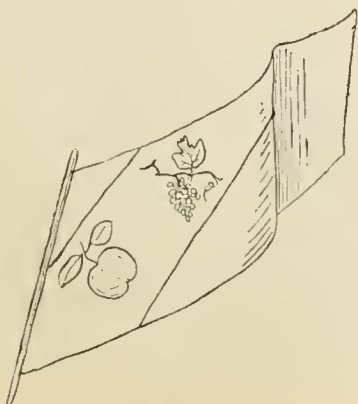
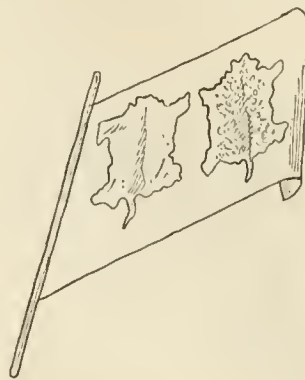
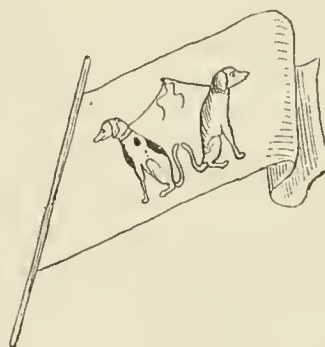
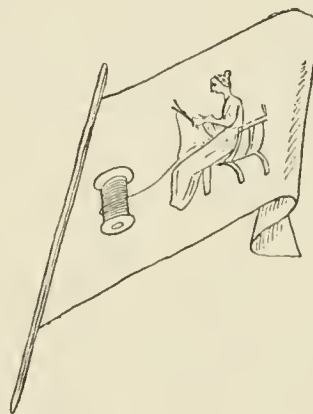
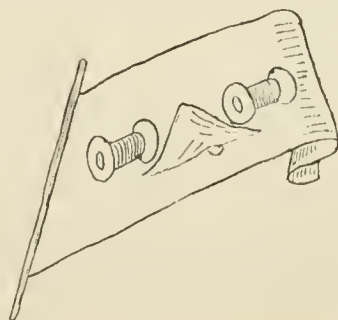
Gli spettacoli delle Potenze consistevano in armeggiamenti, in feste, in rappresentazioni, in gare, che talvolta degeneravano in zuffe ed in popolari tumulti con morti e feriti, perchè uno dei passatempi più prediletti, oltre a quello dell'armeggiare, era di battagliare a sassi, come accadde in Via Larga degli Spadai per le nozze di Eleonora con Don Vincenzo di Mantova e come continuamente avveniva da Mercato Nuovo al Ponte Vecchio.

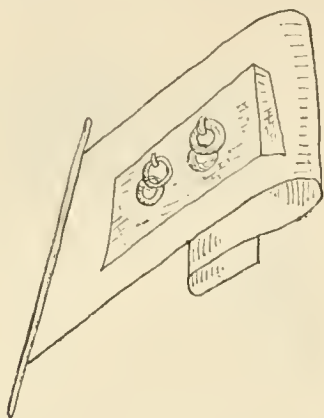
I Signori e gli Alfieri, a piedi o a cavallo, erano tutti abilissimi nel giuocolare l'insegna gettandola in aria, lasciandola, riprendendola e facendola destramente e piacevolmente roteare.

« In occasione di feste il Signore sedeva in trono su di un palco sormontato da ricchissimo e bene adorno baldacchino o sotto un arco trionfale, vestito delle insegne adatte al suo titolo e circondato da personaggi della Sua Corte ed al suono di musicali istrumenti, rappresentava colla massima serietà la sua parte. »

Su diversi canti nelle vie della città e specialmente sulle bozze degli antichi Palazzi si veggono ancora certi anelli di ferro nei quali tenevano le loro insegne e bandiere le Potenze o Signorie festeggianti.

* * *

L'Imperatore del Prato avea un'aquila con l'ali spiegate;

il Gran Monarca della Città Rossa un campo bianco entrovi una cittadella di color rosso;

il Gran Signor de' Tintori una caldaia, alcuni parrucelli di legno, con fuoco sotto acceso;

l'Arciduca di Montiloro una striscia bianca entrovi tre monti d'oro, de' quali uno è posto sopra due;

il Signor della Catena quattro pezzi di catena di ferro incrociati ed attaccati ad una ciambella pure di ferro in campo bianco;

il Re Piccinino un campo bianco entrovi un pimmeo coronato;

il Signor dell'Olmo un campo vermiglio entrovi dipinto un olmo;

il Re della Macine una macine da mulino con una tramoggia sopra che getta grano, come se fosse in atto di macinare, e acqua corrente in campo d'aria;

il Re del Gallo un gallo cantante posto sopra una bica di grano in campo celeste;

I Duca d'Arno una pila del Ponte a Rubaconte, sopra della quale il detto Duca sta seduto in mezzo a più sonatori, e sotto si vede il fiume;

il Re della Mela una striscia bianca entrovi dipinta una mela con sue foglie ed un grappolo d'uva spina con sue foglie;

il Re delle Conce due pelli accomodate a figura di bandiera, delle quali una ha il pelo e l'altra no,

il Tiranno Leporino due cani levrieri a brigliazzo in campo verde;

il Re dell'Oro una donna sedente con forbici in mano, che taglia una foglia d'oro assai lunga in sottilissime fila per quanto s'estende la foglia, in campo bianco;

il Re de' Rocchetti un campo bianco entrovi dipinto un valico con suoi rocchetti pieni;

il Comandante generale de' Cercini un pezzo di muraglia e ad essa [attaccati] più [cercini da porti, dipinta in campo d'aria:

* * *

I nomi dei capi di queste Potenze si presero dall'esercizio del loro mestiere, o dal luogo ove risiedevano, o anche da qualche arma o impresa che fosse prossima al medesimo. Infatti, come avverte giudiziosamente il Manni, per la Potenza del Gallo si sa bene che quest'uccello era il segno dello Spedale di S. Gallo, e tal divisa è visibile nel chiostro degl'Innocenti a cui lo Spedale fu già unito e incorporato. Quanto alla Potenza della Dovizia in Mercato Vecchio viene appellata da quella statua, siccome della Catena al Canto alla Catena, ognun vede i segnali perenni di pietra. In quanto al Re Piccinino così volle il Duca Cosimo che si chiamasse per essere di statura quasi nana, ed era un occhialaio. La divisa della Rondine rimane ancora nell'insegna della spezieria, che è su quel canto. La Colomba è il segno de' Monaci Camaldolensi.

E quanto al Duca addimandato de' Rigagnoli alla Piazza del Duomo fa sapere il medesimo Manni che più secoli fa ad ogni pioggia correva lì una quantità prodigiosa d'acque, alla quale fu riparato coll'alzare il suolo, per cui le scale di San Giovanni venner coperte affatto.

Il Duca della Luna sarà così detta da Piazza Luna.

Il Re della Macine è chiaro che prende la denominazione da quella macine che si vede allato alla spezieria, che è sul Canto detto della Macine; e poichè il Mugnone passava in antico per Gualfonda può esser che qui vi fosse accavalciato un ponte, da cui prese il nome il Signor del Ponticello di Gualfonda. La Potenza dell'Olmo da S. Niccolò oltr'Arno, era in tal guisa denominata da un olmo, che era piantato alla fronte delle due strade, l'una delle quali conduce alla Porta a San Miniato e l'altra a San Niccolò.

Il Duca Alessandro le tolse via, perchè essendo esse così numerose ragunate di gente con trombe e tamburi, e ciascuna colla propria insegna, lo messero in una certa apprensione; ma poi per rendersi ben affetto alla plebe, concesse alle medesime di poter fare le solite feste, restituendo a loro le insegne, che avevano avuto nei tempi della Repubblica, le quali, a dire dello Ammirato, *poste alle finestre del Principe, vennero la mattina di Kalen di Maggio le Potenze, secondo le loro precedenze a pigliarle che fu piacevole e lieto spettacolo.* Ed è notabile, come raccontasi da Alessandro Ceccherelli, che incontrandosi un giorno il Duca per la città in un pover'uomo, che andava in prigione per debito di 40 scudi, perchè essendo stato eletto nella festa di S. Giovanni dagli uomini del Prato Imperatore, non solamente non aveva lavorato in quel tempo, ma aveva consumato tutto il suo e fatto ancora il detto debito per dare le spese a chi lo corteggiava, lo fece liberare a pagò per lui i 40 scudi.

Gli spettacoli delle Potenze, che consistevano, come dicemmo, in armeggiamenti, in feste, in rappresentazioni, in gare, e che talvolta degeneravano in zuffe e in popolari tumulti, solevano per ordinario cominciare al primo di maggio e si continuavano per tutta l'estate; talora venivano ordinati dalla corte, la quale voleva solennizzare qualche suo fausto avvenimento, e perciò contribuiva larghe somme di danaro. Difatti nel 1577 nella nascita del Principe Filippo figliuolo di Francesco I, il Granduca donò alle Potenze oltre un carro di trionfo, gran quantità di danaro, e fece anco mettere sulla ringhiera un buon numero di botti di vino, il quale non solo fece scialare chiunque andò per esso, ma si sparse pe' rigagnoli fino al Ponte Vecchio. Allora i Battilani, tutti armati con pali e bastoni, fecero di loro una grandissima schiera, e per forza presa la piazza e cacciatone fuora ognuno, turarono tutti i canti della medesima con balle di lana, e solo nei due seguenti dì vennero le Potenze ad armeggiare in detta piazza con varie pompe ed allegrie, le quali si ripeterono nella vigilia di San Giovanni, e tutti i dì festivi fino alla metà di luglio.

Nel 1582 il dì 21 d'aprile per le nozze della principessa Eleonora col principe Don Vincenzio di Mantova, le Potenze avendo avuto dal Granduca Francesco 800 scudi, oltre a varie altre cose, fecero ai sassi in Via Larga. Da una parte eravi l'Imperatore del Prato, il Vice-Imperatore di Camaldoli, il Re della Colomba e il Re di Belièmme. Dall'altra poi erano il Re de' Battilani, il Gran Signor de' Tintori, il Duca del Cardo e i Purgatori. La cosa arrivò a tal segno che, se il Granduca non mandava a dividere la guardia de' Lanzi, armata di corsaletto e di celata, sarebbe seguita una grande strage.

Con tutto ciò molti vi morirono e molti vi rimasero feriti. Dal che avvenne che nel 1588 un Bando degli Otto di Guardia e di Balìa ripetè gli ordini prescritti nel 1577, dai quali ben si rileva quanto oltre foss'ita la licenza, stabilendosi che nessuna potenza potesse passare davanti alla residenza dell'altra, ne' accostarsi a 200 braccia, nè in battaglia, nè in radunata, se per quattr'ore avanti non avesse chiesto il passo, eccettuatane la Potenza dello Imperatore; che in atto alcuno che si facesse per festeggiare, non si potesse adoprar sassi o arme, se non da quelli che ne avevano espressa licenza, da Sua Altezza di portarle; però, non di adoprarle; che non si facessero tumulti, o disfide, nè cartelli, o ambasciate di far questioni, come era seguìto per esempio nell'assedio di Firenze; che non si desse

impedimento alle botteghe, nè si tagliassero, come era stato già fatto, i passeggieri, nè alcuno si angariasse in cosa alcuna, ma solo quattro per Potenza potessero domandar mance, e star taciti a quel che fosse lor messo ne' barili; che nessuna Potenza potesse far lega coll'altra; che nessuno fuori di dette Potenze potesse somministrare, nè portar sassi, arme e simili cose atte a far male; che finalmente le differenze che nascessero tra Potenza e Potenza si decidessero civilmente e non con tumulto, e si avesse ricorso per esse al Magistrato de' Capitani di parte.

***

Nell'anno medesimo, in che per la seconda volta fu emanato questo bando, cioè nel 1588 il dì 16 Giugno, nel quale giorno fù la solennità del *Corpus Domini*, si creò in Mercato Nuovo il Duca del Carroccio, appellato così dal luogo ove tale istrumento stava in antico.

Egli fece porre in assetto, come narra Baccio Cancellieri nella vita manoscritta di Ferdinando I, un ricchissimo apparato con bella e proporzionata forma d'archi trionfali e artificiose fontane, risedendo co' suoi ufficiali sotto a un ricchissimo baldacchino, intorno al quale si fecero zinfonie di corde e da fiato in quel mentre che passava la processione. Anche la mattina della vigilia di S. Giovanni e nel giorno di detto Santo la Potenza del Carroccio fece un superbo apparato per la strada di Vaccherecia e di Por Santa Maria, con tre ricchissimi archi, nel principio, nel mezzo e nel fine compartiti; e perchè da' tetti delle botteghe spogliate di ornamento non si rendesse brutta vista, vi fu tirato sopra un regolato di legname corrente tutto eguale nell'altezza, che circa due braccia e mezzo i tetti avanzava, d'onde pregiatissime tappezzerie, e drappi cavati dal Guardaroba di S. A. R. venivano tirate da basso a guisa di padiglione, lasciando la spazio a meglio potersi mirare le ricchissime pezze di broccato, delle telette, e delle drapperie d'oro e di seta interniste da ciascuna bottega.

Da persone pratiche e trafficanti discorrendosi di questa mostra venne stimato così all'ingrosso, che il costo ascendesse fino alla valuta d'un milione d'oro e più, quantunque de' men ricchi drappi una gran parte non fosse qui posta, per non esservisi tutti potuti accomodare. Il giorno di S. Giovanni tutti andarono a vedere que' pomposi e pregiati lavori. Talchè se non fossesi, così dice Baccio Cancellieri, avvicinata l'ora del correre il palio, quivi per certo le carrozze, e i cavalli e il popolo di ogni sorta, non si saziando sempre più di rimirare, si conducevano ad esservi sopraggiunti dalla notte senza avvedersene. Nella mattina poi della vigilia di questa festa il Duca del Carroccio era stato sotto l'arco trionfale di mezzo, a cui un bel fregiato baldacchino faceva sopracciclo, a veder passare le processioni, con quella gravità e maestà, che sariasi convenuta a chi veramente un gran dominio possedesse, quivi co' suoi ministri e cortigiani sedendo, e gli animi di chiunque passava a sè e alla sua pompa tirando.

***

E ciò pensiamo che possa bastare per dare idea dei festeggiamenti delle Potenze.

D'alcuna delle quali è ora a dire che se ne veggono anche di presente le antiche memorie in alcune cartellette di marmo col loro titolo e impresa.

Sulla cantonata della chiesa di S. Ambrogio da ambedue le parti nel mezzo all'impresa, della Città Rossa si vede scritto *Città Rossa*, e sopra in altra cartella raddoppiata anch'essa nei due lati dell'angolo, scorgesi una berretta rossa signorile colle seguenti parole:

A. CA. T. G. M. G. MDLXXVII

Delle prime quattro dice il Biscioni di non sapere qual sia il significato, in quanto alle altre è d'opinione che indichino il nome del capo, al tempo del quale furon poste le cartelle.

E poichè siamo tornati a discorrere della Potenza della Città Rossa vogliamo ricordare un fatto curiosissimo della medesima così raccontato dal Manni: « L'anno 1599 il dì 9 di gennaio, giorno in cui ricorreva la festa della creazione del Duca Cosimo, Donato Battilana Gran Monarca della Città Rossa fece parare la chiesa di S. Ambrogio, e vi andò a risedere col Re della Gatta, col Duca di Boffi, col Signore della Spalla, uniti al Capitano della Mela, al Re della Spiga, al Duca del Piccione, al Signore del Monte e al Duca della Guelfa coi loro ufiziali, e fecero cantare una messa dello Spirito Santo con musica eccellente, dove fu data la pace al detto Monarca; e dopo la messa il priore benedisse la corona, e messagliela in capo, avendogli dato l'acqua santa. Andarono poi esse Potenze per ordine a S. Croce ad una messa novella e suon di trombe; e quivi distesi i cuscini, e sopra di essi un drappo, vi s'inginocchiarono. Dettero buona mancia al sacerdote novello, frate di quella religione.

Il Vicario dell'Arcivescovo, che era stato in quei dì fuori di Firenze, sequestrò tosto il priore e il sagrestano di Sant'Ambrogio in camera. Il Monarca col suo Alfiere fu catturato, e dopo cinque settimane di carcere, esso Monarca fu mandato a confine per sei mesi, e per sei altri fuori del popolo di S. Ambrogio. Il priore fu sospeso *a divinis* con dovere stare per un anno fuori delle Diocesi. Chi cantò l'epistola e il ministro fur privi di ufiziare in S. Ambrogio. Chi cantò l'evangelo sospeso fu *a divinis*. Il fattore delle monache venne mandato via, e la badessa fu deposta. »

***

Ritornando ora alle memorie che rimangono tuttavia delle antiche Potenze, sul Canto alla Mela si vede il titolo *Mela* presso a una mela co' suoi ramoscelli. Anche al Canto di Monteloro, ov'erano già le case de' Corsi, e adesso è l'angolo della Chiesa che fu delle Monache di Candeli, evvi una cartella ove si legge *Timor Domini 1473* e da una parte e dall'altra si vede per impresa un monte.

Pensa il Biscioni che sia ancor questa una memoria delle antiche Potenze. Potrebb'essere che uno degli Imperatori della Potenza di Monteloro ponesse questa memoria, ma potrebb'essere ancora che essa

segnasse qualche restaurazione, o che continuando il popolo a fare delle combriccole in questo luogo, ove già fu un'osteria detta secondo alcuni delle *Candele*, secondo altri di *Candigli* e di *Candeli*, vi sia stata posta per muovere ad onesto contegno. Sotto poi un bellissimo Tabernacolo di terra della Robbia, posto in via Santa Caterina, che or si dice Via Tedesca, si legge: *Questo devoto tabernacolo hanno fatto fare gli uomini del Reame di Betiemme posto in Via Santa Caterina* MDXXII.

* * *

Sappiamo poi dal precitato Manni che nel rifarsi il pavimento di Santa Lucia sul Prato furon trovati certi cassoni d'Imperatori del Prato, uno dei quali aveva il cadavere dentro con uno spadone appresso, ed un altro è anch'oggi fuori di chiesa, e vi si leggeva: *Imperator ego vici praeliando lapidibus*. MDXXXXIV. Lo che ricorda il fiero uso di fare ai sassi, che abbiamo già annunziato, e che si praticava altresì dai garzoni delle botteghe di Mercato Nuovo, 15 giorni innanzi alla festa di S. Giovanni. Dice il Del Migliore che si permetteva, sebbene riuscisse con danno di qualcuno, perchè fosse conservata la ricordanza del modo violento che si usò nel cacciare il Duca d'Atene. Ma poichè ogni anno in questa battaglia che facevasi da Mercato Nuovo fino al Ponte Vecchio, ordinandosi i garzoni in due squadre, e che suoleva durare da che le botteghe si serravano dopo mezzogiorno fino alla riapertura delle medesime, restavano molti de' combattenti o morti o feriti, Cosimo III pensò di levare e proibire un così strano e barbaro costume.

* * *

L'anno finalmente in cui cessarono i festeggiamenti delle Potenze, che a dirla con un fiorentino poeta han consumato *lana, tempo e denari*, fu il 1629. Il Cambiagi non sa se per ordine del Governo o per mancanza del danaro tra la gente bassa: ma il Lastri è d'avviso che finissero stante le molte spese che vi faceva il popolo, la dissipazione del tempo e le frequenti inquietudini, che cagionavano alla pubblica vigilanza. Durò peraltro ad esisterne un piccolo segno per quasi tutto il secolo decorso. Imperocchè ogni anno i garzoni de' Battilani di una bottega d'arte di lana per turno il giorno di Berlingaccio in abito assai ricco, gallonato o d'oro o d'argento, con spada accanto e con bella pennacchiera al cappello, escivano per la città con una bella insegna fatta di stame pettinato di colori diversi con entrovi qualche impresa allusiva all'arte della lana, accompagnati da alcuni loro uffiziali vestiti in gala con trombe e tamburi, e con tal corteggio andavano primieramente all'arte della lana, e poi a tutte le botteghe dei lanaiuoli ed altri negozi, dai Principi, ed alle case di diversi particolari amici e conoscenti, per avere la mancia in contanti o qualche fiasco di vino, e il simile facevano nella domenica di carnevale e ne' due ultimi giorni del medesimo.

* * *

I Signori delle Potenze festeggianti usarono, come nell'abito e nelle cerimonie, così nello scrivere di imitare i veri sovrani: lo provano due documenti reperiti il primo nella Filza di *Lettere particolari del maggio 1577* (Archivio di Stato di Firenze, Sezione Medicea), il secondo nella Filza di *Recapiti di Cassa della Depositeria* del 1577 al N. 63 e pubblicati da Jodoco Del Badia.

Ambedue questi documenti hanno per scopo di ottenere dal Granduca una elargizione nell'occasione della nascita di un Erede.

SIMONE, PER LA DIO GRAZIA ET BENIGNITÀ DE' SUOI POPOLI RE DELLA GRATICOLA, A VOI FRANCESCO DE' MEDICI GRAN DUCA DI TOSCANA MANDA SALUTE.

Essendo tornati dalle visite di altri nostri Stati in questo felicissimo Regno della Graticola, haviamo inteso, con nostro gran contento e satisfactione la felicissima nascita del Gran Principe di Toscana, primogenito dell'A. V. S. Del che ci siamo tanto rallegrati, quanto che di cosa che potessimo sentire: considerando quanto sia cosa non solo giocondissima, ma necessarissima ai Gran Signori pari nostri, la certezza della successione de l'imperio. Et veramente quando ci viene in consideratione che il Gran Cosimo de' Medici, felicissima memoria, padre di V. A. S. nacque vassallo del nostro regno, e come sempre, come amorevole, ancora che gli occorressi (per il grado a che meritamente eletto fu) di mutare provincia e passare dalla Graticola alla Spigha, che non però mai con l'affectione abbandonò questo felicissimo regno del suo natale, anzi, con ogni suo sapere et forza sempre ne' suoi bisogni lo sovvenne et di consiglio et di aiuto, come troviamo negli annali dell'antecessore nostro; ond'è che meritamente possiamo credere et sperare che V. A. S., disceso di Lui et successore della virtù et de l'imperio, doverrà essere successore de l'amore et de l'affectione in verso questo nostro dominio; et così che il Gran Figliuolo, nato per succedere nel Gran dominio, habbia a succedere ancora nella affectione inverso di noi. Per riscontro di che, vi promettiamo non meno affectione et amorevolezza in tutte le occorrentie; et ci sarà grato, venendone l'occasione, di ricordarvi che siamo quà per farvi utile et giovamento. Et perchè desideriamo di fare di fatti più che di parole, però circa questo capo non passeremo più oltre.

Ci resta a dire due cose. La prima che troviamo per le nostre scritture autentiche la S. Casa vostra costumato nella sua maggiore felicità di riconoscere questo Regno con qualche amorevole dono, più presto che tributo; nè sapendo noi qual felicità gli potessi advenire maggiore, amorevolmente lo ricordiamo, non perchè ne tenghiamo il bisogno, perchè nel nostro Stato, la Dio gratia, et mercè del nostro buon governo, ci si trova più presto la necessità che il bisogno, e tanta e tale, che ne possiamo accomodare alli bisognosi; et tutto per adviso; ma facciamo per non manchare al obbligo del Regno et per buona creanza. L'altra, che aviamo trovato che li nostri vicini, et che tenevamo per fratelli, Re del Covone et della Macine, in questa nostra absentia, invero con troppo ardire sono entrati a occupare alcune jurisditioni sù confini del nostro Stato. Siamo d'animo di risentircene, ma perchè ci risolviamo di fare ogni cosa con consiglio et da prudenti, con desiderio aspettiamo, circa questo, intendere quel che ne senta l'A. V. S.; alla quale senza più ce li offriamo, che N. S. Dio lungo tempo feliciti.

Io Simone Re della Graticola o ishito di mia mano.

Al Ser.° Gran Duca di
Toschana amico nostro
singulariss.°

In ppa mano

Il principe neonato era Filippo, che nacque il 20 di maggio 1577 e visse soltanto 5 anni cioè fino a' 29 di marzo del 1582.

Ser.mo Gran Duca

Il Re Ser.mo della Graticola supplica humilmente a V. A. S.ma qualmente il Re della Macine gli ha usurpato parte del suo Regno, cioè la Via Largha. Hora, per essere il detto Re della Graticola stato in lontanissimi paesi per sue importantissime faccende, essendo dà suoi Baroni stato avvisato della detta perdita, se n'è venuto in poste, come pareva che richiedessi una cosa tanto importante, et trovando il suo Stato in scompiglio, non gli parendo senza l'aiuto di quella poter riparare: La supplica che gli vogli porgere il suo ajuto, offerendogli senz'altra licentia sempre a sua posta il passo libero, et danari et gente a piedi et a cavallo con ogni nostro sforzo. Supplicandola di presta speditione. Che N. S. Iddio la feliciti et conservi.

al Maiordo.

La gratificazione venne concessa e nell'Archivio di Stato sono i due documenti relativi alla medesima cioè l'ordine di pagamento o mandato di cassa, come diremmo oggi, e la ricevuta del tesoriere del Reame della Graticola a S. Lorenzo.

Il primo documento dice:

„Mag.co S. Depositario. V. S. sarà contenta di far pagare al Re della Graticola scudi 20, se li donano da S. Al. S. per festeggiare, per il presente parto di S. Al. S. Cosi di commissione et ordine della prefata S. Al. S. L. 140.

Di V. S. S.re Do Balletti Ma.mo

La ricevuta di questi 20 scudi è la seguente:

jo antonio di benedetto ischalandroni tesauriere del sopra detto Serenissimo re ò ricieutto questo di 29 di maggio 1577 dal magnifìcho Signiore napolione chanbi dipositario di Sua altezza serenissima L. centoquaranta picoli di chontanti in dipositeria per chonto chome disopra e in fede di mano propria iscrisi detto di in Firenze L. 140.

* * *

La Potenza della Graticola, scrive Jodoco Del Badia nella Miscellanea fiorentina di erudizione e storia, che aveva la sua residenza da S. Lorenzo, non è di quelle antiche che si trovano esistere fino dalla prima metà del secolo xiv, ma credo siasi costituita tra la fine del xv e il principio del xvi. La trovo ricordata in una deliberazione degli Otto di Guardia e di Balia del 6 giugno 1545, colla quale quel Magistrato ordina a 24 tra imperatori, viceimperatori, re, monarchi, duchi e signori di Potenze fiorentine, di riporre nelle loro case, al suono delle 24 ore, le proprie bandiere, insegne, tamburi, ornamenti e tutte le armi da offesa e da difesa; e di non fare adunanza dopo la detta ora. Il Vescovo Marzi in una lettera a Pier Francesco Riccio, maggiordomo del Duca, scrittagli dal Poggio a Cajano il 12 giugno del suddetto anno, lo avvisa che il Re di Biliemme domandava « di poter fare li fuochi una sera et festeggiare avanti alla casa di Pierino Tornabuoni che sta nella via della Stufa nel reame della Graticola » e invita esso Riccio, che era segretario del Duca Cosimo, ad intromettersi « perchè quel Re acconsenta amorevolmente, et anco Ser Bastiano Bindi (Segretario degli Otto) bisognando. »

* * *

Nel territorio di ciascuna Potenza coloro che prendevano parte alle armeggerie ed alle feste erano soltanto i poveri artieri; le persone civili si tenevano, come gli altri per sudditi, e concorrevano solo col danaro.

Anche i Medici, ossia i Granduchi di Firenze, furono sudditi prima della *Potenza della Graticola*, allorchè abitavano nel Palazzo di Via Larga posto nel territorio di quel Reame, poi di quella della *Spiga* quando trasferirono la loro sede nel Palazzo già dei Priori o su territorio di pertinenza della *Signoria della Spiga*.

* * *

Ho voluto raccogliere in un solo articolo quanto mi è occorso di trovare scritto da autori antichi e moderni intorno a queste bizzarre associazioni di carattere puramente fiorentino, somiglianti se vuolsi alle Contrade di Siena, ma sconosciute ai più, che hanno avuta solida base e largo sviluppo in Firenze e nel suo contado per vari secoli e delle quali resta sempre qualche vestigio come, ad esempio, nelle mascherate plebee che nel Giovedì grasso e negli ultimi giorni di carnevale vanno cantando ed elemosinando per le vie della città e in talune Signorie del contado le quali, come accennai, mantengono in occasione di feste specialmente religiose, delle antiche Potenze l'apparato e il costume.

Pietro Gori.

IL GIUOCO DEL CALCIO

Ecco i nomi dei Giuocatori supplenti:

Baldi Raffaello,
Cantarini Dott. Alfredo,
De Goracuchi Cav. F. G.,
De Mieville,
Forzano Barone Francesco,
Jori Cesare,
Landi Lando,
Magherini-Graziani March. Niccolò,
Mercatelli Mario,
Persico Amedeo,
Pippi Raffaello,
Salerno-Mele Cav. Giovanni,
Stefanelli Prof. Carlo.

PIETRO GORI, *Direttore.*

Carlo Cocci, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci. Via S. Egidio, 12.

PROGRAMMA UFFICIALE

DELLE

ONORANZE CENTENARIE

A

PAOLO TOSCANELLI e ad AMERIGO VESPUCCI

FIRENZE - Aprile 1898

Domenica 17, alle 14.30. — Conferenza inaugurale nella Sala dei Duegento in Palazzo Vecchio.

» » — Gran convegno ciclistico del Touring C. C. I.

» alle 21 — Festa pirotecnica sul piazzale Michelangiolo.

Martedì 19, alle 15 ...... — Inaugurazione di una lapide commemorativa nel Tempio di Santa Croce.

Mercoledì 20, alle 20.30. — Rappresentazione del *Saul* al R. Teatro Salvini.

Giovedì 21 .... — Concerti Popolari.

Sabato 23, alle 15 .... — Rappresentazione classica del *Pluto* di Aristofane.

» alle 21 .... — Concerto vocale e strumentale a grande orchestra in Palazzo Vecchio.

Domenica 24, alle 15.30. — Regate nazionali in Arno.

» alle 20. — Esposizione serale e addobbo delle botteghe nel centro della Città.

Lunedì 25, alle 14 ...... — Concorso Ippico alle Cascine.

» alle 20.30 ... — Serata di gala al R. Teatro della Pergola.

Martedì 26, alle 14 ..... — Concorso Ippico alle Cascine.

» alle 22 ..... — Ballo in costume in Palazzo Vecchio.

Mercoledì 27, alle 11 ... — Inaugurazione delle lapidi a Enrico Poggi e Adriano Mari.

» alle 15 .. — Inaugurazione dei monumenti a Bettino Ricasoli e ad Ubaldino Peruzzi.

» alle 20 .. — Festa popolare in Piazza Indipendenza.

Giovedì 28, alle 16 ...... — Riproduzione storica del giuoco del Calcio con costumi del Secolo XV.

» alle 21 ...... — Quadri viventi a soggetto storico nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

Venerdì 29, alle 21 ..... — Festa notturna in Arno e illuminazione della Città e colline circostanti.

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

VI.

1495-1498.

Formato, per opera del Savonarola, il nuovo governo, costituito il Consiglio Maggiore ed il Consiglio degli Ottanta, si riordinano le gravezze riducendole tutte alla Decima o imposta fondiaria. Viene decretata la pace universale e l'appello delle *sei fave* o degli Otto del Consiglio Maggiore.

È stabilito il Tribunale della Mercatanzia: gli Accoppiatori depongono il loro Ufficio e i Parlamenti sono aboliti. Però cominciano a manifestarsi in Firenze partiti in favore e contro il Savonarola. Il quale continua a predicare sulla riforma generale dei costumi, ottenendo grandissimo successo e va Ambasciadore a Carlo VIII.

Ecco quanto scriveva nel suo *Diario* il Landucci:

« E a dì 1 di giennaio 1494 [1495 (1)] entrò la nuova Signoria, e fu una alegrezza grande vedere tutta la Piazza de' Signori calcata di cittadini, altrimenti che l'altre volte, come cosa nuova, ringraziando Iddio che aveva dato questo comune governo a Firenze, e cavati di suggiettitudine: e tutto era ordine del Frate. »

« E a dì 6 giennaio 1494 (1495), martedì, la Epifania, gli Otto, cercando di danari, trovaro in S. Marco 1200 fiorini di quelli di S. Giovanni: alcuni davano el carico al Frate Girolamo, onde predicando poi si scusò e disse non ne avere avuto notizia di detti denari, nè n'era stato richiesto di tal cosa. »

« E a dì 11 di giennaio 1494 (1495) domenica, predicò frate Girolamo e scusossi assai, e disse molto sopra la riforma della città; e come c'era diavoli che tiravano adietro el vivere a comune; e come loro scrivevano lettere contrafatte, che paressi che 'l Frate dessi speranza a Piero de' Medici che tornassi, per farlo in disgrazia del popolo. E nondimeno e' non era vero: che 'l Frate teneva col popolo, e col bene comune. Fu molto infamato da questi golpini, a torto; che la verità sta sempre di sopra. Vero è ch'egli augmentò sempre questo vivere populare. »

« E a dì 17 giennaio 1494 (1495), sabato, predicò Frate Girolamo; e molto s'impacciava di questa pace e unione di cittadini; e molti cittadini si cominciarono a scandalizzarsi contro al Frate dicendo: Questo Frataccio ci fa capitare male. »

« E a dì 25 giennaio 1494 predicò Fra Girolamo e chiese licenzia, e disse avere andare a Lucca: molto dispiacque al popolo. »

(1) È il 1895: perchè l'anno contavasi *ab incarnatione* e, per consegnenza, cominciava il 25 di marzo.

« E a dì 8 Aprile 1495 predicò Fra Girolamo in Palagio, e confermò tutto quello aveva detto per passato. »

« E a dì 8 Maggio 1495 predicava Fra Girolamo, e confortava molto el popolo che non capiterebbe male. »

« E a dì 24 Maggio 1495 fu voluto dare a Fra Girolamo nella via del Cocomero quando ebbe predicato. »

« E a dì 5 Giugno 1495, feciono venire la Tavola di Nostra Donna di Santa Maria Impruneta, e fecesegli un grande onore. E Frate Girolamo ordinò che quella rendita dell'oferte che se gli faceva, fussi de' poveri. E ordinò due tavole a S. Felice in Piazza, e due a S. Maria del Fiore e quivi s'offeriva grande limosina di fiorini e di grossi. Fu grandissima limosina, e fu ordinata da detto Frate, ch'egli era ubbidito da chi nò gli credeva. Fece stare in S. Maria del Fiore le donne da l'un lato e gli uomini da l'altro, che non si trovava uomo mescolato con donne: con una processione tanto ordinata e devota che mai ne fu fatta un altra tale. »

« E a dì 15 giugno 1495, andò Frate Girolamo incontro al Re a Poggibonzi, e quivi l'aspettò.

E a dì 17 di giugno, parlò frate Girolamo al Re, in Poggibonzi. E dissesi che lui fu la causa che non venne in Firenze; e che 'l Frate gli raccomandò Firenze, e che Iddiò voleva che facessi bene a Firenze; e ch'ell'era tutta sua amica. In modo che si disse, che giovò assai a Firenze, e che 'l Re gli prestò fede assai. Era il Frate in quel tempo in una tanta stima e devozione a Firenze che ci era molti uomini e donne, che se gli avessi detto loro: *Entrate nel fuoco*, l'arebbono ubidito di fatto. Stimavasi per molti che fussi profeta, e lui lo diceva. »

« E a dì 20 (giugno 1495) tornò Frate Girolamo dal Re, e a dì 21 poi predicò e disse avere parlato col Re, e come gli avea promesso molto bene, e come lui aveva detto al Re che se e' no gli ateneva la promessa, che lui capiterebbe male e che Iddio gli leverebbe l'ufficio, e che non sarebbe più ministro di Dio, e che perderebbe la più cara cosa ch'egli avesse. E così chiamò testimonio tutta la predica, che v'era circa 13 o 14 mila persone, che così sarebbe a ogni modo. »

« E a dì 25 (Giugno 1495) si partì el Re da Lucca e andò in verso Serezzana. E nostri ambasciadori, ch'erono andati al Re, tornorono sanza concrusione di riavere Pisa; in modo che ci fu che dire assai. E fecesi pensiero d'averla per forza a ogni modo. E' nimici del Frate: - Togli, fidati del Frate che dice avere Pisa in pugno! »

« E a dì 18 (ottobre 1495) predicava Frate Girolamo, e confortava tuttavolta a tenere fermo questo reggimento e 'l consiglio maggiore.

« E a dì 11 (dicembre 1495) ci fu come el papa mandò a comandare a Fra Girolamo che non predicassi; e così osservò più dì. »

« E a dì 1° di giennajo 1495 (1496) s'aspettava Pisa, e fu tutto el contrario.... Onde si potè molto bene vedere che l' Re ci dileggiava, nè voleva si riavessi. E stavasi ognuno di mala voglia: e dove ci dovàno dolere del Re, alcuni ignoranti volsono l'odio contro el Frate; andando di notte intorno a S. Marco gridando e dicendo parole disoneste: *Questo porco di questo Frataccio si vuole arderlo in casa*, e simili parole. E fu chi volle mettere fuoco nella porta di San Marco. »

I Fanciulli.

Egli aveva reclutato un esercito, un vero esercito temibilissimo, come si apprende dalle narrazioni de' testimoni oculari, dinanzi al quale fuggivano, è la parola, i giuocatori e i blasfemi, si intimorivano i miscredenti e i Palleschi, si celavano le Donne men che severamente vestite e si dileguavano le cortigiane.

Componevasi questo esercito di soldati dell'età dai 5 ai 16 anni; le loro armi erano piccole croci rosse e ramoscelli di olivo; la loro tattica di battaglia in ordine chiuso le processioni capitanate dal Frate; in ordine sparso le squadriglie che perlustravano la città vigilando sulla polizia de' costumi, inesorabili squadre volanti contro tutto quello che non parea lor consonante colle leggi di Dio e coi dettami del Frate; il loro campo d'esercitazione e di tiro S. Maria del Fiore là su tanti gradini posti dirimpetto al pergamo dal quale il Frate-Generale impartiva loro ordini, precetti, istruzioni.

Col mezzo della predicazione e di spettacoli religiosi e drammatici insieme, che imaginava e faceva eseguire, egli era riuscito a scuotere ed a cattivarsi l'animo dei cittadini suscitando nei fanciulli il fanatismo più esagerato, il sentimento della più cieca obbedienza.

« E nota questa meraviglia (scriveva nel febbraio 1496 il nostro Landucci) che non si poteva tenere nel letto la mattina niuno fanciullo: tutti andavano innanzi alle lor madri alla predica. »

Egli era riuscito a cambiare affatto l'aspetto della nostra città ed a sostituire agli spensierati e allegrissimi Carnasciali fiorentini le forme più rigide dell'ascetismo cristiano.

Ecco come narra il Landucci, testimone oculare, il Carnasciale Fiorentino-Savonarolesco del 1496 e le gesta dei Fanciulli, fra quali erano anche i suoi figli:

« E a dì 7 di febraio 1495 (1496), e fanciugli levorono di capo una veliera a una fanciulla e fuvvi scandolo di sua gente nella via de' Martegli. E questo fu perchè e fanciugli avevano avuto animo di Frate Girolamo, che dovessino correggere le disoneste portature, e giuocatori, per modo che quando si diceva: *Ecco e fanciugli del Frate*, ogni giuocatore, quantunque bravo fussi, ognuno si fuggiva, e le donne andavano con ogni onestà. Erano venuti in tanta reverentia e fanciugli che ognuno si guardava delle cose disoneste e massimamente del vizio innominabile.

Non si sarebbe sentito ragionare di tal cosa (delle cose disoneste, cioè, e del vizio innominabile) nè da giovani nè da vecchi in questo santo tempo: ma fu piccolo; hanno potuto più e tristi che e buoni, sia laudato Iddio; da poi ch'il vidi quel piccolo tempo santo. Ond'io priego Iddio che ce lo renda quel santo vivere: e più non dico. E che sia stato un tempo benedetto, vedi e pensa le bone cose che si feciono in tal tempo.

« E a dì 16 Febraio 1495 (1496), fu el Carnasciale. E avendo predicato Fra Girolamo, più giorni innanzi, che e fanciugli dovessino, in luogo di pazzie, dal gittare e sassi, e fare cappanucci, dovessino accattare e far limosine a poveri vergogniosi; e come piacque alla divina grazia, fu fatta tale comutazione, che in luogo di pazzie, accattarono molti di innanzi; e in luogo di stili, trovavi su per tutti canti Crocifissi nelle mani della purità santa. Per modo tale che in questo dì del Carnasciale, detto vespro, si ragunarono le schiere in 4 quartieri di Firenze, ogni quartiere ebbe la sua bandiera. La prima fu un Crocifisso, la seconda una Nostra Donna, e così l'altre; colle trombe e co' pifferi di Palagio, co' mazzieri e ministri di Palagio, cantando delle lalde sempre gridando: *Viva Cristo e la Vergine Maria nostra Regina*; tutti con una ciocca d'ulivo in mano, che veramente de' savi uomini e buoni lacrimavano teneramente dicendo: Veramente questa nuova commutazione è opera di Dio...... E ci pareva di vedere quelle turbe di Gierusalem ch'andavano innanzi e dietro a Cristo la domenica d'ulivo, dicendo: *Benedetto sia tu che vieni nel nome del Signore*. E ben si può dire le parole della Scrittura: *Infantium et latenzium perfecisti lalde*.

E nota che furono stimati 6000 fanciugli o più, tutti da 5 o 6 anni insino ai 16.

« E tutti e quartieri si raunorono a Servi, nel Portico de' Nocenti e sulla Piazza, e tutti si partirono di quivi e passorono per la Cappella della Nunziata e poi per San Marco. Poi feciono la via che fanno le pricissioni: passorono el ponte a S. Trinita e poi in Piazza. E poi in S. Maria del Fiore feciono l'offerta, la quale era calcata d'uomini e di donne, divise, da l'un lato le donne e dall'altro gli uomini, con tanta divozione e lacrime di dolcezza di spirito, che non fu mai fatta tale. Fu stimata l'offerta parecchie centinaia di fiorini. Vedevasi dato loro nei bacini molti fiorini d'oro, e la maggior parte grossi e arienti. Chi dato loro veliere, cucchiai d'ariento, fazzoletti, sciugatoi, e molte altre cose. Si dava sanza avarizia: pareva che ogniuno volessi dare ciò che gli aveva, e massime le donne; pareva che ogniuno volessi offerire a Cristo e alla sua Madre. Io ò scritte queste cose che sono vere, e io l'ò vedute, e sentito di tal dolcezza, e de' miei figliuoli furono in fralle benedette e pudiche schiere. »

« E a dì 25 di Febbraio 1495 (96) si trasse la Signoria nella sala nuova, la quale era fornita di coprire, e non era ancora ammattonata nè fatto panche; era

fatto la porta del palagio ch'andava nella sala, era imbastito e non v'era ancora fornito nulla, nella qual sala fu posto due epitaffi di marmo: l'uno era in volgare e in versi: l'altro in latino, e 'l volgare diceva una stanza d'otto versi, in sentenza diceva: « Chiunque vuol fare parlamento, vuol tòrre al popolo el reggimento » l'altro che era in latino diceva che tal consiglio era da Dio, e che chi lo cerca guastare capiterà male. »

« E a dì 27 Febbraio 1495 (96), e' fanciugli furono confortati dal Frate, che dovessino torre le zane di berlingozzi, e' tavolieri dei giuocatori e molte licenzie dell'usanze delle donne, per modo che quando e giuocatori sentivano che venivano e fanciugli del Frate, ognuno fuggiva, nè era donna che avessi ardire d'andare fuori, fuor dell'usanze. »

« E a dì 29 di Febbraio 1495 (96), e detti fanciulli andavano per tutto lungo le mura, alle taverne dove vedevano ragunate; e questo facevano in ogni quartiere: chi si fussi rivolto a loro portava pericolo della vita; e fussi chi vuole. »

« E a dì 8 di Marzo 1495 (96), predicando Fra Girolamo fece gridare quella mattina *viva Cristo*, e simili cose spirituali; per modo che fu una grande commozione di spirito. E aveva ogni dì di lavorare 14 o 15 migliaia di persone; chè la maggior parte lo teneva profeta. »

« E a dì 27 di marzo 1496, che fu la domenica d'ulivo, fece fare Fra Girolamo una procissione a tutti i fanciugli, coll'ulivo in mano e in capo, e più portorono in mano ognuno una croce rossa, lunga circa una spanna o più. Furono stimati 5 mila fanciugli, e poi grande numero di fanciulle, tutti di bianco e così le fanciulle colle croci vestiti e coll'ulivo in mano e in capo; e dipoi tutti gli uffici di Firenze e tutte le capitudini; dipoi tutti gli uomini di Firenze, dipoi le donne; che non fu mai fatta la maggior precissione. Non credo restassi nè uomo, nè donna che non andassi a fare tale oferta. E ofersesi in Santa Maria del Fiore, in su 'n uno altare per fare il Monte della Pietà. Fu fatta grande oferta. E andava inanzi a detta procissione un tabernacolo al quale v'era dipinto Cristo in su l'asino, come gli andò in Gierusalem, la domenica dell'ulivo. E di sopra portavano l'ombrella tutti gridando: *Viva Cristo ch'è 'l nostro Re.* »

« E a dì 17 d'Aprile 1496, predicò Fra Girolamo a Prato nella chiesa di S. Marco, e fuvvi tanto popolo di Firenze e del contado che pioveva là ognono, e disse loro che sarebbono e secondi favere le felicità dopo le tribulazioni. »

« E a dì 15 detto (agosto) 1496 predicò Fra Girolamo in S. Maria del Fiore, e per la gran gente rovinò uno di quei gradi de' fanciulli di verso la porta di S. Giovanni e non si fece male persona: fu tenuto un miracolo. E sappi ch'egli erano 4 gradi, 2 n'era accosto al muro dirimpetto al pergamo, gli altri due n'era uno di sopra dagli uomini e uno di sotto dalle donne nel mezzo della chiesa; tanto erano multipricati e fanciulli, fu di bisogno fargli: e nota che in quel tempo era tanto spirito in quella chiesa e tanta dolcezza a udire quei figliuoli cantare quando di sopra quando da lato, cantando a parte, co' ogni modestia e silenzio, che non pareva cosa da fanciugli. Io lo scrivo perchè mi trovai presente, e udì molte volte e sentì tale dolcezza spirituale, veramente era piena la chiesa d'Angioli.

« E a dì 2 dì dicembre 1496 ci fu una lettera dal Duca di Milano e letta in palagio, la quale diceva che 'l Frate scriveva al re che venissi che non poteva più sostenere e ancora lo 'mbasciadore di Francia andò su alla Signoria a dire che questo Frate era quello che guastava Firenze. E 'l povero Frate aveva tanti nimici.

L'anno appresso, 1497, accadde a Fra Girolamo quanto il Landucci coscenziosamente ci narra:

« E a dì 21 di Marzo 1496 (1497) Venerdì santo, predicava un Frate (1) in S. Spirito, che diceva contro a Frate Girolamo, e tutta quaresima diceva ch'el Frate c'ingannava e che non era profeta.

Diceva cose da fanciugli, e a Frate Girolamo gli cresceva tuttavolta el populo. Aveva alla predica continuamente 15 mila persone, ognidì di lavorare. »

« E a dì 5 Aprile (1497) ci venne una certa monaca di verso el Ponte a Rignano, la quale era un poco in oppinione di santità, e cominciò a parlare e dire contro a Fra Girolamo: e presto si spense.

« E a dì 4 di maggio 1497 fu l'Ascensione, e predicò Fra Girolamo in Santa Maria del Fiore, e certi uomini di poca coscienza feciono una grande sceleranza: la notte per dispetto entrarono in chiesa, e per forza spezzando la porta che è del campanile, entrorno in sul pergamo, e quello vituperosamente imbrattarono di sporcizie in modo s'ebbe a piallare quando ebbe a montare in pergamo; e predicando questa mattina (aveva detto a due terzi), fu fatto certo rumore inverso el coro, che dettono co' una mazza in una cassotta; crediamo fussi fatto ad arte da' medesimi.

Si levò immediato un rumore gridando *viva Giesù*, e fu che il popolo stava sollevato aspettando scandali da' cattivi: e pure quietato il popolo per un poco di tempo, una altra volta si gridò Giesù, perchè all'uscio del pergamo, sendo alcuni che avevano armi sotto in difensione del Frate, cavaro fuori l'arme, e vedendo alcuni di chi avevano sospette appressare al pergamo, uno ch'avea nome Lando Sassolini, menò di piatto a uno ch'avea nome Bartolomeo Giugni; e per ventura era degli Otto; onde detti Otto dettono bando al detto Lando di rubello, non comparendo. »

« A 5 Maggio 1497 la Signoria proibì a qualsiasi specie di Frati di predicare e fece levare di Duomo le panche e i gradi de' fanciulli. »

(Continua a pag. 87).

(1) Certo Fra Leonardo.

IL GIUOCO DEL CALCIO

1739-1898

Siamo a Firenze in tempo di Carnevale. Nella piazza di S. Croce è eretto l'anfiteatro per il Giuoco del Calcio, dell'ultimo *Calcio* giuocato in Firenze con la massima solennità alla presenza degli Augusti Regnanti.

Questo Giuoco costituì, anzi fu una delle feste celebrate in onore del loro arrivo in Firenze.

Al di fuori dell'anfiteatro si vedono mascherate in carri allegorici, o isolate a piedi ed a cavallo, non che *Giganti* o maschere sui trampoli e carrozze signorili, quali allora costumavano.

Nella incisione è riprodotto il momento nel quale le due schiere dei Giuocatori, coi loro Trombettieri, Tamburi, Alfieri, Paggi ecc. fanno la mostra o il giro della lizza. Ai due attendamenti ed ai limiti dell'Arena stanno le soldatesche colle alabarde e sopra il palco posto in faccia a quello dei Granduchi, dei Giudici e delle Autorità la musica.

I gradini dell'Anfiteatro sono pieni di popolo che è là per godere lo spettacolo del Giuoco.

I Sovrani, in onore de' quali giuocavasi il *Calcio*, erano Francesco II e la famosa Maria Teresa di Lorena.

Francesco asceso al trono di Lorena nel 1729 per la morte di Giuseppe Carlo, suo padre, e sposata nel 1736 Maria Teresa, l'augusta figlia di Carlo VI, in seguito al trattato tra Francia ed Austria dovè cedere il suo regno a Stanislao Leczynski, suocero del Re di Francia; fu però compensato di questo suo sacrifizio col Granducato di Toscana, del quale venne a prendere possesso, in suo nome, nel 12 Luglio 1737, il Principe Marco di Craon.

Veduta della Chiesa e Piazza di S. Croce in Firenze con la festa del CALCIO fatta nell'anno 1738 (1739) alla Real presenza de' Sovrani Regnanti.

La bellissima stampa, qui sopra riprodotta, delineata da GIUSEPPE ZOCCHI e incisa da CARLO GREGORI, fu inserita nella Scelta di XXIV Vedute delle principali contrade, piazze, chiese e palazzi della Città di Firenze — *dedicata alla sacra reale apostolica maestà di* Maria Teresa, *Regina d'Ungheria e di Boemia, Arciduchessa d'Austria e Granduchessa di Toscana ecc. ecc.*

Non è qui il luogo di fare lamenti intorno alla venuta degli stranieri in Italia, nè sulla Signoria della nostra città data alla Casa Lorenese. Qui si deve fare della storia e non della politica, e la storia nuda, nuda, è appunto quella che, succintamente, narriamo.

Il nuovo Principe, dunque, in compagnia della sua Augusta Sposa e del fratello Carlo di Lorena, seguito da splendida corte e da grandioso equipaggio, partì da Vienna nel 19 Gennaio 1738 alla vòlta della nostra città.

Solenne fu il suo ingresso in Firenze: basti ricordare che per quella occasione fu eretto l'Arco trionfale posto fuori l'antica porta di S. Gallo, quello stesso che oggi troneggia nel centro della nuova Piazza Cavour, monumento costruito dall'architetto lorenese Giadod, di pochissimo pregio artistico, barocco pel disegno, e adorno di statue del Foggini, del Ticciati, del Masoni e di altri, esse pure di poco valore, conservato semplicemente come ricordo storico, non come opera d'arte.

I Cronisti del settecento scrivendo di questa venuta si espressero su per giù così: Maestosamente apparata era tutta Firenze: nella sera dentro la città, sui monti e per le colline universale illuminazione: immenso il popolo da tutte le parti accorso, che in mille modi mostrava la gioia, l'esultazione. In questa occasione fu rallegrata la città anche col giuoco del *Calcio*, che riuscì splendidamente esso pure.

A Firenze si unirono nel festeggiare questo avvenimento, allora ritenuto faustissimo, anche le altre città della Toscana quali Pistoia, Pisa, Livorno, Siena, ecc.

IL GIUOCO DEL CALCIO DEL 1898

Dopo un oblio di 159 anni e 3 mesi risorge in Firenze nel 1898 il *Giuoco del Calcio*, come riproduzione di festa storica e solenne fiorentina in onore alla memoria de' nostri concittadini grandissimi **Paolo Dal Pozzo Toscanelli** e **Amerigo Vespucci**.

Come ci è pervenuta memoria di coloro che giuocarono il *Calcio* dal Secolo XV al XVIII, così affidiamo alla stampa, per assicurarne la memoria, i nomi di coloro che prenderanno parte alla resurrezione di questo Giuoco del 1898 nello Sferisterio del Pallone alle Cascine.

Ordinatore del Giuoco del *Calcio*

GORI PIETRO.

Giudici di Campo

BRADLEY W. H., *giudice sul Campo*
MANGANI prof. ENRICO, *secondo giudice*
ALLI-MACCARANI march. comm. GIUSEPPE, *arbitro.*
March. ALBITES DI SAN PATERGNANO, *Maestro.*

Partito Rosso	**Partito Azzurro**
Giuocatori	**Giuocatori**
Godio Cesare Alberto, *capitano*	Costantini David, *capitano*
Martelli Alessandro, *alfiere*	Azzurrini Carlo, *alfiere*
Alexander Herbert	Adorni conte Adorno
Bianzino Arturo	Bazzanti Michele
Blanc-Tassinari Alberto	Bondi Leonello
Castellani Guglielmo.	Bradley J.
Carpi Raffaello.	Costantini Mario
Ciofi Gino	Dainelli Giotto
Costantini Emilio	Dunn Edward
Dunn William	Gigliucci conte Donatello
Gibbon James	Heard A. D.
Mangani Ugo	Leland Luis
Des Mieville H.	Lori Ugo
Moretti Giuseppe	Nobili Walfredo
Nobili Mario	Targioni-Tozzetti Federigo
Parravicini Raymundo	Tealdi Aubrey
Tealdi Ascanio	Vestrini Piero

Giuocatori supplenti

Caulfield H.	Costantini Andrea.
Cantarini dott. Alfredo	Stefanelli Carlo
Forzano barone Francesco	Yori Cesare
Magherini-Graziani marchese Niccolò	Pippi Raffaello
Mercatelli Mario	Baldi Raffaello
Persico Amedeo	Landi Lando
Salerno-Mele cav. Giovanni	De Goracuchi cav. Fiorenzo
Rebizzi.	Maestrelli Tirso.

Paggi

Baldwin Ppilip	Parravicini Josè
Miglietta Romeo	Schirer Giuseppe
Nobili Carlo	

Trombettieri

Bassi Frullini Cioletti Bottari Artini	Rossi	Carniani Cerbaneschi Cozzi Giorgini Banchi	Azzurri

Tamburi

Tredici Finocchi	Rossi	Bonifazzi-Spunghi Martini	Azzurri

Milizie

Gori Pietro, *capitano degli Alabardieri*

Bondi Max, Garulli conte Ernesto Lumachi Francesco	*ufficiali*	Olivetti Giorgio Perrone m.se Camillo Perrone m.se Dino	*ufficiali*

Alabardieri

Filistrucchi Ugo	Pariani Ercole
Bellini Ugo	Stecchini Torquato
Ginestrini Pietro	Tasti Leandro
Signorini Adolfo	Fallani Oreste
Pellegrini Vincenzo	Giacomelli Luigi
Ferratti Alcide	Berlincioni Luigi
Dell'Imperatore Ernesto	Nencetti Giovanni
Salvini Vincenzo	Corti Paolo
Lepri Michele	Ricci Giovanni
Fabbri Alfredo	Risaliti Berlindo

Capo-dieci

(o Guardia del Fuoco del 1416)

Messeri Fortunato - *Quartiere S. Croce*
Puccetti Attilio - *Quartiere S. Giovanni*
Bandini Roberto - *Quartiere S. Maria Novella*
Ravaggi Salvadore - *Quartiere S. Spirito.*

« E a dì 5 di Maggio 1497 feciono e Signori un partito che non fussi niuna regola di frati che potessi predicare senza loro licenza, e feciono levare tutte panche e gradi de' fanciugli di Santa Maria del Fiore: e questo fu fatto per grande invidia ch'e aveva questo povero Frate, che disse innanzi: « Io intendo che voi non volete che si predichi: nol fate che voi capiterete male; » e nollo vollero ubbidire, onde gli uomini di spirito aspettavano grande novità, stimandolo el vero profeta: e disse cose grandi, raffermando le cose dette, e che si dovessi scrivere per tutto: *Esca gli infedeli;* che gli era in Firenze un Frate che diceva la 'nnovazione della chiesa, e disse: *Scrivete ancora questo che lo dice Iddio*, onde a questo tempo di questi Signori e Otto si dette ognuno a' giuochi e allargare la vita a ogni male, e aprire el frascato e taverne. »

« E a dì 8 maggio 1497 Fra Girolamo fece una pistola, e gittossi di fatto in forma, la quale confortava a stare fermi nella fede, mostrando come e tristi e gli arrabbiati s'avevano dato la sentenza contro a fare tale scelleratezza e violare el tempio di Dio.

« E in questo tempo (22 maggio 1497) eravamo privati del verbo di Dio; non lasciavano predicare in chiesa veruna. »

« E in questo tempo (22 maggio 1897) fu cavato fuori certe pistole molto vituperose contro a Fra Girolamo di mano d'un frate di S. Spirito.

« E a dì 24 maggio 1497, si diceva che 'l Papa mandava a citare Fra Girolamo. »

« E a dì 25 di maggio 1497 fu el Corpo di Cristo: e andando la processione, e andando molti fanciugli alla processione, e portavano in mano crocelline rosse, e perchè egli era ordine di fra Girolamo quel portare quelle croci così rosse, el povero frate Girolamo era in odio molto agli uomini; e' giovani comunemente più cattivi che gli altri; perochè sempre troverai che chi ha in odio le cose che sono di lor natura buone, e non vede e non sa altra verità, colui sempre erra e pecca. Ma questa mattina fu fatto questa sceleranza e infedeltà, che, passando la detta processione in sul Ponte di Santa Trinita, alcuni giovani stavano a vedere passare a lato a una chiesolina che è in sul ponte a mano ritta a andare verso S. Spirito: vedendo quei fanciugli con quelle croci, dissono: *Ecco e fanciugli di fra Girolamo;* e accostandosi uno di loro prese una di quelle crocelline e strappandole di mano a quello fanciullo la spezzò e gittò in Arno, come fussi uno infedele, e tutto faceva per odio del frate: si vendicò con Cristo. Or questo fu tenuto molto triste caso per gli uomini intendenti e savii: gli sciocchi si ridono del male, come di bene. »

« E a dì 11 di giugno (1497) si corse al palio di S. Bernaba, che s'era stato anni che non s'era corso in Firenze più, per le prediche del Profeta. E a questa Signoria deliberarono di correre, e non stare più al detto del Frate, dicendo: « Risuscitiamo un poco questo popolo, abbiamo noi a diventare tutti frati ? » E non di meno ci levavano il verbo di Dio. »

La Scomunica.

« E a dì 18 giugno 1847 venne dal papa una scomunica che scomunicava Fra Girolamo, la quale si gittò in questa mattina in S. Spirito, in S. Maria Novella, in S. Croce, nella Badia e ne' Servi, la quale sentii io leggerla e gittarla; e a S. Spirito nel pergamo di coro in fra due torchi accesi e frati, e letta e gittata per le mani di un Frate Lionardo loro predicatore e avversario di detto Fra Girolamo, la quale conteneva che il detto Frate Girolamo non aveva obbedito a un certo breve a lui mandato insino di novembre 1496 che lo citava in Santa ubbidienza ch'andassi al papa, e non volendo ubbidire lo scomunica e che non fia chi gli dia aiuto o sussidio, e che non si possa andare a udire, nè andare al luogo dove sia, sotto pena di scomunicazione. »

« E a dì 20 giugno 1497 mandò fuori una pistola in discusione della scomunica, la quale si difendeva, secondo alcuni. »

Per tracciare il profilo di Alessandro VI e stabilire le diversità morali che correano fra lo scomunicatore e lo scomunicato, fra il Pontefice e il Frate, bastano i pochi periodi qui appresso trascritti di un domenicano, non sospetto di apostasia, il P. Agostino Razzi dell'ordine dei Predicatori.

« Quello che grandemente irritò contro di lui, dicono, che fu questo, cioè: che veggendo il padre Girolamo, come la chiesa ne andava in rovina, trattandosi tutte le cose di Roma per simonia per non dire ora degli altri nefandi vizî dei quali era la corte di Roma in quel tempo ripiena, avendo scritto ai principi cristiani, *come era necessario di congregare un Concilio, nel quale egli si offeriva di provare, come la chiesa di Dio era allora senza capo, e senza sommo Pastore in terra.* Imperocchè, come egli avrebbe provato, Papa Alessandro *non era cristiano* e per *conseguenza, nè Papa.*

Notisi come Alessandro VI secondo il Platino e gli altri storiografi, e specialmente il Giovio nella vita di Papa Leone X, e quanto all'ingresso, e quanto al governo apparisce, che ladrone, e mercenario, secondo il Vangelo, egli fosse. Imperocchè il Papato per simonia, come tutti affermano, conseguì onde tutti coloro che così lo elessano, capitaron male, parte da lui con veleno o ferro e parte da Dio castigati. Quanto poi alla vita e alle azioni del suo governo, che sono pur troppo note, cioè che avanti al popolo egli tenne sempre più concubine, non ostante che egli fosse Vescovo e Cardinale, fatto da Callisto III suo zio materno.

Una delle quali concubine si chiamò la Vannozza Romana, la quale si generò quattro figliuoli maschi e due fammine, che quasi tutti fecero poi mala morte. Essendo poi fatto Papa l'anno 1492, e tenendo (Dio sa come) quella sedia undici anni e otto dì, non è carico di questo luogo il raccontare le disonorate sue azioni, sia detto sempre con ogni riverenza di quell'altissimo grado, da lui non di meno così malamente acquistato, e pessimamente ritenuto e quanto alle sue azioni private iniquissimamente amministrato.

Quanti cardinali e Prelati fece egli a torto morire

per impadronirsi delle loro facoltà? Quanti signori romani cercò egli di spogliare iniquamente de' loro stati? Quante simonie commesse egli nel tempo suo, nel quale pareva che ogni cosa ecclesiastica fussi venale? Quante disonestà regnarono nella sua corte? Poscia che si dilettava, come scrivono alcuni, così Papa, delle commedie disoneste e sporche di Plauto e d'altri. Udite, ma non senza abominevole detestazione, quello che di lui narrano.

Avendo egli una volta fatta fare una commedia in Palazzo fece comparire in scena da otto o dieci pastori vestiti solamente dalla cintura in su, con certi loro giubboni, onde mostrando tutte le vergogne loro, le donne, che presente erano, per non vedere tale disonestà, si velarono gli occhi. Ma egli che nè vergogna nè timor di Dio conosceva, forzò la moglie del Duca Valentino suo figliuolo di levarsi dagli occhi il velo, e così volle che facessero ancora l'altre donzelle presenti, vecchio, di quelli di Susanna più sfacciato e lascivo.

Un'altra volta avendo dato nome di fare una caccia, fece chiudere d'ogni intorno la piazza di San Pietro (O glorioso Apostolo come non fulminaste tu qualche saetta dal cielo, sopra dell'uomo sacrilego?) e poscia venuto il giorno deputato, quando di Prelati, di donne e di popolo vide il teatro tutto pieno, fece lo scellerato, introdurre nello steccato da una banda, un certo numero di cavalle giovani e nude, cioè senza guarnimento alcuno, e dall'altra un somigliante numero di muli medesimamente giovani e senza basti, onde correndo, saltando e rignando in atti di lussuria per tutta quella piazza, non è credibile lo strepito, il rumore lo imperversare che fecero quelle bestie, alla presenza di donne, Cardinali, e dello stesso Alessandro autore di cotali opere, e indegno del grado e titolo che portava.

E risapendosi tutte queste cose a Firenze aveva ben ragione il nostro Padre di gridare contro agli abusi del Clero, e come la chiesa aveva bisogno di essere riformata. Ma udite, vi prego, la profezia del Beato Alberto da Trento certosino.

Ne' tempi nostri sarà, dice, una grande abominazione, anzi pessima, inaudita ed incredibile. Sarà adulterata la sposa dell'agnello, ed uscirà ed assalterà la greggia del Signore un lupo rapace dall'anno 1490 sino all'anno 1503.

Costui venuto di Spagna, molti mali apparirà di operare a fedeli di Cristo; di postriboli empierà la chiesa sua, di simonie e di adulazioni, e il sacrificio suo si convertirà in abbominazione appresso a Dio.

Questo grandissimo profanatore cavando i denari dal lato di Cristo e di Pietro, possederà la chiesa figlia di Dio come adultera, ed avrà figliuoli, i quali non sopportando l'un l'altro, si ammazzeranno insieme e un fratello ammazzerà l'altro. »

Fin qui il P. Razzi: proseguiamo ora ad ascoltare il Landucci.

« E a dì 9 di luglio 1497 scopertosi il morbo in S. Marco fra Girolamo rimase in S. Marco con alquanti frati cinque dì: e era in Firenze circa 24 case di morbo, e anche di febbre.

« E a dì 22 luglio 1497, fu preso un prete ch'ufficiava in Santa Maria Maggiore, dagli Otto, el quale confessò avere tamburato (accusato a mezzo di denuncia segreta) Frate Girolamo e Frate Domenico e tutti frati di San Marco, com' erano soddomiti, per certi isdegni e passioni. E questa mattina fu mandato dagli Otto a rendere loro la fama. E andò in su 'n uno pergamo posto in sulle scalee di S. Maria del Fiore, in sulla Piazza, appoggiato al Campanile e in presenzia di tutto 'l popolo disse avere detto le bugie, e confessò pubricamente avere errato. E di poi nondimeno gli Otto lo mandarono alle Stinche e in gabbia ».

« E a dì 17 settembre del 1497 andarono i fanciugli alla Signoria a chiedere che fra Girolamo predicassi, e racconciassino e gradi in Santa Maria del Fiore ».

« E a dì 1° ottobre 1497 predicò un Frate del Carmine a quella Vergine Maria che è nel canto delle mura dalla Porta a S. Friano, e affermava molto la dottrina di Fra Girolamo, dicendo: « È mi ha detto Iddio ch' egli è santo uomo, e che la dottrina sua è vera, e chiunque gli ha fatto resistenza, o detto male della divina opera, sieno signori, sieno religiosi o gran maestri, gli sarà cavato la lingua e data a' cani » e simili pazzie.

E fu mandato per lui, esaminato al vescovado, e fugli comandato che non predicassi ».

Per far tacere Fra Girolamo, la Corte di Roma, stimando che fosse ambizioso, gli offrì un Cappello cardinalizio, che egli senz'altro e con il massimo risentimento rifiutò, gridando dal pergamo, alla presenza della Signoria Fiorentina:

« Io non tengo modi da avere gloria umana. *Absit hoc a me:* a me basta questo: che tu (Cristo) abbi sparso il sangue per mio amore.... Tu sè la mia gloria tu esalti il capo mio, la mente mia. Io non voglio cappello, non mitre grandi nè piccole. Non voglio se non quella che tu hai dato a' tuoi santi: la morte. Un cappello rosso, un cappello di sangue, questo desidero.

Io per me non aspetto altro, se non che un dì, e' si lievino suso e dichino: *Hic est reus mortis:* Costui merita di morire: morte, morte, ammaziamo costui.

Ego autem ad dominum aspiciam. Io risguarderò allora il mio signore e dirò: Eccomi apparecchiato, sono contento a morire. *Et expectabo deum salvatorem meum.* Io aspetterò il mio Signore e risguarderò Te, Salvatore mio. Gesù mio tu moristi per me, io sono contento a morire per te: tu moristi per la verità ed eccomi parato morire per la verità, e se bisognerà morire io arò pazienza. »

Pietro Gori.

(*Continua*).

PIETRO GORI, *Direttore.*

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

MOSTRA DELLA MASCHERATA E CALCIO

fatto in Firenze il dì p.° Maggio 1691 per le feste delle Reali Nozze del Ser.^mo Elett.^re Palatino del Reno Giovan Gueglielmo Duca di Neiburgo e della Ser.^a Elett.^ce Anna Maria Luisa Principessa di Toscana.

È questo il titolo di una bella stampa in rame (1) (M. 0,48×0,35) nella quale è rappresentata la Piazza di S. Croce, dal lato che guarda settentrione, tutta circondata di bene addobbati palchi; nello spazio vedonsi lateralmente in due schiere i giuocatori del Calcio con tutti quelli che appartenevano al giuoco, cioè Maestri di campo, sonatori ecc. Nel centro stanno i personaggi della Mascherata: gli uni e gli altri sono indicati in basso nella stampa stessa, dalla quale riporto l'elenco:

1. *Palco dell' AA. SS.^me* - 2. *Palco delle Sig.^re Dame.* - 3. *Palco de' Sig.^ri Giudici.* - 4. *Giunone con 21 comparse, condottiera della Squadra Verde, Maschera fatta dall' Ill.^mo Sig.^re Marc.^se e Priore Nicolò M.^a Giugni.* - 5. *Imeneo, con 21 comparse, condottiere della Squadra degl' Incarnati, Maschera fatta dall' Ill.° Sig.^re Cav.^re Alamanno Ughi.* - 6. *Ill.° Sig.^re Marc.^se Antonio Salviati Maestro di Campo della Squadra dei Verdi, con 16 Staff.^i* - 7. *Sei Trombetti e sei Tamburi.* - 8. *N.° quatordeci Inanzi.* - 9. *Ill.^mo Sig.^re Marc.^se Vincenzo M.^a Alamanni Alfiere de' Verdi con 6 Staffieri.* - 10. *Ill.^mo Sig.^re Marc. Giov. Corsi Maest.° di Campo degl'Incarnati con 16 Staffieri.* - 11. *Ill.^mo Sig. Conte Cav. Fran.° M.^a Pecori Alfiere degl'Incarnati con 6 Staffieri.* - 12. *5 Sconciatori.* - 13. *2 Tamburi.* - 14. *7 Datori.* - 15. *Ill. Sig. Pror.^re del Calcio.*

ARNOLDO VAN WESTERHOUT *Del. et fecit Firenza 1691.*

In alto è questa dedica:

AL SERENISSIMO PRINCIPE FERDINANDO DI TOSCANA

Altezza Serenissima

L'honore che ricevo dall'A. V. S. col ordine di delineare su questo foglio la sontuosa festa che oggi si celebra nella piazza di S. Croce per la Reali Nozze della Ser. Principessa Sua Sorella mi rende altresì ardito di presentare il medesimo desegno a i piedi dell'A. S. acciò negl'ossequi universal sia riceuto come un legerissimo tributo della mia profondissima riverenza, et humilmente m'inchino.

Dell'A. V. S.

Umil servo

ARNOLDO VAN WESTERHOUT fiamengo.

(1) Un esemplare è posseduto da chi pubblica i ragguagli di questa Festa. È da ritenere che la stampa sia rara non essendo riuscito a trovarla nella Biblioteca Nazionale di Firenze, nè in quella Marucelliana e neppure nella Galleria degli Ufizi: e fu sconosciuta anche a M. CH. BLANC, autore del *Manuel de l'amateur d'estampes*, Paris 1854, che nel T. IV della su opera, c. 205, da una breve notizia del Westerhout, pittore ed incisore, nato ad Anversa nel 1636 e morto in Italia; facendola seguire da una nota di cinquanta lavori da lui eseguiti, tra i quali non è compreso questo

Credevo che di questa Festa, come di tante altre, fosse fatto per le stampe un ragguaglio o descrizione. Consultato il libro del canonico Domenico Moreni, SERIE D'AUTORI DI OPERE RISGUARDANTI LA CELEBRE FAMIGLIA MEDICI, non ho trovato nulla che a questa festa si riferisca. La ristrettezza del tempo mi ha impedito di allargare le indagini, però nel Diario di Francesco Settimanni trovo le notizie che qui vengono pubblicate.

IODOCO DEL BADIA.

Adì XIX di Aprile 1691. Giovedì.

Il Ser.^mo Granduca per solennizzare le Reali Nozze della Ser.^ma Principessa Anna Maria Luisa de' Medici sua figlia, destinata sposa del Ser.^mo Principe Gio. Guglielmo Elettor Palatino e Duca di Neoburgh, fra le altre feste ordinate da S. A. in tale occasione, comandò al Sig. Pietro del quondam Lorenzo Bini Provveditore del Giuoco del Calcio (1) che fosse fatto un Calcio Diviso con ogni maggiore solennità; per lo quale effetto aveva eletti gl'infrascritti gentiluomini per le necessarie cariche, cioè:

MAESTRI DEL CALCIO

Sig. Filippo Franceschi
Sig. March. Folco Rinuccini
Sig. Priore March. Ferdinando Ximenes Aragona
Sig. Priore March. Attilio Incontri.

PER FARE LE MASCHERE DI DETTO CALCIO

Sig. Priore Balì March. Niccolò Maria Giugni
Sig. Cavaliere Alamanno Ughi.

MAESTRI DI CAMPO

Sig. March. Antonino Salviati
Sig. March. Giovanni Corsi.

ALFIERI DI DETTO CALCIO

Sig. March. Vincenzio Maria Alamanni
Sig. Cavaliere Conte Francesco Maria Pecori.

(1) Sembra che la carica di Provveditore del Giuoco fosse stabile come lo mostra un libro dell'Archivio di Stato di Firenze intitolato *Giornaletto tenuto dal Pr.^e del Calcio* A. 1701-1727, nella prima pagina pagina del quale leggesi:

« *L'Entrata del Calcio* di Collette da' Serenissimi Padroni et altri « particolari, del present'anno 1701 che fu dichiarato da S. A. R.^le « Provveditore Palmiero del quondam Lorenzo Palmieri acciò accudissi « a detto gioco; che mi richiamai fortunatissimo di potere esequire i « cenni della sud.^a A. R.^le Cosimo Terzo Gran' Duca di Toscana; e « ricevetti in consegna dal mio antecessore, Sig. Michele del Sen.^e « Cristofano Marzimedici, le sottonotate robe per servizio del Sud.° « Gioco. »

N.° due Padillioni. con' sue appartenenze, per rizzarli.
N.° trentaquattro Giubbe a strisce, di Perpignano.
N.° una cassa usata con due toppe, et una chiave.
N.° un' libro intitolato *del Provv.e del Calcio.*
N.° un' quadernuccio con' varie memorie attenenti al Calcio.
N.° più carta stampata di varie Instruzioni per l'Alfieri.

Il sopradetto Sig. Provveditore del Calcio avendo sentito il sopradetto Ordine, e perciò avendo supplicata S. A. che si fosse compiaciuta di permettere a' giuocatori di esso Calcio di potersi esercitare in esso parecchi giorni avanti, per rendersi più abili al combattimento, acciocchè la Festa fosse riuscita più vaga. S. A. benignamente lo permise, ed inoltre per le spese di detto esercizio ordinò che fossero somministrati scudi ottanta.

Addì XXIII di Aprile. Lunedì.

Secondo la permissione data dal Ser.mo Granduca, cominciossi sulla Piazza di Santa Croce a giuocare al Calcio per mettersi in esercizio per lo giorno del Calcio Diviso.

A dì primo di Maggio 1691 Martedì.

Sulla Piazza di S. Croce fu fatto un bellissimo Calcio Diviso a livrea, Scarnatino, e Verde:

Alfieri di esso furono: Il Sig. Conte e Cav. Francesco Maria del Conte Bernardo Pecori per la parte degli Scarnatini; ed il suo Maestro di Campo fu il Sig. March. Giovanni del March. Antonino Corsi.

E per la parte de'Verdi fu Alfiere il Sig. March. Vincenzo Maria Alamanni, e suo Maestro di Campo il Sig. March. Antonino del March. Giovan Vincenzio Salviati.

Tutti i Calcianti avevano i giubboni di raso guarnito, gli Scarnatini d'argento, ed i Verdi d'oro, con ricche nastriere e calzette secondo i loro colori.

Vi furono ancora in detto Calcio due bellissime mascherate: quella della squadra degli Scarnatini era condotta dal Sig. Cav. Alamanno di Carlo degli Ughi, che rappresentava Imeneo accompagnato da sei sacerdoti; con esso eravi ancora il Dio d'Amore col coro di quattro Amorini, ed il Genio che dispensava i Cartelli, con altre sei Deità; ed in tutto erano 24 comparse. Il Cartello di questa Mascherata, composizione di Antonio Fineschi da Radda, così diceva parlando Amore che guidava Imeneo (1):

Languia del Reno in sulle sponde algenti
Il Regio sposo; a cui destino avaro
Rubò l'Augusta Donna, e del più raro
Tesor l'impoveriro Astri inclementi.

Per la mente Real scorre e s'aggira
La memoria funesta, e 'l petto audace
Che incontrò mille rischi, ora è incapace
Di tant'affanno, e ad or ad or sospira.

Giove, che ha negli Eroi lo sguardo intento,
Dal Ciel mirollo, e pietà n'ebbe al core:
E decretò che 'l giusto suo dolore
Si cangiasse in dolcissimo contento.

Indi l'occhio volgendo ad Anna il pose,
Onor del Tosco Cielo, entro il cui viso
Delineò Natura il Paradiso,
E ogni virtù nel saggio petto ascose.

Ed a me disse: Amor trascegli un dardo
Il più pudico, e pungi il casto seno
Di due, che noti ti saranno appieno
Al valore, alla grazia, al senno, al guardo.

Non ha Guglielmo in gentilezza eguale,
Anna ha d'oro i costumi e d'oro il crine;
T'additerà quell'alme peregrine
La fama che non tace il bene, e 'l male.

Pronto m'accinsi all'opra, e nobil schiera
Di casti Amori per compagni elessi;
E già presago il cor d'alti successi
Rendea la mente mia superba, e altera.

E allor ch'io presi in man l'aurato telo
E ver la terra spiegai lieto il volo,
Mi seguì di virtudi intiero un stuolo
E quasi fu per spopolarsi il cielo,

Che forestiero il Tosco, e 'l German lido
Non era a lor, già di quell'alme Auguste
Pietose, saggie, generose e giuste,
In mezzo al petto avean sicuro il nido.

Spinsi Il Genio furiero di mie palme
Qual fe ritorno, e disse: i tuoi sudori
Risparmia Amor; che per unir quei cori
Fu pronoba virtù, pari in quell'alme.

Lieto ne fui; e con sereno ciglio
L'ascoltò Giove, e vi concorse il Fato;
E il ciel tonando dal sinistro lato
Scese fastoso a me d'Urania il figlio.

Ed io meco lo guido in riva all'Arno,
Ebrio di gioia; che due sposi Augusti
Accoppia che da i secoli vetusti
Fur sino a questo dì sperati indarno.

Seco mirate il bel drappello eletto
Di celesti virtù, che a lui fan serto;
E se scarso vi sembra al Regio merto,
È perchè l'altre son d'Anna nel petto.

O quai festosi applausi il Ciel prepara
Per le nozze reali; o come Flora
Che tanti merti, e tanti pregi adora
Fa con il Ciel nel festeggiare a gara.

E meco invio il Fior del Tosco Regno;
Spirti gentili a mercar gloria intenti,
Che in finti sì, ma nobili cimenti
Della gioia del cor mostrino il segno.

La Maschera della squadra dei Verdi fu il signor Marchese e Prior Niccolò del Marchese Giovanni Giugni, che rappresentava Giunone accompagnata da un coro di Deità; ed in tutto erano 24 altre comparse, ed il suo Cartello fu il seguente, compo-

(1) Quando non erano aggiunte mascherate al Calcio, invece delle poesie relative ai soggetti delle mascherate stesse, si facevano le *Orazioni militari*, che per il solito elogiavano l'antichità e le nobili qualità del Giuoco: varie di queste sono riportate nel citato libro *L'Entrata del Calcio* nel 1701 l'oratore fu il Canonico Rossi, nel 1702 le fecero l'Abate Gaetano Gaetani e l'Abate Simone Ricasoli Rucellai.

sizione del Dott. Gio. Andrea Moniglia Medico della Serenissima Granduchessa Madre Vittoria Della Rovere.

GIUNONE.

Da i bei Campi dell'Aria oggi su questa
Alma riva dell'Arno, onde al mio Nume
Crescon Nozze immortali, e gloria e lume,
M'invita il Genio e lo stupor m'arresta:

Ed è ragion, per entro umano velo,
A forza d'opre, oltre misura chiare,
Ove raggio divino in fronte appare,
Seco soggiorna, e se n'accende il Cielo.

Quindi sposa real, vagheggiò amante
Tua virtù, tua beltà, che se t'impresse
Minerva in sen celesti idee, l'istesse
Sempre più lucidò nel tuo sembiante.

Gemme di primavera in seno e in volto
Con divisa gentil Flora ti pose,
Ed alle fronde di ligustri e rose
I gigli d'oro hanno i bei rami avvolto.

Anna e Guglielmo in dolce nodo, e santo
Pronuba stringo e paraninfi voglio
Fortuna e merto; ad ingrandirvi il soglio
Gareggiano, e sarà pari il vanto.

Splendor mirando in su gli altari miei
La face marital ch'il cor v'accende
Pallido a fronte sua Febo si rende.
Dolce di bell'invidia ardon gli Dei.

Flora, se nel tuo sen nacque, e le belle
V'apprese di Minerva arti divine
La saggia donna, oltre l'uman confine
Alza i tuoi fiori ad emular le stelle.

Mentre l'Arno festeggia, e seco gode
Il Reno, a nuove palme apron la sponda
Ebre di gioia strepitando l'onde
Le riviere di Samo empion di lode.

A propagare i palatini eroi
Va pur del Re Toscano inclita prole,
Se 'l ciel da semidei ciò brama e vuole
Giusto l'ampio Decreto adempir puoi.

Rifioriran sovra i gran rami illustri
Lodovici, Ruberti, Augusti, Ottoni,
Cosmi e Fernandi, onde la fama suoni
I vetusti trionfi a nuovi lustri.

Alma coppia real gioisci, vivi,
E 'l prezioso fil tanto sì stenda
Dei giorni tuoi, ch'al merto egual si renda,
E de' fasti Paterni all'auge arrivi.

Poichè onusti di gloria, e d'età gravi,
Sull'esempio de' figli, anche i nipoti
Terror di Marte, a Pallade devoti
Mirerete calcar l'orme degli Avi.

Allor degl'anni vostri entro le brine
Splenda il meriggio del fiorito Verno,
Che al vivo scintillar di senno eterno
Ombra non fa l'incanutir del crine.

Di nobil gioventù drappello altero
Mio seguace fedel tra verdi spoglie
D'offrirvi alta speranza in seno accoglie.
Fra festivi piacer spirto guerriero

Da voi sposi reali, in sì bel giorno
Augure veritiera io prendo un raggio
D'eterna luce, e in fare al ciel passaggio
Al tonante il consacro, e 'l Sol n'adorno.

Inventori delle suddette Mascherate furono:

Carlo Marcellini di quella degli Scarnatini, ed Antonio Ferri dell'altra dei Verdi (1).

Deputati sopra detta Festa furno:

Il Sig. March. e Priore Ferdinando Ximenes
Il Sig. March. e Priore Attilio Incontri
Il Sig. March. Folco Rinuccini, ed
Il Sig. Filippo Franceschi.

I quali Deputati fecero circondare tutta la detta Piazza con continui Palchi di bellissime scalinate, che formavano un Nobil Teatro di maniera che restava chiusa tutta la medesima Piazza, salvo che per sei lati si faceva ingresso in essa, cioè delle quattro cantonate, e da due lati, ove erano i Padiglioni le Mascherate uscirono: una dalla casa dei Dini, l'altra dalla casa di rimpetto alla fonte. I Palchi dei Principi furono situati dalla banda delle Case dipinte, ed a piedi de' palchi erano tirate alcune tele bianche e turchine; per le Dame invitate era un palco apposta, siccome pei Cavalieri; il restante degli altri palchi erano per l'universale della cittadinanza, e del popolo che pagava diversi prezzi, se vi voleva salire.

Il Giuoco fu pace, poichè ciascuna parte fece una Caccia. Furono a vedere la festa tutti li Serenissimi Principi. La Mostra di essa principiò alle ore 22, e facendo più girate attorno la Piazza, e varie rivolte terminò la detta Mostra alle ore 23, e poco dopo cominciò la battaglia, che durò circa tre quarti d'ora, e terminò alle ore 24 conforme il solito. E quella per non ci esser festino tutti andarono a riposare. La detta festa fu molto applaudita, e per la vaghezza e per lo concorso della gente, che vogliono fossero a vederla sopra 20 mila persone.

Addì ij di Maggio 1691. Mercoledì sera.

Nel Palazzo de' Pitti da' Serenissimi Principi fu fatto un Festino pubblico di ballo in cui i SS.ri Alfieri stati del Calcio nel giorno precedente regalarono le loro insegne. Il Sig. March. Vincenzio M.a Alamanni, Alfiere della squadra Verde, regalò la sua insegna alla Signora March. Luisa Giraldi sposa del Sig. Balì March. Niccolò M.a Giugni, alla quale

(1) Il Marcellini era pittore, il Ferri architetto.

presentolla; e fece il complimento il Sig. Pier Francesco Alessandrini (1).

Il Sig. Conte Francesco M.ª Pecori Alfiere della squadra Scarnatina, regalò la sua alla Signora Maria figlia del Sig. Milord Lussy, fanciulletta di circa 11 anni, e della Signora Contessa Tiofila Barclai moglie già di d.º Sig. Lussy, suo primo marito: alla quale Signora Maria fece il complimento il Sig. Palmiero Palmieri nel presentarle la detta Insegna.

I medesimi Alfieri, co' loro Calcianti, vestiti tutti con gli abiti del giorno passato, e col seguito di loro staffieri e carrozze, erano andati nel medesimo giorno, dopo desinare, a piedi per la città, ed incontratesi ambedue le Schiere e unitesi avevano seguitato a passeggiare insieme pe' luoghi principali della città, con grande allegria e molto piacere universale; e poscia si portarono al sopraddetto Festino di ballo a Palazzo in cui regalarono le Insegne, come si è detto.

PAOLO TOSCANELLI

E GLI AMBASCIATORI DEL RE DI PORTOGALLO

NEL 1459.

È già largamente provato che nel secolo xv così frequenti e amichevoli furono tra la repubblica di Firenze e il regno di Portogallo le relazioni mercantili e marittime da sembrare che fiorentini e portoghesi venissero attratti reciprocamente da misteriosa simpatia. Ed è provato del pari che fra alcuni sapienti de' due paesi non meno sincere e premurose nacquero e si mantennero relazioni scientifiche. Ma tralasciando tutto quanto potrebbe farmi divagare, in un argomento lontano assai dal genere de' miei studi, troppo superiore alle mie forze, e trattato già per le stampe con diligenza e cura grandissima dal benemerito professore Gustavo Uzielli, debbo e voglio fermarmi sopra un solo punto.

Nel Portogallo, da quei monarchi e da quei navigatori, incoraggiati dalle importantissime scoperte fatte già dalla loro nazione sulle coste dell' Affrica, si sperava, si sentiva, si credeva con fondate ragioni che ci fossero altre ignote terre da conquistare, non tanto alla civiltà, parola di cui non si faceva allora abuso come ai tempi nostri, quanto a vantaggiosissimi commerci. E confidavano che da Firenze, sede del glorioso rinascimento letterario ed artistico, centro delle più nobili attività umane, patria di mercanti che viaggiavano per tutto il mondo e nulla tralasciavano di osservare, potesse venire molta luce per trovare attraverso mari inesplorati la via desideratissima di quelle terre.

E poi sapevano che in Firenze vivea, meraviglia di virtù ed oracolo nelle scienze più sublimi, Paolo Toscanelli dal Pozzo, il quale all' astronomia e alla cosmografia amava più specialmente dedicarsi. E così a lui, ansiosi di conoscere la verità, si rivolsero i re portoghesi, e ne vollero il consiglio autorevole e l' aiuto sicuro che viene dalla dottrina.

Paolo dall' acume del suo ingegno, dagli studi lunghi e indefessi, dalle felici e non mai interrotte indagini, dalle conversazioni coi viaggiatori che dopo essersi spinti nelle regioni più remote e meno visitate passavano da Firenze, e che egli chiamava a sè e minutamente interrogava, aveva attinto la convinzione che dovessero proprio esistere vastissimi paesi da aggiungere al vecchio mondo, e sempre più si accorgeva che il suo non era nè poteva essere un sogno. Lo provarono i fatti che Paolo pensava e giudicava bene; nè fu usurpata la gloria, che nel 1871 il Congresso geografico di Anversa proclamò doversi a lui, come divinatore ed ispiratore della scoperta dell' America.

Relativa appunto a questi rapporti scientifici del Toscanelli col Portogallo, ed utile a documentare gli studi fatti dall' uomo insigne per ideare e preparare la carta famosa, che per la scoperta dell'America fu guida a Colombo, è la notizia importantissima, che ho avuto la fortuna di trovare, e che pubblico nella sua eloquente semplicità.

Nel 1459 Gian Galeazzo figlio di Francesco Sforza e papa Pio II vennero in Firenze, ed a far loro onore e ad assistere ai solenni festeggiamenti vennero pure molti forestieri ed alquanti signori ed illustri personaggi. Vi si trovarono fra gli altri « certi « ambasciatori del re di Portogallo; » e visitarono nel mese di luglio Paolo Toscanelli, che non solo conferì lungamente con essi, ma volle mostrar loro un « mappamundo grande storiato e compiuto di « tucto, » che per mezzo di Andrea di Boccaccino Alamanni si era fatto prestare da messer Francesco Castellani. Era forse quel « mappamondo di panno- « lino dipinto » esistente fra le suppellettili di messer Matteo Castellani padre di messer Francesco, denunziate nel 1429 agli Officiali de' pupilli dopo

(1) Parimente il regalare le insegne alle Dame era cosa di consuetudine, e nella precitata *Entrata*, oltre gli incassi e le spese, è la ricordanza, volta per volta delle presentazioni delle insegne.

la morte del prefato messer Matteo, come resulta da un libro dell'archivio di detto magistrato.

Il Castellani non rivide per un bel pezzo il suo mappamondo, il quale divenne così caro ed utile a maestro Paolo, da non sapersene più separare; e lo tenne infatti fino alla sua morte. Fu riconsegnato al Castellani solamente nel febbraio 1484, « alquanto « guasto e stazonato, » da maestro Lodovico nipote del Toscanelli.

Di tutto ciò messer Francesco Castellani fece il seguente breve ma esatto ricordo in un suo libro domestico o *giornale*, che si conserva nel nostro Archivio di Stato (volume 134 dell'archivio del soppresso convento di S. Verdiana di Firenze).

1459.

« Ricordo che insin adì...... di luglio prestai a « Andrea di Bochacino, per maestro Pàolo di mae- « stro Domenico dal Pozo Toscanelli, el mio map- « pamundo grande storiato e compiuto di tucto, « portò....... suo famiglo. E debbemelo restituire « salvo, aoperato l'arà per parecchi dì, e mostro a « certi ambasciatori del re di Portogallo: e così mi « promisse decto Andrea e decto maestro Paolo di « rendermelo.

« Riebbi decto mappamondo da maestro Lodo- « vico, nepote di decto maestro Paolo, adì 2 di fe- « braio 1484, alquanto guasto e stazonato. »

Firenze, 19 aprile 1898.

CARLO CARNESECCHI.

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

VII.

« E a dì 6 di Giennaio 1897, (1498) andò la Signoria di Firenze a offerire a S. Marco, e baciorono la mano a Frate Girolamo all'altare, e non senza grande maraviglia de' più intendenti, e non tanto degli avversari, quanto degli amici del Frate. Fu el dì della Pifania. »

« Fece meraviglia veder compiere anche in quell'anno tale atto, senza aver rispetto alla scomunica dalla quale era colpito il Frate ».

« E a dì 11 di Febraio 1497 (1498) cominciò a predicare Frate Girolamo in S. Maria del Fiore, e rifecesi e gradì come prima, e andovvi molta gente e molto si parlava di lui ch'era scomunicato, e molti mancarono d'andarvi per temenza della scomunica diciendo: *giusta vel ingiusta, timenda est.* Io fui di quegli che non vi andaro. »

« A 15 Febbraio 1497 (1498) predicò in S. Marco, e non volle se non preti e religiosi, e scoperse le loro magagne, secondo che mi fu riferito da uno. »

« E a dì 18 Febbraio 1497 predicò Fra Girolamo in S. Maria del Fiore, e manconne ancora più gente. »

« E a 25 di Febraio 1497 (1498) predicò Frate Girolamo in S. Maria del Fiore, sempre provando la scomunica non valere nè temere; e nota che tutte le dette prediche sono state scritte e gittate in forma da un giovane notaio, ch'a nome Ser Lorenzo Vivuoli, se si può dire, stato più ch'uomo, avere scritto ciò che à mai detto questo Frate in pergamo, epistole e altre cose dette in molti anni: non si può trovare maggiore maraviglia al modo, e non bisogna altro miracolo su questa opera, avere scritto ogni minimo atto e parola come l'ha dette apunto, che non sia manca un iota, ch'è impossibile: ma è stata per missione divina a qualche buon fine, e così è giudicato dagli uomini che sanno bene. »

I Falò delle vanità.

Frattanto il fanatismo religioso cresceva, cresceva, e per l'Avvento del 1498 imaginò Fra Girolamo un altro spettacolo che doveva segnare il *clou* del fanatismo e della intolleranza chiesastica spettacolo che fu poi esagerato e dai contemporanei e dai posteri. Era il *falò* dell'*anatema* o delle così dette *vanità*, sotto a' quali vocaboli intendeva significare qualunque cosa di lusso e di lascivia, come pitture oscene, masserizie, ornamenti, carte da giuoco, dadi, ecc.

Lasciamo raccontare al testimone Landucci anche questo episodio.

« E a dì 27 di Febraio 1497 (1498) fu Carnasciale, e fecesi in su la Piazza de' Signori un capannuccio di cose vane, di figure ignude e di tavolieri, libri eretici, Morganti, specchi e molte altre cose vane e di gran valuta, stimate migliaia di fiorini. Come e feciono anno la processione de' fanciugli, così feciono al presente: ragunati in 4 quartieri, colle croci e ulivi in mano, ogni quartiere ordinati con tabernacoli innanzi; andorono dopo desinare, a ardere detto capannucio; e benchè fussi dato noja da certi tiepidi, gittando gatte morte e simile lordura, non di meno vi misono el fuoco, e arse ogni cosa, perchè v'era stipa assai. E nota che 'l capannuccio non era cosa da fanciugli, ch'era un certo quadro di legname di più di 12 braccia per ogni verso, fatto da legnaiuoli in più dì, e molte opere; per modo che fu necessario la notte dinanzi tenere la guardia di molti armati a guardare, perchè certi tiepidi lo volevano guastare, di certi giovani che chiamavano *Compagnacci*. E nota che 'l Frate era in tanta reverenza a chi gli credeva, che questa mattina, ancora che fussi Carnasciale, Frate Girolamo disse la messa in S. Marco e comunicò di sua mano tutti e sua frati,

e poi parecchi migliaia d'uomini e di donne: e dipoi venne col Corpo di Cristo in su un Pergamo in sulla porta della chiesa così di fuori, e mostrandolo, benedisse el popolo con molte orazioni: *Fac salvum populum tuum Domine*, e certe altre orazioni. Eravi venuto grande popolo, stimando vedere segni: e tiepidi si ridevano e facevano beffe e dicevano: Egli è scomunicato e comunica altri. E benchè a me e' pareva errore, ancora che gli credessi; ma non volli mettermi mai a pericolo andare udirlo, poichè fu scomunicato. »

Anche la potenza del Savonarola, come un di la potenza Medicea andava declinando e si avvicinava lenta, ma inesorabile, l'ora fatale. »

« E a dì 28 di febbraio 1497 (1498) che fu el primo di di quaresima, predicò e disse ch'è tristi avevano pieno el sacco e fatto ogni male; e massime la notte si fece una certa cena di compagnacci tutti tiepidi, che vorrebbero vedere le cose un poco più larghe e non tanto riprendere e peccati, et avere licenza di vivere all'epicurea. »

« E a dì 6 di Marzo 1497 (1498) predicò Fra Girolamo in Santa Maria del Fiore, e prese licenza, e disse predicherebbe in S. Marco, perchè e' c' era venuto una aggravatoria dal papa: e sentendolo, prese licenza, e predicava in S. Marco, e un frate de' sua predicava in Santa Maria del Fiore la sera: e seguitando in S. Marco gli cresceva el popolo: e dissesi ch'egli aveva scritto al Papa che si correggessi, altrimenti capiterebbe male, e aspettassi gran fragello, e presto.

« E a dì 11 di marzo 1497 (1498) predicando pure in S. Marco, alluminando la città che volevano fare un tiranno, e già si vedeva per molti certi segni.

« E a dì 14 marzo 1497 (1498) si fece richiesti e pratica per pigliare modo di questo Frate, e finalmente si andò in licenzia molti cittadini: chi voleva levarlo dal predicare, chi no; e fuvvi grande controversia d'ambizione di stato; non di meno tutta volta predicava: e 'l Papa minacciava d'interdire la città. Pareva cosa meravigliosa che 'l Papa nollo potessi fare istar cheto e cessare dal predicare; e molto maggiore era che lui stessi pure forte e non cessassi dal predicare.

« E a dì 17 marzo 1497 (1498) la Signoria mandò 5 cittadini a Fra Girolamo la sera di notte a pregarlo che non predicassi per qualche dì: e lui rispose che voleva prima dimandarne colui che lo mandò a predicare: e non di meno pure predicò in S. Marco, e chiese licenzia, minacciando di gran cose a chi era cagione di questo.

« E a dì 18 marzo 1497 (1498) predicò in S. Marco Fra Domenico da Pescia, e in s. Maria del Fiore predicava la sera uno dei frati loro di S. Marco.

« E a dì 21 marzo 1497 (1498) ci fu nuove come il Papa era adirato co' Fiorentini, e che non si poteva quetare. Eraci lettere in molti mercatanti ch'avevano paura di andare a sacco a Roma. E più c'era lettere come Fra Mariano da Ghignazzano molto soffiava nel fuoco, e come egli aveva fatto una predica in fra l'altre a Roma, e come chiamò sempre ubriacone Fra Girolamo, e più venne in tanta insania che nella predica, dov'era più cardinali, ch'egli usò volgere el parlare e disse: « Alessandro se non fussi la reverentia tua, io ti farei *due fiche agli occhi* » e attualmente fece con mano simile lordura in pergamo. Così si disse da chi veniva da Roma. Or vedete quanto può la invidia! e nota s'ella pare invidia, che fusse scomunicato gli erano molto maggiori nemici, gli apponevano molti falsi: pareva sola invidia: forse che no ».

« E a dì 25 marzo 1498 fu trovato certe scritte alla porta di S. Croce e d'Orto S. Michele, che dicevano: Popolo, è non è il frate la tua malattia, ma sono certi pianzocheroni: ed eravi nominato Francesco Valori e Pagolo Antonio Soderini, e dicevano *Andate a casa loro col fuoco*. E nota che in questi tempi si facevano beffe di queste cose spirituali: si trovava per la terra tale infedele gente alla sfrenata, che toglieva moccoli e andavano cercando così accesi, e dicevano: Io cerco della chiavicina ch'ha perduto el frate, e si pigliava la gente e facevagli inginocchiare a una lanterna accesa, e diceva: Adora el vero lume: chi ardeva finestre impannate e altri spregi: perchè el frate aveva usato dette parole la *chiavicina*, e che la novazione della chiesa sarebbe el vero lume. E questi erano una gente di giovanaglia di poco spirito ».

« E a dì 26 marzo 1498 ci fu chi diceva che la interdizione di Firenze era venuta, ma non era vero, o che la fu occultata; e nondimeno el frate diceva in S. Marco, dentro, processioni e orazioni, con un crocifisso innanzi in mano al Frate, con grande lacrime e di divozioni con alquanti cittadini che vi entravano dentro di nascosto dagli altri ».

La prova del fuoco.

« E a dì 27 marzo 1498 Frate Domenico da Pescia Fra Piero di S. Marco invitò nella predica un predicatore che predicava in S. Croce a entrare nel fuoco per questa verità, el quale diceva contro a Fra Girolamo: e andomo parecchi cittadini a S. Croce per ambasciadori ».

E a dì 28 marzo 1418 predicava Fra Domenico in S. Marco e dicendo di volere entrare nel fuoco; e più disse che molti di questi miei frati faranno el simile, e volgendosi verso le donne, ancora di queste donne faranno questo: e fu tanto l'empito dello spirito che molte si levarono dritte dicendo: *Io sono di quelle* ».

« E in questo medesimo dì 28 marzo 1498 el predicatore di S. Croce disse in pergamo di volere entrare nel fuoco et accettò lo invito e disse: « Io credo bene ardere, ma sono contento per liberare questo popolo: » e disse: « Se lui non arde credetegli come vero profeta ».

« E a dì 29 Marzo 1498 andarono in palagio alquanti frati di S. Marco, e alquanti di S. Croce, e portarono le conclusione e' Capitoli in che modo si dovesse intrare; e rimasesi dovessi entrare un frate di S. Francesco de Rondinegli, e per la parte di S. Marco, fra Mariano Ughi. »

« E a dì 1° Aprile 1498 predicava in S. Maria del Fiore fra Mariano Ughi, frate di S. Marco, el quale s'era sottoscritto di volere entrare nel fuoco; e più raffermò questa. Inginocchiato in pergamo innanzi al crocifisso promettendo per questa verità per ogni modo entrava nel fuoco, pregando strettamente che a chi toccava dovessi tirare innanzi quest'opera. E queste cose disse pubricamente e in pergamo. »

« E a dì 2 aprile 1498, Fra Girolamo fece dentro in S. Marco una processione con tutti sua frati e molti cittadini: uscirono pel chiostro e girorono tutta la piazza e ritornarono in chiesa, e Fra Girolamo portava in mano el Crocifisso e imponeva e salmi. »

« E a dì 6 d'Aprile 1498 cominciò a predicare Fra Girolamo in S. Marco, e predicò come era preparato a mandare de' sua Frati nel foco per questa verità predicata, e non tanto alcuni sua frati; ma tutti in voce viva erano preparati: e non tanto e' sua frati quanto parecchi migliaia di secolari e di donne e fanciugli, per modo che nel mezzo della predica si rizzò tutto 'l popolo gridando et offerendo la vita per quella verità. »

« E a dì 7 d'aprile 1498 fu ordinato in piazza de' Signori un palchetto lungo braccia 50 e largo braccia 10, e alto braccia 4, e fu fondato in certe capre di legname, in sul quale fu fatto da ogni sponda un muricciuolo di mattoni crudi, alto braccia 1/2, e nel mezzo missono ghiaia e calcinacci, e in effetto tutto coperto che il fuoco non potesse trovare l'asse e 'l legname; e in sul detto palchetto fu fatto a ogni sponda legne grosse a uso di cataste, alte braccia 2 1/2; tutto el palchetto quanto era lungo lasciarono da ogni testa senza legne braccia 4, intanto che le legne erano lunghe braccia 40 da ogni lato; e lasciarono in quel mezzo braccia due di spazio d'onde s'aveva a passare; e di fuora e dentro a dette legne si rizzò molte scope e passoni, in modo che restò un braccio di luogo l'andito: e più vi fu gettato su olio, acqua arzente e altre ragie perchè meglio ardesse. E dato l'ora in detto dì a l'ore 17 si dovessino presentare in piazza detti frati di S. Marco e di S. Francesco, e quali dovessino fare lo sperimento del fuoco, come s'erano patteggiati e soscritti che dalla parte di S. Marco dovessi entrare frate Domenico da Pescia e dalla parte di S. Francesco dovessi entrare fra Girolamo de' Rondinegli dell'Osservanzia; e a l'ora data giunse quei di S. Francesco e entrarono nella loggia dei Signori la quale avevano diviso in mezzo collo steccato e stettono inverso S. Piero Scaraggio senza dir niente. E poi venne quei di S. Marco con grandissima divozione, grande numero di Frati, circa 250 a coppie a coppie; e poi fra Domenico con un Crocifisso in mano; e dipoi Fra Girolamo con il Corpo di Cristo in mano: e aveva dietro un gran popolo con molti torchi e lumi, cantando e salmeggiando con grande divozione; e entrati nella Loggia avevano parato un altare e cantaronvi una Messa e dipoi el popolo aspettava questo gran spettacolo. E stando più ore, si meravigliava el popolo; e la cagione era che avevano differenzia, che quei di San Francesco vollono che Fra Domenico si cavasse insino alle mutande dicendo che era incantato, e lui fu contento; poi gli missono un'altra cosa, che non v'andasse col Corpo di Cristo: per modo ch'e frati di S. Francesco si vide che volevano farne fuora, in modo che andò sino a sera questa controversia fra andare su in Palagio e tornare, onde si ruppe che frati di S. Francesco s'andarono via, e di poi s'andarono quei di S. Marco, per modo che 'l popolo si conturbò tutto, quasi perdendo la fede del profeta. Molto si parlava di questo fatto: e massimamente quegli che erano contro il Frate presono grande animo, che era una certa compagnia che si diceva Compagnacci, i quali cominciarono a fulminare e a sparlare disonestamente e a dileggiare tutti quelli che credevano questa opera del Frate chiamandoli piagnoni e pinzocheroni e simili ingiurie: per modo che non era nessuno di quelli del Frate che potesse parlare. »

La cattura e la prigionia.

« E a dì 8 Aprile 1498 (1499) che fu la domenica d'ulivo, cominciò a scoppiare questo fatto ordine, che, sendo in S. Maria del Fiore per cominciare il vespro e la gente era a sedere alla predica, un buon popolo di uomini e di donne e di preti soprastavano el cominciare il vespro, alcuni dissono perchè non s'avesse a predicare, e forse a stanza di questi Compagnacci, e quali cominciarono a dare in quelle spalliere delle donne, e usando parole e dicendo: « Andatevi con Dio piagnonacci » e simili parole, in modo che molte si levarono da sedere e fu fatto un tumulto grande per chiesa; e beato chi poteva trovare la porta; e se alcuni grarrivano loro, volevano dare con ogni arroganza e appiccavano la questione; e tratto fuori arme addosso alquanti di quelli del Frate, fuggendo verso la via del Cocomero, fu dato e feriti alcuni in modo che in poche ore fu in arme tutta la città, tutti quegli contro al Frate, e questa compagnia de' Compagnacci, e fulminando verso S. Marco gridando: *A' frati, a' frati, a San Marco;* e tutto il popolo e i fanciugli corrono co' sassi, intanto che molti uomini e donne che erano in S. Marco non potevano uscire fuori pe' sassi. E io mi trovai, e se non fussi che del chiostro uscì e anda' ne isverso la porta S. Gallo, rimanevo forse morto. E in effetto ognuno s'annava e di palagio venne bandi, chi pigliava o menava preso Fra Girolamo avessi 1000 ducati. Fu commota tutta la città e niuno fu ardito di parlare di quelli del Frate, che sarebbe stato morto: e innanzi che fussi ore 22 venne in piazza qualche gonfalone armati, gridando *popolo*, che erano quasi tutti compagnacci e cominciorono a dire e gridare: *a casa Francesco Valori, a sacco;* e corsono là e misono fuoco nella porta,

e andò a sacco ogni cosa, e in questo tempo Francesco Valori uscì di S. Marco sconosciuto dietro quell'orto e lungo le mura; fu preso da due uomini vili e menato a casa sua; di poi la sera fu cacciato fuori da' mazzieri de' signori fugli promesso la vita e menavanlo in palagio: e quando fu presso a San Proculo in sul canto da quella Vergine Maria, vennerò di dietro, e detterli in sulla testa con una roncola due, o vero tre volte e morì quivi di fatto. E nell'andare a sacco la casa sua fedinno la donna sua e morì; e fedirono figlie e balie e ruborono ogni cosa.

E più andò a sacco Andrea Cambini; e una casa nella Via Larga di un povero uomo che gettò parecchi tegoli nella via dalle finestre.

E in questo tempo si combatteva S. Marco, e tuttavolta vi cresceva popolo; e portaronvi circa tre passavolanti, nella Via Larga e Via del Cocomero, e più feriti e morti alcuni. Dissesi che ne era morti di qua e di là 15, o, 20 persone e feriti circa 100.

E circa alle 6 ore di notte arsono la porta di S. Marco, della chiesa e del chiostro, e entrati in chiesa si combattè; e finalmente il Frate era in coro a cantare uffizio, e vennero fuori due Frati e dissono. Noi vi daremo il Frate se voi lo volete dar salvo in Palagio e così fu promesso; e alle 7 ore gli dettero el Frate e frate Domenico e frate Salvestro e menoronlo in Palagio con molte ingiurie per la via. E dissesi che gli davano de' calci, e dicevano: *Va là tristo* e fugli messo e ferri in gamba e le manette e tenuto molto stretto come era grande malfattore e dettogli molti improperi e ingiurie. »

« E a dì 9 d'Aprile 1498 (1499) non si fece altro: si posò l'arme, ma non la lingua; pareva aperto l'inferno; non si potevano sfamare di dire: *È ladro e traditore;* e non si poteva per niente parlare per la parte del Frate; ch'e sarebbe stato morto: e dileggiavano e cittadini piagnoni e pinzocheroni. »

« E a dì 10 d'Aprile 1498, a ore 2, el Frate fu portato al Bargello a predellinio, perchè era co' ferri in gambe e colle manette, e ancora fra Domenico; e missono mano, e dettongli tre tratti di fune, e a fra Domenico nè dettono 1 e disse Fra Girolamo: *Posatemi che io vi scriverò tutta la mia vita.* E pensa quando fu udito quand'egli aveva avuto la colla dagli uomini che vogliono bene vivere e che gli credevano, che non fu senza lacrime, perchè aveva insegnato questa orazione:

Fac bene bonis et rectis corde; non fu senza lacrime e dolore e forte orazioni a Dio. »

« E a dì 11 d'Aprile 1498 ancora dettono colla al Frate, e non s'intese che egli avessi confessato, perchè chi lo aveva esaminato l'aveva in segreto; e dicevasi che era maggiore peccatore che Maometto. »

Il processo.

« E a dì 19 Aprile 1498 si lesse in Consiglio, nella sala grande, el processo di Fra Girolamo che egli aveva scritto di sua mano, il quale mi tenevonno che fussi profeta, el quale confessava non esser profeta, e non aveva da Dio le cose che predicava, e confessò molti casi occorsi nel processo delle sue predicazioni essere el contrario di quello si dava ad intendere: ed io mi trovai a udire leggere tale processo: onde mi meravigliavo e stavo stupefatto e in ammirazione e dolore sentiva l'anima mia, vedere andare per terra uno siffatto edificio, per aver fatto triste fondamento di una sola bugia! Aspettavo Firenze una nuova Gerusalemme, d'onde avessi a uscire le leggi e lo splendore e l'esempio di una nuova vita, e vedere la novazione della chiesa, la conversione degli infedeli e la consolazione dei buoni: e io sentì el suo contrario; e di fatto presi la medicina: *In voluntate tua, Domine, omnia sunt posita.* »

« E a dì 22 Aprile 1498 si prese el perdono in S. Maria del Fiore del Giubbileo che ci aveva concesso el Papa; e concesse penitenziali che potessero assolvere da ogni e qualunque caso, e massime in queste scomuniche che ci aveva fatto incorrere questo Frate per le sue prediche e per la gran fede che gli portava el populo, in mentre che egli era scomunicato c'era assai che lo andavano a udire. »

« E a dì 23 Aprile 1498 dettero martirio al Frate, e fu sostenuto certi cittadini, che fu Domenico Mazzinghi e altri. »

« E a dì 24 d'Aprile 1498 s'intese come Pagolantonio Soderini se ne era andato a Lucca per sospetto del Frate. »

« E a dì 26 d'Aprile 1498 ci fu un mandatario dal Papa e un breve, che dava licenza che facessino del Frate quanto paresse al loro mandatario. »

« E a dì 27 d'Aprile 1498 si dette còlla a tutti i cittadini presi per tal caso in modo che dalle 15 ore sino a sera si sentì sempre gridare al Bargello. »

« E a dì 28 d'Aprile 1498 si fece pratica sopra a' frati e sopra a' cittadini che erano nominati da frati, e stettano infino alle 7 ore, e non feceno conclusione; e fu molto contraddetto a manomettere i cittadini. »

« E a dì 30 d'Aprile 1498 si ragunò el Consiglio e feciano i gonfalonieri, e vinsono di restituire certi confinati nelle Stinche e certe altre previsioni; e de' cittadini che avevano errato nello stato, vinsono pagassino denari, e del Frate non si ragionò. Furono condannati circa 23 cittadini in danari e ammoniti, chi in cento, chi in dugento e chi in mille, che fu una somma di 12 mila fiorini. »

« E a dì 1.° Maggio 1498 furono rimandati tutti i cittadini a casa; e rimase e tre poveri frati. »

Pietro Gori.

(*Continua*).

PIETRO GORI, *Direttore.*

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

Fra Girolamo Savonarola

secondo le testimonianze d'un contemporaneo

VIII.

« E a dì 8 di Maggio 1498 vi fu come Fra Girolamo aveva esposto il *Miserere mei* in prigione in Palagio dell'Alberghetto. »

« E a dì 13 di Maggio 1498 ci fu come el Papa mandava un mandatario e il Generale di S. Marco per giudicare Fra Girolamo: e più ch'egli aveva aveva confessate e lui rispose e disse di no, e come egli era messo e mandato da Dio: e lui allora lo fece collare: e confessò quel medesimo che egli era peccatore come disse prima. »

« E a dì 22 di Maggio 1498 determinarono di ardergli vivi e finalmente la sera fu fatto un palchetto, el qual copriva tutta la ringhiera del Palagio dei Signori, e poi si partiva un palchetto dalla ringhiera allato al lione e veniva in mezzo alla piazza verso el tetto dei Pisani: e quivi fu ritto un legno grosso e alto molte braccia, e intorno al detto legno fu ritto un palchetto tondo e grande: e al so-

dato licenzia a Firenze che potessino porre a preti e religiose tre decime.

« Alcuni pure amici del Frate interpretavano e dicevano: *Questo Frate è stato venduto 30 danari come il Salvatore perchè tre via dieci fa trenta.* E nota che molti preti si rallegravano del male del Frate, e tornò sopra a loro. »

« E a dì 19 Maggio 1498 venne in Firenze un mandatario dal Papa e il Generale di S. Marco per esaminare Fra Girolamo. »

« E a dì 20 Maggio 1498, domenica, quello mandatario lo pose alla còlla; e innanzi lo tirassi su, questo dimandò se egli era vero le cose che egli praddetto legno fu posto un legno a traverso a uso d'una croce, e vedendo gli uomini dicevano: *e' gli voglion crucifiggere*, e sentendo mormorare della croce, andarono a segare di quel legno in modo che non paressi croce. »

Il supplizio.

« E a dì 23 Maggio 1498 mercoledì mattina, si fece questo sacrifizio di questi tre frati: gli trassano di Palagio e feciongli venire su quel palchetto della ringhiera; e quivi furono gli Otto de' Collegi e i mandatari del Papa e il generale, e molti calonaci e preti e frati di diverse regole e il vescovo dei

Pagagliotti al quale fu commesso di gridare detti tre frati, e qui nella ringhiera fu fatte queste cerimonie. Furono vestiti di tutti i paramenti, e poi cavati a uno a uno colle parole accomodate al digradare, affermando sempre fra Girolamo eretico e scismatico, per questo essere condannato al fuoco, radendo el capo e mani come si usa al detto degradare. E fatto questo lasciarono e' detti frati nelle mani degli Otto e quali feciono immediato el partito che fussino impiccati e arsi: e dl fatti furono menati in sul palchetto allo stile della Croce dove il primo fu fra Silvestro e fu impiccato al detto stile a uno de' corni della Croce, e non avendo sciolto la tratta stentò buon pezzo, dicendo *Gesù* molte volte in mentre che era impiccato perchè el capestro non stringeva forte nè scorse bene.

El secondo fu frate Domenico da Pescia, sempre dicendo *Gesù* e il terzo fu Frate detto eretico il quale non parlava forte ma piano; e così fu impiccato senza parlare mai niuno di loro, che fu tenuto grande miracolo, massime che ognuno stimava di vedere segni e che egli avessi confessato la verità in quel caso al popolo, massime la buona gente, la quale desiderava la grolia di Dio e il principio del ben vivere, la novazione della chiesa, la conversione degli infedeli; onde non fu senza loro amaritudine: nè fece scusa veruna, nè niuno di loro. Molti caddero dalla lor fede.

E come furono impiccati tutti e tre in mezzo Fra Girolamo, e volti verso el Palagio e finalmente levonano dal palchetto della ringhiera e fattovi el capannuccio su quel tondo, in sul quale era polvere da bombarda, e dettono fuoco alla detta polvere, e così s'arse detto capannuccio con fracasso di razzi e scoppietti; e in poche ore furono arsi in modo che cascava loro le gambe e braccia a poco a poco; e restato parte dei busti appicciccato alle catene, fu gittato loro molti sassi per farli cadere, in modo che egli ebbon paura che fussino tolti dal popolo; e il manigoldo e chi lo aveva a fare feciono cadere le stile e ardere in terra facendo arrecare legne assai; e attizzando sopra detti corpi, feciono consumare ogni cosa e ogni reliquia; dipoi feciono venire carrette e portare ad Arno ogni minima polvere, acciò non fosse trovato di loro niente accompagnati da' mazzieri insino ad Arno al Ponte Vecchio.

E nondimeno fu chi prese di quei carboni che andavano a galla, tanta fede era in alcune buone genti! ma molto segretamente e anche con paura, perchè non se ne poteva ragionare, nè dire niente senza paura della vita perchè volevano spegnere ogni reliquia di lui. »

« E a dì 26 maggio 1498 fu trovato in piazza certe donne per dir orazione inginocchiate dove furono arsi. »

« E a dì 27 Maggio 1498 quel mandatario del Papa fece fare un'ammunizione che chi avesse scritture del Frate lo dovessi portare a lui in S. Piero Scaraggio dove stava per arderle, sotto pena di scomunicazione, e così le croci rosse e fuvvene portate molte, e di poi se ne fece beffe ognuno, perchè non si truva eresie in tutte esse cose. »

« I signori Otto che si trovorono a ardere e giudicare questi tre frati, fu Piero di Niccolò Popoleschi gonfaloniere, Chimenti Ciarpelloni, Filippo Cappegli, Alessandro Alessandri, Lionardo di Giuliano Gradi, Antonio Berlinghieri, Lanfredino Lanfredini. E gli Otto che rendeveno tal partito: Piero Parenti, Antonio di Domenico Giugni, Francesco Pucci, Domenico Fagiuoli, Daffo d'Agnolo Spini, Ruberto di Giovanni Corsini, Francesco di Cino, Gabbriello Becchi.

« E a dì 29 Maggio 1498 se ne andò quello mandatario. »

« E a dì 10 Giugno 1498 venne in sul prato dei Servi e dal Tiratoio certi bruchi neri a mangiare quei prati in modo che quelli isprumeggioli rimanevano tutti bianchi e mondi; e innanzi che n'andassi quattro dì, quei bruchi diventarono che parevano d'oro e fanciugli gli pigliavano e gridando: *Questi sono bruchi del Frate Girolamo*, e quale pareva d'oro e quale d'ariento e quali avevano queste condizioni: un viso umano cogli occhi e 'l naso, pareva avessino una corona in testa, e intorno al viso come un diadema, come si soleva fare all'antica e tra la corona e la testa si vedeva una crocellina col linato; già tutta pareva oro; e di dietro con una coda piccola e sottile colla quale mangiavano quei pruni. Parve ad alcuni cosa miracolosa non se ne essere veduti mai più e che dovessino significare qualche cosa, e parve ad alcuni che dovessino significare che la vita del Frate fussi stata d'oro, e che dietro a lui s'avesse a estirpare le male erbe e il primo di quella ragione pare e più tristo e disutile e spiacevole che la coda cioè el dirieto, dovessi consumare le più cattive erbe. »

« E a dì 19 di Giugno 1498 gli Otto ammunirono 28 cittadini di quegli del Frate. »

« E a dì 24 Giugno 1498 fu S. Giovanni e fecieno una girandola, in sulla quale posano un porco, e giganti e cani e un gigante morto e dicevasi che l'avevano fatto in dispregio del Frate; e dicevano el porco essere el Frate e il gigante morto Francesco Valori e simili pazzie, e strascicando quel gigante sempre dicendo: *quel porco del frate* e simili cose da sciocchi. »

✳

« Ah! (scriveva il compianto amico Enrico Nencioni) da quando insultò Socrate e preferì ad alte grida Barabba a Gesù, al giorno in cui sputò in faccia a Bailly e imprecò a Madama Roland moritura - la plebe ingannata e pervertita, o abbandonata al cieco istinto bestiale, ha sempre applaudito all'eccidio de' suoi più insigni benefattori. »

Oggi dopo quattro secoli dall'eccidio, dopo che la storia e la critica hanno squarciato i velami della calunnia e del dubbio che avvolgevano, svisandola, la figura intemerata ed austera di Fra Girolamo Savonarola, i liberali, i patriotti, i cattolici, gli onesti di tutti i partiti hanno il dovere di commemorarlo e di onorarlo quà nella stessa Firenze, che Egli amò tanto, dove tuonò la sua franca ed imperiosa voce, ed ove fra i tormenti del corpo e quelli ancora più atroci dello spirito esalò la grande anima a' 23 di Maggio 1498.

Pietro Gori.

TORNEAMENTI

. . . . . E vidi gir gualdane (1)
Ferir Torneamenti e correr Giostre.
DANTE, *Inf.* 22.

Il Torneamento, a differenza della Giostra nella quale si cercava vittoria solo dallo scavallare l'avversario, consisteva nel « combattere un cavaliere contro l'altro entro un palancato per acquistare onore, a fine di morte, se il cavaliere non si chiamava vinto. »

Tale è la definizione del Torneamento data dal Buti nel comento alla Divina Commedia.

I Torneamenti furono, durante tutto il medio evo, tenuti in altissimo onore come esercizi convenevoli a quella Cavalleria che ha lasciato di sè una luminosa leggenda e durarono fino al Rinascimento quando cioè la Chiesa da un lato e la civiltà dall'altro s'interposero per far cessare dei giuochi nei quali noveravasi sempre qualche vittima umana.

Le grandi solennità della Chiesa, le coronazioni, i battesimi, i matrimoni dei principi, le vittorie, le paci erano occasioni per bandire Tornei.

Fra i molti trattati intorno a siffatto genere di combattimenti stralciamo le cose più utili a conoscersi dal manoscritto del Re Renato di Francia, dal quale togliamo pure i facsimili delle miniature che l'adornano.

*
* *

Chi voleva entrare in lizza doveva dare agli Araldi prove di sua nobiltà e sospendere il proprio scudo nel loggiato del Castello o sotto i Chiostri di un monastero.

Se Dama o Cavaliere lo imputasse di scortesia o di viltà, toccava quello scudo affinchè i giudici del Torneo gliene facessero giustizia.

Se questi trovavano che egli avesse fallito alle leggi d'onore, o demeritato d'una donna, veniva escluso; e se ardiva di presentarsi nella lizza era cacciato fuori a colpi di bastone, nè riammesso finchè non avesse chiesta mercede alle Dame e promesso maggior rispetto a queste e alle leggi della Cavalleria.

*
* *

Coloro che combattevano i Tornei facevano a gara nel superarsi in magnificenza cogli splendidi padiglioni alzati per la campagna.

Tappeti, pennoncelli, bandiere, scudi, drappelloni, fiorite aggiungevansi allo sfarzo degli abiti, delle gemme, delle piume, delle pellicce, delle nudità seducenti, e portentosa era la varietà del vestire d'uomini, donne e servi; quali alla donnesca con dodici braccia di strascico; quali con giubbettini assestati, da cui staccavansi maniche cascanti fino a terra; quali figuranti ogni sorta d'animali, o coperti di scritture, o vestiti da musici a righi d'oro e note di perle, che cantavansi or dietro or davanti.

In un torneo francese le Dame si trovarono alla fine spoglie di ogni ornamento, scollate e sbracciate, coi capelli svolazzanti sopra le spalle, avendo dato ogni cosa onde addobbare i loro campioni: del che sulle prime pigliavano vergogna, poi accortesi che tutte erano nella medesima condizione, risero dell'aver tanto regalato senza avvedersi di rimanere svestite.

Si videro talvolta Dame trarsi dietro incatenati i loro amanti in qualità di cavalieri serventi, forma di schiavitù e di avvilimento risorta sotto altre parvenze nel secolo XVIII superbe di mostrare il trionfo della bellezza sopra la gagliardìa.

Più spesso le Dame davano ai loro amanti qualche distintivo come uno smaniglio, una ciarpa, una ciocca di capelli, un nodo lavorato dalle proprie mani o tolto al proprio abbigliamento.

Era vanto del prode serbare nella mischia quel pegno. Ove lo perdesse la donna sua affrettavasi a spedirgliene uno nuovo, quasi incorandolo a rifarsi sugli avversari.

Si vedevano talvolta bizzarrie ancor più ridevoli di enormi corna al capo, d'immensi becchi alle scarpe o interminabili palchi di pettinatura.

Le leggi della buona Cavalleria, che agli Araldi incombeva di ricordare, erano di non ferire di punta, ma col fendente della spada, di non combattere fuori di schiera, di non mirare al cavallo e di portare all'avversario i colpi soltanto al viso e fra i quattro membri: di non ferire il cavaliere che avesse alzato la visiera e di non unirsi in più contro uno solo.

Nei Tornei ogni cavaliere o scudiere si accingeva a fare le sue prove; ogni dama a sfoggiare; ogni uomo volgare a vedere.

Un Araldo, spesso accompagnato da due donzelle, passava di castello in castello, recando lettere e cartelli ai migliori prodi e porgendo invito a quanti valorosi scontrasse per via.

(1) Si chiamavano *Gualdane* certe brigate della miglior gioventù del paese, che a cavallo, con vestire ed armi uniformi, correvano la città fingendo battaglie, o traevano incontro a' principi armeggiando.

Disfida del Torniamento.

Per fare nobilmente un torniamento, dice il re Renato, bisogna essere principe, o ricco e potente signore. Quello che dà un torniamento deve in primo luogo accertarsi segretamente se il principe cui vorrà far presentare la spada, acconsentirà d'accettarla. Poi sceglie il re d'armi del paese, o nel caso non ci fosse presente, l'araldo il più notabile, al quale consegna una spada ribattuta, quale si costuma ne' torniamenti dicendogli: « *Re d'armi prendete questa spada e andate verso N. N. a dirgli da per me, che per la virtù, prodezza e cavalleria che sta nella di lui persona, gli mando questa spada in*

segno che ricerco e chiedo di ferire un torniamento contro di lui, in presenza di dame e donzelle, nel giarno stabilito, in tempo doruto ed in luogo convenevole e idoneo a tale impresa. Del quale Torniamento gli offerisco per giudici quattro fra otto cavalieri e scudieri. Cioè tali per cavalieri e tali per scudieri, i quali giudici assegneranno il tempo e 'l luogo, e faranno preparare la lizza. »

Il signore che disfida, deve sempre eligere la metà de' giudici del paese del suo avversario, e gli altri del paese suo o d'altrove a piacere suo, ma scelti però fra i cavalieri i più onorati e tenuti per savj e conoscitori in fatti d'armi.

Nella nostra vignetta copiata da una delle miniature del *Trattato de' torniamenti del re Renato* conservato nella biblioteca reale di Parigi, il re d'armi, accompagnato da due araldi, riceve dal suo signore la spada da presentarsi al principe che vuole disfidare. Il principe porta in testa un cappuccio scarlatto. Il giubbetto è di velluto cremisi. La sopravveste è bianca, cangiante in celeste e tessuta d'oro ed è foderato di giallo. Le calze sono color di lacca, e le scarpe sono nere. La spada è d'acciaro senza ornamenti nè indorature. Il baldacchino è d'una stoffa azzurra arricchito di frangie d'oro, degli stemmi del principe e d'una stoffa di damasco giallo. La sedia è ricoperta d'armellino.

Capi del Torniamento.

Dopo la *Disfida del Torniamento*, nelle miniature seguenti del manoscritto del re René, si vede prima il re d'armi presentando al signore disfidato, la spada affidatagli, tenendola per la punta. Dopo questo avendola accettata, il re d'armi gli spiega una lunga pergamena in cui sono espresse le insegne de' giudici del torniamento. Queste miniature non differiscono colla prima, che nelle mosse dei personaggi, i contorni vi sono i medesimi.

In altra miniatura sono effigiati i due Capi del torniamento. Il signore disfidato fa dono al re d'armi d'un taglio di panno d'oro, di velluto o di seta,

sul quale ha fatto mettere l'effige de' due capi, dipinta in una pergamena, quali saranno armati ed insigniti il giorno del torniamento. Il re d'armi si pone questa stoffa a guisa di clamide annodata sulla spalla destra, ed accomiatandosi dal signore va verso i giudici a sapere se gradiranno tale uffizio. Il cavaliere coll'insegne d'armellino ha l'elmo adornato d'una corona d'oro con due corna bianche figurando l'armellino, e una specie di liopardo giallastro. I lambrequini sono verdastri: l'armatura è d'acciaro ed i cerchi della gorgiera sono indorati. I lacci dell'armatura e 'l giubbetto sono rossi. La sopravveste è d'armellino con fodera turchina. La sella è rossa, la briglia è bianca, e la valdrappa del cavallo è d'armellino con fodera turchina. La mazza è di legno coll'elza in acciaro, l'impugnatura rossa e 'l pomo indorato. La spada è d'acciaro senza ornamenti nè indorature.

L'altro cavaliere ha l'elmo d'acciaro con un giglio indorato ed un cercine ravvolto di giallo, turchino e di rosso. I lambrequini sono bianchi e terminati da un fiocco d'oro. Le altri parti dell'armatura sono in cuoio bollito guarnito di lame d'acciaro, ha sopravveste e la valdrappa del cavallo sono d'una stoffa turchina con gigli d'oro e traversate da una sbarra rossa. La fodera della sopravveste è rossa, quella della valdrappa è grigia. La briglia è turchina, la sella è nera e 'l frontale de' due cavalli è d'acciaro.

Giudici di Torneo.

La vignetta della pagina seguente, rappresentante i Giudici del Torneo, e ricopiata dal medesimo manoscritto del re Renato, servirà per riunire qui i dettagli i più importanti sulle formalità che si usavano nel celebrare tornei. Il re d'armi secondo quel che è stato detto innanzi, si portava con due araldi verso i giudici eletti per il torneo, e presentava loro le sue lettere credenziali. Dopo che avevano accettato, li pregava di stabilire il giorno delle giostre ed attaccava dopo i loro stemmi a' cantoni della pergamena dipinta. Finita questa formalità andava in piazza per farvi il grido del torneo: *or oue*ꝫ, *or oue*ꝫ ecc.

Il primo de' giudici ha il cappello nero, un giubbetto di velluto cremisi; una sopravveste gialla con fodera turchina, calze color di piombo, e 'l pugnale col fodero nero e l'impugnatura parte in acciaro, parte indorata.

Il secondo porta il cappuccio scarlatto. La sopravveste è turchina, la manica sinistra è gialla, la cintura è nera, e le calze sono di color lacca.

Il terzo ha il cappello nero; il giubbetto turchino, la sopravveste color di lacca con cintura e borsa verdi. Le calze sono verdastre.

L'ultimo porta un cappello nero ornato d'una penna bianca col laccio d'oro. Il giubbetto è scarlatto la sopravveste turchina cangiante in oro, e le calze sono di scarlatto. Il pugnale ha il fodero nero col pomo parte d'acciaro e parte indorato.

Tutti questi personaggi portano calzature nere terminate da lunghissime punte.

Ingresso de' giudici del Torneo.

I giudici nel loro ingresso nella città erano al solito preceduti da quattro suonatori di trombetti portando ogniuno la bandiera d'uno de' giudici; e dietro ad essi quattro araldi portando sopravvesti colle insegne d'uno dei giudici, nel modo de' trombettieri.

Dopo compariva il re d'armi camirando solo. Dietro al re d'arme venivano prima i due giudici dell'ordine de' cavalieri cavalcando destrieri riccamente coperti colle valdrappe, ed in appresso nell'istesso modo i due giudici dell'ordine degli scudieri, vestiti come i primi di lunghe zimarre. Ognuno de' giudici era accompagnato da un fante tenendo la mano alla briglia del cavallo. Reggevano anche in mano un bastone bianco alto quanto essi, e lo portavano sempre con loro come segno distintivo dell'uffizio loro. Erano in oltre accompagnati da un seguito numeroso. L'ingresso de' cavalieri rassomigliava molto a quello de' giudici. Il principe o Signore che portavasi al torneo era seguitato da tutti i cavalieri e scudieri, de' quali era capo; e si spiegavano tutte le sue bandiere e tutte le sue insegne. Era preceduto da araldi, trombettieri e suonatori. Giunto all'albergo si faceva inchiodare sulla facciata dagli araldi una lunga tavola sulla quale erano espresse tutte le insegne sue e quelle de' cavalieri del suo seguito. La sua bandiera sventolava dalla principale finestra.

Il primo giudice porta in testa un cappuccio nero. La zimarra è di scarlatto con rivolti gialli alle maniche. La valdrappa del cavallo è rossa con una fascia bianca con insegne turchine; la briglia è turchina.

L'altro giudice ha il cappello nero. Il collo del giubbetto è nero e quello è di tessuto d'oro. La zimarra è di scarlatto foderato di pelo bruno. I due giudici hanno guanti cenerini. La valdrappa del cavallo di quest'ultimo è bianca e traversata da una fascia rossa. La fodera è gialla. La briglia è turchina ed ornata d'un filetto d'oro.

Lo scudiere porta una berretta turchina, la sopravveste verde, calze color di lacca, un cappello bigio e la calzatura nera.

Giovani Francesi.

I giudici dovevano per quanto era possibile essere alloggiati in qualche convento, e spesati da' signori capi del torneo. Il giorno dopo l'ingresso ognuno de' concorrenti doveva mandare le sue armi e bandiere da' giudici che le facevano ordinare nel chiostro per esservi rassegnate. Quando tutte le bandiere ed elmi erano così disposti, le dame con tutti i signori e cavalieri ne facevano l'esame in presenza de' giudici assistiti da un' araldo che nominava il cavaliere cui apparteneva ogni arma; ed incontrandosene alcuno che avesse detto male delle dame, l'elmo veniva toccato da esse acciò fosse raccomandato per il giorno appresso. I cavalieri erano esclusi dal torneo: 1° per aver mancato di fede; 2° per essere pubblicamente tenuti per usurai; 3° per essersi degradati sposando una donna di nascita ignobile.

Ne' due primi casi tutti i signori e cavalieri del torneo dovevano fermarsi sul colpevole e batterlo finchè fosse costretto di dire che rinunziava il ca-

vallo. Allora facevano tagliare le cinghie della sella da' fanti, alzavano il reo, e con tutta la sella lo ponevano a cavallo sullo steccato della lizza, e ci doveva rimanere con questa umiliazione per tutto il tempo delle giostre. Il cavallo suo apparteneva ai trombettieri.

Nel terzo caso battevano il colpevole nell'istesso modo finchè fosse costretto d'arrendersi; ma si contentavano di metterlo in un cantone separato come prigioniere; tentando però di fuggire veniva allora trattato come ne' casi antecedenti.

Il quarto caso d'esclusione era d'aver detto male delle dame. Il colpevole veniva aspramente battuto finchè avesse gridato in modo di essere inteso da tutti: *mercede alle dame.*

Terminata la rassegna degli elmi e delle insegne ognuno le faceva riportare a casa nel medesimo ordine osservato per portarle, e la giornata finiva con una cena seguita dal ballo.

* * *

I cavalieri del Torneo erano tutti coperti di armi splendenti ricche d'oro e d'argento e portavano tutti alla lancia una banderuola, o al petto una tracolla coi colori e gli emblemi della sua amata. Anche i cavalli bellissimi che montavano erano riccamente e bizzarramente adornati.

I valletti contenevano la turba rumoreggiante, imbrigliavano i cavalli e allestivano l'arme ai cavalieri: Giullari e Menestrelli disponevansi a celebrare col suono e col canto i vincitori; le Dame sceglievano con solenni cerimonie un giudice di pace, il quale, con la picca di legno sormontata da una cuffia, toccasse l'elmo de' cavalieri per imporre loro clemenza, se mai alcun atto scortese avesse attirato contro di un solo le armi di molti.

La sorte o il grado formava le quadriglie, che entrate pomposamente nella lizza erano gridate a nome dall'araldo, se pure alcuno non amasse tenersi ignoto a tutti fuorchè al giudice.

Il combattimento.

Ecco le trombe dan fiato; i cavalieri sono all'attacco. Onore ai prodi! Per lo più cominciasi dalla giostra a due avversarî; messa in resta la lancia, spingonsi a galoppo uno contro l'altro. All'urto, i robusti cerri volano in scheggie sino a ferir le stelle, direbbe l'Ariosto; i cavalli stramazzano; tristo chi percosse l'avversario nel braccio o alla coscia! Villano chi ne ferì il destriero! Se qualche slealtà interviene, gli araldi frappongono le mazze fra' combattenti, intimando che desistano.

Felice colui che, accertando il colpo fra la spalla e la cintura, rovesia l'emulo senza ferirlo! Egli il prode, egli il forte, egli acclamato da un popolo intero!

Già tre volte si rinnovò la giostra e tre egli riuscì vincitore; già si corse l'ultimo colpo ed egli vinse anche *la lancia delle Dame*, ove a spada, ascia e daga combattevasi ad onore di queste, studiando più che in qualunque altra fazione fare grandi prove di prodezza. Adunque gli araldi ripetono: *Onore al prode! Onore ai figliuoli del prode! Egli è il sospiro delle Dame, egli è il terrore dei Cavalieri!*

A lui è decretato il pregio del combattimento: mille voci, mille suoni di mano lo acclamano: i menestrelli ripetono il suo nome sul liuto; le donne gli inviano testimonianze che sono promesse.

Egli corre ad abbassare la lancia davanti alla donna sua; e quando gli uffiziali d'arme la invitano a presentargli il premio per cui si combattè, un nastro, un serto, un' armadura o anelli, monili, gioie, esso le ridona all'amata, dalla quale riceve il bacio lungamente desiderato. A ciò si raddoppiano gli applausi, che l'umana natura facilmente concede al valore fortunato: colui che ottenne il primo vanto, fra' trofei delle armi dei vinti in pomposo arredo si conduce al palazzo, ove, disarmato dalle dame e dalle donzelle, occupa al convito il più onorevole posto.

Le signore più leggiadre gli mescono e il servono delle vivande, mentre egli con cortesi consolazioni mitiga ai vinti la sconfitta e i menestrelli cantano le imprese di questo o di quel Paladino.

Alle fatiche ed ai pericoli dei cavalieri mesceva le sue dolcezze l'amore. Ogni giovane sceglieva la Donna del suo cuore, alla quale riferiva, come all'essere supremo tutti i suoi sentimenti e tutti i suoi atti: nè cosa alcuna al mondo doveva spegnere questa sacra fiamma.

La Cavalleria che noverava fra i suoi doveri l'amore, non lo disgiungeva dalla costanza.

P. Gori.

QUINTANA

Insieme ai Tornei usavasi anche di correre la *Quintana*, esercizio cavalleresco magistralmente descritti da Massimo d'Azeglio nel suo romanzo *Marco Visconti* coi periodi che seguono:

« Nel vasto campo che rimaneva aperto innanzi allo steccato stava impostato, su d'una colonna, una mezza figura d'un guerriero armato collo scudo sul braccio sinistro e una grossa e ben salda lancia nella diritta: e contro quella figura andava a percuotere chiunque, tenendo un cavallo ai suoi comandi, aveva vaghezza di far prova di sè, il che si chiamava correre la Quintana ed anche correre il Saracino, dacchè il fantoccio si cominciò a formare e a vestire a foggia dei Mori: *era a quei tempi* (1320-50) *e fu ancora per* **vari secoli**, *una festa popolare e una scuola d'armi insieme, nella quale si avvezzavano a ferire fra le quattro membra*, come si diceva, vale a dire nel petto o nella testa dell'avversario, che erano i soli colpi buoni e leali.

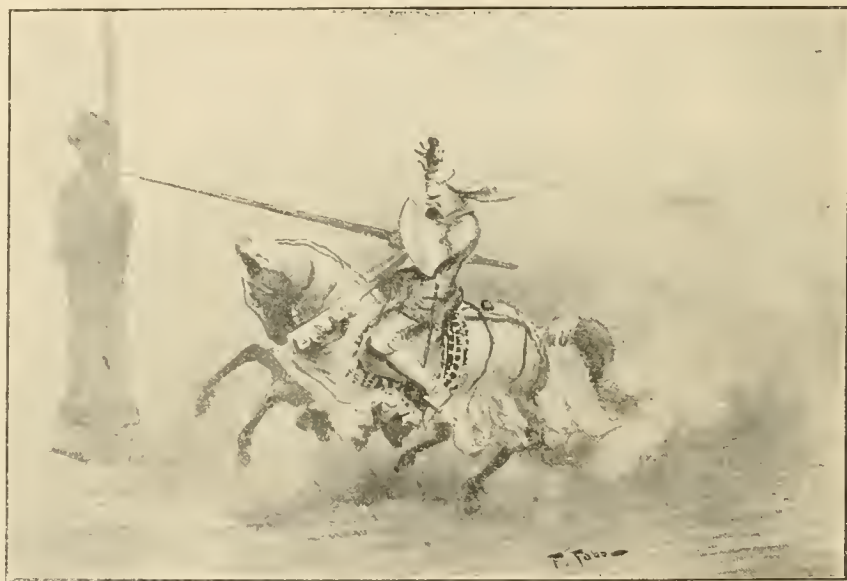
« Le lance, per chi voleva provarsi, venivano somministrate dai giudici della Quintana, ed erano tutte della stessa lunghezza e grossezza: e chi ne rompeva un maggior numero e chi faceva il miglior colpo veniva gridato vincitore.

« Ma il bello era quando il fantoccio non si colpiva giusto, chè scattava una molla e per via di certi ingegni e contrappesi nascosti si volgeva violentemente su un perno menando legnate da orbi all'inesperto feritore.

« Al capo opposto della lizza, dirimpetto alla Quintana, era piantato un altro trabiccolo, che ci facciamo a descrivere. Sorgea da terra un grosso troncone che aggiungeva alle spalle d'un uomo di statura comune: su questa era posta per traverso una trave raccomandata ad un perno di ferro, intorno al quale girava volgendosi da ogni banda appena che fosse tocca. Un uomo a cavallo, correndo a tutta carriera, dovea percuotere colla lancia contro uno dei capi della trave e la maestria stava nel sapere schivare il colpo che la trave medesima girando veniva a dare col capo opposto. Era un giuoco nel quale si correva pericolo della vita, e che al pari delle Giostre e dei Tornei, era stato più volte proibito dai Vescovi, dai Papi e dai Concilii; ma Vescovi, Papi e Concilii predicavano al deserto.

« La macchina chiamavasi *Ariete*, perchè le due estremità della trave solevano comunemente essere intagliate in forma d'una testa di montone e si diceva: Correre l'Ariete come correre la Quintana.

Nel secolo XV si usò, come nei precedenti di correre la Quintana anche in Firenze. La Giostra del Saracino fa parte del programma delle feste di S. Giovanni, come si rileva dal Codice 1396 della Libreria Strozziana.

« A dì 26 la Giostra - sta il Saracino in piazza de' Signori - con quelli ornamenti, doni et uomini quali parranno. »

Che gli armeggiamenti e le Giostre fossero divertimenti sempre prediletti nel secolo XV oltre al già detto basta a provarlo il ricordare come: « A dì 25 di aprile 1459 entrò in Firenze Papa Pio II, molto onorato colle processioni e le altre cerimonie usate per gli altri Pontefici ecc. . . . . Fecesi anche una magnifica Giostra in Piazza S. Croce a' que' Signori temporali: benchè n'andò molti Ecclesiastici. »

« Poi si fece di notte una bella armeggeria di 12 armeggiatori e 12 ragazzi o Paggi, con sopravvesti ricamate e con 150 doppieri accesi; con 25 Famigli per uno, e ognuno aveva differenziata divisa, e con un magno Trionfo bene a ordine, tirato da due cavalli con belle coverte, a divisa delle sopravvesti, e suvvi un magno stendardo dentrovi un Falcone, che gettava penne, ed era preso da una rete (1). » Segue il nome degli armeggiatori, tutti giovani Fiorentini, fra quali i Pazzi, i Pucci, i Portinari, i Medici, ecc.

(Continua). PIETRO GORI.

(1) CAMBI - *Delizie degli eruditi*, XX, 368.
LASTRI - *Osservatore fiorentino*, IV, 226.

PIETRO GORI, *Direttore*.

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.

QUINTANA

(Continuaz. v. num. prec.)

I Capitoli per la GIOSTRA DEL SARACINO.

In un rarissimo opuscolo dal titolo *Maschere di Cavalieri venturieri che giostrarono al Saracino* in una festa fatta or sono più di due secoli si trovano i *Capitoli* o le leggi che regolavano siffatta giostra.

Li trascriviamo per maggiore intelligenza della giostra stessa.

Capitoli da osservarsi nella presente Giostra.

1.° Che niun Cavaliere, che venga per combattere possa entrare nello steccato, se prima non haurà havuto licenza dal Signor Maestro di Campo, e palesato il nome suo, sotto il quale vorrà correre.

2.° Chi giugnerà prima, sia anche il primo a passeggiare il campo, e a correre.

3.° I Cavalieri che saranno ammessi al correre habbiano a correre tre carriere.

4.° I Cavalieri che correndo perderando lancia, briglia, o staffe, habbian perduta la carriera.

5.° I Cavalieri che correndo colpiranno dal principio del turbante infino alla cima, guadagnino tre colpi, e dal turbante infin'alla bocca, che sarà segnato, guadagnino due colpi, e dalla bocca a tutto il mento, che pur sarà segnato, guadagnino un colpo, e dal mento infino alla targa non guadagnino, nè perdano, e chi nella targa colpirà perda un colpo fatto, o da farsi, dichiarando che se il colpo toccherà alcuno delli detti segni, s'intenda sempre haver guadagnato il manco, o perduto, caso che toccasse l'ultimo.

6.° Che non s'intenda guadagnato niuno de' sopraddetti colpi, ancor che colpisse, se la lancia non sarà evidentemente rotta, e spiccato pezzo da pezzo da colpo, che faranno nel Saracino, e non dal percuotersela nella vita nel fine della carriera, o in qual altro modo si sia.

7.° I Cavalieri, che correndo toccheranno con la lancia la lizza di piatto habbian perduta la carriera, e toccandola di punta, non possano più correre, e l'habbiano perduto tutto quello havessero guadagnato.

8.° In caso di parità di colpi si habbiano a spareggiare col correre un'altra lancia per uno, ne spareggiandosi in quella si segua tanto questo ordine che uno resti superiore.

9.° In tutti gli altri casi dubbi, i Signori Giudici habbiano suprema autorità, e la loro sentenza non habbia appello.

Pietro Gori.

Le Medaglie Commemorative di Paolo Toscanelli e di Amerigo Vespucci

Il Prof. Fabio Fabbi è l'autore della medaglia commemorativa dei nostri Grandi Fiorentini, della quale offriamo ai lettori una esattissima riproduzione.

Il Fabbi che l'ha modellata e fatta fondere in bronzo ha, come si vede, accuratamente imitato, fino nei più piccoli dettagli, lo stile dell'inarrivabile Pisanello, le cui medaglie fuse formano la nostra ammirazione.

I due ritratti sono stati oggetto di speciali studî per raggiungere la perfetta somiglianza dei tipi, che sono riprodotti con eccezionale verità e fedeltà dovute alle pazienti ricerche ed agli accurati studi fatti dal Fabbi con amore ed intelletto di artista coscienzioso.

La medaglia ha il diametro di centimetri 8.

Vanno considerate le grandissime difficoltà tecniche ed artistiche dovute superare per raggiungere in un così piccolo oggetto d'arte la perfetta imitazione dello stile dell'epoca alla quale appartennero i due illustri personaggi.

All'amico Fabbi i nostri rallegramenti.

Pietro Gori.

Curiosità estratte dalle prediche del Savonarola

(Continuazione e fine).

Al tempo antico non si faceva tanti patti e tante scritture. Andava uno là alla bottega e diceva: dammi tanto panno e in fra quindici dì io ti darò i danari, e così faceva sanza tante cose quante si fanno oggi.

Il diavolo disse una volta a Papa Bonifazio ottavo, che era negromante (gli è stato bene de' Papi cattivi), dice la cronica che gli disse: Se tu vuoi che io ti dia vittoria contro il re d'Aragonia e lunga vita, voglio che tu spenga l'ordine dei predicatori. Lui disse: Io arò l'inimico tutti i re e regni e tutto il mondo. Disse il demonio: Io voglio che il re e le regine e signori vadino a questo Ordine e cavino i capi per farli Prelati e gran maestri. Rispose il Papa: Questo augumenterà e non spegnerà. Disse il diavolo: No, e' rimarranno sanza capi e noi saremo loro addosso e faremo il fatto nostro, e fecelo Papa Bonifacio. Ma la orazione non lasciò venire tanto male perchè morì presto quel Papa.

Tu sè un pazzo a dire che il Papa non possa errare. Quanti papi sono stati cattivi, che hanno errato? e se fussi vero che un Papa non potessi errare, noi doveremo fare dunque quello che fanno loro e saremo salvi. Tu dirai inquanto uomo un Papa può errare, ma non inquanto Papa: e io ti rispondo, che il Papa può errare anche in questi processi et sententie sue. Va' leggi quante costituzioni ha fatto un Papa et un altro le ha guaste, e quante opinioni di Papi son contrarie fatte da più Papi. Adunque vedi che il Papa può errare. Può errare per malizia e far contro alla sua coscienza.

Il prete debb'essere vecchio di sensi, di bontà, di scienza. Si fa oggi delli preti per arte e per guadagno e non per salute delle anime. Parti bella cosa questa? Ballare li sacerdoti, i quali menano le donzelle alli loro conviti. Il sacerdote debbe essere vecchio sensato e grave; il ballare parvi cosa leggieri o grave? O sacerdoti, che state voi a fare? O pazze donne dove vi lasciate condurre? Donne, andate là a quelle monache che contradicono e dite loro da mia parte che Dio ha apparecchiato un grande inferno per loro e per i loro frati, alli quali li fanno buoni arrosticini e buon pesci cotti.

Vuoi tu viver bene? non andare a Roma, non stare con Prelati. Frati miei non andate a Roma: questa esperienza è trà frati, che quando un frate gli è stato un pezzo a Roma, sia di che religione si voglia, massime di quelli che usano la Corte quando tornano in qua sono poi come li soldati, sono imbastarditi: quello è ti dico, come veleno di pestilenzia, egli avvelena lo aere, le vesti et ogni cosa.

Vuoi tu fare uno tuo figliuolo cattivo? Fallo prete. Guarda che nelli ecclesiatici è la maggiore avarizia che sia; vedi che vendono insino il sangue di Cristo e li sacramenti della chiesa. Li secolari hanno le donne loro il secolo, non questi (i preti) cercano le donne d'altri e molte altre disonestà che non ti dico nulla.

Vanno ora in S. Pietro le meritrici, ogni prete ha la sua concubina, apertamente fanno li peccati et è diffuso questo veleno per tutto, in modo che ogni cosa è avvelenata. È tanto veleno a Roma che ha pieno tutto il mondo, ha diffuso in Franza, in Alamania e per tutto il suo veleno. Che resta dunque a fare se ogni cosa è feccia e veleno?

GIUSEPPE BACCINI.

CAROSELLI

Il Gesuita P. Claude Fraçois Menestrier che nel secolo XVII dette alla luce un Trattato su questa forma di lotta festosa, dice che i Caroselli, a differenza dei Tornei che avevano per scopo lo spargimento del sangue, si proponevano il fine di fare spiegare ai Cavalieri la destrezza e la forza necessaria per ottenere una pacifica vittoria non rattristata da funesti accidenti.

Questi spettacoli, sempre pomposi, e dati in occasioni solenni, erano composti di una serie di esercizi a cavallo, eseguiti da parecchie quadriglie, misti a rappresentazioni ricavate dalla favola o dalla storia, in cui comparivano ingegnose macchine inventate dagli italiani, in tale arte maestri.

I Cavalieri si esercitavano specialmente ad infilzare anelli colla punta della lancia o della spada, od a colpire teste di cartone, rappresentanti ordinariamente teste di Mori o di Saraceni.

Dicesi che questo genere di esercizi fosse intro-

dotto dai Tedeschi nelle loro guerre coi Turchi e sarebbe perciò assai moderno.

In Francia pare che i Caroselli fossero sostituiti ai Tornei, quasi abbandonati dopo la tragica morte di Enrico II di Francia, il figlio di Francesco I e lo sposo di Caterina de' Medici, avvenuta a' 10 luglio 1559 in seguito ad una ferita inflittagli in un Torneo dal conte di Montgomery.

In Italia i Caroselli sono più antichi.

Probabilmente italiana è anche l'origine del nome *Carosello*, trasformato in *Garosello* dalla Accademia della Crusca, che si vuole derivato da *carrozza* pei carri impiegati in tale solennità.

Due celebri Caroselli furono dati da Luigi XIV, uno nel 1662 in onore di Madamigella de la Vallière a Parigi, l'altro a Versailles due anni dopo.

I signori della Corte spiegavano in tali occasioni un lusso incredibile. Il sito annesso alle Tuilleries, in cui si diede una di tali feste conserva tuttora il nome di *Place du Carrousel*.

PIETRO GORI.

Fra Girolamo Savonarola

L'ICONOCLASTA DELLA RINASCITA

Si è detto di volere la verità: alla ricerca spassionata della verità dovrebbero dar mano gli uomini di tutti i partiti anche intorno alla contrastata, ma pur sempre grande, figura di Girolamo Savonarola ed alla verità provata inchinarsi.

Una delle accuse più gravi lanciata dai moderni sul nostro Domenicano, accusa che lo circonderebbe, se vera, d'un'aura giustificata di antipatia, è quella di chiamarlo l'*Iconoclasta della Rinascita*, o il barbaro bruciatore di codici antichi, il distruttore di quadri e di statue.

A questa accusa dettero motivo i bruciamenti delle *Vanità* o dell'*Anatèma*, come chiamavale il Frate, immaginati e consumati da Lui nei carnevali del 1497 e del 1498.

Non erano quelli i carnevali più o meno grassi, più o meno magri, dei tempi nostri. I Carnasciali del secolo XV, i Carnasciali della Firenze de' Medici e del Magnifico segnavano il trionfo della scostumatezza, il colmo della lascivia, l'apoteosi del vizio.

Erano quelli i Carnasciali famosi ne' quali gli stessi Ecclesiastici e i Frati potevano uscire dai loro Conventi, mascherarsi da donne e mescolarsi publicamente alle *Monacelle pudiche* che, lettrici assidue del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio nei Chiostri, per le vie, vestite da uomini colle « *calze strette in gamba* » cioè in maglia, e in abbigliamenti molto scollacciati e leggeri, commettevano follie d'ogni sorta e facevano concorrenza alle più sfacciate sgualdrine.

Ed era naturale che così fosse, dal momento che la vita monastica non era stata da esse abbracciata per vocazione, ma imposta loro per ragioni familiari e per costume tiranno.

Un Frate Cattolico, un Sacro Oratore consapevole della sua missione e zelante del dover suo, che si era proposto di riformare (nè difettava il bisogno) i costumi sì dei laici che degli ecclesiastici, non poteva lasciare che le cose andassero pel loro verso. Ei doveva opporsi in ogni modo e con tutte le forze sue al dilagare di tanta immoralità: Ei doveva convalidare con segni esteriori e materiali quanto dal pergamo, a vantaggio del corpo e dell'anima dei propri concittadini, andava esponendo.

Era necessario fare impressione sulle masse popolari: era indispensabile l'esagerare nella correzione.

Ove occorra raddrizzare un arboscello troppo piegato verso destra non basta ricondurlo nella posizione perpendicolare, ma per raggiungerla stabilmente è necessario di oltrepassarla e piegarlo sentitamente verso sinistra.

Così il Savonarola doveva eccedere per raggiungere una via di mezzo, la giusta via, come si era proposta.

Ed Egli eccedette fino ad imaginare ed a compiere i *Falò degli Anatèma*.

Ma in che cosa consistevano questi *anatèma o vanità?* Erano, per davvero, notevoli capi d'arte e preziosi cimelii?

Il Burlamacchi, narratore minuzioso ed esagerato anche di questi *falò*, nomina parecchi oggetti ma di niuno sa determinare il valore artistico e letterario. Erano disegni e libri osceni, abiti e maschere carnascialesche, ritratti di femmine note per mal costume, dadi, carte e simili cose.

Come mai, dunque, i moderni hanno levato tanto rumore per sì piccola causa?

« Quando (scrive il Villari) cominciò a rinascere

l'amore delle cose antiche, quando questo amore crebbe sino al fanatismo, in maniera da far credere che noi non fossimo destinati ad altro ufficio che a pubblicare antichi codici e restaurare antichi quadri o monumenti, allora il *bruciamento delle vanità* divenne un argomento rettorico per chiunque discorreva di quei tempi. Il nome di superstizioso, di barbaro, di distruttore delle nostre antiche grandezze, venne profusamente dato al Savonarola. Un antico manoscritto era smarrito? Si affermava subito bruciato dal Savonarola. Un'edizione del Boccaccio diveniva rarissima? Ognuno assicurava che era stata dal Frate distrutta. Fu perduta un antica statua? Niuno dubitò che i Piagnoni l'avessero annichilata nel bruciamento delle vanità.

Ma qual fuoco dovette essere quello che bruciava statue di marmo? Era egli credibile che i fanciulli potessero raccogliere una intera edizione del Boccaccio? Il soggetto, però, si prestava così bene alla rettorica, secondava così mirabilmente le passioni del pubblico, che pochi sapevano resistere alla tentazione di erigersi a difensori dell'antica grandezza dei nostri monumenti, di fare una lunga orazione sopra i funesti effetti del fanatismo ».

Sotto due punti di vista diversi, ma che Egli facea consonare – il religioso ed il patriottico – non poteva il Savonarola lasciar passare la pornografia, che occupava un posto molto elevato a' suoi tempi. Egli non ignorava che la scostumatezza ed il vizio, snervano, insieme alla fibra, lo spirito dell'umanità; Egli sapeva che le mollezze, lo lascivie ed il lusso sono la causa immediata della dissoluzione dei governi, specialmente democratici: Egli vedeva nell'uomo carnale e vizioso il debole schiavo della tirannide incapace a risorgere difensore di libertà.

Ed egli fece guerra alle pornografie e le distrusse col fuoco.

Se i benefizi di questa distruzione, secondo che affermano i moralisti, furono rilevanti, al contrario, i danni che ne risentirono i posteri, furono ben lievi.

Oh! le biblioteche nostre, ad onta di tutti i *falò*, sono rimaste ricche abbastanza di collezioni pornografiche e oscene, tanto più pregevoli, bibliograficamente, quanto più rare, che bastano a darci un idea chiara ed esatta della depravazione e della immoralità dei nostri maggiori.

Si disse anche che gli oggetti raccolti dai fanciulli e bruciati dal Frate, valevano tesori, e si ripetè a sazietà, in buona ed in mala fede, questo apprezzamento, Ma era esso attendibile?

Ecco, anche su questo punto, l'opinione del senatore Villari:

« Ed è poi credibile che il Savonarola avesse potuto bruciare delle statue e dei codici preziosi, quando gl'italiani facevano lunghi e pericolosi viaggi per ricercarli, spendevano la vita e la fortuna per averli? E'egli credibile che, nel secolo di Marsilio Ficino e d'Angelo Poliziano, nessuna voce si levasse a condannarlo? e che il Nardi traduttore di Livio e così caldo ammiratore degli antichi, accennasse con tanta noncuranza a quei pochi che mormoravano?

Quando si prova, com'è provato ormai, che il Savonarola, anzichè un nemico, fu un protettore delle Belle Arti, che fondò scuole di disegno in S. Marco, che volle fare delle Arti Belle la professione dei suoi novizi per sostenere col lavoro, piuttosto che colle elemosine, le spese del suo Convento; quando si vede il Savonarola circondato sempre dalla schiera eletta de' migliori artisti dell'età sua – e basti citare soltanto Michelangelo Buonarroti, i Della Robbia, Lorenzo di Credi, Sandro Botticelli il primo illustratore dei suoi scritti, ed il Cronaca l'architetto che sotto l'ispirazione del Frate, edificò lo stupendo salone del Gran Consiglio nel palazzo della Signoria Fiorentina: – quando resulta che Girolamo Savonarola, contemporaneamente ai tanto lamentati *bruciamenti delle vanità*, fè acquistare ai Frati di San Marco, col retratto dei beni venduti, la preziosa Biblioteca confiscata ai Medici, perchè non andasse dispersa e non cadesse in mani straniere: quando i fatti son questi, l'accusa diventa calunnia e la calunnia, per legge provvida ed inesorabile, è dannata alla sconfitta e all'oblio.

Oh sì! Esagerarono coloro che credettero di vedere nel supplizio Savonaroliano la pena del *taglione*, dicendo che il rogo inalzato dalle Corti Medicea e Papale per distruggere Girolamo Savonarola ben valeva i roghi accesi dal Savonarola stesso nei Carnevali del 1497 e del 1498 per distruggere le *vanità*.

Esagerarono, anzi s'ingannarono affatto, perchè fra i due roghi non v'è nè proporzione, nè confronto, nè nesso.

Resti, dunque, o diventi pure antipatico Girolamo Savonarola, perchè *Frate cattolico*, a tutti coloro che hanno antipatia e per il Cattolicismo e per lo Stato Monastico, ma non resti più a lungo nè diventi antipatico oggi ai cultori delle Arti belle, perchè ingiustamente chiamato l'*Iconoclasta della Rinascita*.

Pietro Gori.

Aiuti della Repubblica Fiorentina alle POTENZE o SIGNORIE FESTEGGIANTI

1511.

Nell'occasione di pubbliche feste e di private onoranze era costume dei rappresentanti la Repubblica fiorentina di agevolare la buona riuscita in quei modi che l'occasione richiedeva, imprestando le proprie argenterie, mettendo a disposizione gli appartenenti alla famiglia del Palazzo, e facendo agevolezze di di diverse maniere; come si rileva specialmente dai *Libri di Deliberazioni, Partiti e Stanziamenti dei Signori e Collegi.* L'aiuto non mancava mai alla principale delle *Potenze* della Città, voglio dire a quella del *Prato*, il cui capo aveva il titolo d'Imperatore, che a lui solo fu sempre dichiarato spettare, proibendosi con solenni decreti dei Capitani di Parte, Rescritti sovrani ecc. agli altri capi di Potenze di usarlo. È vero che tra la fine del quindicesimo secolo e il principio del sedicesimo la Potenza di Campi si appropriò il grado d'impero; ma quando le fu permesso tal titolo, fu dichiarato che quell'Imperatore non avrebbe avuta giurisdizione nè preminenza sulle Potenze della Città.

Nel libro dunque delle citate deliberazioni dell'anno 1510-11, alle carte 36 e 42, trovasi che il 21 Aprile 1511 si dette facoltà a tutti quelli appartenenti alla famiglia de' Signori di andare il 1° Maggio a servire l'Imperatore del Prato di Firenze, autorizzandoli per quel giorno, e per il precedente, ad andare vestiti di quei panni e di quel colore che loro piacesse *licite et impune*, ancorchè detti panni fossaro di seta. Il 29 poi si deliberò che i Piferi del Palazzo andassero il giorno dopo *cum sonis et comitiva* a suonare all'Imperatore predetto per la città di Firenze, in qualunque luogo egli volesse andare, senza alcuno emolumento, sotto pena della perdita dell'impiego.

JODOCO DEL BADIA.

Come fu tolta all'oblìo la memoria di Paolo Dal Pozzo Toscanelli

La scoperta dell'America non costituisce un fatto isolato o dipendente dall'ingegno, dalla volontà e dall'ardire di uno o più uomini ma si presenta come un fatto complesso, preparato e maturato da lunga mano, e come il resultato di più forze che sospinsero il secolo XV nelle vie della civiltà e del progresso.

Fra i varî fattori della scoperta tre emergono sugli altri: — l'invasione dei Turchi la quale chiuse l'estremo oriente dell'Asia all'Europa e ridusse quest'ultima a cercare nuove vie per andarvi, — l'impulso che il Principe Enrico, il Navigatore, impresse alla Marina Portoghese, — le condizioni di civiltà e di ricchezza cui era giunta allora l'Italia che fecero sì che ivi risorgessero, col Toscanelli, i grandi concetti cosmografici della Grecia Antica e che navi della Spagna, del Portogallo, dell'Inghilterra e della Francia, infine dell'Europa intera, armate da Case italiane e specialmente fiorentine, quali quelle dei Berardi, degli Strozzi, dei Frescobaldi, dei Marchionni, dei Sernigi e capitanate dai Colombo, dai Vespucci, dai Cabotto, dai Verrazzano, compissero la più grande impresa della storia umana, raddoppiando il mondo.

***

Fino dal 1889 la Commissione istituita per preparare le onoranze solenni a Cristoforo Colombo, che ebbero luogo a Genova nel 1893, si era persuasa che nella parte riguardante Paolo Dal Pozzo Toscanelli stava il nodo principale della questione intorno alla scoperta dell'America.

Il cav. prof. Gustavo Uzielli ebbe l'incarico di studiare la questione stessa, fu autorizzato a prendere, come collaboratore, il valentissimo astronomo prof. Giovanni Celoria e gli vennero procurate a mezzo del Ministero della Pubblica Istruzione tutte le facilitazioni possibili verso le Biblioteche e gli Archivi.

Erano conosciute le lettere scritte da Paolo Toscanelli ad Alfonso V, Re di Portogallo, e si sapeva che la copia delle più importanti di esse, accompagnata da una carta idrografica contenente una linea di navigazione tracciata da Paolo e sulla quale appunto si trovavano le terre sconosciute, era stata inviata dal Toscanelli a Colombo, curioso di conoscere quanto a quel Re l'amico suo aveva scritto circa al modo di portarsi ai regni di *Prete Gianni* o ai paesi *delle Spezie.*

Sicchè, naturalmente, intorno a Toscanelli e all'opera sua, sorgeva il problema:

— Come mai un uomo che ha avuto tanta parte al più grande avvenimento della Storia, è stato dimenticato quasi del tutto?

L'Uzielli si pose al lavoro e potè, dopo lunghe e pazienti ricerche, approntare larga mèsse di notizie e di documenti, mettendo in luce passi editi ed inediti di contemporanei del Toscanelli, che scrivevano di lui con molta venerazione e con grandi elogi, e distinguendolo dai varî Paoli co' quali veniva confuso.

***

Riassumiamo brevemente i fatti.

Nel 1482, muore in Firenze Paolo Dal Pozzo Toscanelli, o Paolo il Fisico, o Paolo il Medico, e poco dopo sul suo sepolcro, nella Chiesa di S. Spirito, stende le ali l'Oblio. A provare ciò, basta il fatto che segue. Cristoforo Landino nelle chiose alla *Commedia di Dante*, facendo eccezione a quanto erasi imposto, cioè di non parlare che di defunti, tratta di due Paoli, il primo de' quali già morto, era il Dagomari Dell'Abbaco; il secondo, vivente, il Toscanelli Dal Pozzo. Nelle edizioni ultime del Dante, del Landino, furono tolte le frasi intorno al 2° Paolo, o al Toscanelli, come referentisi a persona ignota!

Nel 1571, il nome del Toscanelli riappare contemporaneamente in due opere, cioè nelle *Historie*

di Fernando Colombo — Venezia, appo Francesco de' Franceschi Sanese, e nella *Spera di M. Giò, Sacrobosco, Firenze, Giunti.*

Dopo un silenzio di quasi due secoli, ossia nel 1757, il Padre Ximenes nel suo libro intorno allo *Gnomone Fiorentino* parla a lungo di Toscanelli ed esprime il concetto che Egli possa essere l'*ispiratore del Colombo nella scoperta del Nuovo Mondo.*

Malgrado ciò, il *P. Stanislao Canovai* nel suo *Elogio di Amerigo Vespucci, 1788*, per esaltare questo navigatore, cerca di attenuare più che può i meriti del Toscanelli.

Ma il concetto dello Ximenes viene sviluppato in vario grado da diversi scrittori nel secolo presente, fra i quali l'Humboldt e il D'Avezag, finchè, ad iniziativa di questi, nel 1871 il Congresso geografico di Anversa dichiara Paolo Dal Pozzo Toscanelli *ispiratore della scoperta d'America*, giudizio ormai approvato unanimamente dai critici di ogni paese.

* * *

Già quasi subito dopo il giudicato di Anversa Gustavo Uzielli si era posto a studiare seriamente l'argomento e nel 1873 pubblicava sul Nostro due memorie preliminari:

— *Della grandezza della Terra secondo Paolo Toscanelli.*

— *Della confusione di nomi e di persone fra Marco Polo e Paolo Toscanelli.*

Nel 1884 scriveva:

— *Intorno alla famiglia e al ritratto di Paolo Dal Pozzo Toscanelli* e illustrava con note la *Biografia di Paolo, scritto inedito di Barnardino Baldi.*

Nel 1889 dava in luce l'*Epistolario Colombiano Toscanelliano* con documenti importantissimi inediti, e nel 1890 lo scritto: *Sui ritratti di Paolo Toscanelli fatti da Baldovinetti e da Vittor Pisani.*

Nel 1891 compariva *Paolo Toscanelli e la circumnavigazione dell'Africa secondo le testimonianze d'un contemporaneo (Piero Vaglienti).*

A questi studi, a queste memorie seguivano nel 1892 un libro dello stesso Uzielli dal titolo *Paolo Dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta d'America* e nel 1893 l'*Alba della scoperta d'America* e il periodico *Toscanelli*, scritto dall'Uzielli in francese, onde poter diffondere più agevolmente nel mondo le notizie e i documenti concernenti l'illustre fiorentino.

Finalmente nel 1894 oltre una nota sulle relazioni fra *Paolo Toscanelli* e *Filippo Brunelleschi* vedeva la luce, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione ed a cura dei professori Gustavo Uzielli e Giovanni Celoria, la voluminosissima Opera Colombiana *La Vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli*, nella quale l'Uzielli dimostrava come Paolo nostro godè massima celebrità nel secolo XV; come nel secolo XVI e nel seguente andò quasi del tutto, fuorchè dai Geografi, dimenticato, spiegando le cause di questo stranissimo fatto, mentre il Celoria, poggiandosi sul Codice Toscanelliano di Astronomia e Geografia posseduto dalla nostra Biblioteca Nazionale, faceva risaltare che Toscanelli era da riguardarsi come il *fondatore della moderna astronomia.*

In tutte queste pubblicazioni si tende a confermare il voto d'Anversa ed a dimostrare che Toscanelli fu il Maestro per scienza cui si rivolsero i principali dotti dell'Italia, della Spagna, del Portogallo, della Germania ecc. e che fu pure non solo l'iniziatore della navigazione occidentale, ma l'ispiratore della circumnavigazione dell'Africa compiuta nel 1498 da Vasco di Gama.

Si era provato abbastanza. Sulla fronte di Paolo Toscanelli tornava a splendere fulgida quell'aureola, che si era ecclissata!

Dalla cerchia de' dotti le notizie si diffondevano nel popolo e il popolo godeva del risveglio delle patrie glorie delle patrie memorie.

Si ripetevano i fatti appresi e si cominciava a pensare alla convenienza di onorare la memoria del Grande e di additarlo all'ammirazione e alla riconoscenza del mondo.

L'idea si faceva strada e, come la leggendaria macchia dell'olio, si allargava ogni giorno.

Pietro Gori.

Come si rivendica la fama di Amerigo Vespucci

Tutti sanno che Amerigo Vespucci fu uno di coloro che scopersero terre affatto sconosciute agli antipodi e che queste terre si ebbero, derivato dal suo, il nome di America. Ma non tutti conoscono la guerra spietata e sleale che è stata fatta al Vespucci per negargli non solo l'onore della scoperta ma anche per dimostrare che il nome di America dato al nuovo mondo non derivava da lui.

* * *

Per la gran diffusione delle lettere Vespucciane di fronte alle Colombiane e per essere il Vespucci un fiorentino franco, pratico ed istruito ed il Colombo un genovese, uomo, certo, geniale ma strana mescolanza di devozione religiosa e di affarismo e le cui profezie appariscono ispirate da ambedue questi sentimenti, la fama del primo s'impose fino a tutto il secolo XVI di fronte a quella del secondo.

Ma, sul principio del secolo XVII, accadde, naturalmente, una reazione in favore di Colombo, che durò quasi due secoli.

Il P. Stanislao Canovai pubblicò nel 1788 un *Elogio*, invero troppo parziale, *di Amerigo Vespucci* ed iniziò, con questo suo scritto, una controreazione a favore del Nostro.

La questione che tuttora si agita per Amerigo Vespucci è una questione gravissima, dalla risoluzione della quale soltanto potrà resultare se, ad approdare pel primo sul Continente Americano fu Colombo o il Vespucci, se cioè la gloria di scuopritore del medesimo si deve al primo o al secondo.

* * *

Il Vespucci inviava, com'è naturale, ad amici nella sua Firenze lettere contenenti notizie dei proprii viaggi. Fra queste lettere ve ne ha una in cui si narra quello compiuto nel 1497-98 e il suo sbarco nell'anno stesso, nel continente Americano e precisamente nel Golfo di Paria, come vedemmo negli articoli precedenti.

— Questo primo viaggio Vespucciano avvenne sì o no?

Ecco dove sta il nodo della questione.

Se la data del viaggio è autentica (come si ha ragione di ritenere) lo scuopritore del Continente Americano, il primo che vi sbarcò nel secolo XV è Vespucci, poichè Colombo, prima di quell'anno, aveva soltanto visitato alcune delle Isole Bahama o Lucaje e varie fra le Isole Antille.

Se invece il primo viaggio del Vespucci è del 1499-1500, come vorrebbero i suoi avversari, resta al Colombo la gloria della priorità della scoperta e Amerigo rimane sempre uno fra i più illustri ed arditi navigatori di quel secolo, uno scuopritore esso pure di plaghe sconosciute, certo superiore per cognizioni scientifiche (come è ormai generalmente riconosciuto) a Cristoforo Colombo, ma non lo scuopritore del Continente.

Ma v'ha di più. Coloro che negano al Vespucci la priorità dell'arrivo, dicono che la data del viaggio 1497-98 da lui indicata è falsa, alterata da lui stesso o dai copisti, ed argomentano ciò dal ritrovare che il viaggio del Vespucci, nella contrastata lettera raccontato, coincide, in molti punti, con quello di Ojeda del 1499-1500.

E scagliano, con leggerezza, sulla faccia di quest'uomo illustre un atroce insulto, supponendolo un falsario, senza misurare la gravità dell'insulto stesso, e senza assodare le ragioni per le quali Amerigo Vespucci avrebbe dovuto macchiarsi di tale delitto.

Quale era, o, meglio, quale avrebbe potuto essere in Vespucci il movente di ciò? L'ambizione e il desio di sovverchiare il Colombo?

Questa ambizione non poteva essere in lui un sentimento passeggiero, tanto passeggero, da estrincarsi tutto nella pura e semplice alterazione di una data in una lettera, perchè i posteri (se pure fosse loro pervenuta) potessero attribuire a lui l'opera di Colombo. Lo spirito di ambizione doveva trapelare da tutte le azioni del Vespucci; il desio di soverchiare Colombo doveva emergere ad ogni occasione e nella storia e nelle narrazioni dei contemporanei se ne dovrebbe trovare più di una traccia....

Ma la Storia e i contemporanei non solo non ci dipingono Amerigo Vespucci come un ambizioso, come un malcontento per abitudine, ma ce lo mostrano sotto un aspetto affatto diverso.

Dalle pagine della Storia e dalle narrazioni dei contemporanei resulta che, mentre Colombo brigava per essere nominato Viceré dei Paesi nuovamente scoperti, sollecitava dalla Spagna benefizi e pretendeva garanzie per sè e per i suoi, Amerigo Vespucci non domandava nulla ad alcuno, era e si dimostrava contento della sua posizione, dichiarandosi poi contentissimo quando, in età già provetta, veniva nominato Pilota maggiore o Ispettore di tutti i Piloti spagnuoli, carica della quale venne poi insignito suo fratello Giovanni.

E sarebbe stato allora per lui il momento per cercare d'inalzarsi e per ottenere favori e ricchezze, piuttosto che di abbandonarsi al platonico sogno di figurare (e con poca probabilità di riuscita) presso le generazioni future.

E quello che più preme, invece di vedere i due navigatori in lotta fra loro li troviamo sempre amici, tanto amici, che Colombo, oppresso dalla sventura, elegge e vuole a suo difensore il Vespucci.

Noi vogliamo esporre semplicemente lo stato della questione e non entrare nel merito della medesima: però, in attesa che dalla discussione dei dotti, che dal confronto dei Codici e dalle testimonianze degli antichi la luce completa sia fatta, ci limitiamo ad esporre la nostra opinione ed a dire che ci sembra più assurdo che calunnioso, più ridicolo che offensivo il supporre che un uomo della valentia e delle modestia di Amerigo potesse alterare una data e macchiare per questo il suo nome onorato, come i suoi nemici pretenderebbero.

E finora non è nemmeno dimostrato che vi sia errore di copisti.

L'essere stato Amerigo a Parigi ha sciolto un'altra questione; ha spiegato quello che per molti non era spiegabile fin qui, come cioè Amerigo, oltre all'inviare le sue lettere a Piero Soderini, Gonfaloniere di Firenze ed a Pier Francesco de' Medici, mandasse copia di alcune di esse a Renato Re di Lorena.

Di queste lettere di Amerigo restano vari codici, ma il più importante è quello scritto verso la fine del secolo XV e sul principio del secolo XVI dal fiorentino Pietro Vaglienti, storico e mercatante a Pisa (donde partì rovinato in seguito alla rivolta del 1494 e fe' ritorno in Firenze) che fra altri documenti concernenti quell'epoca memorabile, contiene la relazione de' viaggi di Amerigo Vespucci, codice del quale ci occuperemo fra breve.

Intorno a siffatti viaggi controversie e polemiche, senza capo nè coda, si successero per lunghissimi anni finchè nel 1865 M. A. de Varnhagen, Ministro plenipotenziario al Brasile, uno de' più caldi difensori a tesi del Vespucci, fisso nella questione, partì per Firenze allo scopo di cercare argomenti in appoggio della tesi stessa, e si diè ad esaminare fra gli altri, il citato Codice Vaglienti della Nazionale nostra.

Il Varnhagen, cadendo evidentemente di errore in errore, e soltanto per rendere ammissibile la sua interpretazione de' viaggi dell'illustre fiorentino, dovette respingere come apocrife certe parti ancora male spiegate di quelle lettere, e dichiarò, senz'altro, che quel Codice era una raccolta di viaggi fabbricata sulla fine del secolo XVII.

Questa dichiarazione del Varnhagen aumentò in modo indicibile la confusione, e diè un colpo tremendo alla fama di Amerigo.

Era proprio il caso di dire: *Dagli amici mi salvi Iddio!*

Il ginepraio universale cesserà soltanto quando, a cura della Commissione scientifica del Comitato Toscanelli-Vespucci, sarà pubblicato questo Codice, mal giudicato dal Varnhagen, che Gustavo Uzzielli (dopo di avere consultati Alessandro Gherardi, Alceste Giorgetti e Salomone Morpurgo, valenti paleografi nostri) provò fino dal 1891 essere *sincrono* ed *autografo* del Vaglienti, ed altri Codici fiorentini, copie, ma non impugnabili quanto all'attendibilità riguardo alle persone che li copiarono, talune delle quali furono Notai della Signoria Fiorentina.

Così, il giudizio verrà pronunciato su nuove basi e sulla scorta di autentici documenti; e Vespucciani ed Antivespucciani che dal 1865 si palleggiavano i viaggi di Amerigo, prendendo sempre a base il Varnhagen che disse e scrisse *cose de populo barbaro* intorno a questo e agli altri Codici fiorentini ritroveranno la vera via per sfogare odi ed amori e raggiungere poi la verità sospirata.

* * *

Fino a questi ultimi anni non si conoscevano altri scritti di Amerigo Vespucci, all'infuori delle citate lettere. L'Uzielli scoperse altri due Codici inediti, uno de' quali, autografo del Vespucci, contiene *Massime morali*; l'altro è costituito di lettere le quali, benchè firmate da Guidantonio Vespucci, suo parente, ambasciatore a Parigi, sono scritte di pugno da Amerigo, che fu come vedemmo, suo segretario di legazione.

Questi due Codici sono più che sufficienti a scagionare il nostro Amerigo da un altro insulto, a purgarlo da un'altra calunnia lanciatagli dallo scrittore americano Emerson che non esitò a chiamare il Vespucci, ad onta anche del suo alto grado di Pilota maggiore il *Droghiere di Siviglia* e il *Ladro della fama altrui*.

A provare che egli non fu nè Droghiere nè persona volgare basta la lettura delle sue massime,

nelle quali si trovano espressi i più alti, i più nobili sentimenti: l'essere stato e l'aver funzionato come Segretario di Legazione dimostra che fu uomo colto, stimato e tutt'altro che volgare ed abbietto. Si aggiunga poi che egli fu prima cliente della casa del ramo cadetto dei Medici (quello di Lorenzo e di Giovanni delle Bande Nere) e poi direttore della casa Bancaria Berardi di Siviglia mentre essa fu l'armatrice di alcune spedizioni e fra queste anche di quella di Cristoforo Colombo.

***

Quasi fosse poco il già esposto i nemici di Amerigo tentarono anche di toglierli il vanto di aver legato il proprio nome all'America. Nel 1890, nel Congresso degli Americanisti, autorevoli scrittori giunsero perfino ad affermare che il nome di Amerigo non era nè fiorentino nè dell'epoca, dimenticandosi in questa circostanza e *ad hoc* che un Amerigo Ameriglhi, Podestà di Firenze, è un personaggio delle Novelle di Franco Sacchetti e che il nome Amerigo era in quei tempi de' più comuni in Firenze e si sforzarono di far credere che non da quello del Vespucci, ma da località poste nell'America centrale, nel Perù ecc., era derivato il nome di America.

Concetti ed opinioni che erano la conseguenza della prima calunnia lanciata sull'indifeso Vespucci.

Gli Americani non volevano che colui il quale aveva dato al loro continente il suo nome fosse attaccabile in nulla e non potendo difenderlo tiravano a sopprimerlo affatto.

Oggi gli Americani saranno lietissimi di unirsi a noi per purgare dalle calunnie e per restituire alla gloria la più splendida la memoria di quest'uomo più che fiorentino, mondiale.

***

La ragione del battesimo dell'America è data chiaramente dal prof. Uzielli nel seguente brano:

« È naturale, egli scrive, che alla sua Firenze Amerigo Vespucci invii le prime notizie de' suoi viaggi. Esse giungono all'orecchio di Gian Francesco Pico della Mirandola. Da Pico il tedesco Ringmann apprende il grande avvenimento della scoperta del nuovo mondo e Ringmann a Saint-Diè in Lorena, ne dà parte all'Hylacomilus, ossia al Waldseemüller, il quale esclama in un suo libro: *Nomi di donna hanno i vecchi continenti, l'Europa e l'Asia; nome di donna va dato al nuovo mondo. Americo l'ha scoperto. Deve, dunque, chiamarsi America!* Ecco l'origine, ormai indiscutibile, del nome d'America: ecco la ragione e il concetto delle feste centenarie che si preparano a Firenze pel 1898. »

E la madre divide coi propri figli la gloria, perchè il centenario di Paolo Dal Pozzo Toscanelli - il *dimenticato* - e di Amerigo Vespucci - il *calunniato* - altro non è che il centenario di Firenze nel quattrocento, di Firenze che toccava allora il punto più alto di civiltà e di cultura scientifica e che, irradiando il vecchio mondo collo splendore della sua luce, aveva potentemente contribuito alla scoperta del nuovo.

PIETRO GORI.

Toscanelli-Vespucci-Savonarola

Il Prof. Isidoro Del Lungo, recatosi, or non è molto, a visitare lo studio del Prof. Garella, l'illustre autore del monumento a Giuseppe Garibaldi in Peretola, del Datini in Prato, e della base stupenda sulla quale Trieste sta per inalzare la statua di D. Rossetti, fu colpito alla vista di una formella in gesso di stile del secolo XV che racchiudeva, sotto forma di 3 medaglioni, le effigie a bassorilievo, modellate con molto gusto artistico e fantasia, dei tre uomini illustri, ai quali Firenze tributa in quest'anno 1898 centenarie onoranze, cioè Toscanelli, Vespucci, Savonarola.

Questa formella è una vera rivelazione artistica. Ne è autore un giovanetto, appena sedicenne, Renzo Baldi, di indole buona ma di carattere bizzarro, appassionato per l'arte, benchè privo di studi accademici, ed affezionatissimo al suo maestro Prof. Garella, col quale trovasi fino dalla più tenera età e dal quale non sono riusciti a staccarlo mai, nemmeno i genitori, che avrebbero desiderato di vederlo impiegarsi ed attendere a più lucrosi lavori.

Questo bassorilievo lodato dallo stesso Garella e da tutti, che è stato fuso in bronzo e riprodotto in gesso in moltissime copie, è uno di più bei ricordi delle feste centenarie fiorentine del 1898 ed ha anche maggior valore, perchè è servito a rivelare un nuovo genio d'artista.

E noi mentre porgiamo al giovanetto Baldi i nostri rallegramenti, lo eccitiamo a studiare ed a perseverare nei suoi proposititi augurandogli di cuore un avvenire splendido nell'arte, tale da onorare lui stesso e la patria.

Pietro Gori.

PIETRO GORI, *Direttore*.

CARLO COCCI, Editore-Proprietario, responsabile.

Firenze, 1898 - Tipografia Galletti e Cocci, Via S. Egidio, 12.